SHARON BOLTON
SACRIFICIO
(Sacrifice, 2008)

Per Andrew, che rende qualunque cosa possibile
e per Hal, che rende qualunque cosa preziosa

"Ci sono notti in cui i lupi tacciono
e sentiamo ululare soltanto la luna."
GEORGE CARLIN

NOTA DELL'AUTRICE

Sacrificio è un'opera di fantasia, che trae ispirazione dalle leggende delle Shetland. Anche se per rendere la storia più autentica ho usato nomi effettivamente molto diffusi nelle isole, nessuno dei personaggi del mio libro è ispirato a persone reali, vive o defunte. Il Franklin Stone Hospital non ha niente a che fare con il Gilbert Bain, e l'isola di Tronal, così come l'ho descritta, non esiste.

Non ho alcun motivo di ritenere che gli eventi narrati nel mio libro siano mai avvenuti nelle Shetland.

1

Con il cadavere potevo cavarmela. Era l'insieme a mettermi in crisi.

Noi che ci guadagniamo da vivere grazie alla fragilità del corpo umano accettiamo, quasi fosse parte del contratto, una crescente familiarità con la morte. Per la maggior parte della gente, un elemento di mistero avvolge la separazione dell'anima dall'assemblaggio di ossa, muscoli, grasso e tendini che è stato la sua casa su questa terra. Per noi, l'intero processo della morte e della decomposizione si svela a poco a poco ma inesorabilmente, e ha inizio con la prima lezione di anatomia e il primo sguardo a una forma umana celata da lenzuola bianche in una stanza che riluce di freddo acciaio.

Nel corso degli anni ho visto la morte, ho sezionato la morte, ho annusato la morte, ho pungolato, pesato, esplorato la morte, a volte ho addirittura ascoltato la morte (i lievi sussurri che può emettere un cadavere mentre i fluidi si assestano) innumerevoli volte. Sono assolutamente abituata alla morte: solo, non mi sarei mai aspettata che mi saltasse davanti all'improv-

VISIT…

viso, facendomi sobbalzare.

Una volta, durante una chiacchierata informale sui meriti dei diversi autori di polizieschi, qualcuno mi chiese come avrei reagito se mi fossi imbattuta in un cadavere vivo. Capii subito che cosa intendeva il mio interlocutore, che del resto stava già sorridendo mentre finiva la frase. Risposi che non lo sapevo. Ma, da allora, ogni tanto mi è capitato di ripensarci. Che cosa farei di preciso se Joe Cadavere mi cogliesse di sorpresa? Scatterebbe subito il distacco professionale e mi precipiterei a cercare i segni vitali, prendendo mentalmente nota di condizioni e ambiente? O invece mi metterei a strillare e scapperei a gambe levate?

Finché il giorno della risposta arrivò.

Quando salii sulla piccola scavatrice che avevo affittato, stava cominciando a piovere. Erano gocce leggere, quasi gradevoli, ma un nuvolone nero sopra la testa mi avvertiva che non si sarebbe trattato di una spruzzata primaverile. Era maggio, ma qui nel Nord la pioggia scrosciante era ancora un evento pressoché quotidiano. Mi rendevo conto che scavare sotto l'acquazzone avrebbe potuto essere pericoloso, ma misi in moto ugualmente.

Jamie giaceva su un fianco lungo il pendio, una ventina di metri più su. Le due zampe di destra posavano sul terreno. Quelle di sinistra sporgevano dritte dal corpo, a una trentina di centimetri dal suolo. Se avesse dormito, sarebbe stata una posizione buffa; da morto, era grottesca. Uno sciame di mosche gli ronzava intorno alla testa e all'ano. La decomposizione di un corpo inizia nel momento stesso della morte, e sapevo che stava già procedendo a gran velocità dentro Jamie. Batteri invisibili gli stavano divorando gli organi interni. Le mosche avrebbero deposto le uova e nel giro di poche ore le larve si sarebbero schiuse, cominciando a farsi strada dentro la carne di Jamie. A completare il tutto, sullo steccato era appollaiata una gazza, con lo sguardo saettante da Jamie a me.

Quel dannato uccello vuole gli occhi, pensai, i bellissimi occhi di Jamie, scuri e affettuosi. Non ero sicura che ce l'avrei fatta a seppellirlo da sola, ma non potevo certo starmene lì a guardare mentre gazze e larve trasformavano il mio migliore amico in un banchetto all'aperto.

Manovrai la leva dell'acceleratore per aumentare i giri. Sentii un leggero scossone e la scavatrice fece un balzo in avanti iniziando a muoversi.

Raggiunta la parte più ripida della collina, feci un calcolo veloce. Avevo bisogno di una buca molto larga, profonda un paio di metri - Jamie era un cavallo di grossa taglia, più di un metro e mezzo al garrese -, e dovevo scavare su un terreno in pendenza. Si trattava di spostare un mucchio di

terra, in condizioni tutt'altro che ottimali, e io non ero pratica di scavatrici... Una lezione di venti minuti dove l'avevo noleggiata e via. Entro ventiquattr'ore Duncan sarebbe tornato a casa e mi chiesi se, dopo tutto, non avrei fatto meglio ad aspettare lui. Sullo steccato la gazza ridacchiò e si spostò di lato con un saltello arrogante. Strinsi i denti e diedi un altro strattone alle leve.

Nel paddock alla mia destra, Charles ed Henry mi guardavano, appoggiando allo steccato i loro bei musi tristi, mentre tributavano l'ultimo saluto al loro compagno. Qualcuno vi dirà che i cavalli sono stupidi. Non credetegli! Questi nobili animali hanno un'anima, e quei due provavano il mio stesso dolore mentre io e la scavatrice avanzavamo verso Jamie.

A un paio di metri da lui, mi fermai e scesi.

Alcune delle mosche ebbero il buon gusto di allontanarsi a rispettosa distanza mentre mi inginocchiavo accanto a Jamie e gli carezzavo la criniera nera. Dieci anni prima, quando lui era un puledrino e io una tirocinante del St Mary, l'amore della mia vita - o quello che io allora ritenevo tale - mi aveva mollato. Con il cuore spezzato ero andata a casa dei miei, dove tenevo Jamie. Sentendo il rumore della macchina, aveva sporto la testa dal box. Io l'avevo raggiunto e lo avevo carezzato dolcemente sul muso, poi avevo appoggiato la testa alla sua. Mezz'ora dopo, aveva il naso inzuppato dalle mie lacrime e non si era mosso di un millimetro. Se fosse stato in grado di abbracciarmi, lo avrebbe fatto.

Jamie, il mio bellissimo Jamie, veloce come il vento e forte come una tigre. Lo avevo trovato morto quella mattina, il suo grande cuore gentile alla fine aveva ceduto e l'ultima cosa che potevo fare per lui era scavare una buca dannatamente grande.

Rimontai sulla scavatrice e manovrai le leve per abbassare la benna. Tornò su mezza piena. Non male. Girai la cabina e scaricai la terra, quindi girai di nuovo e ripetei l'operazione. Questa volta la benna tornò piena fino all'orlo di terra scura e compatta. Quando eravamo venuti qui, Duncan aveva detto scherzando che se il suo nuovo lavoro non fosse andato bene avrebbe potuto mettersi a vendere torba. Ce n'è in tutto il nostro terreno, uno strato profondo da uno a tre metri e, anche con la scavatrice, tirarla via era una bella fatica.

Continuai a scavare.

Dopo un'ora i nuvoloni avevano mantenuto le promesse, la gazza si era data per vinta e la mia buca era profonda circa un metro e ottanta. Quando abbassai di nuovo la pala sentii che urtava qualcosa. Guardai giù, cercando

di vedere sotto il braccio meccanico. Era un casino, ormai c'era fango dappertutto. Sollevai appena il braccio e provai a guardare di nuovo. Là sotto c'era un ostacolo. Svuotai la pala e sollevai in alto il braccio della scavatrice. Poi scesi dalla cabina e andai sull'orlo della buca. Parzialmente dissotterrato, si vedeva un grosso oggetto avvolto in un pezzo di stoffa macchiato dalla torba. Pensai di saltare dentro la buca, poi mi resi conto che avevo lasciato la scavatrice molto vicino al bordo e che la torba, ormai fradicia, stava franando sui lati dello scavo.

Pessima idea! Non volevo ritrovarmi intrappolata sotto la pioggia, con millecinquecento chili di scavatrice sulla testa. Risalii in cabina, arretrai di qualche metro e tornai a dare un'occhiata.

Poi saltai dentro la buca.

All'improvviso la giornata cambiò, diventando più silenziosa e più buia. Ora non sentivo il vento e anche la pioggia sembrava meno fitta. Non udivo più bene neanche le onde infrangersi nella baia, o l'occasionale passaggio di un'auto. Ero dentro un buco scavato nella terra, tagliata fuori dal mondo, e non è che mi piacesse tanto.

La stoffa era lino. Quel tessuto leggero e granuloso è inconfondibile. Aveva assorbito il marrone intenso della terra, ma si distingueva ancora la trama, con le sue piccole asperità. Dai bordi frastagliati che comparivano a intervalli regolari compresi che era stato tagliato a strisce di venticinque centimetri circa di larghezza, che avvolgevano l'oggetto come un'antiquata fasciatura. A un'estremità il fagotto era abbastanza largo, poi si stringeva prima di allargarsi nuovamente. Ne avevo dissepolto circa novanta centimetri, ma buona parte era ancora sotto terra.

"La scena del delitto" diceva una voce nella mia testa; una voce che non riconobbi, non avendola mai sentita prima. "Non toccare niente, chiama le autorità."

"Fatti furba" rispondeva la mia voce. "Non chiamerai la polizia per indagare su un pacco di immondizia o i resti di un cane!"

Ero accovacciata in dieci centimetri di fango, che stavano rapidamente diventando quindici. La pioggia mi colava fra i capelli e negli occhi. Alzai lo sguardo e vidi che i nuvoloni neri erano ancora più gonfi. In questo periodo dell'anno il sole non tramonta mai prima delle dieci, ma per quel giorno pensavo che non l'avremmo più rivisto. Guardai di nuovo il fagotto. Se era un cane, era grosso.

Cercai, e quasi ci riuscii, di non pensare alle mummie egizie, ma quello che era emerso finora somigliava a una figura umana, e qualcuno l'aveva

avvolta nelle bende con molta cura. Chi si sarebbe dato tanta pena per un po' di cianfrusaglie? Forse per un cane molto amato sì. Però, nonostante i miei sforzi, mi riusciva difficile immaginare che quella fosse la sagoma di un cane. Cercai di infilare le dita fra le strisce di lino. Erano molto strette, e senza un coltello non sarei riuscita ad allentarle. Questo significava andare fino a casa.

Uscire dalla buca si rivelò molto più difficile che entrarci, e quando al terzo tentativo rotolai di nuovo giù mi prese un attimo di panico. L'idea di essermi scavata la fossa e averla trovata già occupata mi attraversò la mente come una macabra barzelletta. Al quarto tentativo riuscii a raggiungere il bordo e corsi fino a casa. Prima di entrare dalla porta sul retro mi resi conto che i miei stivali di gomma erano coperti di fango, e sapevo già che quella sera non avrei avuto voglia di lavare il pavimento. Sul retro della casa c'è un piccolo capanno. Lì mi tolsi gli stivali e li sostituii con un paio di vecchie scarpe da ginnastica; trovai una paletta da giardinaggio ed entrai in casa.

Il telefono in cucina mi faceva gli occhiacci. Gli girai le spalle e da un cassetto presi un coltello con la lama seghettata. Da qualche parte doveva esserci un coltellino a serramanico, ma temevo che i miei nervi non avrebbero retto per il tempo necessario a trovarlo. Poi feci ritorno alla... Nella mia mente continuavo a chiamarla "tomba".

"Buca" dissi fermamente a me stessa. "È soltanto una buca."

Tornai dentro, mi accovacciai di nuovo e fissai quello strano reperto per un tempo che mi parve molto lungo. Avevo la strana sensazione di essere sul punto di imboccare un sentiero mai percorso e che, una volta compiuto il primo passo, la mia vita sarebbe completamente cambiata, non necessariamente in meglio. Credo di aver preso in considerazione anche l'ipotesi di riempire la fossa e scavarne un'altra per Jamie, senza confidare mai a nessuno quello che avevo visto. Restai accucciata lì a pensare finché non mi ritrovai irrigidita dal freddo, quasi incapace di muovermi. Allora presi la paletta.

La terra era morbida e non dovetti scavare molto per toglierne altri venti centimetri intorno al fagotto. Lo afferrai per la parte più voluminosa e tirai piano. Venne fuori tutto, producendo un leggero rumore di risucchio.

Toccai il pezzo che avevo liberato per primo e tirai un lembo di lino per allentarlo. Poi inserii la punta del coltello e, tenendolo ben fermo con la sinistra, tagliai verso l'alto.

Vidi un piede umano.

Non gridai. Anzi, sorrisi. Perché la mia prima sensazione, mentre la fascia si srotolava, fu di enorme sollievo. Avevo dissepolto una specie di manichino, la pelle umana non è mai del colore del piede che stavo fissando. Feci un gran respiro e iniziai perfino a ridere.

Poi mi bloccai.

Perché la pelle era esattamente dello stesso colore del lino che l'aveva coperta e della torba in cui giaceva. La toccai. Indescrivibilmente fredda, indubbiamente organica. Muovendo le dita con cautela sentii la struttura ossea sotto la pelle, un callo sul mignolo e la pelle ruvida sotto i talloni. Era un piede vero, dunque, che la torba aveva fatto diventare di un marrone intenso e scuro.

Era un po' più piccolo del mio e le unghie erano ben curate. La caviglia era sottile. Avevo trovato una donna. Probabilmente giovane, tra i venti e i trent'anni.

Guardai il resto del corpo avvolto nelle fasce. All'altezza del torace notai una vasta chiazza, di forma tondeggiante e con un diametro di circa trenta centimetri, dove il lino cambiava colore, diventando più scuro, quasi nero. Forse qualche sostanza presente nel terreno era entrata in contatto con quella zona, oppure era già macchiata prima della sepoltura.

Non volevo vedere altro, in realtà; sapevo che dovevo chiamare la polizia e lasciare che se la sbrigassero loro. Eppure non riuscii a trattenermi dal fare un altro taglio nel lino. Sei, otto, dieci centimetri. Scostai i lembi per vedere cosa c'era sotto.

Non gridai neppure allora. Reggendomi su gambe che non sentivo più mie mi alzai e indietreggiai fino ad andare a sbattere contro la parete della fossa. Poi mi girai e mi arrampicai fuori come se ne andasse della mia vita. Quando uscii, fui sorpresa nel vedere il cavallo morto a pochi metri di distanza. Mi ero dimenticata di Jamie. La gazza invece no. Era appollaiata sulla sua testa e scavava furiosamente. Alzò lo sguardo con aria colpevole e poi, lo giuro, mi rise in faccia. Nel becco teneva un boccone rotondo e gocciolante sangue: l'occhio di Jamie.

Allora sì, gridai.

Restai ad aspettare seduta vicino a Jamie. Pioveva ancora e ormai ero completamente fradicia, ma non me ne importava. Nel capanno avevo trovato una vecchia tenda di tela verde e l'avevo stesa sul corpo di Jamie, lasciando fuori soltanto la testa. Il mio povero vecchio amico non avrebbe ricevuto sepoltura, per quel giorno. Carezzandogli il manto color ambra,

gli intrecciai la criniera mentre lo vegliavo.

Quando non riuscii più a sopportare la vista di Jamie, alzai gli occhi per contemplare l'insenatura di acqua marina nota come Tresta Voe. Le *voes* sono vallate sommerse molto comuni in questa parte del mondo; lungo la costa ce ne sono dozzine, simili a brandelli di seta sfilacciata. È impossibile descriverne con precisione le forme contorte e frastagliate, ma dalla collina sopra casa nostra vedevo la terra, poi l'acqua della *voe* che formava una baia stretta orlata di sabbia, poi una sottile striscia di colline e poi ancora acqua. Se fossi stata abbastanza in alto, in una giornata sufficientemente limpida avrei continuato a vedere strisce alternate di terra e mare fino a raggiungere con lo sguardo l'Atlantico, dove finalmente le rocce avrebbero rinunciato alla lotta.

Ero nelle isole Shetland, probabilmente l'angolo più remoto e meno conosciuto delle isole britanniche. Situate a circa centocinquanta chilometri dalla punta nordorientale della Scozia, le Shetland sono un gruppo di circa cento isole (il numero dipende dal fatto che si riesca a distinguere fra "isola" e "mucchio di rocce"); una quindicina sono abitate da esseri umani; tutte da pulcinella di mare, gabbiani, labbi e parecchi altri tipi di fauna.

Socialmente, economicamente e storicamente sono isole insolite; da un punto di vista geografico sono addirittura bizzarre. La prima volta che venimmo qui insieme, Duncan mi abbracciò e mi sussurrò che tanto tempo fa si era svolta una tremenda battaglia tra iceberg e antiche rocce di granito. Le Shetland, terra di grotte marine, *voes* e picchi dove infuriano le tempeste, erano il risultato di quella battaglia. Allora avevo apprezzato la storia, ma adesso penso che Duncan avesse torto; credo che la battaglia sia ancora in corso. Anzi, a volte penso che le Shetland e i loro abitanti abbiano trascorso i millenni combattendo contro il vento e il mare... E abbiano sempre perso.

Ci misero venti minuti. L'auto bianca con la classica striscia blu e il simbolo celtico sul parafango anteriore fu la prima ad arrivare davanti a casa nostra. *Dion is Cuidich*, "Proteggi e servi", diceva il motto in gaelico. Seguirono un grosso veicolo nero a quattro ruote motrici e una Mercedes sportiva grigio metallizzato, lucidissima. Dalla macchina della polizia scesero due agenti in uniforme, ma mentre il gruppo veniva verso di me osservai con maggiore attenzione gli occupanti delle altre due auto.

Dalla Mercedes era scesa una donna che mi sembrava un po' troppo piccola per essere una poliziotta. Aveva capelli scurissimi che le sfioravano le

spalle e le circondavano il volto. A mano a mano che si avvicinava vidi che aveva lineamenti minuti, attraenti, e occhi nocciola screziati di verde. La pelle era perfetta, color caffellatte, con una spolverata di lentiggini sul naso. Indossava stivali da pioggia verdi, nuovi, un Barbour impeccabile e pantaloni di lana cremisi. Portava due orecchini d'oro a nodo e svariati anelli alla mano destra.

Accanto a lei l'uomo sembrava enorme, almeno uno e ottantacinque, forse uno e novanta, con le spalle larghe. Anche lui aveva un Barbour e calzature da pioggia, ma le sue erano consunte, sembravano vecchie di una decina d'anni. Aveva capelli folti, rossastri e la pelle del viso punteggiata di capillari rotti, tipica della gente con la carnagione chiara che trascorre parecchio tempo all'aperto. Le mani erano grandi e callose. Sembrava un contadino. Quando li vidi arrivare, mi alzai e coprii con la tenda anche la testa di Jamie. Dite quello che vi pare ma, secondo me, anche i cavalli hanno diritto alla privacy.

«Tora Guthrie?» chiese lui, fermandosi a un paio di metri di distanza e guardando l'enorme sagoma coperta che giaceva ai miei piedi.

«Sì» risposi, quando riportò lo sguardo su di me. «E credo che a lei dovrebbe interessare di più quello.» Indicai la fossa. La donna era ferma sul bordo e guardava giù. Alle sue spalle, vidi arrivare altre due auto della polizia.

L'uomo con due passi arrivò all'orlo della buca. Guardò dentro e poi si voltò verso di me.

«Sono l'ispettore Andy Dunn» disse. «Divisione Crimini speciali. Questo è il sergente investigativo Dana Tulloch. Vada dentro con lei.»

«Circa sei mesi» dissi, chiedendomi quando avrei smesso di tremare.

Il sergente Tulloch e io eravamo sedute al tavolo di pino, in cucina, mentre un'agente stava in piedi in un angolo. Di solito la cucina è il posto più caldo della casa, ma quel giorno non mi sembrava. Il sergente si era sbottonata il collo del giaccone impermeabile ma non se l'era tolto. Non potevo biasimarla, ma vederla così imbacuccata non contribuiva a farmi sentire più calore. Anche l'agente si era tenuta il soprabito, ma almeno lei aveva preparato il caffè e la tazza che stringevo tra le mani mi aiutava un po'.

Senza chiedere il permesso, il sergente Tulloch aveva collegato un portatile a una presa nel muro e, mentre mi bersagliava di domande, batteva sui tasti a una velocità che avrebbe fatto furore in una gara per dattilografe negli anni Cinquanta.

Eravamo dentro da una mezz'ora. Mi avevano permesso di cambiarmi gli abiti fradici. In realtà, "permesso" non è la parola giusta. Avevano insistito. Tutto ciò che indossavo era stato preso, infilato in un sacco e portato in una delle auto fuori. Non mi avevano lasciato fare la doccia, però, ed ero consapevole delle macchie di torba sulle mani e della terra scura che avevo sotto le unghie. Dal mio posto non vedevo il campo, ma avevo sentito arrivare parecchie altre macchine.

Già tre volte, e sempre più minuziosamente, avevo descritto gli eventi dell'ora precedente. Adesso, a quanto pareva, era subentrata una diversa serie di domande. «Sei mesi» ripetei. «Ci siamo trasferiti qui all'inizio di dicembre, lo scorso anno.»

«Perché?» chiese il sergente. Avevo già notato il suo accento morbido, tipico della costa orientale. Non era delle Shetland.

«Paesaggio splendido e una buona qualità della vita» risposi, chiedendomi che cosa in lei mi irritasse tanto. Non c'era niente di specifico che non andasse: era educata, anche se un po' distaccata; professionale, magari un tantino fredda. Ed era estremamente sintetica, dalle labbra non le usciva una sola parola che non fosse strettamente necessaria. Io, al contrario, parlavo troppo ed ero sempre più nervosa. Questa donna così graziosa e minuta mi faceva sentire fuori misura, mal vestita, sporca e - chissà perché - colpevole.

«E poi è uno dei luoghi più sicuri in cui vivere di tutto il Regno Unito» aggiunsi, con il mio miglior sorriso formale. «Almeno, nell'annuncio di lavoro c'era scritto così.» Mi sporsi verso di lei, che si limitò a guardarmi.

«Mi ricordo che l'avevo trovato un po' strano» continuai. «Voglio dire, quando fai un colloquio di lavoro, cos'è che ti interessa sapere? Se la paga è buona, quanti giorni di ferie hai, qual è l'orario, magari anche quanto costano le case in zona e se ci sono delle buone scuole. Ma se è un posto sicuro quanti lo chiedono? Mi ha quasi fatto pensare che qui aveste qualcosa da dimostrare.»

Il sergente Tulloch aveva una padronanza di sé a cui io avrei potuto solo aspirare. Interruppe il contatto visivo fra noi e si concentrò sulla sua tazza, che non aveva neanche toccato. Poi la prese, la sollevò, sorseggiò con attenzione il caffè e la posò nuovamente. C'era una lieve traccia di rossetto rosa. Io non metto mai il rossetto e ne detesto le tracce. Sono troppo personali, non si possono abbandonare in giro; è un po' come gettare la carta di un assorbente interno sul tappeto nel salotto di qualcuno.

Il sergente Tulloch mi guardava. Nei suoi occhi c'era un luccichio che

non avrei saputo come definire. O era molto scocciata, o si divertiva.

«Mio marito è un agente marittimo» dissi. «Lavorava al Baltic Exchange a Londra. L'anno scorso gli hanno offerto di associarsi a un'impresa di qui. Era un'occasione da non farsi scappare.»

«Per voi dev'essere stato un cambiamento radicale. Qui è parecchio diverso dal Sud dell'Inghilterra.»

Chinai la testa, riconoscendo la verità delle sue parole. Ero molto lontana dalle dolci e fertili colline inglesi che mi avevano visto crescere; lontana dalle vie di Londra, rumorose e piene di polvere, dove Duncan e io avevamo vissuto e lavorato negli ultimi cinque anni; lontana dai miei genitori, dai miei fratelli e dagli amici, a parte quelli di razza equina. Sì, ero molto lontana da casa. «Per me, forse. Duncan è un isolano. È cresciuto a Unst.»

«Splendida isola. Questa casa è vostra?»

Annuii. Duncan aveva trovato e comprato la casa una delle tante volte che era venuto per sistemare i dettagli del nuovo lavoro. Grazie a un fondo fiduciario di cui era entrato in possesso al compimento dei trent'anni, non avevamo neanche dovuto fare un mutuo. La prima volta che avevo visto la nuova abitazione era già nostra, ed era stato quando avevo seguito il camion dei traslochi lungo la A971. Mi ero trovata davanti una grande casa di pietra, vecchia di un centinaio d'anni. Ampie finestre a ghigliottina davano su Tresta Voe sul davanti e sulle colline di Weisdale sul retro. Nelle giornate di sole (a volte ce ne sono, ve l'assicuro) si potevano godere panorami da togliere il fiato. Fuori c'era parecchio terreno per i nostri cavalli, e dentro un sacco di stanze per noi due e per chiunque altro fosse arrivato.

«Da chi l'avete comprata?»

Rendendomi conto dell'importanza della domanda, mi scossi dal mio piccolo sogno a occhi aperti. «Non so bene» ammisi.

Lei rimase in silenzio, si limitò ad alzare le sopracciglia. Non era la prima volta che lo faceva. Mi chiesi se fosse una tecnica d'interrogatorio: di' il minimo indispensabile e fai parlare il sospettato. Fu in quel momento che mi resi conto di essere una sospettata in un'indagine per omicidio; e anche che è possibile essere arrabbiati, spaventati e divertiti nello stesso momento.

«Se n'è occupato mio marito» dissi.

Le sopracciglia restarono sollevate.

«Stavo finendo il periodo di preavviso a Londra» aggiunsi, per non sembrare una di quelle donne che lasciano tutte le questioni economiche in mano al marito, anche se è proprio così. «Ma so che non ci viveva nessuno

da un bel po'. Quando abbiamo traslocato, la casa era in pessimo stato.»

Lei diede uno sguardo circolare alla mia cucina non proprio in ordine, e poi tornò a fissare me.

«E il proprietario precedente era una fondazione o qualcosa del genere» continuai. «Credo che avesse a che fare con la chiesa.» Me n'ero interessata pochissimo. Ero molto impegnata nel lavoro, per nulla entusiasta del trasferimento e preoccupata per... certe cose. Annuivo a tutto quello che mi esponeva Duncan e firmavo dove mi indicava.

«Sì, c'entrava senz'altro la chiesa» dissi. «Perché abbiamo dovuto firmare una dichiarazione in cui ci impegnavamo a comportarci in modo corretto.»

Mi parve che il suo sguardo si incupisse. «Cioè?»

«Stupidaggini, in realtà. Dovevamo promettere di non usare la casa come luogo di culto, di nessun genere; che non ne avremmo fatto un locale dove si consumavano alcolici o una casa da gioco; e che non avremmo esercitato la stregoneria.»

Di solito, quando racconto questa storia, la gente si diverte. Il sergente Tulloch mi sembrò annoiata. «Questa clausola ha valore legale?» chiese.

«Probabilmente no. Ma dato che non esercitiamo la stregoneria, non ce ne siamo mai preoccupati.»

«Mi fa piacere saperlo» disse lei, senza sorridere. Mi chiesi se l'avessi offesa, e decisi che non me ne importava. Se era tanto sensibile avrebbe dovuto scegliere un altro mestiere. La stanza mi sembrava sempre più fredda, e mi sentivo tutta irrigidita. Mi stirai, mi alzai e andai alla finestra.

Sulla scena del crimine erano arrivati altri agenti, comprese parecchie persone con indosso tute che sembravano fatte con sacchi bianchi per l'immondizia. Avevano montato una tenda intorno al mio scavo. Dallo steccato con il filo spinato partiva un nastro rosso e bianco che delimitava un viottolo che iniziava dal cortile. Un poliziotto in uniforme era un po' troppo vicino a Jamie. Lo vidi gettare la cenere della sigaretta sulla tenda che lo copriva. Mi voltai.

«Ma, date le condizioni del cadavere, forse qui intorno c'è qualcuno che pratica la magia nera.»

Lei si tirò su di scatto, non più annoiata.

«Cosa intende dire?»

«Meglio aspettare l'autopsia. Potrei sbagliare. Sono specializzata nella regione pelvica, non nel torace. Ah, e potrebbe chiedere ai suoi colleghi di stare un po' attenti? Volevo bene a quel cavallo.»

«Credo che al momento abbiano cose più importanti del suo cavallo a cui pensare, dottoressa Guthrie.»

«Miss Hamilton. E potrebbero mostrare un minimo di rispetto.»

«Come sarebbe?»

«Rispetto per la mia proprietà. La mia terra e i miei animali. Anche quelli morti.»

«No, perché "Miss Hamilton"?»

Sospirai. «Sono un chirurgo. E il nostro appellativo è Mr o Miss. Niente dottore. E Guthrie è il cognome di mio marito. Io ho mantenuto il mio.»

«Cercherò di ricordarmelo. Nel frattempo, dobbiamo fare qualcosa per quel cavallo.»

Si alzò. Sentii che il battito del mio cuore accelerava.

«Dobbiamo sbarazzarci del corpo» proseguì. «Il più in fretta possibile.»

La fissai.

«Oggi» insistette, visto che non parlavo.

«Lo seppellirò io appena avrete finito» dissi con tutta la fermezza che riuscii a raccogliere.

Lei scosse la testa. «Temo che non sia possibile. La Scientifica sta per arrivare. Dovranno esaminare l'intera area. Magari resteremo qui per parecchie settimane. Non possiamo lavorare intorno a un cavallo che sta marcendo.»

Credo che sia stata la sua scelta delle parole, precise ma insensibili, a farmi materializzare nel petto un grumo di risentimento, quello che mi fa capire quanto sono arrabbiata, e che quindi devo stare molto attenta a quello che dirò nei minuti successivi.

«E, come lei di certo saprà perfettamente, seppellire il proprio cavallo è illegale da parecchi anni» proseguì. Le lanciai un'occhiataccia. Certo che lo sapevo, mia madre mandava avanti da trent'anni una scuola di equitazione. Ma non avevo intenzione di discutere con il sergente Tulloch del prezzo esorbitante che ti facevano pagare nelle Shetland per portare via un cavallo. Né avevo intenzione di confessarle il mio desiderio (incline al sentimentalismo, lo ammetto) di tenermi vicino Jamie.

Lei si alzò e si guardò intorno. Vide il telefono a muro sopra il frigorifero e si avviò in quella direzione.

«Preferisce occuparsene lei o lo faccio io?»

Onestamente, penso che a quel punto avrei potuto colpirla. Mi ero già messa in moto verso di lei, e con la coda dell'occhio vidi che si era mossa anche l'agente. Per fortuna di entrambe, prima che Tulloch alzasse il rice-

vitore, il telefono squillò. Facendomi ulteriormente infuriare, il sergente rispose, e poi mi porse il ricevitore. «È per lei» disse.

«Ma davvero?» Non feci un gesto.

Lei ritrasse la mano. «Vuole rispondere o no? Sembra importante.»

Lanciandole la mia peggiore occhiataccia, afferrai il ricevitore e le voltai le spalle. Sentii una voce che non conoscevo.

«Miss Hamilton, sono Kenn Gifford. Abbiamo una partoriente di ventotto anni, incinta di trentasei settimane. È arrivata un quarto d'ora fa, con una forte emorragia. Il feto dà segni di media sofferenza.»

Cercai di concentrarmi. Chi diavolo era Kenn Gifford? Non riuscivo a collocarlo; uno dei tirocinanti o un sostituto?

«Chi è la donna?» chiesi.

Gifford tacque, mentre sfogliava delle carte. «Janet Kennedy.»

Imprecai sottovoce. Janet era sotto costante osservazione. Era circa venti chili sovrappeso, aveva la placenta previa e, come se non bastasse, il suo gruppo sanguigno era AB negativo. Avevamo prenotato per lei un cesareo dopo sei giorni, ma era entrata in travaglio prima. Guardai l'ora. Erano le cinque e un quarto. Riflettei per un secondo.

Placenta previa vuol dire che la placenta riveste la parte inferiore dell'utero invece di quella superiore. Blocca l'uscita del bambino, e questo significa che il piccolo o resta bloccato lì - e non è una bella situazione - o è costretto a spostare la placenta e interrompere la propria fornitura di sangue, una situazione ancora peggiore. La placenta previa è una delle principali cause di perdite ematiche nel secondo e nel terzo trimestre e di emorragia negli ultimi due mesi.

Inspirai a fondo. «Portatela in sala operatoria. Dobbiamo anticipare l'intervento e quindi le trasfusioni, perciò avvertite la banca del sangue. Arrivo fra venti minuti.»

Cadde la linea, proprio mentre ricordavo che Kenn Gifford era il primario di chirurgia nonché direttore medico del Franklin Stone Hospital di Lerwick. In altre parole, il mio capo. Negli ultimi sei mesi si era preso un periodo sabbatico, e la sua partenza aveva praticamente coinciso con il mio arrivo alle Shetland. Anche se aveva dato il suo consenso alla mia assunzione, non ci eravamo mai incontrati. E stava per vedermi eseguire un intervento molto difficile, con la seria possibilità che la paziente morisse.

E io che pensavo che la giornata non potesse andare peggio!

2

Venticinque minuti dopo, avevo indossato la tenuta da sala operatoria ed ero diretta alla sala 2 quando un tirocinante, il dottor Donaldson, mi fermò.

«Che c'è?»

«Non abbiamo sangue» rispose il giovane scozzese. «La banca ha finito l'AB negativo.»

Lo fissai. Che altro poteva andare male? «Stai scherzando?» fu tutto quello che riuscii a dire.

Non stava scherzando. «È un gruppo raro. Abbiamo avuto un'operazione ai reni due giorni fa. Ne è rimasta soltanto un'unità.»

«E allora trovatene dell'altro, per amor del cielo!» Oltre a tutto quello che era successo, mi sentivo nervosa per l'imminente intervento. Temo di non essere molto educata, in simili circostanze.

«Non sono un idiota. L'abbiamo già ordinato. Ma in questo momento l'elicottero non può decollare. C'è troppo vento.»

Lo incenerii con lo sguardo ed entrai in sala operatoria proprio mentre un uomo grande e grosso, che indossava un camice azzurro, stava facendo l'ultima incisione sull'utero di Janet.

«Aspiratore» disse. Prese il tubicino che gli porgeva l'infermiera e lo inserì per drenare il liquido amniotico.

Nonostante la mascherina e la cuffia, mi resi subito conto che Kenn Gifford aveva un aspetto di quelli che non si dimenticano. Non perché fosse bello, anzi, decisamente il contrario, ma perché ti restava comunque impresso. Sopra la mascherina vedevo la pelle molto chiara, del genere che lascia trasparire le vene e che dopo una certa età diventa rosa. Non aveva ancora quell'età, ma la sala operatoria era calda e lui era rosso in viso. Aveva occhi piccoli e infossati, quasi invisibili da una certa distanza, e di un colore difficile da definire, anche da vicino. Non erano azzurri, marroni, verdi o nocciola. Più scuri che chiari; forse il colore a cui si avvicinavano maggiormente era il grigio, eppure guardandolo non pensai: "Ha gli occhi grigi". Subito sotto c'erano occhiaie a mezza luna.

Quando mi vide fece un passo indietro, sollevando le mani, e con la testa mi fece cenno di prendere il suo posto. Avevano montato un paravento per escludere Janet e suo marito dalle fasi più cruenti dell'operazione. Abbassai lo sguardo, ben decisa a non pensare a niente se non a quello che stavo facendo; certo non a Gifford, che era in piedi proprio dietro la mia spalla sinistra, fastidiosamente vicino.

«Ho bisogno di un po' di pressione alla base dell'utero» dissi, e Gifford

si spostò in modo da starmi davanti.

Seguii il mio solito schema, controllando la posizione del bambino e la collocazione del cordone ombelicale. Misi una mano sotto la spalla del nascituro e la spostai piano piano. Gifford iniziò a premere sull'addome di Janet mentre io con l'altra mano afferravo il culetto del bambino. La sinistra si era spostata poco più su per avvolgere testa e collo del piccolo, quindi con grande dolcezza feci uscire dal ventre di sua madre il minuscolo corpo coperto di muco e tutto insanguinato. Per un attimo provai un'emozione intensa: trionfo, esultanza e infelicità, tutto in una volta; una cosa che mi fa bruciare il volto, lacrimare gli occhi e tremare la voce. Passa subito. Forse un giorno non succederà più; forse mi abituerò talmente ad accogliere una nuova vita nel mondo che smetterà di farmi effetto. Ma io spero proprio che non accada.

Il bambino iniziò a strillare e io mi concessi un sorriso, un attimo di relax, prima di porgerlo a Gifford - che mi aveva osservato con molta attenzione - e tornare a occuparmi di Janet, per graffare e tagliare il cordone ombelicale.

«Che cos'è? Sta bene?» sentii la sua voce da dietro il paravento.

Gifford portò il piccolo ai Kennedy, lasciandoglielo abbracciare e conoscere prima di iniziare le operazioni di peso e i vari controlli. Il mio compito era occuparmi della madre.

Al tavolo del pediatra, Gifford dettava dei numeri all'ostetrica che li segnava su una scheda.

«Due, due, due, uno, due.»

Stava facendo la valutazione neonatale secondo l'indice di Apgar, messo a punto per controllare la salute e lo stato generale del bambino. Il piccolo Kennedy aveva meritato nove; il test sarebbe stato ripetuto due volte ma non avevo bisogno del risultato. Sapevo che il bambino era praticamente perfetto.

Non potevo dire lo stesso della madre. Aveva perso parecchio sangue, più di quello che eravamo in grado di sostituire, e l'emorragia continuava. Subito dopo il parto, l'anestesista le aveva somministrato del Syntocinon, il farmaco di routine per prevenire l'emorragia. Nella maggior parte dei casi funziona. A volte no. Questa era una di quelle volte. Estrassi la placenta e poi chiamai il mio capo.

«Mr Gifford.»

Lui attraversò la stanza e parlammo allontanandoci un po' dai Kennedy.

«Secondo lei quanto sangue ha perso?» chiesi. Se guardavo verso sini-

stra, i miei occhi erano all'altezza della sua spalla.

«Un paio di unità, forse di più.»

«Abbiamo solo un'unità a disposizione.»

Lui imprecò sottovoce.

«L'emorragia continua» dissi. «La paziente non può perdere altro sangue.»

Lui si avvicinò a Janet e la guardò. Poi guardò me. Annuì. Aggirammo il paravento e raggiungemmo i Kennedy. John teneva in braccio il figlio, e sprizzava felicità da tutti i pori. Sua moglie, invece, non aveva l'aria di stare molto bene.

«Janet, mi senti?»

Lei si voltò e mi guardò negli occhi.

«Janet, stai perdendo troppo sangue. Il farmaco che ti abbiamo dato per fermare l'emorragia non funziona e ti stai indebolendo molto. Devo eseguire un'isterectomia.»

Lei sbarrò gli occhi, sotto choc.

«Adesso?» disse suo marito, sbiancando.

Annuii. «Sì, adesso. Prima possibile.»

John si rivolse a Gifford. «Lei è d'accordo?»

«Sì» rispose il primario. «Credo che se non interveniamo sua moglie morirà.»

Piuttosto brutale, anche per i miei standard, ma non potevo polemizzare con lui.

I Kennedy si guardarono. Poi John si rivolse nuovamente a Gifford.

«Può farlo lei?»

«No» rispose Gifford. «Miss Hamilton lo farà meglio di me.»

Avevo qualche dubbio, ma non era il momento di mettersi a discutere. Lanciai un'occhiata all'anestesista. Lei mi fece un cenno di assenso, per comunicarmi che era già pronta. Arrivò un'infermiera con i moduli per il consenso e John Kennedy uscì dalla sala operatoria con il figlio. Chiusi gli occhi per un istante, inspirai profondamente e mi misi all'opera.

Due ore dopo, Janet Kennedy era debole ma stabile, il vento era diminuito e il sangue di cui aveva estremo bisogno stava arrivando. Molto probabilmente se la sarebbe cavata. Il piccolo Kennedy, al quale era stato dato il nome Tamary, era in splendida forma e John sonnecchiava in poltrona accanto al letto della moglie. Mi ero fatta una doccia e mi ero cambiata, ma sentivo di dover restare in ospedale finché non fosse arrivato il sangue.

Telefonai a casa per ascoltare la segreteria, ma Duncan non aveva chiamato. Non avevo idea se la polizia fosse ancora lì.

Gifford aveva assistito all'isterectomia. Parlando con i Kennedy poteva anche aver ostentato grande sicurezza, ma mi aveva tenuto d'occhio per tutta l'operazione. Aveva parlato solo una volta: un brusco "Attenta alle pinze, Miss Hamilton" quando, per un istante, avevo perso la concentrazione. Al termine dell'intervento era uscito dalla sala operatoria senza una parola, fidandosi se non altro a lasciarmi da sola a ricucire.

Non avrei saputo dire se era soddisfatto di me o no. Era filato tutto liscio, ma non si era certo trattato di un'operazione raffinata o particolarmente abile. Mi ero comportata per quello che ero, una neospecializzata piuttosto nervosa che cercava disperatamente di non commettere errori.

Adesso ero io un po' seccata con lui. Avrebbe dovuto dirmi qualcosa, anche una critica sarebbe stato meglio che andarsene così. Forse non avevo condotto un'operazione brillante, ma tutto si era concluso bene e io mi sentivo stanca, avevo voglia di piangere e un gran bisogno di qualche parola di incoraggiamento e di una pacca sulle spalle. È un lato del mio carattere che non mi piace per niente, questo continuo bisogno di approvazione. Quando ero più giovane pensavo che crescendo me ne sarei liberata, che con l'esperienza e la maturità sarei diventata più sicura di me stessa. Di recente, però, ho iniziato a dubitarne, a chiedermi se non avrò sempre bisogno di essere rassicurata dagli altri.

Ero alla finestra del mio ufficio, guardavo le auto e le persone che si muovevano nel parcheggio. Quando il telefono squillò sobbalzai e mi precipitai a rispondere, pensando che il sangue fosse arrivato prima del previsto.

«Miss Hamilton, sono Stephen Renney.»

«Buonasera» dissi, prendendo tempo, pensando: "Renney, Renney, è un nome che mi pare di conoscere".

«Ho saputo che l'hanno chiamata per un intervento. Se non è troppo occupata, avrei bisogno del suo aiuto. Per caso ha voglia di fare un salto giù?»

«Certo» risposi. «Devo portarmi qualcosa?»

«No, soltanto la sua competenza. Lo chiami orgoglio professionale, anche arroganza professionale se crede, ma ci tengo a consegnare un rapporto completo quando arriveranno i pezzi grossi. Ho un sospetto che potrebbe rivelarsi importante e non voglio che un paio di saputelli arrivati dalla terraferma me lo sventolino sotto il naso domattina come se fosse una loro

grande scoperta.»

Non avevo idea di che cosa stesse parlando, ma erano discorsi che avevo già sentito. Gli isolani avevano un tale terrore di essere considerati inferiori ai loro corrispettivi di terraferma che nutrivano la costante aspirazione a eccellere, esagerare addirittura. E questo, a volte, complicava il mio lavoro, soprattutto quando ero di cattivo umore.

«Arrivo» dissi. «Qual è la sua stanza?»

«103» rispose. Pianterreno, dunque. Riattaccai e uscii dall'ufficio. Percorsi il corridoio e poi le scale, oltrepassai radiologia, pediatria e pronto soccorso. Proseguii controllando i numeri delle stanze. Non mi ricordavo la 103 e non avevo idea di quale fosse la specialità di Stephen Renney. Vidi il numero, ma non mi fermai a leggere la targhetta che c'era sotto, e spalancai le porte a vento.

Dall'altra parte, schierati in modo da bloccare il corridoio, c'erano l'ispettore Dunn, il sergente Tulloch e Kenn Gifford, ancora in tenuta da sala operatoria ma senza mascherina e cuffia. Poco più indietro, un omino con gli occhiali e i capelli radi che avevo già incontrato. Immaginai che si trattasse di Stephen Renney e, sentendomi una perfetta idiota, mi ricordai che era il patologo dell'ospedale.

La stanza 103 era l'obitorio.

3

L'omino si fece avanti, tendendomi una mano ossuta. Intorno al polso c'erano tracce di eczema. La strinsi, cercando di non tremare a quel contatto gelido.

«Miss Hamilton, sono Stephen Renney. La ringrazio per la premura. Ho appena spiegato alla polizia che, per amore di completezza, ho proprio bisogno...»

Le porte si riaprirono ed entrò una barella spinta da un portantino. Dovemmo appiattirci tutti contro il muro per lasciarlo passare. Gifford parlò e, lontano dalla tensione della sala operatoria, notai che aveva una di quelle voci profonde da scozzese di buona famiglia che, prima di trasferirmi qui e di ascoltarle con regolarità, mi provocavano immancabilmente un dolce tremolio alle ginocchia e un sorriso. Una di quelle voci da "Ti prego, parlami ancora".

«Entriamo un attimo nel tuo ufficio, Stephen?»

L'ufficio di Stephen Renney era minuscolo, senza finestre e incredibil-

mente ordinato. Alle pareti erano appesi parecchi disegni a penna. Di fronte alla scrivania c'erano due sedie di plastica arancione, troppo vicine fra loro. Lui le indicò con un gesto, guardando prima il sergente Tulloch, poi me, poi di nuovo il sergente. Lei scosse la testa. Restai in piedi anch'io. Con un sorriso tirato, Renney si sedette alla sua scrivania.

«Tutto questo è decisamente inopportuno» iniziò il sergente Tulloch, guardando l'ispettore ma riferendosi a me. Probabilmente aveva ragione, ma non mi piace essere definita inopportuna; mi si rizza subito il pelo.

«Miss Hamilton non è fra i sospetti, vero?» disse Gifford, guardandomi. Lo fissai a mia volta, e notai, sorpresa e incuriosita, che portava i capelli insolitamente lunghi per un uomo, soprattutto un primario di chirurgia. Quando si chinò sotto la potente lampada che stava sulla scrivania di Stephen Renney, divennero di un oro lucente, come immaginavo risultassero in pieno sole. Le ciglia e le sopracciglia erano dello stesso colore dei capelli e distruggevano irrimediabilmente qualunque sua eventuale aspirazione a essere considerato un bell'uomo secondo i criteri tradizionali.

«È qui soltanto da sei mesi» proseguì. «A quanto mi dite, la nostra amica della stanza accanto è destinata al British Museum. In che periodo la collocheresti, Andy? Età del bronzo? Età del ferro?» Mentre parlava sorrideva, in modo tutt'altro che amabile. Avevo la sensazione che Andy Dunn non distinguesse l'Età del bronzo da quella del ferro o della pietra, e che Gifford lo sapesse.

«Be', in realtà...» disse piano Stephen Renney, come se avesse paura di Gifford.

«Qualcosa del genere» confermò Dunn, e restai colpita dalla somiglianza tra lui e Gifford: uomini robusti, piuttosto ruvidi, biondi e con la carnagione chiara, che assomigliavano a una quantità di altri isolani che avevo conosciuto. Era come se il patrimonio genetico delle isole non fosse stato quasi per niente intaccato dall'antica invasione dei vichinghi norvegesi.

«Non sarebbe neanche la prima che salta fuori» stava dicendo Dunn. «Le mummie della torba sono famose. Ne ricordo una trovata a Manchester negli anni Ottanta. La polizia la identificò come una donna uccisa vent'anni prima, del cui omicidio era sospettato il marito. Lo arrestarono e lui confessò. Ma poi scoprirono che il corpo aveva duemila anni. Ed era un ragazzo, fra l'altro.»

Gli occhi del sergente Tulloch saettavano dall'uno all'altro.

«Se posso...» riprovò Renney.

«Abbiamo visto anche l'"Uomo di Tollund"» lo interruppe Gifford. «Ti

ricordi la gita scolastica in Danimarca durante il liceo? Era incredibile. Quel corpo risaliva all'Età del ferro, ma si vedeva la barba sul mento, le rughe in faccia, tutto. Conservato alla perfezione. Perfino il contenuto dello stomaco era ancora intatto.»

Non ero affatto sorpresa di sentire che Gifford e Dunn erano stati compagni di scuola. Le Shetland sono un posto piccolo, ormai mi ero abituata al fatto che tutti conoscessero tutti.

«Infatti» disse Dunn. «Abbiamo mandato a chiamare un antropologo forense. Magari ce lo potremmo tenere. Come attrazione turistica.»

«Ispettore...» disse Tulloch.

«Però io sono convinto che...» tentò ancora di intromettersi Renney.

«Oh, per amor del cielo!» scattai. «Non è una ragazza dell'Età del ferro.»

Dunn mi guardò come se solo in quel momento si fosse ricordato che ero presente. «Con tutto il rispetto...»

«Correggetemi se sbaglio» lo interruppi. «Ma, a quanto mi risulta, nell'Età del ferro le donne non si davano lo smalto alle unghie dei piedi.»

Dunn mi guardò come se lo avessi appena schiaffeggiato. La bocca del sergente fremette per un istante. Gifford si irrigidì, ma non riuscii a decifrare la sua espressione. Stephen Renney mi parve sollevato.

«È quello che stavo cercando di dirvi. Questa non è una scoperta archeologica. Per niente. La torba confonde. È vero che ha notevoli proprietà conservative, ma sul corpo ci sono tracce di smalto sia sulle dita dei piedi che su quelle delle mani. Oltre a interventi ortodontici molto moderni.»

Accanto a me, Gifford tirò un gran sospiro.

«Okay, che altro ci puoi dire, Stephen?»

Il dottor Renney aprì l'unica cartellina che era posata sul ripiano. Ci guardò. Forse si sentiva a disagio a fissare quattro persone in piedi che lo sovrastavano, ma era così basso che probabilmente ci era abituato.

«Tenete presente che mi hanno portato il corpo appena tre ore fa. Questo è un rapporto preliminare, nulla di più.»

«Certo» disse Gifford, impaziente. «Cos'hai trovato finora?»

Vidi che Dunn lanciava un'occhiata tagliente a Gifford; tecnicamente a condurre le indagini era l'ispettore, ma l'ospedale era territorio del primario. Mi chiesi se avremmo assistito a uno scontro fra titani.

Stephen Renney si stava schiarendo la voce. «I resti che abbiamo qui» iniziò «appartengono a una donna di età compresa fra i venticinque e i trentacinque anni. La torba le ha annerito la pelle, ma l'ho guardata bene in faccia, ne ho osservato la struttura ossea e il cranio, e sono sicuro che si

tratti di un soggetto di razza bianca. Sono anche certo, per quanto è possibile, che la morte non è dovuta a cause naturali.»

Ecco un esempio davvero notevole di understatement.

«E a cosa è dovuta, invece?» chiese Gifford. Mi girai verso di lui, per vedere come prendeva la notizia.

Il dottor Renney si schiarì la voce. Con la coda dell'occhio, notai che mi guardava.

«La vittima è morta per una massiccia emorragia quando il cuore è stato asportato dal corpo.»

Gifford sobbalzò e sbiancò. «Gesù!»

I due poliziotti non reagirono. Come me, avevano già visto il corpo.

Adesso che il peggio era passato, Renney si rilassò. «Una serie di squarci, una decina, forse dodici, tutti inferti con uno strumento molto tagliente» disse. «Probabilmente uno strumento chirurgico, oppure un coltello da macellaio.»

«Attraverso la gabbia toracica?» chiese Gifford. Era una domanda da chirurgo. Non mi veniva in mente nessuno strumento chirurgico in grado di penetrare la gabbia toracica. E neanche a lui, a giudicare da come aveva sollevato le sopracciglia in un'unica linea.

Renney scosse la testa. «Prima è stata aperta la cassa toracica» rispose. «Direi che l'hanno forzata con un corpo contundente.»

Mi si stava riempiendo la bocca di saliva. E la sedia di plastica arancione cominciava a sembrarmi molto invitante.

«Il cuore potrebbe essere stato riutilizzato?» chiese Dana Tulloch. «Potrebbe essere stata uccisa perché qualcuno aveva bisogno del suo cuore?»

La guardai, seguendo il suo ragionamento. Si sentiva parlare di casi del genere: persone rapite alle quali venivano asportati gli organi; perfide operazioni segrete, organizzate e finanziate da gente con poca salute e molti soldi. Succedeva, ma in paesi lontani dai nomi improbabili, dove la vita umana, soprattutto quella dei poveri, si poteva comprare per pochi soldi. Non qui. Non nel Regno Unito e di certo non nelle Shetland, il posto più sicuro dove vivere e lavorare.

Renney fece una pausa prima di rispondere, e studiò per un attimo i suoi appunti.

«Credo di no» rispose. «La vena cava inferiore è stata asportata con una certa precisione. E anche le vene polmonari. Ma l'arteria polmonare e l'aorta sono state troncate malamente. Come se qualcuno ci avesse provato più volte senza riuscirci. Non è stato un espianto. Direi che è stato qualcuno in

possesso di nozioni rudimentali di anatomia, ma non un chirurgo.»

«Allora io sono escluso» scherzò Gifford. Tulloch lo fulminò con lo sguardo. Io mi morsi le labbra per fermare la risata che affiorava. Ero nervosa, solo questo; non c'era proprio niente da ridere.

«Ho fatto qualche rapido esame e nel sangue ho trovato un elevato livello di Propofol» continuò Renney. Guardò l'ispettore Dunn. «Quando è successo, la vittima era quasi certamente sotto una forte anestesia.»

«Grazie al cielo» disse Tulloch, continuando a lanciare occhiatacce a Gifford. «È difficile procurarsi il Pro...»

«Propofol» le venne in aiuto Renney. «Be', non si compra in farmacia, ma è un agente di induzione dell'anestesia molto comune. Chiunque abbia accesso a un ospedale può procurarselo abbastanza agevolmente. O qualcuno che lavori in una casa farmaceutica.»

«Oggigiorno si può comprare di tutto al mercato nero» osservò Dunn. Guardò il sergente. «Non perdiamoci troppo tempo.»

«Ho trovato anche segni di traumi sui polsi, sulla parte superiore delle braccia e sulle caviglie» continuò Renney. «Direi che prima di morire è stata legata per un certo tempo.»

Avevo finito di fare la dura. Mi mossi in avanti e mi sedetti sulla sedia più vicina. Renney incontrò il mio sguardo e mi sorrise. Cercai di ricambiare, ma non ci riuscii granché bene.

«Okay, adesso sappiamo come» disse Gifford. «Hai un'ipotesi anche sul quando?»

Mi sporsi in avanti. Era una cosa su cui avevo rimuginato per tutto il pomeriggio. Dovrei spiegare che, prima di scegliere la specializzazione in ostetricia e ginecologia, avevo preso in considerazione l'idea di diventare patologa e avevo seguito qualche corso. Era stato prima di scoprire che il momento in cui una vita inizia aveva infinitamente più fascino del momento in cui finisce. "Tipico di Tora" aveva detto mia madre "passare sempre da un estremo all'altro". In realtà, per lei era stato un bel sollievo. Comunque, grazie ai corsi che avevo seguito, sapevo qualcosa sul processo di decomposizione.

Prima la regola aurea: la decomposizione inizia nel momento della morte. Dopodiché, è tutto variabile; dipende dalle condizioni del corpo, dalle sue dimensioni, dal peso, da eventuali ferite o traumi, dalla sua collocazione - dentro o fuori, al caldo o al freddo, esposto agli elementi o al riparo -, dalla presenza di animali o insetti che si cibano di cadaveri e dal fatto che sia stato eseguito o meno un procedimento di imbalsamazione o sepoltura.

Per esempio, prendiamo un cadavere abbandonato in un bosco, in un clima temperato come quello delle isole britanniche. Al momento della morte, le sostanze chimiche e gli enzimi presenti all'interno del corpo combineranno la loro azione con quella dei batteri, iniziando a distruggere i tessuti.

In un periodo compreso fra i quattro e i dieci giorni dalla morte, inizierà la putrefazione. I fluidi si spargeranno nelle cavità del corpo e si produrranno svariati gas, puzzolenti per gli umani ma stuzzicanti come il profumino di un arrosto per gli insetti. La pressione dei gas gonfia il corpo mentre le larve si fanno strada ovunque, disseminando batteri e lacerando tessuti.

Tra il decimo e il ventesimo giorno, il cadavere raggiunge la fase della putrefazione nera. Il corpo gonfio cede, le parti esposte assumono una colorazione nera e l'odore di decomposizione diventa fortissimo. I fluidi corporei penetrano nel terreno circostante e, a questo punto, diverse generazioni di larve assortite avranno già preso la residenza.

Dopo cinquanta giorni, la maggior parte della carne sarà stata eliminata, il corpo si sarà prosciugato e l'acido butirrico gli avrà conferito il tipico odore di formaggio. Le parti a contatto con il terreno fermenteranno e formeranno la muffa. I coleotteri avranno sostituito le larve nel ruolo di principali predatori e le mosche del formaggio arriveranno tardi alla festa e spazzeranno via ciò che resta della carne umida.

Un anno dopo la morte, il corpo avrà raggiunto una completa decomposizione; resteranno soltanto ossa e capelli. Poi anche i capelli scompariranno, divorati da batteri e tarme, e rimarrà soltanto lo scheletro.

Questo è solo un esempio. Un corpo congelato in un ghiacciaio alpino, che non sia esposto al sole né squarciato dai movimenti del ghiaccio, può mantenersi perfettamente per centinaia di anni. D'altra parte, uno lasciato in una cripta fuori terra durante un'estate a New Orleans sarà quasi completamente scomparso dopo tre mesi.

E poi c'è la torba.

Stephen Renney stava parlando. «Già, infatti: quando? Quando è morta? Quando è stata sepolta? Sono domande da un milione di dollari.»

Alle mie spalle sentii il sergente Tulloch fare un respiro profondo e provai un moto di simpatia nei suoi confronti. Stephen Renney dava l'impressione di divertirsi un po' troppo. La cosa non mi piaceva e, immaginai, non piaceva neanche a lei.

«Comunque sono domande molto interessanti, perché il normale proces-

so di decomposizione va a farsi benedire quando all'equazione si aggiunge l'effetto torba. Vedete, in una classica torbiera, soprattutto su queste isole, abbiamo una combinazione di bassa temperatura e assenza di ossigeno, che come ben sappiamo è essenziale per lo sviluppo della maggior parte dei batteri, oltre alle proprietà antibiotiche dei materiali organici, compresi gli acidi umici, presenti nell'acqua della torbiera.»

«Non sono sicura di seguirla, dottor Renney» disse il sergente Tulloch. «Come fanno dei materiali organici a rallentare la decomposizione?»

Renney le sorrise con entusiasmo. «Be', prenda per esempio lo sfagno, un particolare tipo di muschio. Quando i batteri della putrefazione secernono enzimi digestivi, lo sfagno reagisce con gli enzimi e li immobilizza nella torba. Bloccando bruscamente il processo.»

«Ne sai parecchio, Stephen» disse Gifford.

Giuro che vidi Stephen Renney arrossire.

«Ecco, in realtà nel mio tempo libero mi piace dedicarmi all'archeologia. Sono una specie di Indiana Jones dilettante. È uno dei motivi per cui ho accettato questo lavoro. La ricchezza di siti presenti su queste isole è... Comunque sia, ho dovuto imparare un bel po' di cose sulle torbiere. Quando sono arrivato qui, ho letto qualcosa sull'argomento. Ogni volta che aprono uno scavo, mi offro come volontario.»

Mi ero concessa un'occhiata di straforo al sergente Tulloch, per vedere come prendeva il confronto tra il topastro Stephen Renney e Harrison Ford. Lei lo fissava con grande attenzione, senza ombra di divertimento sul volto.

«Sono certo che Miss Hamilton mi correggerà se sbaglio» disse l'ispettore Dunn, facendomi sobbalzare «ma è almeno un secolo che le donne si danno lo smalto. Quel cadavere potrebbe essere lì da decenni.»

Tulloch lanciò un'occhiata al suo superiore, e tre rughe sottili le incresparono la pelle tra le sopracciglia.

«Ecco... no, direi di no» obiettò timidamente Renney. «Vede, anche se i tessuti molli si conservano molto bene in una torbiera, lo stesso non avviene per ossa e denti. La frazione inorganica delle ossa, l'idrossiapatite, viene dissolta dagli acidi umici. Resta soltanto il collagene, che si ritira e deforma il loro profilo originario. Un altro elemento da tenere in considerazione sono le unghie delle mani e dei piedi.» Mi lanciò un'occhiata. «Anche se di per sé si conservano, possono staccarsi dal corpo. Ho preso dei campioni delle ossa e ho esaminato i denti, e posso affermare con una certa sicurezza che questo processo non era ancora iniziato. Le unghie sono intatte. In vir-

tù di questo, mi sento di dire che quella donna non può essere stata lì per più di dieci anni, ed è più probabile che siano meno di cinque.»

«Quindi, dopo tutto, lei potrebbe rientrare fra i sospetti, Miss Hamilton» disse Gifford alle mie spalle, in tono vagamente ironico. Decisi di ignorarlo.

Renney lo guardò preoccupatissimo. «No, no, non credo proprio.» Abbassò di nuovo lo sguardo e sfogliò i suoi appunti. «C'è ancora una cosa che dovrei aggiungere. Quando mi hanno avvisato che quel corpo era in arrivo, ho fatto una ricerca veloce su Internet e ho controllato il villaggio di Miss Hamilton. Si chiama Tresta, giusto?»

Mi guardò, e io annuii.

«Bene. Volevo vedere se nella zona si erano verificati frequenti ritrovamenti nella torba. Non è così, ma ho trovato comunque qualcosa di molto interessante.»

Attese che dicessimo qualcosa. Mi chiesi chi di noi lo avrebbe fatto. Personalmente, non ne avevo la minima intenzione.

«E cioè?» chiese Gifford, ora impaziente.

«Nel gennaio del 2005 in quella zona c'è stato un terribile uragano. Venti molto intensi e tre maree altissime. Le difese antimarea furono travolte e per parecchi giorni tutta l'area rimase allagata. Dovettero evacuare il villaggio e numerosi capi di bestiame andarono perduti.»

Annuii. Duncan e io ne eravamo stati informati al momento di acquistare la casa. Ce lo avevano descritto come un evento che capita una volta ogni mille anni e non ce ne eravamo preoccupati.

«E come mai è importante?» chiesi.

«Se una torbiera si allaga» rispose Renney «per una marea o per la pioggia, le sue proprietà di conservazione dei tessuti si riducono. I tessuti molli, la carne, gli organi interni cominciano a deteriorarsi e scatta la scheletrizzazione. Se il nostro soggetto fosse stato sotto terra quando avvenne quell'uragano, mi aspetterei di trovarlo in condizioni assai peggiori.»

«Due anni e mezzo» rifletté Gifford. «Cominciamo a restringere il campo.»

«Tutto questo dovrà essere confermato» disse Dunn.

«Certo, certo» convenne Renney. «Ho dato un'occhiata al contenuto dello stomaco. Aveva mangiato un paio d'ore prima di morire. C'erano resti di carne e formaggio, oltre a qualche rimasuglio di cereali, forse pane integrale. E anche qualcos'altro, che ci ho messo un po' a identificare.»

Tacque. Nessuno parlò, ma questa volta la nostra completa attenzione si

rivelò sufficiente a farlo proseguire.

«Adesso sono certo che si tratti di semi di fragole. Le fragole non le ho proprio trovate, si digeriscono molto in fretta, ma sono sicuro dei semi. Il che mi porterebbe a collocare la morte all'inizio dell'estate.»

«Le fragole si trovano tutto l'anno» dissi.

«Esatto» ribatté Renney, deliziato. «Ma questi semi sono insolitamente piccoli. Meno di un quarto dei normali semi di fragole. Ciò farebbe pensare...»

Fissava me. Restituii lo sguardo stolidamente, senza avere idea di dove volesse andare a parare.

«Fragoline di bosco» disse piano Gifford.

«Esatto» confermò Renney. «Minuscole fragoline selvatiche. Si trovano in tutta l'isola, ma per un periodo brevissimo. Meno di quattro settimane.»

«Fine giugno, inizio luglio» precisò Gifford.

«Inizio estate del 2005» dissi, pensando che avevo sottovalutato Stephen Renney. Era un topastro irritante, ma era anche un uomo molto intelligente.

«O inizio estate del 2006» suggerì il sergente Tulloch. «Potrebbe essere stata sotto terra soltanto per un anno.»

«Sì, è possibile. La chiave sta nel processo di colorazione. La materia a contatto con la torba non si scurisce immediatamente, il processo richiede un certo tempo. Ma il nostro soggetto è completamente scurito, e questo significa che gli acidi hanno avuto il tempo di filtrare attraverso il lino e macchiare il cadavere. Sarà determinante stabilire quanto tempo ci vuole. Ho intenzione di occuparmene stasera.»

«Grazie» disse Tulloch, e si capiva che era sincera.

Fragoline di bosco. Niente male, come ultimo pasto. Aveva mangiato fragoline di bosco e poi, qualche ora dopo, qualcuno le aveva strappato il cuore. Cominciavo a sentirmi male. La curiosità macabra era stata soddisfatta, adesso volevo andarmene. Purtroppo, dovevo ancora fare la mia parte.

«Per che cosa aveva bisogno di me, dottor Renney?» chiesi.

«Stephen» mi corresse. «Avrei bisogno di controllare una cosa con te. Una cosa nel tuo campo.»

«Era incinta?» chiese subito Tulloch.

Stephen scosse la testa. «No, di quello me ne sarei accorto anch'io. Un feto nell'utero, anche se minuscolo, è inconfondibile.» Mi guardò.

«Quanto è grande?» dissi.

«Circa quindici centimetri di diametro.»

Annuii. «È probabile» dissi. «Dovrei vederlo per esserne certa, ma...»

Guardai l'ispettore Dunn. «Di cosa state parlando?» chiese, passando alternativamente lo sguardo da me a Stephen Renney.

«La vittima ha partorito» rispose Renney. «Quello che non so dirvi, anche se spero che Miss Hamilton sia in grado di farlo, è quanto tempo prima della morte è successo.»

«Durante la gravidanza l'utero si allarga» spiegai «e subito dopo il parto inizia a contrarsi nuovamente. Di solito per tornare alle dimensioni normali ci mette da una a tre settimane. In generale, più la donna è giovane e sana, più fa in fretta. Se il gonfiore è ancora evidente, significa che ha dato alla luce un bambino al massimo un paio di settimane prima di morire.»

«Vi sta bene che Miss Hamilton esamini il corpo?» chiese Stephen.

Il sergente Tulloch si girò verso il suo superiore. Lui guardò l'ora, poi lanciò un'occhiata a Gifford.

«Arriva il sovrintendente Harris a prendere il comando?» si informò Gifford.

Andy Dunn si accigliò e annuì. «Per un paio di giorni.»

Naturalmente non avevo idea di chi fosse il sovrintendente Harris, ma immaginai che si trattasse di un pezzo grosso in arrivo dalla terraferma. A giudicare dalla rapidità con cui si erano presentati a casa mia, supposi che l'ispettore Dunn e il sergente Tulloch appartenessero alla polizia locale, e che ben presto sarebbero stati messi da parte. Data la rarità di veri crimini alle Shetland, per loro doveva essere terribilmente frustrante. Mi bastò guardare in faccia Tulloch per capire che avevo ragione. Voleva sapere. Di Dunn ero meno sicura. Sembrava molto preoccupato.

«Non c'è niente di male a sapere come stanno le cose» disse Gifford. «Te la senti, Tora?»

Non me l'ero mai sentita meno in vita mia.

Annuii. «Naturalmente. Forza, andiamo.»

Indossammo tutti e cinque la tenuta da sala operatoria. Lo facemmo insieme, e ciascuno controllava che gli altri seguissero scrupolosamente la procedura. Indossammo guanti, mascherine e cuffie e seguimmo Stephen Renney nella sala autoptica. Ci volle circa un quarto d'ora, mentre io mi sentivo assurdamente impaziente; mi sembrava di sprecare tempo, di dover fare in fretta, prima che arrivassero gli adulti a interrompere il nostro gioco.

Lei era distesa su una barella d'acciaio al centro di una stanza piastrellata di bianco. Il sudario di lino era stato rimosso, lasciandola nuda. Sembrava una statua, una splendida statua; quasi un calco in bronzo che avesse perso un po' della sua lucentezza. Mi ritrovai vicino alla testa. Volevo vederla in faccia.

Il mio primo pensiero fu che doveva essere stata carina, anche se era difficile affermarlo con sicurezza. Aveva fattezze minute e delicate, di una regolarità quasi perfetta. Ma la bellezza è molto più che la perfezione dei lineamenti; la particolare combinazione di colori, luce ed espressività che conferisce bellezza a un volto è totalmente assente in un cadavere.

Aveva capelli molto lunghi, così lunghi che penzolavano dalla barella in morbidi ricci; da bambina sognavo dei capelli così. Cominciai a trovare difficile guardarla in faccia e mi spostai lungo il corpo.

Sebbene avessi già assistito ad autopsie in passato - era parte essenziale degli studi -, non avevo mai visto la vittima di un omicidio. E anche in questo caso, credo che nulla avrebbe potuto prepararmi allo scempio che mi trovai di fronte.

Il dottor Renney le aveva praticato un'incisione a Y sull'addome in modo da consentire l'esame degli organi interni. Il taglio era stato ricucito rozzamente, lasciando una brutta ferita. Il danno inflitto al torace era anche più evidente, ma di questo il dottor Renney non aveva colpa. Tra i seni c'era un profondo squarcio, di forma più o meno ovale e lungo circa cinque centimetri, dove, immaginai, era penetrato il "corpo contundente". Cercai di farmi un'idea della forza necessaria a infliggere un colpo del genere e fui lieta che il dottor Renney ci avesse informato del Propofol. Dalla ferita partiva una lacerazione frastagliata della pelle che nella parte superiore arrivava quasi fino al collo e in quella inferiore sfiorava la vita, causata dall'apertura forzata della cassa toracica. Ebbi l'improvvisa visione di mani rosse di sangue che sprofondavano nel corpo di quella donna e di grosse nocche coperte di cicatrici che si sbiancavano nello sforzo mentre le costole iniziavano a spezzarsi. Inghiottii con forza.

Quando l'avevo trovata, avevo notato che la gabbia toracica non era stata richiusa con cura. E l'assenza dell'organo era assai vistosa. Ero abbastanza d'accordo con Renney: un cuore asportato in quel modo non avrebbe potuto essere riutilizzato.

Nella stanza era sceso il silenzio. Mi resi conto che mi guardavano tutti.

«Eccolo» disse Renney alle mie spalle. Teneva in mano un vassoio d'acciaio. Lo portò al banco da lavoro che correva lungo tre pareti della stanza

e io lo seguii. Il sergente Tulloch si posizionò alla mia sinistra, Gifford appena più indietro. Lo sentivo respirare vicino al mio orecchio destro. Dunn si tenne a distanza.

Facendomi forza, sollevai l'utero. Era più grosso e più pesante di quello che mi sarei aspettata in una donna di quella taglia. Lo misi sulla bilancia: cinquantatré grammi. Il dottor Renney mi porse un righello. Misurai la lunghezza e la larghezza nel punto più ampio. Era già stata praticata un'incisione, che aprii. La cavità era ampia e gli strati muscolari più spessi e netti di quello che si riscontra in una donna che non abbia mai portato a termine una gravidanza. L'intero processo richiese circa tre minuti. Quando fui soddisfatta, mi voltai verso Stephen Renney.

«Sì» confermai. «Da una settimana, al massimo dieci giorni. È difficile essere più precisi.»

«Ti spiacerebbe dare un'occhiatina al seno?» chiese sorridendo, felice di aver avuto ragione. Trattenni l'irritazione. Era il suo lavoro, e lui era tenuto a svolgerlo con cura.

Tornai alla barella. La vittima era snella ma, adesso che sapevo quello che stavo cercando, notai qualche rotolino di grasso all'altezza della vita. I tessuti dell'addome erano rilassati e i seni sembravano un po' troppo grandi per quel corpo minuto. Mi avvicinai e feci scorrere le mani su quello destro; il sinistro era troppo danneggiato. I dotti galattofori erano gonfi e i capezzoli erano ingrossati e screpolati.

Annuii.

«Ha allattato» dissi, sentendo che mi tremava la voce. Non riuscivo a guardare gli altri. «Abbiamo finito?» chiesi.

Renney esitò. «Ecco... mi chiedevo...» Il suo sguardo scivolò verso la parte inferiore del corpo. Oh, no, non avrei esaminato la vagina di quella donna. Sapevo cosa avrei trovato.

«Sono certa che hai ragione» dissi. «Forse, a questo punto, possiamo lasciare il resto agli altri.»

Lui tacque per un attimo. «C'è un'altra cosa che vorrei mostrare alla polizia. Mi aiuteresti a girare il corpo?»

Gifford incontrò il mio sguardo. «Lo faccio io.» Andò alla testa della barella e passò le mani guantate sotto le spalle della vittima. Stephen Renney la prese per i fianchi, contò fino a tre e insieme la girarono. Vedemmo la schiena sottile, le spalle lentigginose, le lunghe gambe snelle e un sedere rotondo. Nessuno parlò. I due agenti si avvicinarono alla barella e io - non riuscii a trattenermi - feci lo stesso.

«Cosa diavolo sono?» chiese alla fine Gifford.

I simboli, tre, erano stati incisi sulla schiena della donna: il primo tra le scapole, il secondo all'altezza della vita e il terzo in fondo alla schiena. Erano tutti e tre spigolosi, tracciati solo con linee rette; due erano simmetrici, il terzo no.

Il primo, quello tra le scapole mi rammentò il simbolo cristiano del pesce.

Il secondo, quello alla vita, consisteva in due triangoli con i vertici che si toccavano, come il fiocco di un aquilone disegnato da un bambino.

Il terzo consisteva in due semplici rette, la più lunga andava da appena sopra l'anca destra alla fenditura fra le natiche e la seconda la tagliava in diagonale.

Ciascuno dei tre misurava al massimo una quindicina di centimetri.

«Sono ferite molto superficiali» disse Renney, l'unico di noi a non essere sconvolto da ciò che stavamo vedendo. «Dolorose, ma in sé non mortali. Fatte con una lama estremamente affilata. Di nuovo, saremmo portati a pensare a un bisturi.» Lanciò un'occhiata a Gifford. Io feci lo stesso. Gifford stava ancora fissando la schiena della donna.

«Mentre era viva?» chiese Tulloch.

Renney annuì. «Oh, sì. I tagli hanno sanguinato un po'. E hanno avuto il tempo di iniziare a cicatrizzarsi. A occhio e croce, un paio di giorni prima della morte.»

«Il che spiegherebbe la necessità di legarla» disse Dunn.

Tulloch abbassò lo sguardo e poi lo rivolse al soffitto, le mani strette a

pugno.

«Ma cosa sono?» ripeté Gifford.

«Sono rune» dissi. Tutti si girarono a guardarmi. Gifford aggrottò gli occhi già sufficientemente infossati e girò la testa come per dire: "Eccola di nuovo!".

«Rune vichinghe» spiegai. «Ce ne sono anche nella cantina di casa mia. Incise nella pietra. Le ha identificate mio suocero. Lui è un esperto di storia locale.»

«Sa cosa vogliono dire?» chiese Tulloch.

«Non ne ho idea» confessai. «So solo che si tratta di un'antica forma di scrittura portata dai norvegesi. Se ne vedono parecchie in giro, sulle isole. Una volta che le sai riconoscere.»

«Suo suocero potrebbe chiarircene il significato?» chiese Tulloch.

Annuii. «Probabilmente. Vi do il suo numero.»

«Affascinante» disse Gifford, che pareva incapace di distogliere lo sguardo dalla donna.

Mi sfilai i guanti e uscii per prima dalla stanza. Tulloch mi seguì immediatamente.

«E adesso che succede?» chiese Kenn Gifford mentre tutti e quattro ci avviavamo verso l'ingresso dell'ospedale.

«Cominceremo a passare al setaccio l'elenco delle persone scomparse» rispose Dunn. «Facciamo analizzare lo smalto, scopriamo la marca, forse anche la partita, e dove è stato venduto. Faremo lo stesso con il lino in cui è stata avvolta.»

«Con il DNA e gli interventi odontoiatrici, e quello che sappiamo della sua gravidanza, non dovremmo metterci molto a identificarla» disse Tulloch. «Per fortuna, qui dobbiamo misurarci con una popolazione relativamente poco numerosa.»

«Magari non è un'isolana» osservò l'ispettore Dunn. «Questo potrebbe essere stato semplicemente l'immondezzaio giusto dove scaricare un corpo. Potremmo non scoprire mai la sua identità.»

Mi si torse lo stomaco e realizzai che questa ipotesi per me era inaccettabile. Non avrei avuto pace finché non avessi saputo chi era quella donna e come diavolo era finita nel mio campo.

«Con tutto il rispetto, signore, sono certa che fosse una del posto» disse in fretta Tulloch. «Perché mai qualcuno dovrebbe spingersi fin qui per seppellire un corpo quando ci sono miglia e miglia di oceano tra noi e la

terraferma più vicina? Perché non buttarlo in mare?»

Mi resi conto che, se avessi ammazzato qualcuno, avrei fatto così. Le Shetland hanno una costa che misura all'incirca 1450 chilometri, mentre la superficie terrestre è di appena 1468 chilometri quadrati. È un rapporto che non ha eguali nel Regno Unito, e forse in tutto il mondo pochi altri posti ne hanno uno simile. Alle Shetland nessun luogo è a più di cinque miglia dalla riva, e niente è più facile che avere accesso a una barca. Un corpo zavorrato e lanciato in mare a un miglio dalla costa avrebbe molte meno possibilità di essere scoperto di uno sepolto in un campo.

In quel momento suonarono contemporaneamente il mio cercapersone e quello di Gifford. Era arrivato il sangue per Janet Kennedy. I due poliziotti ci ringraziarono e ci lasciarono per andare all'aeroporto ad accogliere la squadra in arrivo dalla Scozia.

Un'ora dopo, mi trovavo di nuovo nel mio ufficio, cercando di radunare l'energia sufficiente per tornare a casa. Ero alla finestra e guardavo la luce dell'imbrunire. Riuscivo a stento a intravedere la mia immagine riflessa nel vetro. Di solito prima di tornare a casa mi cambio, ma avevo ancora addosso i pantaloni da sala operatoria e una delle canottiere strette e corte che metto sempre sotto il camice. Braccia, spalle, collo e la maggior parte della schiena erano nudi. Sentivo fra le scapole un dolore acuto come una pugnalata e provai a massaggiarmi in quel punto con entrambe le mani.

Due mani, grandi e calde, si appoggiarono sulla mia schiena e io, invece di schiattare per lo spavento, mi rilassai e feci scivolare via le mie.

«Alza le braccia e allungale più che puoi» mi ordinò una voce familiare. Feci come mi diceva. Gifford spinse in giù le mie spalle, ruotandole avanti e indietro. Faceva quasi male. Anzi, faceva molto male. Avevo voglia di protestare, sia per la libertà che si era preso sia per il disagio fisico. Ma restai in silenzio.

«Adesso allargale» disse. Eseguii, obbediente. Gifford mi avvolse il collo con le mani e tirò verso l'alto. Avrei voluto protestare, ma non ero in grado di parlare. Poi lo torse verso destra, un'unica volta, e mi lasciò andare.

Mi voltai. Il dolore era scomparso, mi bruciavano le spalle ma mi sentivo da Dio; come se avessi dormito dodici ore.

«Come hai fatto?» Ero scalza, e lui torreggiava sopra di me. Arretrai di un passo, andando a sbattere contro la finestra.

Lui ridacchiò. «Sono un dottore. Beviamo qualcosa?»

Sobbalzai, forse addirittura arrossii.

«Ci sono alcune cose di cui vorrei parlarti» proseguì Gifford. «E nei prossimi giorni sarò sommerso di lavoro. Inoltre, hai l'aria di chi ha bisogno di un drink.»

«Se è per questo, hai ragione» ammisi. Trovai la giacca e le scarpe e lo seguii. Mentre chiudevo la porta del mio ufficio mi chiesi come avesse fatto a entrare e attraversare la stanza senza che lo sentissi. E, pensandoci bene, com'è che non avevo notato il suo riflesso nella finestra? Dovevo essere immersa nei miei pensieri.

Venti minuti dopo eravamo seduti in un pub a Weisdale. La vista era una sinfonia di grigi: mare grigio, cielo grigio, colline grigie. Voltai la schiena e guardai il fuoco. Eravamo all'inizio di maggio. A casa, a Londra, i parchi erano in fiore, i turisti affollavano le strade, i pub iniziavano a sistemare i tavolini all'aperto. Noi, invece, avevamo freddo, panorami foschi e un fuoco scoppiettante. Nelle Shetland la primavera arriva tardi, e con il broncio, come una ragazzina costretta ad andare a messa.

«Avevo sentito che non bevi» disse Gifford, mettendomi davanti un grosso bicchiere di vino rosso. Si sedette e si passò le dita fra i capelli, allontanandoseli dal volto. Ricaddero sfiorandogli le spalle. Erano scalati, senza frangia e con la riga in mezzo, uno stile che si può vedere soprattutto negli uomini che non hanno mai superato del tutto la fase della ribellione giovanile. Per un membro del Royal College era un po' ridicolo, e mi chiesi cosa cercasse di dimostrare.

«Infatti» risposi, alzando il bicchiere. «Non bevo. Non molto. Non abitualmente.» La verità era che bevevo quanto chiunque altro, forse di più, fino a quando Duncan e io non avevamo cominciato a provare a metter su famiglia. Allora avevo fatto voto di sobrietà, e cercato di convincere Duncan a imitarmi. Ma di recente ero stata meno risoluta. È facile raccontarsi che un bicchierino solo non può certo fare male, e poi, prima di rendersene conto, un bicchierino è diventato mezza bottiglia e un altro follicolo è a rischio. A volte vorrei non sapere così bene come funziona il corpo umano.

«Credo che tu abbia un'ottima scusa» disse Gifford. «Hai letto *Ivanhoe* di Walter Scott?»

Scossi la testa. I classici non erano roba per me. Avevo lottato, e poi mollato per disperazione, con *Casa desolata* mentre preparavo inglese per la maturità. Dopodiché mi ero concentrata sulla scienza.

Gifford prese il suo bicchiere, che conteneva una dose abbondante di

whisky al malto. O almeno era quello che sembrava, ma per quel che ne sapevo avrebbe potuto anche essere sidro. Approfittando della sua momentanea distrazione, mi concessi di fissarlo. Il suo viso era un ovale potente, in cui il naso dominava, lungo e grosso, ma perfettamente dritto e proporzionato. Aveva una bocca generosa, piuttosto ben disegnata, piena, che formava un perfetto arco di Cupido; si sarebbe quasi potuta definire femminea, se non fosse stata troppo larga per adattarsi al viso di una donna. Quella sera al pub si curvava in un mezzo sorriso che formava rughe profonde ai lati del naso. Gifford non poteva essere giudicato un bell'uomo secondo nessun criterio convenzionale. Di certo non si poteva paragonare a Duncan, eppure in lui c'era qualcosa.

Si rivolse di nuovo a me. «È una cosa incresciosa» disse. «Stai bene?»

Non lo seguivo. «Mmh... parli del ritrovamento di un cadavere, di essere coinvolta in un'autopsia o di essermi persa *Ivanhoe*?»

Intorno a noi il locale si stava riempiendo; soprattutto di uomini giovani: operai petroliferi lontani dalla famiglia, più in cerca di compagnia che di alcol.

Gifford rise. Aveva denti grandi, bianchi ma irregolari, con gli incisivi prominenti. «Mi ricordi uno dei personaggi del libro» disse. «Come ti trovi in ospedale?»

«Benissimo, grazie. Mi hanno aiutato tutti molto.» Non era vero, ma non mi sembrava il momento di lagnarmi. «Ho visto il film» dissi.

«Ne hanno fatti parecchi. Quella barca sta navigando in acque poco profonde.»

Gifford guardava alle mie spalle, fuori dalla finestra. Mi voltai. Un nove metri Westerly stava navigando troppo vicino agli scogli. Era molto inclinato e se lo skipper non stava attento avrebbe raschiato lo scafo. «Troppa vela» commentai. «Ti riferisci alla donna interpretata da Elizabeth Taylor?»

«Rebecca? No, l'altra, lady Rowena.»

«Oh» dissi, in attesa che si spiegasse meglio. Non lo fece. Nel porto il Westerly virò e rallentò a un angolo ottuso rispetto alla rotta precedente. Poi qualcuno a bordo mollò la drizza e la randa venne ammainata. Il fiocco iniziò a sbatacchiare e la schiuma nell'acqua dietro la poppa ci segnalò che aveva acceso il motore. La barca adesso era sotto controllo, ma era stato comunque un gran brutto ingresso in porto.

«Fanno sempre così» disse Gifford, con aria compiaciuta. Poi si voltò di nuovo verso di me. «Hai fatto un'esperienza notevole.»

«Non posso negarlo.»

«Adesso è finita.»

«Dillo all'esercito che sta scavando nel mio campo.»

Lui sorrise, mostrando di nuovo gli incisivi sporgenti. Mi rendeva incredibilmente nervosa. Non erano soltanto le sue dimensioni, anch'io sono alta e ho sempre preferito gli uomini di una certa stazza. Solo che in lui c'era qualcosa di troppo *presente.* «Obiezione accolta. Presto sarà finita.» Bevve un sorso. «Come mai hai scelto ginecologia?»

Imparando a conoscere meglio Kenn Gifford, ho scoperto che il suo cervello lavora a una velocità doppia rispetto agli altri. Nella sua testa, salta da un argomento all'altro a velocità assurda, e parla allo stesso ritmo. Dopo un po' mi ci sono abituata, ma durante quel primo incontro, stressata com'ero, mi disorientava. Per me era impossibile rilassarmi. Anche se, a pensarci bene, non credo di essere mai stata rilassata quando Kenn si trovava nei paraggi.

«Ho pensato che fosse un campo dove c'era bisogno di più donne» risposi, sorseggiando il vino. Stavo bevendo troppo in fretta.

«Che banalità. Non vorrai rifilarmi il vecchio cliché secondo cui le donne sono più dolci e comprensive, vero?»

«No, volevo usare quello secondo cui sono meno arroganti, meno prepotenti e meno inclini a pontificare riguardo a sentimenti che non proveranno mai personalmente.»

«Tu non hai figli. Cosa ti rende tanto diversa?»

Mi costrinsi ad abbassare il bicchiere. «Okay, ti dirò cosa mi ha indotto a farlo. Durante il terzo anno ho letto un libro scritto da un certo Tailor o Tyler, un famoso ginecologo di un ospedale di Manchester.»

«Credo di sapere di chi si tratta. Vai avanti.»

«Era un vero concentrato di stupidaggini, soprattutto riguardo ai problemi che hanno le donne durante la gravidanza, attribuiti al loro cervello sottosviluppato e alla loro incapacità di badare a se stesse.»

Gifford sorrise. «Sì, anch'io ho scritto un saggio che diceva più o meno le stesse cose.»

Lo ignorai. «Ma la parte che mi ha fatto veramente infuriare è stato quando sosteneva che le neomamme dovrebbero lavarsi il seno prima e dopo ogni poppata.»

Adesso Gifford si divertiva, e si sedette più comodamente. «E questo è un problema perché...»

«Hai idea di quanto è difficile lavarsi il seno?» Con la coda dell'occhio,

vidi che qualcuno ci stava guardando. Avevo alzato la voce, come mi succede sempre quando mi accaloro. «Una neomamma allatta anche dieci volte in ventiquattr'ore. Perciò, per venti volte al giorno dovrebbe denudarsi fino alla vita, chinarsi sul lavandino pieno di acqua tiepida, insaponarsi ben bene, stringere i denti quando il sapone fa bruciare le ragadi dei capezzoli, asciugarsi e rivestirsi. E tutto questo mentre il bambino strilla perché ha fame. Quel tizio è fuori di testa!»

«Chiaro.» Gifford lanciò un rapido sguardo nel locale. Adesso c'era parecchia gente che ci ascoltava.

«E così ho pensato: non mi importa niente se quest'uomo è un genio, deve stare alla larga da donne stressate e vulnerabili.»

«Sono assolutamente d'accordo. Farò eliminare il lavaggio del seno dal protocollo per le puerpere.»

«Grazie» dissi, accorgendomi che anch'io stavo per sorridergli.

«Tutti quelli con cui ho parlato hanno grande stima di te» disse Gifford sporgendosi verso di me.

«Grazie» ripetei, pensando che per me era una novità, ma comunque piacevole.

«Peccato che tu abbia incontrato questo ostacolo proprio all'inizio.»

Il sorriso si spense. «Come sarebbe a dire?»

«Trovare un cadavere in quel modo sconvolgerebbe chiunque. Vuoi prenderti qualche giorno di permesso? Potresti andare dai tuoi genitori, magari.»

Non mi era neanche passato per la testa. «No, perché dovrei?»

«Sei traumatizzata. Lo nascondi bene, ma è naturale che tu lo sia. Dovrai metabolizzare la cosa.»

«Lo so. Lo farò.»

«Se hai bisogno di parlarne, è meglio se lo fai lontano dalle isole. E, meglio ancora, se non lo farai per niente.»

«Meglio per chi?» chiesi, comprendendo finalmente qual era il motivo di quella simpatica chiacchierata al pub.

Gifford si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Per parecchi secondi non si mosse, cominciai addirittura a pensare che si fosse addormentato. Mentre lo guardavo, fu la bocca, e non il naso, a diventare l'elemento dominante del suo viso. Divenne quasi una bocca bellissima. Mi ritrovai a desiderare di allungare un dito per seguirne dolcemente il contorno.

Poi lui si tirò su, mi fissò e infine si guardò intorno. Il nostro pubblico aveva ripreso a farsi gli affari suoi, ciò nonostante Gifford abbassò la voce.

«Tora, pensa a quello che abbiamo visto. Questo non è un omicidio normale. Se vuoi ammazzare qualcuno gli tagli la gola o gli premi un cuscino sulla faccia. Magari gli fai saltare il cervello con un colpo di pistola. Non fai quello che hanno fatto a quella povera ragazza. Io non sono un poliziotto, ma questa storia mi puzza di omicidio rituale.»

«Tipo culti strani?» chiesi, ripensando a quando avevo ironizzato con Dana Tulloch sulla stregoneria.

«Chi lo sa? Non sta a me fare ipotesi. Ti ricordi lo scandalo riguardo a quel bambino nelle Orcadi, qualche anno fa?»

Annuii. «Vagamente. Satanismo e robe del genere.»

«Satanismo un cavolo! Non si è mai trovata nessuna prova di maltrattamenti o abusi. Eppure è successo che le case venissero invase all'alba da estranei che strappavano i bambini dalle braccia dei loro genitori. Hai idea dell'impatto che ha avuto questa cosa sulle isole e sugli abitanti? E dell'impatto che continua ad avere? Ho visto quello che succede in luoghi remoti come questi quando si perde il controllo sulle voci e si scatena l'isteria collettiva. Non voglio che succeda anche qui da noi.»

Mi irrigidii. Posai il bicchiere. «È la cosa più importante, in questo momento?»

Gifford si protese verso di me finché non riuscii a sentire l'odore di alcol nel suo fiato. «Altroché se è importante» disse. «La donna affidata alle amorevoli cure di Stephen Renney non ci riguarda. Se ne occuperà la polizia. Andy Dunn non è uno stupido, e il sergente Tulloch è il germoglio più promettente che abbia visto nella polizia locale da parecchio tempo. Invece il mio lavoro, e il tuo, è assicurarci che l'ospedale continui a funzionare tranquillamente e che le isole non cadano in preda a un panico ridicolo.»

Vedevo la barba affiorargli sul mento. I peli erano quasi tutti biondi, ma ce n'erano di rossi e di grigi. Mi costrinsi a guardarlo negli occhi, ma farlo apertamente mi metteva a disagio: il suo sguardo era troppo intenso. Verdi, gli occhi erano di un profondo verde oliva.

«Hai vissuto un'esperienza terribile, ma bisogna che te ne distacchi. Sei in grado di farlo?»

«Certo» risposi, non avendo altra scelta. Dopo tutto era il mio capo, e non si trattava certamente di una richiesta. Però sapevo che non sarebbe stato facile.

Arretrò, appoggiandosi allo schienale, e io provai un senso di sollievo, anche se non aveva mostrato la minima intenzione di toccarmi. «Tora» disse. «Che nome insolito. Sembrerebbe il nome di un'isola, ma mi pare di

non averlo mai sentito.»

«Sono stata battezzata Thora» ribattei, dichiarando la verità per la prima volta da anni. «Come Thora Hird. Appena ne ho avuto il coraggio, ho eliminato l'acca.»

«È la cosa più diabolica che io abbia mai visto» cambiò discorso Gifford. «Mi chiedo cosa ne abbiano fatto del cuore.»

Anch'io mi appoggiai allo schienale. «È la cosa più diabolica che io abbia mai visto» ripetei. «Mi chiedo cosa ne abbiano fatto del bambino.»

4

«Tora, si può sapere cosa ti è saltato in mente?»

Il soggiorno era buio. A quanto pareva, il sole per quel giorno non si sarebbe fatto più vedere e Duncan non si era dato la pena di accendere la luce. Sedeva in una vecchia poltrona di pelle, una delle nostre "scoperte" quando giravamo per Camden in cerca di occasioni, subito dopo esserci sposati. Ero ferma sulla porta, e vedevo la sagoma del suo corpo ma non il viso, nascosto dalla penombra.

«Cercare di seppellire un cavallo da sola» proseguì. «Lo sai quanto pesa un cavallo? Potevi restarci.»

Ci avevo pensato anch'io. Un attimo di distrazione, uno smottamento del terreno, e il corpo sepolto nella torba avrebbe potuto essere il mio. Avrei potuto essere io quella distesa sull'acciaio per essere esaminata, pesata e misurata dal buon dottor Renney.

«E poi è illegale» aggiunse.

Oh, per favore. Era illegale anche nel Wiltshire, ma quando mai questo aveva fermato una Hamilton? Mamma e io, nel corso degli anni, avevamo sepolto decine di cavalli. E non avevo certo intenzione di smettere ora.

«Sei tornato prima» dissi, puntando sull'ovvio.

«Andy Dunn mi ha telefonato. Ha detto che era meglio se venivo a casa. Gesù! Hai visto in che stato è il campo?»

Gli girai la schiena e andai in cucina. Sollevai il bollitore per sentire se era pieno e accesi il fornello. Accanto c'era la bottiglia del Talisker. Il livello mi sembrava sceso di un bel po'. Ma anch'io ero appena stata al pub, giusto? Che diritto avevo di fargli una predica?

Un movimento alle mie spalle mi fece sobbalzare. Duncan mi aveva seguito in cucina.

«Scusa» disse, abbracciandomi. Feci uno sforzo per non ritrarmi. «È sta-

to un po' uno choc. Non me lo immaginavo così, il mio ritorno a casa.»

Di colpo la situazione mi sembrò più gestibile. Dopo tutto, Duncan sarebbe stato dalla mia parte. Mi voltai e lo abbracciai, abbandonando la testa contro il suo petto. La pelle del suo collo era tiepida e profumata, con un aroma di muschio; come carta appena uscita dalla cartiera.

«Ho cercato di chiamarti» mentii.

Lui appoggiò il mento sulla mia testa. Era il nostro modo preferito di abbracciarci, familiare, consolante.

«Mi spiace per Jamie.»

«Tu odiavi Jamie» ribattei, sfregando il viso contro il suo collo e pensando che una delle cose più belle di Duncan era la sua altezza. (Una delle più brutte era che i suoi jeans erano due taglie meno dei miei.)

«Non è vero.»

«Sì. Lo chiamavi Cavallo Infernale.»

«Solo perché era ben deciso a farmi tirare le cuoia.»

Mi ritrassi per guardarlo in faccia e per la milionesima volta restai senza fiato davanti all'azzurro vivido e intenso dei suoi occhi. E al fantastico contrasto che facevano con la pelle chiara e i capelli nerissimi. «Che cosa stai dicendo?»

«Dunque, vediamo un po'. Che ne dici di quella volta che quei ciclisti sulla Hazledown Hill l'hanno spaventato e lui ha fatto un salto incredibile, si è girato di centottanta gradi e si è fiondato in mezzo alla strada mentre passava il vicario con la sua nuova decappottabile, e poi è sceso a precipizio giù per la collina mentre tu strillavi come un'aquila: "Fermalo, ferma quello stronzo!".»

«Non gli piacevano le biciclette.»

«Neanche a me, dopo.»

Risi, una cosa che anche solo mezz'ora prima non avrei mai immaginato di poter fare. Nessuno, in tutta la mia vita, ha mai saputo farmi ridere come Duncan. Mi sono innamorata di Duncan per una marea di ragioni; il modo in cui il suo sorriso sembrava appena un po' troppo largo per la sua faccia; la sua velocità quando correva; la sua totale incapacità di prendersi sul serio; il fatto che piaceva a tutti e a lui piacevano tutti, ma io di più. Come ho detto, erano tanti i motivi per cui è cominciata fra noi, ma sono state le risate a farci continuare.

«E quella volta che stavamo attraversando il Kennet e lui ha deciso di rotolarsi un po' nell'acqua?»

«Aveva caldo.»

«E perciò io ho dovuto fare un bagno freddo. Oh, e...»

«Okay, okay, hai ragione.»

Mi strinse più forte. «Però mi dispiace lo stesso.»

«Lo so. Grazie.»

Mi allontanò per guardarmi negli occhi. Mi passò una mano sulla guancia.

«Stai bene?» Non si riferiva più a Jamie.

Annuii. «Credo di sì.»

«Vuoi che ne parliamo?»

«Non credo di essere in grado. Quello che le hanno fatto, Dunc... Non posso.» Non riuscii a dire altro, non potevo parlare di quello che avevo visto. Ma questo non significava che potessi fare a meno di pensarci. Anzi, temevo che non sarei mai riuscita a smettere di pensarci.

Nei primissimi giorni dopo aver messo al mondo un figlio, soprattutto se è il primo, una donna è estremamente vulnerabile e si sente a pezzi, fisicamente ed emotivamente. Il corpo è debole, ancora scombussolato dal trauma del parto e da una quantità di ormoni scorrazzanti. Dovendo nutrire il bambino a tutte le ore, una mamma ben presto si ritrova esausta. In più, spesso vacilla sotto l'emozione causata dal legame travolgente che sente con la minuscola vita che ha appena messo al mondo.

Le neomamme hanno ottimi motivi per comportarsi come zombi e averne anche l'aspetto, per scoppiare a piangere senza motivo, per essere così spesso convinte che non saranno mai più in grado di condurre una vita normale. Prendere una donna in queste condizioni, immobilizzarla e incidere brutalmente la sua carne era un gesto di una crudeltà inimmaginabile.

Duncan mi fece segno di tacere e mi strinse forte. Restammo così, in silenzio, per un tempo che mi parve lungo. Poi, quasi per abitudine, alzai un dito per stuzzicargli i capelli sulla nuca. Li aveva tagliati da poco ed erano cortissimi. Sembravano seta.

Lui rabbrividì. Certo, era via da quattro giorni. «La polizia avrà bisogno di parlarti» dissi, e mi raddrizzai. Avevo una gran fame, e volevo farmi un bagno.

Duncan lasciò cadere le braccia. «L'hanno già fatto.» Andò al frigo e lo aprì. Si piegò per guardare dentro, più speranzoso che sicuro di trovare qualcosa.

«Quando?» chiesi.

«Hanno fatto tutto per telefono. Dunn ha detto che non dovrebbe esserci bisogno di disturbarmi ancora. Quella donna è stata quasi certamente se-

polta prima che noi venissimo a vivere qui.»

«Mi hanno fatto delle domande sui precedenti proprietari.»

«Sì, lo so. Ho detto che domani passerò a lasciare gli atti.» Duncan si tirò su. Aveva preso un piatto su cui giaceva un avanzo di pollo. Lo posò sul tavolo e tornò al frigo. «Tor, adesso cerchiamo di non pensarci, va bene?»

Era la seconda volta in due ore che mi dicevano la stessa cosa. Dimentica di aver trovato un cadavere - meno il cuore, meno un neonato - nel tuo campo questa mattina.

«Dunc, stanno scavando nel nostro campo. Cercano altri corpi. Non so tu, ma temo che io avrò qualche problema a ignorare la cosa.»

Duncan scosse la testa, come fa un papà affettuoso quando il suo bambino è troppo eccitato per qualcosa. Stava preparando un'insalata e non mi piaceva il modo in cui il coltello affettava un peperone rosso.

«Non ci sono altri corpi e per domani sera avranno finito.»

«Come fanno a saperlo?»

«Hanno degli strumenti appositi. Non chiedermi come funzionano. Probabilmente tu sei in grado di capirlo meglio di me. A quanto pare, la carne in decomposizione emana un certo calore, e la polizia ha gli strumenti in grado di rilevarlo. Come il metaldetector.»

Tranne che eventuali cadaveri là fuori sarebbero stati sepolti nella torba. E quindi non si stavano decomponendo. «Credevo che avrebbero scavato in tutto il campo.»

«Sembra di no. Le meraviglie della tecnologia moderna. Hanno già fatto un primo rilevamento senza trovare niente. Nemmeno un coniglio morto. Ne faranno un altro domani, tanto per essere sicuri, e poi si toglieranno dai piedi. Vuoi qualcosa da bere?»

Riempii una caraffa di acqua del rubinetto, cosa che a Londra non mi sarei mai sognata di fare, e aggiunsi qualche cubetto di ghiaccio. Uno dei vantaggi di vivere alle Shetland era che risparmiavamo una fortuna in acqua minerale. E anche il salmone affumicato era squisito. A parte quello, era una lotta.

«Parlando con il sergente Tulloch, non ho avuto questa impressione. Lei pensava che si sarebbero fermati per un po'.»

«Ecco, be', a quanto mi sembra di aver capito, il sergente ha l'abitudine a farsi prendere un po' troppo dall'entusiasmo. Tende un po' troppo a farsi notare e non le importa di vendere in anticipo la pelle dell'orso.»

Non era questa l'idea che mi ero fatta di Dana Tulloch. Mi era sembrata piuttosto il tipo che non scopre le sue carte.

«Direi che sei diventato parecchio amico dell'ispettore Dunn, dopo una semplice telefonata.»

«Oh, ci conosciamo da un pezzo.»

Avrei dovuto immaginarlo. Mi seccava un po' che Duncan, che non aveva partecipato in alcun modo al ritrovamento del cadavere, fosse stato informato più e meglio di me semplicemente perché era uno del posto.

Ci sedemmo. Imburrai del pane. Duncan si servì una generosa porzione di pollo freddo. In alcuni punti la carne era ancora rosea e gelatinosa. Io misi nel piatto insalata e formaggio. Fantastico, dopo quasi quindici anni trascorsi nel campo della medicina stavo diventando schizzinosa.

«Quando sei venuto a casa c'erano dei giornalisti?» chiesi. Al mio arrivo, poco dopo le nove, non c'era nessuno a parte un solitario agente di guardia. Mi ero preparata a sostenere l'assalto dei reporter ed ero rimasta piacevolmente sorpresa. Avevo dato più o meno per scontato che li avesse affrontati Duncan. Lui scosse la testa.

«Zero. Dunn sta cercando di non scoperchiare il calderone. A quanto pare, su pressione del sovrintendente. Potrebbe essere cattiva pubblicità, soprattutto adesso, all'inizio della stagione turistica.»

«Gesù, di nuovo? Gifford mi ha appena detto le stesse cose. Potrebbe danneggiare le pubbliche relazioni dell'ospedale. Credo che dovreste tutti quanti rivedere un po' le vostre priorità. Questa non è la Repubblica Popolare delle Shetland. Dovete rendere conto anche al resto del mondo.

Duncan aveva smesso di mangiare. Mi guardava, ma non credo che mi stesse ancora ascoltando.

«Che c'è?» chiesi.

«Gifford» disse. I suoi occhi non brillavano più.

«Il mio nuovo capo. È tornato. L'ho appena conosciuto.» Accennare anche al drink non mi sembrava una grande idea. E, a giudicare dall'espressione di Duncan, intuii che probabilmente era meglio non divulgare neanche la potente attrazione fisica che provavo per quell'uomo.

Duncan si alzò, vuotò nel lavandino il bicchiere colmo di purissima acqua delle Shetland e si versò un paio di dita di Talisker. Bevve guardando dalla finestra, dandomi le spalle.

«Comincio a pensare che ci sia qualcosa sotto» dissi.

Duncan rimase in silenzio.

«Qualcosa che dovrei sapere?» riprovai.

Duncan borbottò poche parole che includevano più di una bestemmia e la frase "Avrei dovuto saperlo". A differenza di quanto faccio io, lui di so-

lito non bestemmia. A quel punto ero svergognatamente e allegramente curiosa.

Si voltò. «Vado a farmi un bagno» disse uscendo dalla stanza.

Mi costrinsi ad aspettare dieci minuti prima di seguirlo. Tornai in soggiorno. C'era una libreria, non molto popolata. Io non sono una grande lettrice. Duncan dice sempre a tutti che io leggo soltanto romanzi scritti da gente che si chiama Francis (Dick o Claire, a voi la scelta). Duncan era un lettore un po' più assiduo, ma non andava certo matto per i classici. Aveva però ereditato la biblioteca di suo nonno, e sul ripiano più alto c'erano volumi di Dickens, Trollope, Austen e Hawthorne. Guardai bene. Niente di Walter Scott.

Così accesi la televisione proprio mentre cominciava il notiziario. Se avessi sperato in un ruolo da protagonista, sarei rimasta delusa. L'argomento di punta era il rapimento di una bambina di dieci anni in un parco giochi vicino a casa sua, a Fort William. C'era il solito appello lanciato da genitori con il volto cereo e il commento guardingo e anodino dell'ispettore incaricato del caso. L'ultima notizia consisteva in un flash di venti secondi sul ritrovamento di un cadavere in una torbiera a molti chilometri da Lerwick. Non si specificava la località, né si vedeva la nostra casa. L'ispettore Andy Dunn, ripreso di fronte alla stazione di polizia di Lerwick, aveva detto il minimo indispensabile, chiudendo però con un commento sulla possibilità che si trattasse di una scoperta archeologica. Immaginai che le riprese fossero precedenti al nostro incontro con Stephen Renney. Era un tentativo piuttosto ovvio di minimizzare, ma immaginai che Dunn sapesse quello che faceva.

Quando stabilii di aver aspettato abbastanza, andai di sopra. Duncan era nella vasca da bagno con gli occhi chiusi. L'aveva riempita al punto che l'acqua quasi traboccava. Sapevo per esperienza che la temperatura era intorno ai quaranta gradi, vale a dire caldissima. Duncan e io non facevamo mai il bagno insieme. Circa un anno fa, prima di fare i test sullo sperma, mi ero chiesta se i bagni bollenti di Duncan non fossero il motivo per cui non riuscivamo a concepire. Tutti sanno qual è l'effetto dell'acqua troppo calda sullo sperma, e io avevo suggerito che provasse a immergere i suoi testicoli in acqua ghiacciata per cinque minuti al giorno. Lui mi aveva guardato dritto negli occhi e mi aveva chiesto: "Come?". Ci stavo ancora pensando. Forse un giorno avrei inventato un sistema per una comoda immersione dei genitali maschili in acqua fredda. Ci sarebbe stato un picco nel livello di fertilità dell'Occidente e io avrei fatto fortuna.

Mi appoggiai alla vasca. Duncan non diede segno di essersi accorto della mia presenza.

«Non puoi cavartela così, sai. Devo lavorare con lui. Probabilmente ci toccherà invitarlo a cena con la moglie, una volta o l'altra.»

«Gifford non è sposato.»

Sentii una fitta di qualcosa che era un misto di sollievo e preoccupazione. L'avevo detto apposta? E se sì, Duncan se n'era accorto?

«Che c'è?» riprovai.

Duncan aprì gli occhi ma non mi guardò. «Eravamo compagni di scuola. Non mi piaceva. E il sentimento era reciproco.»

«È di Unst anche lui?»

Duncan scosse la testa. «Sto parlando delle superiori.» Aveva senso. Alle Shetland, i ragazzi delle isole più lontane spesso frequentano le scuole superiori a Lerwick, alloggiando in qualche pensionato o presso qualche parente. «Tutto qui?»

Duncan si tirò su e mi guardò. «Entri?» chiese. Io allungai una mano a toccare l'acqua e la ritrassi in fretta. «No» risposi. Duncan prese il guanto di spugna e me lo porse. Sembrava quasi un invito licenzioso. Se lo avessi preso, avremmo fatto sesso. Se no, significava che lo stavo rifiutando e avrei dovuto vedermela con i suoi bronci per un paio di giorni. Ci pensai per un attimo. Le mestruazioni potevano venirmi da un giorno all'altro, ma in queste cose non si è mai sicuri. Valeva la pena provarci. Allungai la mano verso il guanto. Duncan si chinò verso il rubinetto, mettendo in mostra la sua schiena liscia e forte.

«Preferisco le cameriere nude» disse.

Con una mano iniziai a sfregargli la schiena con il guanto. Con l'altra, mi sbottonai la camicia.

5

Dopo aver fatto l'amore con Duncan, mi addormentai profondamente. Finché qualcosa non mi svegliò. La stanza era semibuia, e sentivo il respiro regolare di Duncan accanto a me. Per il resto, c'era un perfetto silenzio. Eppure avevo udito qualcosa. La gente non si sveglia di colpo da un sonno profondo senza motivo. Ascoltai ancora, con attenzione. Niente.

Guardai l'ora: le tre e un quarto, e buio per quanto può esserlo alle Shetland in questa stagione, cioè non molto. Vedevo tutto quello che c'era nella stanza: mobili di ciliegio, tapparelle color lilla, specchio basculante, vestiti

gettati sulla spalliera di una sedia. Dalla finestra filtrava un debole alone di luce, come all'alba.

Mi alzai. Il ritmo del respiro di Duncan variò e io mi immobilizzai. Dopo qualche secondo andai alla finestra. Lentamente, cercando di non far rumore, sollevai le tapparelle.

Non era una delle più luminose notti delle Shetland, piovigginava ancora, ma riuscivo a vedere più o meno tutto: la tenda bianca della polizia; il nastro bianco e rosso; le pecore nel campo del vicino; l'abete solitario che cresceva in fondo a quello che avrebbe dovuto essere il nostro giardino; Charles ed Henry, sveglissimi, con il muso che spuntava dallo steccato, come fanno quando nel campo compaio io, o chiunque altro, se è per questo. I cavalli sono animali socievoli, curiosi. Se c'è qualcuno nei paraggi, si precipitano a dare un'occhiata.

Quindi, chi stavano guardando?

Poi vidi la luce.

Apparve dentro la tenda; un vago chiarore che si accese per un attimo dietro la tela bianca; lampeggiò brevemente e poi scomparve, per poi ripetere la sequenza.

Qualcosa mi sfiorò la schiena nuda e feci un salto. Poi sentii Duncan e il suo corpo caldo premere contro il mio, da dietro. Mi sollevò i capelli e li spinse da un lato, poi si chinò a baciarmi il collo.

«C'è qualcuno nel campo» dissi, mentre le sue mani mi scivolavano intorno alla vita muovendosi verso l'alto.

«Dove?» chiese baciandomi dietro l'orecchio.

«Nella tenda. Hanno una pila. Là.»

«Non vedo niente» disse, e le sue mani trovarono il mio seno.

«Per forza. Non stai guardando.» Allontanai le sue mani, e lui le appoggiò al davanzale.

«Sarà la polizia. Dunn ha detto che avrebbero lasciato qualcuno anche di notte.»

«Probabile.»

«Le hanno fatto del male?» chiese Duncan dopo un paio di minuti, a voce tanto bassa che lo udii a malapena.

Mi voltai sorpresa, e lo guardai male. «Le hanno strappato il cuore.»

Il viso già pallido di Duncan perse ogni traccia di colore. Fece un passo indietro, lasciando ricadere le braccia. Rimpiansi di essere stata così brutale. «Dunn non te lo ha detto? Mi spiace...» iniziai.

Lui mi fece segno di tacere. «No, niente. E prima l'hanno... l'ha... trattata

in modo crudele?»

«No» risposi, ricordando quello che ci aveva detto il dottor Renney a proposito delle fragole e dell'anestetico. «È questa la cosa più strana. Lui... loro... l'hanno nutrita, le hanno somministrato degli anestetici per il dolore. Sembrava quasi che... che la trattassero con affetto.» E lo avevano fatto. Prima di legarla e inciderle delle rune nella pelle, ovviamente. Che senso aveva? Chiusi gli occhi, ma l'immagine non se ne andò.

Duncan si sfregò il volto con le mani. «Gesù, che casino.»

Non avrei proprio saputo cosa rispondergli, perciò tacqui. Duncan non accennò a voler tornare a letto e io neanche. Dopo un po' cominciai a sentire freddo. Chiusi gli occhi e mi appoggiai a lui, in cerca di tepore più che di intimità, ma lui mi abbracciò, iniziando a carezzarmi la schiena. Poi si fermò. «Tor, hai mai pensato all'adozione?»

Aprii gli occhi. «Un bambino, vuoi dire?»

Mi strinse. Sobbalzai. «No, un tricheco. Certo, voglio dire un bambino.»

Mi aveva colto di sorpresa, poco ma sicuro. Naturalmente non avevo pensato all'adozione, non credevo che fossimo a questo punto. Prima c'erano tante altre opportunità da sperimentare. L'adozione era l'ultima risorsa, giusto?

«Qui da noi ci sono ottime possibilità» continuò Duncan. «Perlomeno, è sempre stato così. Non è difficile adottare. E parlo di un neonato, non di un adolescente pieno di problemi.»

«Come è possibile?» dissi, pensando che le leggi sull'adozione dovevano essere le stesse in tutto il Regno Unito. «Come è possibile che alle Shetland ci siano più neonati che nel resto del paese?»

«Non lo so. Però ricordo che l'ho sentito dire, quando stavo qui. Forse siamo solo più accettabili rispetto alle madri single.»

Poteva essere. Qui le chiese sono più frequentate che in Inghilterra e, nel complesso, mi sembrava che la morale fosse più simile a quella inglese di venti o trent'anni fa. Nelle Shetland i ragazzini sul bus si alzano per lasciare il posto alle signore anziane. Nelle Shetland gli automobilisti rallentano per dare la precedenza, invece di accelerare e battere in velocità il veicolo che sopraggiunge. Forse era una possibilità reale che non avevo preso in considerazione.

Duncan mi prese per la vita e mi sollevò. Mi posò sul davanzale della finestra. Sentivo contro la schiena il vetro freddo e leggermente umido. Mi sollevò le gambe e se le avvolse intorno ai fianchi. Sapevo perfettamente cosa stava per succedere. Il davanzale era proprio dell'altezza giusta, e lo

avevamo già fatto altre volte.

«Naturalmente» disse «possiamo benissimo continuare a provare.»

«Ancora per un po', forse» sussurrai.

E continuammo a provarci.

6

Sarah era seduta sul bordo della sedia. Aveva *quello* sguardo negli occhi: pieno di rabbia, vergogna, impazienza; e con il passare dei mesi si sarebbe fatto sempre più intenso, la rabbia avrebbe pian piano ceduto alla disperazione, ogni volta che l'arrivo delle mestruazioni avesse rivelato un nuovo fallimento. Naturalmente quello sguardo avrebbe anche potuto scomparire, del tutto e per sempre, nel momento in cui Sarah avesse scoperto di essere incinta. Lo conosco molto bene, quello sguardo. Lo vedo di continuo. E non soltanto sul viso delle mie pazienti.

Invece non riuscivo a interpretare l'espressione di Robert. Non mi aveva ancora guardato negli occhi.

Anche se era la prima volta che li incontravo, Sarah e Robert Tully avevano già passato tutta la trafila di test, esami e colloqui con i consulenti. Stavano perdendo la pazienza. Lui voleva pacche sulle spalle al pub e weekend dedicati a esaminare dépliant di trenini. Lei voleva piedi appesi alle staffe e una bella dose di ormoni artificiali che le scorrazzavano nelle vene.

«Speravamo di venire inseriti in un programma di fecondazione in vitro» disse lei. «Sappiamo che c'è una lista d'attesa nelle strutture pubbliche, ma abbiamo qualche risparmio. Vogliamo iniziare subito.»

Annuii. «Certo, lo capisco.» Eccome, se lo capivo! "Fammi restare incinta. Non mi importa come. Non voglio neanche pensare a tutto quello che verrà dopo, la nausea, la stanchezza, il mal di schiena, le smagliature, la fine di ogni privacy e un dolore fisico che non si può neanche immaginare. Però, agita la tua bacchetta magica di medico e fa' restare incinta anche me."

Avrebbero trovato tremendamente difficile quello che stavo per consigliare loro; la pazienza e l'urgenza biologica di riprodursi non vanno molto d'accordo. «Vorrei che voi prendeste in considerazione un altro modo di procedere.»

«Sono tre anni che ci proviamo.» Con una via di mezzo tra un singhiozzo e un lamento, Sarah si mise a piangere. Robert mi lanciò un'occhiatac-

cia, come se la loro incapacità di concepire fosse tutta colpa mia, e diede a sua moglie un fazzoletto. Ce l'aveva già pronto in mano.

Decisi di dare loro un attimo di tempo. Mi alzai e andai alla finestra.

Quel mattino, mentre raggiungevo Lerwick in auto, aveva piovuto, e anche adesso in cielo c'erano nuvoloni bassi e pesanti, su una città buia e fradicia.

Lerwick è una città di pietra grigia lungo la costa orientale dell'isola principale, e un canale molto stretto la separa dall'isola di Bressay. Come tutte le altre città delle Shetland, non è famosa per i suoi pregi architettonici: gli edifici sono semplici e funzionali, più che belli. I materiali da costruzione tradizionali sono il granito locale e l'ardesia per il tetto. Di solito una casa di due piani è considerata abbastanza grande dai pratici isolani - forse temono che il vento scoperchierebbe case più alte -, ma nella parte vecchia della città e intorno al porto ci sono anche edifici di tre o quattro piani. Probabilmente rappresentano un raro cedimento all'ambizione, o una sfida, da parte di qualche abitante del luogo.

Osservare una Lerwick zuppa di pioggia non migliorò certo il mio umore.

Mi ritrovai a reprimere uno sbadiglio. Non avevo dormito bene. Avrei voluto piangere il mio cavallo; bere una bottiglia di buon vino rosso, guardare le foto e ricordare i bei tempi: le galoppate attraverso i campi alla fine dell'estate, le corse lungo la vecchia ferrovia che attraversa la valle del Test in una mattinata invernale, con il vapore che esalava dalle sue narici. Invece la mia testa era occupata dalla donna che era stata portata via dal furgone dell'obitorio. L'avevo vista, toccata, avevo scoperto qualcosa di quello che le era successo. Era spaventoso. Avrei dovuto essere inorridita, e lo ero, veramente... ma ero anche furibonda. Perché avrei voluto piantare dei bucaneve sulla tomba di Jamie per ricordare quella volta in cui aveva provato a mangiarli. Una sera ero uscita a chiamarlo e avevo visto un minuscolo fiorellino bianco che gli spuntava dalla bocca: un ballerino di flamenco di razza equina. Ma non avrei mai potuto realizzare il mio desiderio perché uno schifoso bastardo aveva scelto il nostro campo per seppellirci le sue porcate e Jamie era stato portato al macello.

Alle mie spalle sentii del movimento, una lieve irrequietezza. Sarah aveva smesso di piangere. Tornai a sedermi e le parlai.

«Lei ha solo trentun anni. Ha ancora un sacco di tempo davanti prima di cominciare a preoccuparsi di non farcela.» Io, d'altra parte, ne avevo trentatré. Due anni in meno a disposizione. «La fecondazione in vitro non ga-

rantisce un figlio. La clinica a cui potrei indirizzarvi ha una media di successi del ventisette per cento e, sinceramente, voi avete una probabilità di successo inferiore alla media.»

«Perché?» chiese Robert.

Guardai la loro cartella clinica, anche se sapevo benissimo quello che c'era scritto.

«Voi avete a che fare sia con problemi di bassa qualità dello sperma sia con mestruazioni molto irregolari. I test che avete fatto nel corso dell'ultima visita e le vostre risposte al questionario sullo stile di vita ci aiutano anche a capire le possibili ragioni.»

Entrambi si misero sulla difensiva, come se stessi per attribuire a loro la colpa. E, comunque, in un certo senso era così.

«Vada avanti» disse Robert.

«Entrambi mostrate deficienze rispetto a determinati minerali molto utili al concepimento. Sarah, i suoi livelli di zinco, selenio e magnesio sono molto bassi. E ha parecchio alluminio in corpo. Robert, anche lei ha bassi livelli di zinco, ma quello che veramente mi preoccupa è la presenza di un'alta quantità di cadmio.» Feci una pausa. «È una tossina presente nel tabacco. Lei fuma circa venti sigarette al giorno. E consuma alcol quasi tutti i giorni. Anche lei, Sarah.»

«Mio padre ne fumava quaranta, di sigarette, e ha bevuto whisky praticamente ogni giorno della sua vita adulta» disse Robert. «E ha messo al mondo cinque figli prima dei trent'anni.»

Stavo perdendo la loro fiducia, ma non avevo intenzione di compromettere tutto ciò in cui credevo soltanto per dare loro delle false speranze. Perché questo, nel lungo periodo, non li avrebbe affatto aiutati. D'altra parte, lei avrebbe anche potuto restare incinta al primo tentativo di fecondazione in vitro. Era una lotteria, e convincendoli ad aspettare forse non avrei reso loro un buon servizio.

«Quello che vorrei proporvi è mettere da parte per i prossimi sei mesi il tentativo di concepire e concentrarvi sull'impegno di vivere nel modo più sano possibile.» Mi accorsi che Robert stava per interrompermi. «Le persone sane hanno molte più probabilità di concepire, Robert. Vorrei che lei smettesse di fumare e che entrambi rinunciaste del tutto all'alcol.»

Robert scosse la testa, quasi incredulo di fronte a tanta idiozia.

«Lo so che sarà difficile. Ma se volete un figlio ci proverete. Anche limitarsi a ridurre la quantità di sigarette sarà utile. Inoltre, vi prescriverò degli integratori per eliminare le carenze di cui parlavo, e voglio che facciate

degli esami per escludere una serie di infezioni.»

Non ci stavano. Erano venuti per un intervento medico sofisticato e io stavo offrendo loro della vitamina C.

«È davvero convinta che farà tutta questa differenza?» chiese Sarah.

Annuii. «Sì. Ho scritto tutto.» Porsi a Sarah un foglio dattiloscritto. «Se seguite questo programma, tra sei mesi sarete molto più sani di adesso e le possibilità di concepire con la fecondazione in vitro saranno molto superiori.» Cercai di sorridere. «Chissà, magari non ne avrete neanche più bisogno, della fecondazione in vitro.»

Si alzarono, imbronciati, come bambini a cui era stato rifiutato un gelato. Mi chiesi se avrebbero anche solo tentato di seguire il programma. Qui nell'estremo Nord della Scozia non è che avessero tante alternative. Potevano provare in una clinica in una delle altre città. Quasi sicuramente avrebbero trovato maggiore comprensione. Non tutti condividono le mie idee su quanto siano importanti la salute e il modo di nutrirsi quando si cerca di concepire. Sarah si diresse alla porta.

«Lo so che lei ha buone intenzioni» disse. «Il fatto è che non sa quello che proviamo.»

Il suono dei loro passi si spense lungo il corridoio. Aprii il cassetto e presi una cartellina arancione. Il primo foglio era il risultato di un esame dello sperma fatto a Londra un anno prima.

> Numero totale degli spermatozoi presenti: 60 milioni per ml. Normale
> Percentuale di spermatozoi vivi dopo un'ora: 65%. Normale
> Livello morfologico: 55%. Normale
> Livello anticorpi: 22%. Normale

E così via, fino in fondo alla pagina. Tutto normale. Il nome scritto in cima era quello di Duncan Guthrie, il mio normalissimo marito. Era il terzo esame che aveva fatto. I risultati dei primi due erano praticamente identici. Qualunque fosse il problema, non dipendeva da lui.

Sotto c'era il foglio con i miei esami. I livelli di ormoni FSH e LH, così come quelli di estrogeni e progesterone, erano nella norma. Inoltre, per quanto avevo potuto appurare visitandomi da sola, e piuttosto goffamente, i miei organi interni erano a posto.

I Tully erano il mio ultimo appuntamento, ma avevo un giro del reparto fra venti minuti. Subito dopo dovevo andare a prendere il traghetto che mi

avrebbe portato all'isola di Yell per la mia visita mensile. Mi sarei incontrata con l'ostetrica locale e avremmo visitato le otto donne attualmente incinte.

Mi alzai e andai alla finestra. Dava sul parcheggio. Senza pensare, mi ritrovai a cercare la BMW grigio metallizzato di Gifford. Lascia perdere, mi aveva detto, lascia che se la sbrighi la polizia. Aveva ragione, naturalmente. Ma avevo ancora diciotto minuti da far passare.

Tornai alla scrivania e mi collegai all'Intranet dell'ospedale. Cliccai su qualche icona, riflettei, e poi ne cliccai un altro paio. Per essere la rete interna di un ospedale, era piuttosto semplice da esplorare. Non ci misi molto a trovare il file che cercavo: il registro di tutti i bambini nati sull'isola.

Stephen Renney riteneva che la donna trovata nel mio campo fosse morta da un paio d'anni, il che significava che il bambino doveva essere nato nel 2005. Se aveva ragione a proposito dei semi di fragole, probabilmente la nascita era avvenuta in estate. Selezionai il periodo tra marzo e agosto e stampai; poi raccolsi i cinque fogli, tornai alla scrivania e me li misi davanti.

Se era una donna del posto e durante il parto aveva ricevuto assistenza medica, allora la mia amica del campo era compresa fra questi nomi. Si trattava semplicemente di esaminare l'elenco e controllare quante di queste donne fossero ancora vive e in buona salute.

Durante un'annata normale nelle Shetland nascono tra i duecento e i duecentocinquanta bambini, e il 2005 era nella media con duecentoventisette. Di questi, centoquaranta erano nati tra marzo e agosto. Tornai al computer e aprii qualche file individuale, cercando una donna di razza bianca tra i venticinque e i trentacinque anni di età. Naturalmente, quasi tutti i file rientravano in questa categoria. C'erano un paio di adolescenti, una o due più vecchie che probabilmente potevo escludere, due indiane e una cinese. Quasi tutte le donne del mio elenco sarebbero rimaste in gioco finché il duro e paziente lavoro di qualcuno tipo il sergente Tulloch non avesse portato ad altro.

Mi chiesi come se la stesse cavando. Quel mattino, prima di uscire di casa, avevo guardato per qualche minuto il telegiornale scozzese. Nessun accenno alla mia scoperta. Qui alle Shetland spesso la gente si lamenta che le notizie locali non sono considerate abbastanza importanti da finire nel telegiornale nazionale. Avevo sempre creduto che si trattasse soprattutto di un problema economico: mandare una troupe nelle Shetland costerebbe parecchio. Comunque, pensavo che per un omicidio valesse la pena di fare

uno sforzo.

Tornai alla lista: centoquaranta donne, centoquaranta bambini.

Cominciai a vagare con il pensiero, come si fa nel momento in cui ci si trova davanti a un muro e non si sa bene come fare a superarlo. Mi tornarono in mente le parole di Duncan quando diceva che nelle Shetland c'erano più bambini adottabili che nel resto del paese. Riflettei su come controllare velocemente. Qual è la tipica madre che dà il figlio in adozione? Quasi inevitabilmente, una mamma giovane e non sposata.

Uscii dall'Intranet dell'ospedale e mi collegai a un motore di ricerca su Internet. Nella finestra digitai "Anagrafe nazionale della Scozia". Apparve immediatamente il sito e chiesi l'ultimo rapporto annuale. La tabella 3.3 riguardava i bambini nati vivi, fuori dal matrimonio, e includeva l'età della madre. Non sono particolarmente portata per la statistica, ma era chiaro perfino a me. Su queste isole il tasso di madri sotto i vent'anni era piuttosto basso. Addirittura, nell'anno che stavo esaminando, era di un buon quaranta per cento inferiore al resto della Scozia. Non so da dove venissero tutti quei bambini citati da Duncan, ma di certo non dalle adolescenti locali.

Tornai al mio elenco di neonati del 2005. Come facevo a restringere una lista di centoquaranta nomi? Se l'ipotesi del sergente Tulloch era corretta, e la donna era di Lerwick - l'idea era che nessun assassino con un minimo di buon senso avrebbe trasportato un corpo per mare solo per seppellirlo nel mio campo -, allora, molto probabilmente, la nostra amica aveva partorito qui, al Franklin Stone Hospital.

Purtroppo, la deduzione non servì a molto. La maggior parte degli abitanti delle Shetland vive nell'isola principale, e di conseguenza la maggior parte delle nascite avviene nel nostro ospedale. Scorrendo la lista, notai che qua e là compariva una delle isole minori: Yell, Unst, Bressay, Fair Isle, Tronal, ancora Unst, Papa Stour. Troppo poco per cambiare davvero qualcosa.

Tronal? Questa però era nuova. Tutte le altre isole le conoscevo. Avevano ambulatori e ostetriche residenti, e le gravidanze in corso erano regolarmente seguite dalla qui presente. Ma Tronal non l'avevo mai sentita nominare, tanto meno visitata, eppure sembravano esserci parecchi parti ogni anno. Li contai. Tronal compariva quattro volte. Questo probabilmente significava dalle sei alle otto nascite all'anno, più che in parecchie delle altre isole minori. Com'era possibile che non ne sapessi niente? Presi nota mentalmente di informarmi al più presto.

Costringendomi a tornare al mio compito, ricominciai a esaminare l'e-

lenco. Erano riportati il nome e l'età della madre; la data, l'ora e il luogo del parto; il sesso, il peso e la condizione del neonato (ovvero se il bambino era nato vivo o morto). E anche qualcos'altro. In fondo a una delle voci compariva la sigla KT. Cercai di pensare a quale condizione della puerpera o del bambino potesse corrispondere l'abbreviazione KT, ma non mi venne in mente niente. Continuai a scorrere l'elenco. Eccola di nuovo, KT, accanto alla voce riguardante la nascita di un maschietto a Yell, in maggio. E poi di nuovo per una nascita qui a Lerwick in luglio.

Guardai l'ora. Dovevo andare. Stavo raccogliendo le mie cose, quando sentii bussare alla porta.

«Sì, avanti» dissi, senza alzarmi o voltarmi. La porta si aprì e apparve il sergente Tulloch. Il suo tailleur pantalone grigio scuro era inappuntabile.

«Buongiorno» disse, squadrandomi da capo a piedi e facendomi sentire sporca, fuori moda, grossa e goffa come un cavallo da tiro accanto a un purosangue arabo da concorso.

«Avrebbe un attimo?» chiese, restando sulla porta.

«Devo fare il giro del reparto» risposi. «Ma dieci minuti di ritardo sono previsti.»

Sollevò le sopracciglia. Cominciavo a detestare quell'atteggiamento.

«È scritto nel contratto» proseguii. «Danno ai pazienti l'impressione che siamo importanti e molto impegnati, e questo li aiuta a mantenere il senso delle proporzioni e a non diventare troppo esigenti.»

Non sorrise.

«Mi sembra di capire che stasera avrete finito con il mio campo» proseguii.

«Sì, anche a me sembra di aver capito così» disse, avvicinandosi alla mia scrivania. Prese l'elenco. Mi precipitai verso di lei, ben decisa a riprendermelo, anche se la cosa mi avrebbe fatto apparire infantile.

«Volevo proprio questo» aggiunse.

Allungai una mano. «Non posso fornire informazioni sui pazienti. Devo chiederle di restituirmelo.»

Lei mi guardò e posò i fogli sulla scrivania. «A quanto vedo, si tratta quasi per intero di materiale a disposizione di tutti. Posso procurarmelo anch'io. Ma chiederlo a lei era più veloce. Pensavo che ci tenesse a essere d'aiuto.»

Non aveva torto. Antipatie personali a parte, lei e io eravamo dallo stesso lato della barricata. Ma presi lo stesso l'elenco. Restammo una di fronte all'altra. Era quasi dieci centimetri più piccola di me, ma avevo l'impres-

sione che non sarebbe bastata la mia altezza a intimidirla.

«Quante?» chiese.

«Centoquaranta.»

«Tutte donne di razza bianca, sane, tra i venti e i trentacinque anni?»

«Quasi tutte.»

«Non è un problema. È il nostro lavoro. Dovrebbero bastare pochi giorni. Ma se lei mi costringe a rivolgermi ad altri o a ottenere un mandato, andrà sprecato almeno un giorno.»

«Dovrei davvero chiedere prima di...»

«Tora» disse lei, usando il mio nome per la prima volta. «Sono nella polizia da dieci anni, e sono stata quasi sempre sulla terraferma. Ma non ero assolutamente preparata a quello che ho visto ieri sera sul tavolo dell'autopsia. Voglio tornare in ufficio e cominciare a telefonare per sapere se queste donne sono vive e impegnate a stare dietro ai loro figli di due anni. E ho davvero bisogno di cominciare immediatamente.»

Le porsi l'elenco. Mentre lo prendeva, l'espressione del suo viso si addolcì.

«Puoi eliminare quelle che hanno fatto un parto cesareo» dissi, chiedendomi perché non ci avessi pensato prima. «Non aveva la cicatrice.» Insomma, non aveva *quella* cicatrice, almeno.

«Qualcos'altro?» chiese.

Scossi la testa. «Per adesso no. I patologi di Inverness hanno finito?»

Lei non rispose, e io fissai con intenzione l'elenco che aveva in mano.

«Più o meno» rispose. «Abbiamo anche discusso con alcuni esperti sull'effetto della torba su un materiale organico come il lino. Il dottor Renney ha ristretto il momento della morte tra la primavera e Testate del 2005. Questo elenco è importante.»

Mi ringraziò e si avviò alla porta. «Posso passare da casa tua più tardi?» chiese, girandosi a guardarmi. «Ho bisogno di vedere le rune.» Trattenni un sorriso e annuii. Le dissi che sarei stata a casa per le sei e uscì. Mentre spegnevo il computer, notai che era arrivata una mail. Cliccai: era di Kenn Gifford.

> A tutto il personale.
> A seguito dell'apertura dell'indagine per omicidio da parte della polizia, si rammenta a tutti i membri dello staff di non parlare con la polizia o con i media e di non divulgare alcun genere di informazioni riguardanti l'ospedale, senza la mia approvazione.

Per dirla con le parole del Bardo Immortale... Merda!

Completai il giro del reparto e subito prima di pranzo afferrai la giacca e presi un sandwich al bar. Mentre andavo verso l'ascensore sentii che c'era qualcuno alle mie spalle, e mi voltai. Era Kenn Gifford. Mi fece un cenno ma non aprì bocca. L'ascensore arrivò ed entrammo. Le porte si chiusero.

Esistono persone perfettamente capaci di restare silenziose in compagnia senza sentirsi minimamente in imbarazzo. Gifford era una di queste. Mentre l'ascensore scendeva non mi guardava neanche; fissava la pulsantiera, perso nei suoi pensieri. Era uno degli ascensori più grandi, di quelli destinati a trasportare le barelle, ma dentro c'eravamo soltanto noi due. Io in queste situazioni divento nervosa, mi sento in obbligo di fare conversazione, anche con un perfetto estraneo. Se siamo in tre va bene, lascio che a chiacchierare se la sbroglino gli altri due, ma se sono sola con qualcuno devo dire qualcosa. Quindi dev'essere stato per questo motivo che scelsi proprio quel momento per vuotare il sacco.

«Stamattina ho dato qualche informazione al sergente Tulloch. Prima di ricevere la tua mail.»

Lui non si voltò. «Lo so. Cerca di non farlo più. Hai spesso mal di testa?»

Fantastico, saltavamo di nuovo di palo in frasca.

«Abbastanza» ammisi. «Le ho consegnato un elenco di bambini nati sull'isola» proseguii. «Parti avvenuti tra la primavera e l'estate del 2005. Ha detto che tanto se lo sarebbe potuto procurare comunque.»

Rimpiansi queste parole già mentre le pronunciavo. Sembrava un modo di scusarsi. Lui si voltò a guardarmi. «È per questo che l'hai fatto?» Dio, di che colore erano quegli occhi? Canna di fucile?

«No. Le ho dato queste informazioni per essere d'aiuto.»

Si avvicinò. «Lo so. Di cosa abbiamo parlato, ieri sera?»

Ora stava cominciando a scocciarmi. Era il mio capo, non mio padre.

«Dunque, *Ivanhoe*, la vela...»

In quel momento le porte dell'ascensore si aprirono. Uscimmo e due tirocinanti presero il nostro posto. «... violenze sui bambini alle Orcadi e di come è difficile lavarsi il seno» proseguii, con un tono di voce più forte del necessario. Entrambi i dottori mi guardarono, e lanciarono occhiate incuriosite a Gifford.

Ci provai anch'io. Sorrideva.

«Sei ridicolmente tesa in sala operatoria» disse. «Hai provato a fare yoga? O Tai Chi?»

Fui tentata di rispondergli che quando non avevo lui che mi soffiava sul collo ero molto meno tesa, ma non era una grande idea. E non era neanche del tutto vero. Aveva ragione, in sala operatoria ero tesa, ma dirmelo così, anche se era il mio capo, mi sembrava inutilmente paternalistico. E avevo l'impressione che mi stesse prendendo in giro.

«Com'è che tu e mio marito vi state antipatici?»

Il suo sorriso non vacillò. «Gli sto antipatico? Povero Duncan.»

Mi tenne la porta aperta e io uscii, molto sollevata di dover andare da qualche altra parte.

Il lavoro alla clinica di Yell mi occupò più del previsto e trovai coda al traghetto per il ritorno.

Quando finalmente arrivai a casa, l'auto sportiva di Dana Tulloch era parcheggiata nel cortile. Mi ero completamente dimenticata del nostro appuntamento. Guardai l'ora. Se era stata puntuale, l'avevo fatta aspettare per quasi tre ore. Accidenti! Dopo una scortesia così macroscopica, avrei dovuto per forza essere gentilissima. Scesi dalla macchina proprio mentre lei usciva dalla sua.

«Mi spiace tanto» dissi. «In ambulatorio c'era più gente del previsto, e poi c'è stato un problema con il traghetto. Avrei dovuto telefonarti. Sei stata qui tutto il tempo?»

«Certo che no» rispose lei. «Quando ho visto che alle sei non eri qui ho fatto qualche telefonata. Sono tornata dieci minuti fa.»

Ero affamata e avevo una gran voglia di caffè, ma non potevo farla aspettare ancora. Mi seguì in casa e andammo dritto in cantina, a cui si arrivava da una scaletta in pietra che partiva dalla cucina.

«Santo cielo!» esclamò quando giungemmo in fondo e accesi l'unica, debole luce. «Chi l'avrebbe mai detto che sotto casa tua ci fosse tutta questa roba?» Tirò fuori una pila dalla borsetta e avanzò illuminando il percorso.

La cantina è probabilmente la parte più interessante della nostra proprietà. Tanto per cominciare è molto più vecchia della casa. In alcuni punti si vedono tracce di un incendio, perciò possiamo immaginare che l'edificio originario sia stato distrutto parecchio tempo fa. È anche molto più grande della casa, e questo lascia intendere che la costruzione precedente doveva essere una dimora ben più vasta della nostra. Divisa in tante stanzette con

il soffitto basso e separate da arcate, sembra una versione in piccolo delle cavernose cantine per la conservazione del vino che si vedono nei castelli francesi. Portai Dana nella stanza più grande e mi fermai di fronte al muro a nord.

«Un camino?» disse lei. «In cantina?»

Anche noi eravamo rimasti sconcertati, eppure era proprio così. Un camino perfettamente funzionante, con una grata di pietra e una canna fumaria collegata con i comignoli sul tetto. Nel muro, sopra il focolare, era stata fissata una mensola di pietra e lì erano incise le rune. Cinque simboli. Non ne riconobbi neanche uno.

«Sono tutte diverse» disse Dana, parlando come tra sé. Fece alcune fotografie con una piccola macchina digitale.

«Hai telefonato a mio suocero?» le chiesi. Lei scosse la testa.

«Per adesso non ne ho avuto bisogno» rispose. «Ho trovato un libro.»

Smise di fotografare e guardò l'arcata che dava sul resto della cantina.

«Ti spiace se do un'occhiata?»

«Accomodati pure. E a te spiace se vado a mangiare qualcosa?»

Mi fece cenno di no e si voltò. Iniziai a salire le scale. Al secondo gradino mi fermai e gridai: «Oh, sergente, se trovi qualcosa di... organico, non dirmelo. Non stasera. Sono distrutta!».

Non rispose. Avevo il sospetto che mi considerasse infantile.

Quando tornò su, dieci minuti dopo, io stavo per dare l'assalto a un piatto di pasta con panna e prosciutto appena uscito dal microonde. Le indicai la sedia di fronte alla mia. «Ti ho fatto una tazza di tè.» Immaginando che non avesse ancora mangiato, avevo posato sul tavolo una scatola di biscotti di pasta frolla. Volevo che mi parlasse delle rune.

Lei diede un'occhiata ai biscotti e una all'orologio; per un attimo mi sembrò incerta, poi si sedette. Prese la tazza di tè, avvolgendole intorno una mano, e poi divorò un biscotto in due bocconi. Io continuavo a mangiare silenziosamente. Avevo una voglia matta di farle qualche domanda, ma non volevo offrirle la possibilità di snobbarmi ancora. La tattica funzionò, e fu lei a parlare per prima.

«Cosa ne sai della storia di questa proprietà?»

Alzai le spalle. «Te l'ho detto: pochissimo. È stato mio marito a occuparsi dell'acquisto. A me non interessava molto.»

«Lui quando torna?»

Alzai di nuovo le spalle. «In questi giorni non si sa mai.»

Dana si rabbuiò.

«Possiamo provare a chiamarlo» dissi, in un tardivo impulso di collaborazione.

Lei scosse la testa. «Però, domani vorrei portare qui una squadra. Non può essere una coincidenza che rune simili fra loro compaiano sia in casa vostra sia su un corpo trovato qui.»

«Immagino di no» ammisi, senza capire bene dove volesse arrivare, ma certa che non fosse niente di buono. «Vuoi dire che probabilmente è stata uccisa in questa casa? Magari in cantina?»

Adesso fu lei ad alzare le spalle. «Dobbiamo scoprire a chi apparteneva questa casa prima di voi.»

«Credevo che Duncan stamattina vi avesse portato l'atto di vendita.»

«L'ha fatto. Ma non c'è stato di grande aiuto. Un tempo questa era la sede di una chiesa, o di un culto, ma l'edificio è rimasto abbandonato per anni prima di essere demolito per costruire questa casa. Sui documenti c'è il nome degli amministratori, ma a quanto pare sono quasi tutti morti.»

«Morti?»

Scosse la testa. «Erano vecchi, niente di strano.»

Finii la pasta. Non ero più affamata, ma certo non mi sentivo soddisfatta; non era stato di sicuro un pasto rilassante. Mi alzai e misi piatto e posate nella lavastoviglie.

«Allora, le rune?» chiesi.

Dana mi guardò, addentò un altro biscotto e sembrò che stesse prendendo una decisione. Si chinò e prese dalla sua borsa la macchina fotografica, un taccuino e un piccolo libro con la copertina blu. C'era stampata in oro una scritta runica e, anche se lei lo aveva posato al contrario, riuscii a leggere *Rune e scritte vichinghe.* Il nome dell'autore era troppo piccolo per decifrarlo.

«Hai detto che tuo suocero è un esperto di queste cose.»

Annuii. «Espertissimo. Dubito che siano in molti a saperne più di lui sulla storia di queste isole.»

Girò il libro in modo che potessi esaminarlo. All'interno della copertina erano stampate venticinque rune. Tutte consistevano in un semplice simbolo costituito da linee rette. Ogni runa aveva un nome descrittivo, tipo "scisma", "immobilità", "ingresso", ma quando Richard, mio suocero, ne parlava, usava i loro nomi vichinghi.

«Non capisco» disse Dana. «Ce ne sono soltanto venticinque. Ciascuna ha un suo significato specifico. Come fanno a formare una specie di alfabeto e comporre le parole? Non ci sono abbastanza caratteri.»

Cominciai a sfogliare il libro. «Credo che funzioni un po' come l'alfabeto cinese. Ogni runa ha un significato principale, ma anche parecchi significati secondari. E quando ne usi due o più insieme, ognuna influisce leggermente sulle altre, e si crea un significato particolare per quella combinazione; una specie di parola. Ti sembra che abbia un senso?»

«Sì» disse lei. «Ma, se non mi sbaglio, gli ideogrammi cinesi sono più di duemila.»

«Forse i vichinghi erano tipi meno loquaci.»

Dana aprì il taccuino e lo voltò per farmelo vedere. Sulla pagina c'era una riproduzione delle tre rune che avevo visto il giorno prima all'obitorio. «Queste qui» disse «indicano "separazione", "sfondamento" e "costrizione". Che cosa dovrebbero significare?»

Guardai i suoi appunti e poi il libro. Le stesse rune, questa volta con il loro nome vichingo, erano riprodotte anche nella parte interna della quarta di copertina. Il simbolo che sembrava un pesce si chiamava othila, e significava "separazione"; il fiocco dell'aquilone era dagaz, che indicava "sfondamento" e la runa con le due linee diagonali era nauthiz, "costrizione". Alzai lo sguardo su Dana. Lei mi stava osservando attentamente.

«E i significati secondari?» chiesi.

«Vai avanti» mi esortò. Sulla pagina di fronte erano elencati i significati secondari di ciascuna runa. Othila significava anche "proprietà" ed "eredità", "patria" e "casa"; dagaz stava per "luce del giorno", "prosperità", "abbondanza". Nauthiz voleva dire "bisogno", "necessità", "cause di dolore", "rimproveri", "maltrattamenti".

«La separazione degli organi interni dal resto del corpo?» suggerii, non troppo seriamente. Lei mi rivolse un cenno di incoraggiamento. Guardai il libro. «Sfondamento... mmh... sfondare la cassa toracica per raggiungere il cuore. Costrizione... be', era legata, no? I lividi sulle caviglie e i polsi... di certo ha subito maltrattamenti.» Le parole mi morirono in bocca e guardai Dana.

«Ti basta?» mi chiese.

Scossi la testa. «No» dissi «mi sembra tutta fuffa.»

«Cioè ghirigori senza senso?»

«Detto con più eleganza... sì» ammisi. «E quelle in cantina?»

Schiacciò un tasto sulla macchina fotografica e mi mostrò una foto che aveva scattato di sotto. Erano i cinque simboli incisi sulla mensola.

«Una freccia con la punta verso l'alto» dissi. Dana andò a vedere l'ultima pagina del libro.

«Teiwaz» disse. «Significa "guerriero" e "vittoria in battaglia".»

La guardai. Entrambe avevamo un'aria molto perplessa.

«Quest'altra sembra una F inclinata.» La indicai sulla pagina. «Cosa dice?»

«Ansuz» rispose lei. «Significa "segnali", "Dio" e "foce di un fiume".»

«Il terzo simbolo della nostra rassegna è un lampo.»

«Sowelu. "Completezza", "sole".» Mi guardò di nuovo.

«Questa è solo dell'altra fu... sono altri ghirigori senza senso» dissi.

«O almeno lo sembrano» concordò lei. «E gli ultimi due?»

«Abbiamo un tavolo rovesciato che si chiama perth, e il significato è... aah!»

«Cosa?»

«"Iniziazione".»

Dana aggrottò la fronte. «Quando sento quella parola mi preoccupo sempre.»

«Ti capisco. E per finire, una H con il trattino storto, hagalaz, che indica "spaccatura" e "forze naturali".»

«Guerriero, segnali, completezza, iniziazione e spaccatura» riassunse Dana.

Alzai le mani. «Si tratta di...»

«Fuffa» disse lei. E sorrise. Accidenti, che bel sorriso.

«Dovresti parlare con il padre di Duncan. Forse bisogna considerare il contesto.»

«Chi è che deve parlare con mio padre?» disse una voce dalla porta. Duncan era entrato senza farsi sentire. Era lì, e sorrideva guardando Dana e poi me, e io sentii che mi si chiudeva lo stomaco come ogni volta che Duncan si trova in presenza di una bella donna che non sono io. Tutte quante, in sua presenza, tendevano ad ammorbidirsi: la pelle più luminosa, gli occhi che brillavano, i corpi che istintivamente si tendevano verso di lui. Mi preparai ad assistere a questa tipica reazione anche da parte di Dana, ma con mia grande sorpresa non fu così. Dana, quella sera, mi fece vivere un'esperienza del tutto nuova: osservare il mio splendido marito vicino un'altrettanto splendida donna e non provare la minima gelosia. Scambiarono qualche frase di circostanza, lei appurò che in fatto di rune lui non ne sapeva più di me e poi se ne andò. Non promise di farsi sentire.

«Su, forza» lo incitai, ed Henry si lanciò in velocità. Mi sollevai sulla sella e mi chinai in avanti, bilanciandomi sul suo collo mentre lui correva sulla spiaggia.

Il mio posto preferito delle Shetland per andare a cavallo era un tratto di spiaggia a mezza luna su cui sorgevano rocce di un rosa polveroso coperte da ciuffi d'erba intorno all'intenso turchese della baia. Mentre procedevo furiosamente al galoppo, gli spruzzi dell'acqua mi confondevano la vista e percepivo soltanto colori: erba verde smeraldo, mare turchese, sabbia rosa e in lontananza l'azzurro morbido dell'oceano. In certi momenti su queste isole i fiori sono del tutto superflui.

Raramente non c'è vento, nelle Shetland, ma quel mattino sembrava limitarsi a qualche occasionale folata; e l'oceano era liscio, a parte qualche bollicina di schiuma a riva.

Feci voltare Henry e tornammo indietro sulla battigia. Eravamo entrambi ansanti. Quella meravigliosa sensazione di leggerezza scomparve e la realtà ripiombò su di me.

Era giovedì, il mio giorno libero. Dovevo sempre avere un telefono a portata di mano per le emergenze, ma comunque ero libera di rilassarmi. Magari. Stavo passando un periodo di quelli che Duncan definiva "stressosi". Di sera facevo fatica a addormentarmi, la mattina mi svegliavo troppo presto con le dita dei piedi in fibrillazione e, per la maggior parte del tempo, digrignavo i denti e stringevo i pugni senza rendermene conto. Avevo perennemente mal di testa, non così forte da impedire le mie attività ma quasi, e ingurgitavo aspirina e paracetamolo ventiquattr'ore al giorno.

Qual era il problema?

Tanto per cominciare, Duncan e io non riuscivamo più a comunicare tranne che a letto, ammesso che questo tipo di comunicazione non verbale conti veramente. Lui lavorava parecchio come me, però succedeva sei, a volte sette giorni alla settimana. La nuova attività si stava rivelando più ostica del previsto, ma lui non parlava mai con me delle sue difficoltà. Un paio di volte avevo tirato in ballo il discorso bambini, e subito Duncan si era irrigidito, cercando di cambiare argomento appena possibile. Non aveva più parlato di adozione. Quel mattino era partito per Londra, dove si sarebbe fermato tre giorni per incontrare alcuni clienti, e per me era quasi un sollievo avere la casa a mia completa disposizione e non dover fare finta che andasse tutto bene.

L'altro problema era che non mi stavo comportando bene sul lavoro. Non che ci fossero stati incidenti, tutti i miei bambini erano nati senza pro-

blemi e godevano di ottima salute. Qualche giorno prima, con l'aiuto dell'équipe, avevo probabilmente salvato la vita di Janet Kennedy. Ma c'era qualcosa che non andava. Ero goffa, insicura, incerta sia in sala operatoria sia in sala parto. Ero abbastanza convinta di non piacere davvero a nessuno, né al personale ospedaliero né ai pazienti. Ed era colpa mia. Non riuscivo a rilassarmi e a essere spontanea. O ero rigida e fredda oppure esageravo nel senso opposto: facevo battute stupide a cui gli altri reagivano con occhiate inespressive.

Terzo problema, morivo dalla voglia di sapere come stavano procedendo le indagini. Il giorno seguente alla visita del sergente Tulloch, ero stata interrogata anche dal sovrintendente venuto da Inverness. Si era limitato a farmi le stesse domande della Tulloch e, con mia grande sorpresa, aveva annuito compunto quando gli avevo riferito la teoria di Dunn, secondo cui la defunta non era un'abitante del luogo. In seguito, avevo saputo da Duncan che gli agenti venuti dalla terraferma erano ripartiti e che l'inchiesta era stata nuovamente affidata a Dunn e Tulloch. Perfino Dunn, mi spiegò Duncan, non era di stanza alle Shetland, e la sua base operativa era a Wick, sulla terraferma.

Avevo pensato di chiamare Dana Tulloch per avere qualche informazione, ma non avevo voglia di ascoltare l'inevitabile rifiuto. In quei giorni mi ero impegnata a seguire il notiziario serale, ma non avevo saputo niente sugli sviluppi della vicenda. C'era stato qualche servizio sui giornali locali e su Shetland TV, anche se molto meno di quanto mi sarei aspettata. Nessuno aveva cercato di intervistarmi. Tra i miei colleghi, nessuno aveva fatto domande, anche se ero certa di aver notato qualche occhiata indagatrice. Né erano comparsi i vicini a ficcare amichevolmente il naso.

Mangiando in mensa allo stesso tavolo con altri colleghi, avevo notato con enorme frustrazione che gli argomenti di conversazione andavano dagli orari delle gare sportive scolastiche all'aumento dei prezzi sul traghetto, alle condizioni disastrose della statale A970. Per amor del cielo, avrei voluto gridare, quattro giorni fa è stato ritrovato un corpo sepolto, a quindici chilometri da qui. In questo momento è all'obitorio qui da noi. Non gliene frega niente a nessuno? Naturalmente mi ero astenuta dal farlo. Ma mi ero chiesta se il mezzo avvertimento di Gifford quella sera al pub fosse stato esteso all'intero ospedale: non parlate del recente avvenimento, dell'omicidio di particolare ferocia che è avvenuto nella nostra comunità. Non fate pettegolezzi, non discutetene e, peggio ancora, non seminate il panico, perché sarebbe dannoso per la salute sociale ed economica delle isole. Non

parlatene, e forse tutto passerà da sé.

E poi c'era Kenn Gifford.

Lo conoscevo soltanto da quattro giorni, e in quei quattro giorni era stato nei miei pensieri molto, molto più di quanto non ne avesse diritto. Ero arrivata al punto di comprare *Ivanhoe*, il romanzo, e di divorare con avidità tutte le descrizioni del personaggio a cui mi aveva paragonato, assurdamente lusingata da espressioni come "alta di statura", "carnagione squisitamente chiara" e "folti capelli di un colore tra il castano e il biondo".

Ero sposata da cinque anni. Naturalmente Gifford non era il primo uomo che avessi trovato attraente in questo periodo. E ne avevo incontrato anche un certo numero che, molto apertamente, trovava attraente me. Non era mai stato un problema. Ho un metodo semplicissimo, una specie di test. Mi dico: "Tora, per quanto possa essere simpatico, per quanto possa essere carino, in tutta onestà, lo puoi paragonare a Duncan?". E la risposta era sempre la stessa: "Neanche tra un milione di anni". Ma con Gifford era diverso.

Insomma, tutto sommato avevo parecchio su cui riflettere.

Henry, forse reagendo al mio umore, cominciò a saltellare e a sollevare spruzzi. Una rondine di mare gli svolazzò sul muso e lui si ritrasse, indietreggiando nell'acqua. Henry è abituato a cavalcare in riva al mare, per non parlare di fiumi, ruscelli e stagni, e non c'era alcun motivo per cui sentire gli zoccoli nell'acqua avrebbe dovuto metterlo in agitazione, eppure chissà perché si innervosì. Cominciò a impennarsi e a scalciare, a roteare nell'acqua sempre più alta. Correvo il rischio di essere disarcionata. Strinsi le redini e le tirai con decisione.

«Smettila!» ringhiai, girandolo in modo che fronteggiasse la spiaggia. Henry rinculò ancora.

A quel punto cominciai a provare una certa preoccupazione, e lo spronai un paio di volte, rimpiangendo di non essermi portata il frustino. Gli sollevai la testa e gli diedi un altro calcio. Partì in avanti, e proprio in quel momento vidi un uomo in cima alla scogliera, che ci guardava.

Gifford, pensai subito, con il cuore che andava su di giri, ma era impossibile esserne certa. La scogliera era a est, il sole era ancora basso e l'uomo era poco più di un'ombra che oscurava un frammento di luce dell'alba. Era alto e robusto e i capelli, lunghi e sciolti, scintillavano come oro. Il sole mi feriva gli occhi e per un attimo li chiusi, serrandoli forte per far svanire l'abbagliamento. Quando li riaprii, l'uomo non c'era più.

Feci allontanare rapidamente Henry dalla riva e lo misi al trotto lungo la

spiaggia. C'erano tre chilometri per arrivare a casa, e dovevo ancora montare Charles.

Charles non era in condizioni di essere montato.

Sentiva la mancanza di Henry e non c'era più Jamie a tenerlo tranquillo, così si era lasciato prendere dal panico, aveva saltato lo steccato per passare nel campo vicino ed era caduto nel ruscello che attraversa la nostra proprietà. Di per sé non sarebbe stato niente di grave, ma scivolando si era tirato dietro un pezzo di filo spinato, arrotolato intorno alla zampa sinistra posteriore. Non c'era da meravigliarsi che fosse molto agitato. Roteava gli occhi e il manto grigio era coperto di sudore.

Tolsi i finimenti a Henry più in fretta possibile e lo spinsi nel campo. Sentendo il panico di Charles, Henry si precipitò allo steccato e iniziò a chiamarlo. Quando soffrono o sono angosciati, i cavalli si lamentano con un verso lancinante. È un suono che raramente capita di sentire, per fortuna, perché ti squarcia il cuore con lo stesso effetto, credo, delle grida di un bambino terrorizzato. I lamenti di Charles raddoppiarono di volume e lui cominciò a dibattersi e scalciare.

Non sarei mai riuscita a liberare Charles senza un tronchese. Corsi in casa. Indossavo dei vecchi stivali da giardino incrostati di fango da quando li avevo usati per l'ultima volta, ovvero per il mancato funerale di Jamie. Il fango secco si sparse sul tappeto mentre mi precipitavo al piano di sopra, nella stanza in cui Duncan teneva i suoi attrezzi. Trovai un paio di pinze, poi ne afferrai delle altre più grosse, per sicurezza, e tornai giù di corsa. Sul quarto gradino scivolai e caddi battendo il coccige. Sentii un dolore fortissimo, ma mi costrinsi a rialzarmi.

Quando corsi fuori, trovai Charles ed Henry che si davano la carica a vicenda, ed Henry sembrava deciso a saltare lo steccato per raggiungere Charles nel ruscello. Dovevo legarlo, ma non potevo permettermi di perdere tempo a trovare l'imbracatura e ad acchiapparlo. La zampa di Charles era coperta di sangue. Anche se fossi riuscita a liberarlo - e a giudicare dal suo stato mi sembrava sempre meno probabile -, era quasi certo che la zampa fosse danneggiata in modo irreparabile. Non era possibile che stessi per perdere il secondo cavallo in così poco tempo!

Costringendomi a muovermi lentamente, mi avvicinai a Charles. Il ruscello è stretto, a volte neanche si vede sotto l'erba alta e i giunchi. D'estate non ha una grande portata, ma il letto è profondo. Charles usava le zampe anteriori per scalciare tentando di tirarsi fuori ma, bloccato com'era dalla

zampa posteriore, non ci riusciva. In più, quegli sforzi estenuanti prosciugavano le sue energie, aumentavano il panico e gli facevano penetrare più profondamente le punte metalliche nella carne. Non mi ero mai trovata in una situazione neanche lontanamente paragonabile, e per un attimo ebbi la tentazione di mettermi a gridare e chiedere aiuto. Ma sapevo che non sarebbe arrivato nessuno.

Mi fermai fuori dalla portata degli zoccoli di Charles e cercai di calmarlo. Se mi avesse permesso di toccargli la testa avrei avuto una chance.

«Buono, buono, su, fai il bravo.» Mi avvicinai piano. Alzò la testa di scatto, puntandomi, tentando di prendermi con i denti. Poi roteò su se stesso, cercando di allontanarsi. Conoscevo quel cavallo da quando aveva due anni; era arrivato alla fattoria di mia madre per essere domato e io ero l'unica persona che l'avesse montato regolarmente, ma dolore e paura mi avevano trasformato in una nemica. Abbassai lo sguardo. La zampa posteriore sinistra era completamente immobilizzata e c'erano due, no, tre spezzoni di filo spinato che inchiodavano Charles allo steccato. Se mi avesse lasciato avvicinare, avrei potuto tagliare il filo spinato e permettergli di uscire dal fossato.

Saltai dentro e Charles si voltò infuriato. Il calcio di un cavallo di quella stazza può provocare danni seri, perfino uccidere, eppure se non mi fossi avvicinata non avrei potuto fare niente per aiutarlo. Parlando con dolcezza, e rimpiangendo di non riuscire ad avere una voce più calma, continuai ad avanzare. Charles ansimava pesantemente e roteava gli occhi. Se fosse scattato, avrei potuto ritrovarmi immobilizzata sotto le sue potentissime zampe anteriori; se fosse caduto, mi avrebbe stritolato. Sembrava una situazione impossibile, e per un attimo pensai di rinunciare e chiamare il veterinario. Ma le possibilità che arrivasse subito erano minime; per avere una chance di salvare Charles, dovevo liberarlo immediatamente da quel filo spinato.

Avanzai ancora mentre Charles si ritraeva, bilanciandosi precariamente sulle zampe posteriori intrappolate. Cadde in avanti e io mi mossi prima che avesse la possibilità di riprendersi. Non gli parlavo più, la mia voce ormai non aveva più effetto. Accucciandomi nel fossato, mi costrinsi a ignorare quella mezza tonnellata di muscoli e ossa in bilico su di me mentre stringevo le pinze sul primo tratto di filo spinato. Si spezzò e Charles scelse quell'attimo per scalciare con entrambe le zampe posteriori. Il resto del filo si piantò profondamente nel nodello, sopra lo zoccolo, e lui nitrì di dolore. Si ritrasse nuovamente e questa volta le micidiali zampe anteriori e-

rano proprio sopra di me e stavano scendendo velocemente. Dovevo muovermi!

«Resta dove sei» disse una voce.

Mi immobilizzai.

Sopra di me si stagliavano un cielo azzurro, morbide nuvolette bianche e l'imminente prospettiva di una morte violenta.

Le zampe anteriori di Charles piombarono sulla riva del fossato con un colpo sordo e lui singhiozzò. Lo so, non si è mai sentito di un cavallo che singhiozza e dubitate che sia possibile, ma credetemi, lo fece. Un braccio abbronzato e lentigginoso, coperto di una sottilissima peluria bionda, gli circondava il collo e due mani enormi gli stringevano la criniera, tenendolo fermo. Era impossibile. Nessuno è forte abbastanza da trattenere un cavallo in preda al panico, senza redini o almeno la cavezza, ma Gifford lo stava facendo.

Mentre giacevo nel fosso, mezza dentro e mezza fuori, incapace di muovere un muscolo, osservai Gifford carezzare il manto di Charles. La testa di Gifford, con i capelli biondi che ondeggiavano alla brezza, era stretta contro il muso di Charles e sentivo la sua voce sussurrare parole che non capivo. Forse era gaelico, o qualche oscuro dialetto delle Shetland che di rado viene usato in ambito professionale. Charles tremava, ancora turbato, ma per il resto era perfettamente immobile. Era il momento giusto. Se mi fossi sbrigata, sarei riuscita a tagliare gli altri due pezzi di filo spinato e Charles sarebbe stato libero. Dovevo farlo subito, perché Gifford non avrebbe potuto tenerlo ancora per molto. Ma dovevo essere sotto choc, visto che non riuscivo a muovermi.

«Le pinze sono dietro la tua testa, sulla sinistra» disse Gifford, senza sciogliersi dallo stretto abbraccio con il cavallo. La sua mano sinistra stringeva ancora la criniera di Charles, la destra gli carezzava il collo: brevi carezze rapide e decise. In quel movimento c'era qualcosa di ipnotico. «Prendile» aggiunse, e io mi voltai. Sdraiata a pancia in giù, tesi una mano, presi le pinze e mi spinsi avanti, vicino alla zampa di Charles. Charles rabbrividì e Gifford riprese la sua lenta nenia gaelica. Io mi spostai ancora un po' più avanti e arrivai vicino al filo spinato. Rifiutandomi di pensare alla massa che poteva piombarmi addosso da un momento all'altro, spezzandomi la schiena e trasformandomi quanto meno in un'invalida, allungai entrambe le mani, strinsi le pinze intorno al pezzo di filo spinato più vicino e lo recisi. Senza fermarmi a pensare, feci lo stesso con l'altro. Si spezzò con un suono stridulo che riecheggiò intorno a noi.

«Esci di lì!» strillò Gifford, e io rotolai su me stessa ripetutamente finché giudicai di essere a distanza di sicurezza. Mi voltai e vidi che Gifford aveva tirato fuori Charles dal fossato e stava lottando per tenerlo fermo. Finalmente libero da quel freno lancinante, Charles voleva sfrecciare via, ma Gifford non aveva intenzione di permetterglielo. Restò appeso al collo di Charles, sbatacchiato qua e là dalla superiore forza del cavallo, parlandogli costantemente all'orecchio. Dopo un paio di minuti, Charles accettò di cedere. Si rilassò, e diede addirittura l'impressione di appoggiarsi a Gifford.

Era a dir poco incredibile. Certo, avevo sentito parlare di persone in possesso di una straordinaria capacità di calmare gli animali. Avevo visto il film *L'uomo che sussurrava ai cavalli* ed ero addirittura arrivata fino a metà del libro, ma non avevo mai assistito a niente del genere nella vita reale.

«Tora, ti dispiacerebbe uscire di lì?» disse Gifford, a metà tra l'esasperato e il divertito. Mi rialzai a fatica e cercai le pinze che avevo fatto cadere rotolando nel fossato. Non le vedevo più, ma quelle più piccole erano lì. Le raccolsi e, con un'occhiata nervosa a Gifford - non sapevo quanto ancora sarebbe durata questa sua specie di incantesimo -, mi avvicinai a Charles. Si lasciò prendere la zampa con grande noncuranza, come durante una normale visita dal maniscalco.

Con molta attenzione, tolsi il filo intorno alla zampa di Charles. Lo raccolsi, indietreggiai e Gifford lasciò andare il cavallo. Charles si impennò e poi si avviò trotterellando verso lo steccato, da dove Henry aveva osservato tutta la procedura con impazienza sempre crescente. Dopo qualche passo, rallentò. Era zoppicante, ma ancora in grado di appoggiare sull'arto ferito. Cominciai a sperare che il danno fosse meno grave del previsto.

«Come hai fatto?» chiesi, senza distogliere lo sguardo da Charles. «Non mi lasciava neanche avvicinare.»

«Eri più spaventata di lui» rispose Gifford. «Lo sentiva e lo faceva stare peggio. Io non avevo paura e non avevo intenzione di lasciargli fare lo stupido.»

Aveva senso. I cavalli sono animali da branco; seguono senza fare storie un capo forte. Ai cavalli piace sapere chi comanda.

«E poi ho usato l'ipnosi. Solo per calmarlo un po'.»

Questo invece non aveva senso. Mi voltai verso di lui.

«Gli animali sono molto suscettibili all'ipnosi» aggiunse. «Soprattutto cavalli e cani.»

«Stai scherzando» dissi, anche se non ne ero sicura. Lui sembrava seris-

simo.

«Infatti sto scherzando. Adesso ci vogliono degli antidolorifici e un'antitetanica. Forse anche antibiotici.»

«Chiamo il veterinario» dissi, osservando Charles e Henry che si coccolavano attraverso lo steccato.

«Sto parlando di te» precisò Gifford, passandomi la mano sul braccio destro, verso la spalla. Il dolore fu acuto quanto inaspettato, o Charles mi aveva dato un calcio senza che me ne accorgessi o ero caduta su una pietra molto appuntita. Mi voltai verso Gifford e il dolore scomparve travolto da un'ondata di desiderio così intenso che provai l'impulso di correre via in cerca di un riparo. Avrei giurato che dall'ultima volta che l'avevo visto fosse cresciuto di cinque centimetri, e con i jeans e una canottiera sportiva era tutto meno che in tenuta da lavoro. Era sudato, e la parte superiore del suo corpo era coperta da una fine peluria bionda, che si infittiva vicino al collo e sopra le spalle. A differenza di molte donne, la cosa non mi dava affatto fastidio; anzi, il contrario. Gifford faceva apparire il corpo snello e liscio di Duncan quasi femmineo.

«Entriamo» disse. «Vedo cos'ho nella borsa.»

La macchina di Gifford era parcheggiata nel nostro cortile. In cucina mi tolsi il casco da equitazione e mi sedetti al tavolo, imbarazzata per gli avanzi della colazione, per il mio volto rosso e sudato e per i capelli che avevano disperatamente bisogno di uno shampoo. Probabilmente non avevo neanche un buon odore. Invece quello di Gifford era fantastico. Sudore pulito, pelle calda e una vaga traccia di limone. Aprì l'acqua e la lasciò scorrere finché non fu bollente. Mi esaminò il braccio.

«Posso portarti in ospedale dove ti visiterò in presenza di un'infermiera, oppure puoi credere alla mia parola che non ho intenzione di comportarmi in modo scorretto.»

Sono sicura di essere arrossita, ma tanto ero già così rossa che non se ne sarà neanche accorto. Mi sbottonai la camicia, una vecchia di Duncan, e tirai fuori il braccio dalla manica. Mi coprii con la stoffa, non tanto per pudore, se devo essere sincera, quanto perché il mio reggiseno non era quello di pizzo candido che avrei probabilmente scelto per l'occasione.

Gifford iniziò a lavarmi il braccio e io controllai l'entità del danno. La parte superiore era già quasi tutta un livido. C'era anche un brutto taglio che sanguinava, ma non mi sembrava profondo. Non ricordavo affatto come me lo fossi procurato, ma adesso che non ero più sotto l'effetto dell'adrenalina faceva un male cane.

Gifford mi fasciò, poi prese una siringa e una fialetta dalla borsa. Mi mostrò la fialetta e sul suo viso apparve una muta domanda. Mi proponeva l'antitetanica. Annuii. Per finire, mi porse due pastigliette bianche. Erano antidolorifici, più forti dei prodotti da banco, e li accettai con gratitudine. Come tutti i medici, ho accesso a qualsiasi medicinale, ma mi sono data la regola di non autoprescrivermi mai nulla che non si possa comprare in farmacia. Ho visto troppi colleghi cercare la risposta più facile allo stress del nostro lavoro solo per poi ritrovarsi con un problema che non erano in grado di gestire.

Gifford guardò l'ora. «Devo essere in sala operatoria fra venti minuti.» Iniziò a mettere via le sue cose.

«Che ci facevi qui?»

Rise. «Grazie, per avermi salvato la vita, Mr Gifford, per non parlare di quella del mio cavallo, e per avermi offerto un soccorso immediato e molto efficace.» Chiuse la borsa. «Volevo chiamare il veterinario per te, ma credo di non averne più voglia.»

«Dai pure la colpa delle mie cattive maniere allo choc. Che ci facevi qui?»

«Volevo parlarti lontano dall'ospedale.»

Ed ecco che il mio cuore partì per un giro sull'ottovolante. Sentii che arrivavano brutte notizie.

«Ah.»

«Ci sono state delle lamentele.»

«Sul mio conto?»

Annuì.

«Da parte di chi?»

«Ha importanza?»

«Per me sì.»

«Ho detto che sono rimasto molto colpito dal lavoro che hai svolto finora, che professionalmente sei ineccepibile e che è mia intenzione tenerti con noi. Ma che ti trovi in un ambiente completamente nuovo, che le cose per un po' potranno sembrarti strane, e devono darti il tempo di ambientarti.»

«Grazie» dissi, senza sentirmi affatto meglio. Avere un solo amico non è mai abbastanza; non se tutti gli altri ti detestano.

«Di niente.» Sollevò la borsa.

«Perché me l'hai detto?»

«Perché dovevi saperlo. Anche tu devi fare uno sforzo. Le capacità pro-

fessionali non ti mancano, ma non sei ugualmente brava a trattare con le persone.»

Questo mi fece infuriare. Probabilmente perché sapevo che era la verità. Quando mai una verità sgradevole ci rende più ragionevoli? Mi alzai.

«Se la mia resa sul lavoro non ti soddisfa, devi seguire le procedure previste. Non c'è bisogno che te lo dica io.»

Gifford non si lasciò assolutamente intimidire. «Oh, piantala. Possiamo fare tutto secondo le regole, se vuoi. Ci vorrà un'enorme quantità di tempo che né tu né io possiamo perdere e alla fine il risultato sarà identico, tranne che nel tuo dossier ci sarà un'ingombrante e probabilmente dannosa documentazione. Ci vediamo domani.»

Si voltò e se ne andò, lasciandomi sola con una spalla che mi faceva male e la mia autostima in frantumi.

8

Dieci minuti dopo avevo chiamato il veterinario, e il dolore al braccio si era ridotto a un fastidio. Mi ero seduta sullo steccato a guardare Charles zoppicante, consapevole di non poter fare altro per lui, ma riluttante a lasciarlo solo. Avevo ritrovato tutte e due le pinze e avevo usato le più grosse per togliere gli spunzoni di filo spinato dal paletto dello steccato. Erano quasi tutti arrugginiti; Gifford aveva avuto ragione a farmi l'antitetanica. Poi raccolsi il filo spinato e tornai in cortile.

Maledetto Gifford, quel bastardo paternalista e paraculo! Sapevo perfettamente qual era il suo gioco. Era una tattica che avevo già sperimentato, la prima volta nel cortile della scuola elementare quando avevo sette anni. Sally Carter mi aveva preso affettuosamente da parte e mi aveva detto che non stavo simpatica a nessuna delle nostre compagne di classe. Pensavano che fossi presuntuosa, prepotente e saputella. Ma non dovevo preoccuparmi perché lei, Sally Carter, mi trovava simpatica e mi aveva difeso. Ricordo ancora lo sconvolgente mix di emozioni che mi aveva travolto al momento: l'infelicità per aver scoperto di essere così malvista; una specie di patetica gratitudine per la mia unica amica; una rabbia bestiale nei confronti dell'amica in questione per avermelo detto e avermi rovinato la giornata e, in fondo in fondo, un incerto, strisciante sospetto che neanche lei doveva poi essermi tanto amica, visto che mi faceva stare così male. Nel corso degli anni avevo incontrato altre Sally Carter e avevo imparato a riconoscere questa rozza ma efficace tecnica per diventare l'unico gallo del

pollaio.

Recuperai le pinze e le riportai in casa. Duncan ci teneva molto ai suoi attrezzi e non era mai entusiasta quando li usavo io.

Naturalmente, riconoscere una tattica non significa saperla affrontare. Avrei potuto (e spesso ero tentata di farlo) tenermi lontana chi tentava in modo così smaccato di manipolarmi. D'altra parte, ho sempre saputo di non essere una ragazza popolare: non ho il dono della conversazione e non mi sento a mio agio in mezzo a una compagnia numerosa; non sorrido con facilità e sono portata alle osservazioni inopportune e alle battute fuori posto. Di solito cerco, senza successo, di comportarmi diversamente; ma certe volte avrei solo voglia di gridare a quelli che mi circondano che è ora di crescere. Sono un medico competente; mi impegno sul lavoro, non ho crimini sulla coscienza e non ho mai deliberatamente commesso un atto disonorevole o meschino. Sono uno dei buoni, cazzo, ma siccome manco di disinvoltura sono condannata a suscitare antipatia in chi mi circonda. Be', che vadano tutti affanculo!

Sul terzo gradino c'era un anello d'oro.

Mi bloccai, fissandolo. Era una fascetta larga, con una specie di disegno inciso dall'esterno all'interno. Gifford, mi dissi per un attimo, ma Gifford non era mai uscito dalla cucina e, per quel che ricordavo, non aveva anelli. In ogni caso, era un anello che nessuno portava da un pezzo, perché era incrostato di fango.

Mi chinai a raccoglierlo. Si staccò un po' di fango, un pezzetto piuttosto grosso che aveva una scanalatura ben definita. Mi sedetti e mi tolsi uno stivale. La suola ha un disegno particolare e il pezzo di fango che si era staccato dall'anello corrispondeva. Quell'anello aveva trascorso gli ultimi giorni incastrato sotto uno dei miei stivali. Quando prima avevo fatto le scale di corsa, o più probabilmente quando ero caduta, si era staccato.

Provai un attimo di panico. Domenica, quando avevo trovato il cadavere, indossavo quegli stivali, ma me li ero tolti prima di entrare in casa a prendere un coltello. La squadra della Scientifica si era portata via le scarpe da ginnastica con cui li avevo sostituiti, ma mi ero dimenticata degli stivali. Avevo seriamente danneggiato le indagini.

È l'anello di quella donna. Ecco cosa cercavano, l'altra notte.

Mi sedetti a riflettere. In realtà non volevo affatto che l'anello avesse a che fare con la mia amica del campo. Tanto per cominciare, trovavo inquietante l'idea di aver camminato con un gioiello che le apparteneva ficcato sotto i piedi. E poi, se davvero qualcuno lo stava cercando, allora chi

l'aveva uccisa era ancora presente fra noi.

Mi sentii improvvisamente nervosa. Mi alzai, cercando di fare attenzione se in casa si sentivano dei rumori, come se da un momento all'altro qualcuno potesse balzarmi addosso. Poi tornai in cucina e chiusi la porta sul retro. Mi chiesi se non mettere addirittura il chiavistello. Invece andai al lavandino e lo riempii con un paio di dita di acqua tiepida. Ci immersi l'anello, attesi qualche secondo e poi me lo sfregai fra le mani. Lo asciugai con uno strofinaccio e lo sollevai alla luce. Senza neanche pensarci, me lo infilai all'anulare della sinistra. Non scese oltre la nocca; era stato fatto per dita più sottili.

Il corpo che avevo visto sul tavolo dell'obitorio era quello di una donna sottile.

Era suo l'anello che stavo guardando? Quando avevo tagliato il sudario di lino la mia attenzione si era concentrata sulla spaventosa ferita al petto. Se le era caduto un anello dalla mano sinistra, potevo benissimo averlo calpestato senza accorgermene.

Bene, che fosse suo o no, dovevo informare subito il sergente Tulloch.

Naturalmente, si sarebbe infuriata. Non soltanto ero responsabile di aver sottratto alla scena del crimine un importantissimo elemento e di averne ritardato la scoperta di parecchi giorni, ma addirittura l'avevo lavato. Era come essere passata con il trattore sulle prove per la Scientifica.

Posai l'anello sul piano di lavoro e mi avviai al telefono. Mentre cominciavo a fare il numero, un raggio di sole investì in pieno l'anello. Posai il ricevitore e mi avvicinai. Lo presi e lo tenni alla luce. Dentro c'era un'iscrizione.

Troppo facile, pensai, troppo facile. Mi voltai di nuovo a controllare la porta. Questa volta, prima di esaminare l'anello, la chiusi a chiave. Era difficile leggere la scritta, perché era in quel grazioso ma quasi indecifrabile carattere che si chiama, se non sbaglio, corsivo. In più, c'era la lunga permanenza nella torba.

La prima lettera era una J, la seconda una H o forse una N. Poi c'era una K e accanto quella che poteva essere una C o una G. Seguivano quattro numeri: un 4, un 5, uno 0 e un 2. Se erano le iniziali della coppia di sposi e la data del matrimonio, e se - questo era un grosso *se* - l'anello era della mia amica, allora era fatta. Potevamo identificarla.

Presi l'elenco del telefono. Mi aspettavo che le Shetland avessero un'unica anagrafe, invece ne trovai venti. Composi il numero di quella di Lerwick. Mi risposero subito. Feci un gran respiro, con il cuore che batteva

all'impazzata, sentendomi ridicolmente e inspiegabilmente colpevole. Dissi all'impiegata chi ero, calcando l'accento sulla mia posizione in ospedale. Come sempre, funzionò, e la donna si mostrò interessata e desiderosa di collaborare.

«Abbiamo trovato un anello» le spiegai. «Forse lei potrebbe aiutarci a rintracciarne il proprietario.»

«Ma certo. Cosa posso fare, Miss Hamilton?»

«Credo che si tratti di una fede. C'è un'iscrizione che sembrerebbe una data di nozze con delle iniziali. Voi avete un registro dei matrimoni, giusto?»

«Di tutti i matrimoni di Lerwick, certo, le nozze sono state celebrate qui?»

«Non ne sono certa, ma credo di sì. Non ho un nome, però. È possibile consultare gli archivi partendo da una data?»

«Be', si possono controllare i matrimoni celebrati in quel particolare giorno e vedere se le iniziali coincidono con qualcuno.»

Davvero sarebbe stato così semplice?

«È una cosa possibile? Chiunque può venire da voi e consultare il registro?»

«Ma certo. Normalmente facciamo pagare dieci sterline per un'ora di ricerca, ma sono sicura che nel suo caso potremmo...» Lasciò la frase in sospeso.

«Devo fissare un appuntamento?»

«No, venga quando vuole. L'orario è dalle dieci del mattino all'una, e dalle due alle quattro nel pomeriggio.»

Guardai l'ora. Il veterinario sarebbe arrivato da un momento all'altro. Per il resto della giornata non avevo in programma niente che non potesse aspettare.

Sapevo che avrei dovuto consegnare l'anello al sergente Tulloch e lasciar fare a lei.

«Grazie» dissi. «Passerò nel pomeriggio.»

Due ore dopo arrivai all'anagrafe di Lerwick. Il veterinario era venuto e se n'era andato. Charles sarebbe guarito, avrebbe zoppicato per qualche giorno ma poi sarebbe tornato come nuovo. La notizia aveva in parte placato la mia rabbia nei confronti di Gifford. È vero, aveva inferto un duro colpo alla mia fragile sicurezza professionale, ma almeno aveva salvato il mio cavallo.

Prima di uscire avevo chiamato il sergente Tulloch e le avevo lasciato un breve messaggio in segreteria, dicendo che avevo trovato qualcosa che forse poteva esser collegato all'omicidio e che sarei passata a lasciarglielo in commissariato. Non avevo specificato quando. Misi l'anello in un sacchetto sterile e lo chiusi, insieme a un bigliettino, in una grossa busta marrone. Quando arrivai alla polizia Dana era ancora fuori, perciò consegnai la busta all'ingresso, lasciando detto che era per lei. Mi sentivo come se avessi appena accostato il fiammifero alla miccia e non vedessi l'ora di allontanarmi.

Marion, la donna con cui avevo parlato al telefono, mi condusse davanti a un computer. Controllai l'ora. Dodici e trenta. Avevo mezz'ora prima della pausa pranzo. Presi dalla borsa un foglietto su cui avevo copiato i dati prima di consegnare l'anello alla polizia. 4.5.02, quattro maggio 2002. Trovai l'anno e andai ai matrimoni di maggio. Era un mese molto gettonato. In quel maggio particolare c'erano stati quattro sabati e in ciascuno erano stati celebrati parecchi matrimoni, più qualcuno durante la settimana. Ventidue matrimoni in tutto. Feci scorrere l'elenco fino al giorno 4 e individuai subito un'ottima possibilità. Kyle Griffiths aveva sposato Janet Hammond nella chiesa di St Margaret. Mi annotai tutti i particolari prima di controllare il resto dell'elenco. Non c'era altro.

«Trovato qualcosa?»

Non potei fare a meno di sussultare, poi feci un gran respiro e mi dissi che non avrei avuto l'aria colpevole, né mi sarei scusata, né mi sarei lanciata in fumose e prolungate spiegazioni. Mi voltai.

Dana Tulloch, come sempre, era vestita in modo impeccabile, pantaloni neri, una semplice maglietta rossa e una giacca scozzese bianca, rossa e nera chiaramente molto costosa. Mi chiesi come facesse a vestire così con lo stipendio da sergente.

«Sei molto elegante» dissi, senza pensarci. Lei mi rivolse un'occhiata sorpresa e si sedette accanto a me. Le mostrai i miei appunti. Annuì.

«Farò controllare. Altro?»

Scossi la testa. Lei prese dalla borsa il sacchetto che avevo lasciato alla polizia. L'anello splendeva. Il mio biglietto non c'era più.

«Quando l'hai trovato?» mi chiese, guardando l'anello, e non me.

«Stamattina» dissi. «Sul tardi.»

Annuì. «Come fai a essere sicura che viene dalla fossa?»

Mi scostai appena da lei. Non mi ero data la pena di farmi una doccia prima di uscire e un vago sentore floreale proveniente da Dana mi fece ca-

pire che ero a portata del suo olfatto. «Non sono sicura» dissi. «Ma sono più che certa di non aver più messo quegli stivali da domenica.»

«Avresti dovuto darli alla SSU.»

Non mi ricordavo cosa fosse la SSU, ma sapevo di essere nei guai.

«Me ne sono dimenticata» dissi, ed era vero. «Ero traumatizzata.»

«L'hai lavato» osservò lei, in un tono di voce che implicava "Non-so-più-cosa-fare-con-te".

«Gli stivali però no.»

Lei scosse la testa. «Non va mica bene, così.»

Alle sue spalle, Marion cercava di farsi notare. Voleva chiudere e andare a pranzo. Abbassai la voce. «Sono certa che la donna senza più il cuore sarebbe d'accordo con te.»

Dana sospirò e indietreggiò appena. «Non avresti dovuto venire qui.»

La guardai dritto negli occhi. «Che posso dire? L'ho trovata io. Mi sento coinvolta.»

«Lo so. Ma dovresti lasciarci fare il nostro lavoro.» Distolse lo sguardo, e si fissò le unghie. Che naturalmente erano perfette. Poi si alzò. «Ho parlato con tuo suocero. Mi ha detto che il mio libro è il migliore sull'argomento e che gli spiaceva di non poter essere di maggiore aiuto.»

Mi alzai anch'io. «Sull'isola principale ci sono altri otto uffici dell'anagrafe» dissi.

Dana mi guardò. «E?»

«Oggi non ho niente da fare.»

Lei scosse la testa. «Non è una buona idea.»

Nella sua voce sentii una nota di irresolutezza, e intuii che la questione non era ancora chiusa. Le mostrai la pagina che avevo strappato dalla guida del telefono.

«Vado prima a Walls, e poi a Tingwall. Penso che per le cinque avrò finito, e probabilmente andrò a bermi qualcosa al Douglas Arms. Domani riprendo a lavorare e non sarò più disponibile come tua assistente personale non pagata. Se fossi in te, ne approfitterei.»

Uscii dall'ufficio, chiedendomi se avrebbe tentato di fermarmi - ammesso che ne avesse avuto l'autorità -, e sentendomi dispettosamente soddisfatta all'idea di fare una cosa che sia la polizia sia il mio capo, soprattutto il mio capo, avrebbero disapprovato.

Alle cinque e un quarto ero di nuovo a Lerwick. Entrai nella sala poco illuminata del pub e vidi Dana seduta da sola a un tavolo, che guardava lo

schermo del suo portatile. Il locale era mezzo vuoto, ma lei aveva ignorato i tavolini migliori accanto alla vetrina e si era appartata in uno degli angoli più bui. Mi presi un drink e lo portai al suo tavolo.

«Vieni qui spesso?» le chiesi.

«Trovato qualcosa?» chiese, con aria decisamente scocciata. Proprio quando pensavo che la regina delle nevi stesse iniziando a sciogliersi.

Aprii il taccuino. «Altre due possibilità» dissi. «Kirsten Georgeson, di ventisei anni, ha sposato Joss Hawick nella chiesa di St Magnus a Lerwick. E Karl Gevvons ha sposato Julie Howard, di venticinque anni. In comune. Entrambe le donne hanno l'età giusta.»

Senza chiedermi il permesso, strappò la pagina.

«E tu?» chiesi.

«Tre distretti, neanche un risultato» disse. «E ho controllato quella che hai trovato per prima. Janet Hammond è divorziata, vive ad Aberdeen e sta benissimo.»

«Buon per lei.»

«Davvero. Ho paura che sia stata una perdita di tempo.»

«Perché?»

Mosse il mouse sul tavolo e apparve una nuova schermata: la lista delle nascite sull'isola che le avevo dato tre giorni prima. «I miei uomini hanno appena finito di controllare questi» disse.

Mi chinai in avanti, lo schermo era assurdamente piccolo e se non lo si guardava dall'angolazione appropriata non si riusciva a leggere nulla. «E allora?» incalzai.

«Sono state verificate praticamente tutte le donne dell'età e della razza giusta. A quanto pare, alla fine non era una di qui.»

Ci riflettei per un attimo. «È un bel casino.»

«Oh, sì.»

Adesso capivo perché aveva l'aria seccata. Stava venendo fuori che il suo capo aveva ragione e lei torto.

La porta si aprì facendo entrare una folata di aria fredda e un gruppo di uomini che lavoravano su una delle piattaforme. Il rumore nel pub aumentò. Uno degli uomini ci lanciò un'occhiata e io distolsi subito lo sguardo; Dana neanche se ne accorse.

«Che cosa sai di Tronal?» mi chiese.

Dovetti pensarci un attimo. Secondo il mio elenco, nel 2005 a Tronal erano nati parecchi bambini. Mi ero ripromessa di chiedere informazioni a Gifford su questo punto.

«È una delle isole» risposi. «Quattro donne del mio elenco hanno partorito lì.»

Dana annuì. «Due non siamo ancora riusciti a rintracciarle. Perciò ieri l'ispettore Dunn e io ci siamo andati. È a circa mezzo miglio da Unst. Proprietà privata. Hanno mandato una barca a prenderci.»

«C'è un centro medico?» chiesi.

«Una clinica ostetrica modernissima, gestita da una fondazione benefica collegata al centro adozioni delle Shetland» rispose Dana, apparentemente molto compiaciuta del mio sguardo stupefatto. «Offrono, e qui cito parola per parola, "una soluzione positiva per gravidanze sfortunate e inopportune".»

«Senti un po'... Ma le donne da dove vengono?»

Scosse la testa. «Da tutte le Shetland. Spesso sono donne sposate che sono rimaste incinte in seguito a una relazione extraconiugale. O giovani donne in carriera che non se la sentono di farsi impastoiare.»

«Non potrebbero semplicemente interrompere la gravidanza?»

«A Tronal si fa anche quello. Ma pare che alcune abbiano problemi etici ad abortire, anche al giorno d'oggi. Non lo dicono apertamente, però sembra che molte siano influenzate dai vicini paesi cattolici.»

Stavo ancora cercando di capacitarmi di questo reparto di ostetricia di cui non sapevo nulla. «E chi fornisce l'assistenza specializzata?»

«C'è un ginecologo, Mr Mortensen. Fa parte del vostro... come si chiama... Royal College.»

Annuii, ma ero tutt'altro che convinta. Un membro del Royal College di Ostetricia e Ginecologia. Per neanche dieci parti all'anno?

«Mi è sembrato una brava persona» proseguì Dana. «Con lui lavorano due ostetriche qualificate.»

«Che ne è dei bambini?» chiesi, pensando che probabilmente lo sapevo già, che forse Duncan aveva in mente Tronal quando aveva parlato di adozione, l'altra notte.

«Quasi tutti vengono adottati qui sulle isole» rispose Dana, confermando la mia ipotesi.

«E dici che la donna nel mio campo potrebbe essere una di quelle che hanno partorito a Tronal? Magari una mamma che ha cambiato idea e voleva tenere il bambino?»

«È possibile. In fondo, le uniche donne non ancora rintracciate hanno partorito lì.»

Tacqui. Com'era possibile che nessuno mi avesse parlato di Tronal? Do-

po qualche secondo mi accorsi che Dana mi stava parlando. Dovetti chiederle di ripetere.

«Che significa KT?»

«Scusa?»

«KT. Immagino che sia una sigla. Compare per sette volte nell'elenco. Che significa?»

Mi ero dimenticata anche di quello. Cominciavo a rendermi conto che, nonostante tutto il mio entusiasmo, mi ero rivelata una ben misera detective. «Non lo so» dovetti confessare. «Controllo domani.»

Tacque anche lei. Io dovevo andare in bagno.

Quando tornai, Dana era persa nei suoi pensieri, talmente assorta che non si accorse nemmeno che mi sedevo accanto a lei. Fissava il computer, passando da una schermata all'altra. Riconobbi la lista delle nascite, ma l'altra schermata sembrava una specie di elenco del telefono.

«Che fai?» chiesi.

Mi guardò, turbata, poi si concentrò di nuovo sullo schermo. «Ho cercato di rintracciare le due donne che hai trovato oggi, quelle che si sono sposate il 4 maggio 2002. Julie Howard adesso sarà diventata Julie Gevvons. Se è ancora viva.» Fece scorrere velocemente alcune schermate, poi si fermò per un attimo. «C'è una famiglia Gevvons che vive in città. È sulla strada per tornare al commissariato. Che ne dici se passiamo a vedere come va la salute di Mrs Gevvons?»

«Senz'altro.»

Dopo dieci minuti ci fermammo in una graziosa stradina senza uscita, di fronte a una villetta bifamiliare di costruzione recente; di quelle che si vedono in tutto il Regno Unito, costruite per chi compra la prima casa, le giovani famiglie. Le ho sempre considerate un angolo di mondo felice e ottimista, casette piene di regali di nozze ancora impacchettati e di progetti per il futuro. Mi danno un senso di conforto, e nello stesso tempo mi fanno sentire un po' triste.

Dana bussò. Io restai un po' indietro, lieta che almeno una di noi due avesse l'aria rispettabile. La donna che ci aprì doveva essere incinta di cinque mesi. Una bambinetta che camminava appena e indossava un pigiammo lilla le stava appiccicata alle gambe e giocava a nascondino con noi. Qualcosa dentro di me si sciolse, e sorrisi alla piccola.

«Mrs Gevvons?» Dana mostrò il tesserino. La donna parve perplessa, e poi spaventata.

«Sì» rispose, guardando nervosamente prima Dana e poi me.

«Mi spiace disturbarla a quest'ora, ma abbiamo trovato una fede nuziale con le iniziali che corrispondono alle sue e a quelle di suo marito. L'ha per caso persa lei?» Mentre Dana parlava diedi un'occhiata alla mano sinistra di Julie Gevvons. Non portava anelli, ma pensavo di sapere il perché.

Mrs Gevvons si guardò la mano. «Non credo» disse. «Non porto la fede da qualche settimana. Le mie mani si sono gonfiate.» Aveva l'aria incerta.

«Per favore, potrebbe controllare se ce l'ha?» chiese Dana.

Mrs Gevvons annuì e rientrò in casa, tirandosi dietro la bambina. Chiuse la porta.

Dana e io restammo ad aspettare. Dopo un paio di minuti, Julie Gevvons tornò. Aveva in mano una sottile fascetta d'oro, abbastanza simile a quella che portavo io. Mentre ce ne andavamo, vidi che cercava di spingersela oltre la nocca gonfia dell'anulare.

9

Arrivata alla macchina, Dana si fermò. Fissò la serratura della portiera ma non fece il minimo tentativo di aprirla. La guardai per un paio di secondi, sentendomi stupida. Sembrava che si fosse completamente dimenticata della mia presenza.

«Ehm» dissi, teatralmente. Lei mi guardò.

«Scusa» disse. Schiacciò il telecomando dell'auto, che rispose con un allegro *bip*.

«Più tardi passo da te» disse. «Prima di tornare alla stazione di polizia.»

«Non ci torni subito?»

Aggrottò la fronte, come se trovasse la mia curiosità malriposta, addirittura impertinente. Quel giorno potevamo anche aver firmato una specie di tregua, ma questa storia era affar suo e, senza ombra di dubbio, io mi stavo immischiando.

«Voglio controllare gli Hawick» disse. «Credo che l'anello sia una falsa pista. Voglio chiarire questa storia al più presto.»

«Ti va un po' di compagnia?» provai, senza la minima speranza che accettasse.

Aggrottò nuovamente la fronte, poi annuì. «Sì, grazie. Sarebbe bello.»

Andammo con la sua auto. La prima famiglia Hawick abitava subito fuori Lerwick. Ci bastò un'occhiata a Kathleen Hawick per cancellarla dal-

la lista. Era una cinquantenne paffuta, e la fascetta d'oro un po' consunta, a stento visibile fra le pieghe della carne, non le sarebbe uscita da quel dito finché non fosse morta. Quando la ringraziammo e ce ne andammo, lei se ne tornò beatamente a guardare un quiz televisivo di cui sentivamo le voci provenire da dentro casa.

Gli altri Hawick abitavano a Scalloway, l'antica capitale delle Shetland, una cittadina molto più piccola di Lerwick, circa dieci chilometri a ovest. A quell'ora di sera c'era poco traffico e in quindici minuti arrivammo.

Dana si fermò e prese il computer. Dopo che ebbe digitato per qualche secondo, sullo schermo comparve una cartina di Scalloway.

«Te la cavi alla grande con questo» dissi, quando mi posò il computer in grembo e ripartimmo. «Gira a sinistra. Che fine hanno fatto penna e taccuino?»

«Nella polizia di Lerwick restano l'arma preferita dai più.»

«Seconda a destra» la istruii. Rallentammo e girammo nella strada in cui abitava un J. Hawick. Era direttamente sulla costa, nella parte sud della città. Gli Hawick godevano di una vista spettacolare, ma erano in balia degli elementi, e appena scendemmo dalla macchina il vento ci assalì come un esercito in battaglia. Mentre aspettavamo sui gradini della casa, sia io sia Dana avevamo i capelli scompigliati. Quando aprì, Mr Hawick probabilmente pensò che due sirene scarmigliate fossero passate a trovarlo.

A giudicare dal fisico e dai capelli, collocai l'età di Joss Hawick fra i trentacinque e i quaranta, ma la faccia era di una persona con dieci anni di più. Aveva l'aria di uno che soffrisse di insonnia o di una grave forma di stress. La sua camicia bianca aveva un alone di grigio e non era molto ben stirata.

Dana seguì la solita routine di mostrare il tesserino e presentare entrambe. Hawick sembrava poco interessato e per nulla preoccupato. Mi resi conto che era un uomo senza più niente da perdere.

«Cosa posso fare per voi?» chiese. Era scozzese, ma non un isolano. Veniva dal Sud del paese, pensai; Dundee o Edimburgo.

Dana gli disse dell'anello. Prima ancora che finisse di parlare, lui stava già scuotendo la testa.

«Mi spiace, sergente, ha fatto il viaggio per nulla. E ora, se volete scusarmi.»

Arretrò, cominciando a chiuderci la porta in faccia.

Dana non glielo avrebbe certo permesso. «È importante. È sicuro che sua moglie non abbia perso un anello? Non potrebbe chiederglielo?»

«Sergente, mia moglie è morta.»

Dana sussultò, ma io non ne ero affatto stupita. L'espressione assente e tirata di Joss era quella di solito presente sul viso di chi ha subito una grave perdita. Quest'uomo era in lutto, tuttora.

«Mi spiace.» Erano le prime parole che dicevo. «È successo di recente?»

«Quest'estate saranno tre anni.» Più di quello che pensavo; era un uomo che non riusciva a rassegnarsi.

«Eravate sposati da molto tempo?» Sentivo Dana agitarsi impaziente accanto a me. La ignorai.

«Solo due anni» rispose Joss. «Venerdì scorso avremmo festeggiato l'anniversario.»

Pensai velocemente. Oggi era mercoledì 9 maggio. Venerdì, cinque giorni prima, era il 4. Ma l'anno non era quello giusto. La moglie di quest'uomo era morta nel 2004, non nel 2005. A causa dell'inondazione, Stephen Renney era sicuro che la vittima non fosse rimasta sepolta più di due anni e la squadra di Inverness lo aveva confermato.

«Mr Hawick» questa volta fu Dana a parlare «l'iscrizione nell'anello riporta la data del 4 maggio 2002. Era il giorno del vostro matrimonio?»

Adesso era arrabbiato, e saettava lo sguardo da me a lei. Stavamo riaprendo ferite che non si erano ancora cicatrizzate.

«Di cosa si tratta?» chiese.

La casa, arredata con mobili moderni e dai colori brillanti, era ancora quella di una giovane coppia benestante, ma sapeva di "rinchiuso", quell'odore stantio che c'è nelle abitazioni dei vecchi, e che a volte hanno addosso anche i vecchi stessi. Sulla mensola del camino e sui davanzali delle finestre la polvere era stratificata. Ci aveva offerto un drink e noi avevamo rifiutato, ma lui era andato a prendersene uno. Guardandomi intorno, notai due bicchieri sporchi per terra accanto al divano giallo su cui ero seduta e un posacenere pieno di mozziconi. Da un bel po' di tempo nessuno passava l'aspirapolvere sul tappeto che copriva quasi tutto il pavimento di legno.

Sulla mensola del camino c'erano parecchi animaletti di peltro e una grande fotografia in una cornice anch'essa di peltro. Un Joss Hawick molto più giovane sorrideva felice all'obiettivo. Accanto a lui, con il velo bianco svolazzante, sua moglie. Kirsten era una donna alta e attraente, con lunghi capelli rossi che le scendevano in morbidi ricci fino quasi alla vita. Guardai Dana. L'aveva notato anche lei. Mi lanciò un'occhiata, e il messaggio

era chiarissimo: sta' zitta!

Joss tornò e si sedette di fronte a noi. Nel suo bicchiere c'era una dose abbondante di scotch, e non sembrava annacquato. Mi accorsi che mi tremavano le mani. Me le infilai sotto le cosce, ben felice di lasciar condurre la conversazione a Dana. Avevo una voglia pazza di girarmi di nuovo a guardare la foto, ma sapevo che era la cosa peggiore che potessi fare.

«Le faccio le mie condoglianze» iniziò lei.

Lui si voltò verso di me. Mi allarmai.

«Perché è qui, lei? È venuta a dirmi che in ospedale hanno commesso qualche errore?»

Dana rispose in fretta, come se temesse di perdere il controllo della situazione.

«Miss Hamilton lavora in ospedale soltanto da sei mesi. Non sa niente su come è morta sua moglie. Posso farle qualche domanda?»

Lui annuì. E bevve.

«Qual era il nome da ragazza di sua moglie?»

«Georgeson» disse. «Kirsten Georgeson.» Bevve ancora. Qualcosa più di un sorso.

Lanciai un'altra occhiata a Dana. La sua espressione era imperscrutabile, ma di sicuro aveva acquisito il dato che i nomi erano giusti. KG e JH. E anche la data era giusta. Mi costrinsi a guardare il tappeto, temendo che la mia faccia mi tradisse. Avevo visto abbastanza telefilm da sapere che in un caso di omicidio il marito o la moglie sono i primi sospettati. L'espressione di Joss Hawick, che avevo scambiato per sofferenza, poteva benissimo essere senso di colpa, oltre che paura di essere scoperto. Forse Dana e io eravamo sole in casa con un assassino.

La guardai di nuovo. Se era preoccupata quanto me, lo nascondeva benissimo.

Naturalmente, c'era sempre il problema della data. La donna nel mio campo era morta nel 2005. Hawick sosteneva che sua moglie era morta nel 2004.

«Posso chiederle come e dove è morta?» disse Dana, senza distogliere neanche per un attimo gli occhi da Hawick. Lui continuava a guardare me.

«In ospedale» disse. «Nel suo ospedale.» La fece sembrare un'accusa. «Aveva avuto un incidente. Un furgone aveva preso in pieno il suo cavallo a un paio di chilometri da qui. Quando la portarono in ospedale era ancora viva, ma con il collo spezzato e gravi danni al cervello. Staccammo le macchine dopo tre ore.»

«Chi si occupò di lei?»

«Non ricordo il nome. Affermò di essere un aiuto del primario e aggiunse che, a suo parere, Kirsten non aveva la minima possibilità di farcela. Mi state dicendo che si sbagliava?»

«No, affatto» risposi prontamente. «Niente del genere. Ma devo chiederle un'altra cosa, e le assicuro che mi dispiace davvero tanto rinnovare il suo dolore. Sua moglie ha avuto un bambino poco prima di morire?»

Lui fremette. «No» disse. «Volevamo averne, ma Kirsten era un'ottima cavallerizza. Voleva dedicarsi ancora un paio d'anni alle competizioni, prima di smettere.»

Joss Hawick era molto convincente. Ma doveva pur sapere che la sua storia poteva essere verificata in pochi minuti.

Dana si alzò. Era il momento decisivo. Mi alzai anch'io.

«Tora» disse Dana, indicando la porta. Percorsi il corridoio molto in fretta, quasi di corsa, fino alla porta d'ingresso, come se mi aspettassi di trovarla chiusa a chiave. Invece si aprì, e io restai un attimo ferma sulla soglia, in attesa che Dana mi raggiungesse, mentre il vento proveniente dal mare entrava a folate in casa.

«C'è una cosa che non capisco» disse Joss quando Dana e io eravamo quasi fuori, lei apparentemente calmissima, io sull'orlo di una crisi di nervi.

«Che cosa?»

«Ha detto che avete trovato un anello. Me lo può mostrare?»

Dana era brava a mentire. «Mi spiace, l'ho lasciato in ufficio. Ma se lei non trova l'anello di sua moglie, glielo porto a far vedere. L'iscrizione all'interno dovrebbe facilitare parecchio le cose.»

Hawick scosse la testa. «È quello che stavo cercando di dirle. Non può essere la fede di Kirsten.»

«Perché?»

«Le andava stretto e non ho voluto strapparlo a forza. Kirsten è stata sepolta con l'anello al dito.»

Non potei trattenermi. «Dove?» chiesi. «Dove è sepolta?»

Lui mi parve sorpreso e un po' contrariato, come se si trattasse di una domanda di cattivo gusto. Il che era vero, ma avevo un buon motivo.

«Nel cimitero della chiesa di St Magnus» rispose. «Dove ci siamo sposati.»

«Dovevamo venire con due macchine» disse Dana. «Accidenti!» Mise in

moto e fece cinquecento metri, finché non fummo fuori dalla visuale della casa.

Frugai nella borsa e presi il cellulare. Dopo pochi minuti, un taxi era già partito per raggiungerci. Dana tirò fuori un taccuino e iniziò a scrivere.

«Mente» dissi.

«Lo so.» Continuò a scrivere. Diedi un'occhiata alla pagina: "Kirsten Hawick, nata Georgeson. Morta nell'estate del 2004. Ferite alla testa. Franklin Stone Hospital. Presa in cura dall'aiuto primario".

«È lei» dissi.

«Probabilmente.»

«Hai visto la foto. I capelli, la faccia. È lei.» Non riuscivo a smettere di parlare.

«Tora, calmati.» Dana annotò qualcos'altro. Un numero.

«Questo è il mio cellulare» disse, strappando la pagina e porgendomela. «Vai in ospedale appena possibile e controlla. Non parlarne con nessuno. Io resto qui finché non mi dai tue notizie.»

Annuii. «Te la cavi?»

«Certo. Devo solo starmene seduta in macchina e tenerlo sotto controllo.»

«Non puoi chiamare qualcuno a coprirti le spalle?»

Lei sorrise. Parlavo come in un telefilm.

«Appena mi dai tue notizie. Meglio tenerci tutto per noi, finché non siamo sicure.»

In quel momento arrivò il taxi e io me ne andai.

Cinquanta minuti dopo, chiamai il suo cellulare. Rispose al primo squillo.

«Sono io» dissi. «Puoi parlare?»

«Vai.»

Feci un gran respiro. «Tutto quello che ci ha raccontato è vero.»

Silenzio. Mi sembrava di sentire il vento che soffiava a Scalloway.

«E adesso?» aggiunsi.

Dana rifletté per un attimo.

«Devo passare in ufficio. Vai a casa, ci vediamo lì.»

Alle otto passate il Franklin Stone era ancora in piena attività. Speravo di non incontrare nessuno di mia conoscenza mentre uscivo. Ero molto agitata e non sono brava a mentire, neanche nelle circostanze più favorevo-

li.

La donna che avevo trovato nel mio campo era Kirsten Hawick. La morte non l'aveva cambiata molto. La pelle chiara e delicata, con una spolverata di lentiggini, così tipica delle donne scozzesi, era stata scurita dalla torba, ma il viso aveva sempre quell'ovale perfetto che avevo visto in fotografia.

Eppure avevo appena controllato la sua anamnesi. Era stata davvero ricoverata il 18 agosto 2004 (presumibilmente quasi un anno prima che la donna della torba venisse uccisa), con un grave trauma cranico accompagnato da fratture multiple alla spina dorsale. Era stata dichiarata morta alle 19.16 e due giorni dopo era stata concessa l'autorizzazione alla sepoltura. Era stata anche effettuata l'autopsia.

Mi fermai all'accettazione. Alle sei di sera la receptionist viene sostituita da un portiere di notte. Questi stava leggendo il giornale aggrappato a una tazza di caffè semivuota.

«Salve!» dissi, molto più allegramente di quello che mi sarebbe venuto spontaneo.

Lui alzò lo sguardo, senza mostrare grande interesse per quello che vedeva, e tornò al suo giornale.

«Per caso ha una cartina della città?» chiesi.

L'uomo scosse la testa senza smettere di leggere.

Frugai nella borsa, trovai il tesserino ospedaliero e lo posai sul giornale, direttamente sotto i suoi occhi. A quel punto mi guardò.

«Una cartina» ripetei, poco interessata alle sue scuse, ammesso che avesse la vaga intenzione di porgermele. «Il banco di accettazione deve averne una, in caso contrario lei non potrebbe svolgere il suo lavoro. Se non ce l'ha, presenterò un formale reclamo, attraverso i canali previsti, perché non le vengono forniti gli strumenti necessari.»

Mi fissò con odio. Poi si alzò, raggiunse uno schedario alle sue spalle e iniziò una ricerca. Ci vollero trenta secondi. Mi portò la cartina e l'aprì per me.

«Che cosa sta cercando?»

«La chiesa di St Magnus.»

Indicò un punto sulla mappa con un dito sporco di tabacco.

Guardai attentamente, cercando di memorizzare il tragitto. Non era lontano dall'ospedale.

«Grazie.»

Spinse la cartina verso di me. «La prenda» disse.

«No grazie» risposi. «Potrebbe averne bisogno qualcun altro.»

Mi voltai e me ne andai, sentendo in me tutto il calore di quella nuova amicizia.

Quando arrivai a St Magnus ero molto felice che fosse ancora chiaro. Dovetti parcheggiare sulla statale e poi percorrere a piedi una stradina stretta. Non sono sicura che al buio avrei trovato il coraggio di farlo. In giro non c'era nessuno. Ero circondata da alti e imponenti edifici di granito. Erano tutti uffici, deserti a quell'ora, ma ero consapevole di quelle decine di finestre dalle quali avrei potuto essere osservata.

Di fronte alla chiesa c'era una vecchia casa, con il giardino circondato da un muro. Lungo il vialetto di ghiaia si stagliavano alberi che non avevo mai visto prima. Assomigliavano ai salici, ma erano incredibilmente diversi dagli alberi alti e aggraziati che crescono lungo i fiumi inglesi. Nessuno superava i tre metri e non avevano un vero e proprio tronco. Rami spessi e contorti uscivano direttamente dal terreno, avviluppandosi e annodandosi a mano a mano che crescevano. Le foglie non erano spuntate e quei rami nudi mi facevano pensare alle foreste incantate delle fiabe più paurose.

Non fu facile entrare nel piccolo cimitero protetto da un muro. Immaginai che i visitatori ufficiali passassero dalla chiesa. Dopo aver radunato tutto il mio coraggio, scavalcai il muro.

Nessuna delle lapidi che vedevo aveva una data posteriore al diciannovesimo secolo, perciò seguii il sentiero intricato che portava in fondo. L'angolo di sinistra sembrava promettente. C'erano chiazze di terreno nudo, le tombe erano più curate e su una c'erano addirittura i resti di qualche corona funebre.

Ci misi cinque minuti a trovarla. Una grande lapide rettangolare, di granito scuro e lucente, e una semplice incisione:

KIRSTEN HAWICK
1975-2004
moglie amatissima

Sulla terra erano stati piantati bulbi primaverili. Alcuni dei narcisi erano ancora in fiore; altri erano ormai secchi, con i petali arancioni sul punto di cadere. Ci sarebbe stato bisogno di un'opera di giardinaggio, ma avevo la sensazione che Joss Hawick non venisse spesso. Ci sono persone che sentono il bisogno di ricreare lo stretto e intenso legame che avevano con il

defunto e passano ore semplicemente sedute accanto alla tomba. Per altri, questa è un brutale e spaventevole simbolo di ciò che hanno perduto e del processo di decomposizione che sta avvenendo sotto i loro piedi.

Mi inginocchiai, e siccome non mi veniva in mente altro che potessi fare, iniziai a togliere le erbacce. Dopo le abbondanti piogge venivano via abbastanza facilmente, ma ben presto le mie mani si riempirono di terra. Alla fine la tomba era molto più in ordine.

«Commovente» disse una voce.

Mi girai e vidi due uomini che mi sovrastavano. Avevano il sole al tramonto dietro le spalle e per un secondo non capii di chi si trattasse. Poi li riconobbi entrambi, e mi sentii male. Mi alzai, ben decisa a non farmi intimidire, e guardai la tomba.

«Secondo voi chi c'è qua sotto?» chiesi.

Andy Dunn mi guardò come se fossi una bambina difficile a cui avesse dedicato tempo ed energie solo per esserne nuovamente deluso.

«Qui è sepolta Kirsten Hawick» rispose. «E Joss Hawick è molto seccato. Probabilmente sporgerà un reclamo ufficiale.»

Non sarò un'aquila, ma sono ancora in grado di riconoscere un'idiozia.

«Non vedo proprio a che proposito» ribattei. «È stato trattato con rispetto e cortesia, e la visita era perfettamente legittima. C'erano ottime probabilità che l'anello, quello che ho trovato *io*, nella *mia* proprietà, fosse di sua moglie.»

«Come sta il tuo cavallo?» mi chiese Gifford, riuscendo a spiazzarmi. Cristo, era successo appena stamattina?

«Per favore, Kenn» tagliò corto Dunn, con voce stanca.

Decisi di ignorare Gifford. O almeno di provarci. Guardando Andy Dunn, dissi: «Stasera ho visto la sua foto. È la stessa donna. Altrimenti come si spiegherebbe che il suo anello, con le sue iniziali e la data esatta delle nozze, si trovasse nel mio campo? Nella buca da cui l'ho tirata fuori?».

«Tora» era di nuovo Gifford «hai visto il cadavere soltanto due volte. La prima volta era coperto di torba e tu eri comprensibilmente sotto choc. La seconda era sul tavolo dell'autopsia e, in tutta onestà, non era la faccia quella che guardavi.»

Fissai Gifford. I suoi occhi mi parvero più grandi e luminosi di quello che ricordavo. Per la prima volta, quella sera cominciai ad avere dei dubbi.

«In queste isole moltissime donne somigliano a lei» aggiunse. «Capelli rossi, pelle chiara e lineamenti delicati sono caratteri tipicamente scozzesi.

Ma io ho visto Kirsten Hawick, e l'avrei riconosciuta. Tanto per cominciare, era alta quasi come te. Almeno sette od otto centimetri più della donna che hai trovato.»

Scossi la testa, ma le sue parole avevano un senso.

Allungò una mano e la posò sulla mia spalla. «L'ho esaminata io stesso» disse, a voce bassa, come se non volesse farsi sentire da Dunn. «Quando abbiamo staccato le macchine erano presenti due medici, un'infermiera e suo marito. Kirsten Hawick è morta nel nostro ospedale.»

Non avevo intenzione di cedere così facilmente. «Allora il suo corpo è stato trafugato. Probabilmente dall'obitorio dell'ospedale. Qualcuno ha portato via il corpo perché voleva il suo cuore.»

Mi guardarono come se fossi folle.

«Non chiedetemi perché, ma qualcuno lo voleva. Hanno rubato il corpo, strappato il cuore e poi l'hanno sotterrata nel mio campo.»

«La donna nel tuo campo aveva appena avuto un bambino. Kirsten Hawick non è mai stata incinta.»

Eh, sì, dovevo ammettere che questo era un punto a suo favore. In più, secondo il dottor Renney, il cuore era stato asportato mentre lei era ancora in vita.

«Inoltre i tempi non coincidono» aggiunse Dunn, imitando il tono affettuoso di Gifford. «Ho controllato con Stephen Renney e con i patologi di Inverness. Hanno esaminato accuratamente il corpo, e hanno sottoposto a tutti gli esami possibili la torba che lo circondava. La donna nel suo campo non poteva essere morta già nel 2004.»

Guardai la tomba. «C'è un solo modo per esserne certi.»

E questo, almeno, disturbò quel suo insopportabile autocontrollo. Diventò rosso e mi guardò infuriato. «Non ci pensi nemmeno. Non abbiamo alcuna intenzione di cominciare a esumare cadaveri. Ha la minima idea del dolore che causerebbe? A tutta la comunità, non soltanto alla famiglia.»

La mano di Gifford lasciò la mia spalla e mi scivolò lungo il braccio, quello ferito. Lo premette dolcemente e io dovetti stringere i denti per non urlare. «È proprio come temevo. Tora, non voglio certo criticarti, ma per te sta diventando una cosa troppo personale. Vorrei che riflettessi sulla mia proposta di prenderti qualche giorno di permesso.»

Se non altro non mi stava ancora licenziando. Ma non avevo intenzione di starmene a casa. Si stavano avvicinando le date di un paio di parti difficili e l'ospedale aveva bisogno di me. Scossi la testa.

«Okay.» Rivolse ad Andy Dunn un'occhiata che diceva: "Ho fatto del

mio meglio, ma vedi anche tu che tipo è".

Forse aveva ragione, forse avrei dovuto adottare un atteggiamento più distaccato. Dimenticare l'omicidio, concentrarmi sul mio lavoro e lasciare che la polizia facesse il suo.

«Domani mattina hai ambulatorio, vero?» stava dicendo Gifford.

Annuii.

«Vorrei vederti, prima. Ce la fai ad arrivare per le otto?»

Annuii ancora, sentendomi come una teppistella minorenne con genitori anche troppo comprensivi.

Gifford mi sorrise. Mi mise un braccio sulle spalle, spingendomi dolcemente verso il sentiero.

«Dài, ti accompagno fino alla macchina.»

Andy Dunn ci venne dietro in silenzio lungo il sentiero, fuori dal cimitero. Mentre mettevo in moto li vidi entrambi nello specchietto retrovisore, che mi seguivano con lo sguardo.

Quando arrivai a casa vidi una figura in ombra accovacciata davanti alla porta. Si mosse e io urlai.

«Tutto a posto, sono io.» Dana si mise bene alla luce. In questi casi il corpo ci mette un po' a connettersi con il cervello. Anche se capivo che non avevo niente da temere, le mie terminazioni nervose si comportavano come se fossero appena state esposte a migliaia di piccoli elettrochoc. Mi guardai intorno.

«Dov'è la tua macchina?»

«Più in là, sulla strada.»

La fissai stupidamente. «Perché?» riuscii a dire.

«Non voglio che la vedano davanti a casa tua. Eravamo d'accordo di trovarci qui, ricordi?»

«Sì, ma... È evidente che stasera non hai visto l'ispettore.»

«Certo che l'ho visto. Perché, anche tu?»

Annuii. «Mi ha trovato nel cimitero di St Magnus. Accanto alla tomba di Kirsten.»

Le sopracciglia di Dana si incresparono verso l'alto. «Ma davvero?»

«Mi ha spiegato tutto. Lui insieme a Kenn Gifford.»

Lei mi guardò con un misto di divertimento e compassione. «E tu ci sei cascata? Tora Hamilton, non sei la donna che credevo.»

«Ho visto la sua tomba, Dana, non è proprio possibile.»

Eravamo sedute al tavolo della cucina, con le porte chiuse a chiave e le tapparelle tirate giù. Mi sentivo molto stanca, un po' spaventata e come riportata a forza verso qualcosa che mezz'ora prima ero stata ben felice di lasciarmi alle spalle. Stavamo bevendo del caffè forte e bollente. La mia proposta era stata vino rosso, ma Dana aveva scosso la testa. "Dobbiamo pensare" aveva detto. Che paura, quel plurale. Di colpo eravamo diventate complici, e agivamo in aperta opposizione alle chiarissime e sensate indicazioni dei nostri superiori. Era possibile che ci stessimo comportando da sciocche, probabile che avremmo fatto dei danni e sicuro che ci saremmo cacciate in guai seri quando - e non se - fossimo state scoperte.

Avevo proposto anche di mangiare qualcosa, e Dana mi aveva risposto con uno sguardo vago. Non capivo se fosse un sì o un no. Avevo fame, e sapere che c'era del prosciutto nel frigo e del pane fresco nella dispensa aumentava il mio appetito.

«Tutto è possibile. Solo che non so come hanno fatto.»

«*Hanno?* Al plurale? Stai parlando del mio capo. È un membro della Royal Society, per amor del cielo. Quando hanno staccato le macchine erano presenti altre persone. Kirsten Hawick è morta. Quasi un anno prima della donna che abbiamo trovato.»

Dana fece schioccare la lingua. «Certo, certo... so già tutto. Ma, tanto per dire le cose come stanno: tu trovi una fede nello stesso pezzo di terreno in cui hai trovato un cadavere. L'iscrizione dentro l'anello fa pensare che appartenga a una donna morta, una certa Mrs Hawick, che non soltanto corrisponde alla vittima per età e gruppo etnico, ma, almeno a giudicare dalle foto di nozze, le assomiglia parecchio. E ci vengono a dire che è soltanto una coincidenza. Quanto ti sembra plausibile?»

Neanche un po', era la risposta più onesta. Ma le prove della morte di Kirsten in effetti erano convincenti. Mi alzai. Non mi sarei lasciata intimidire al punto di non osare farmi un panino a casa mia. Tirai fuori prosciutto, burro e pane.

«Mi sento proprio un'idiota» dissi. "Dio solo sa cosa avranno pensato vedendomi che toglievo le erbacce alla sua tomba."

«Non ti è sembrato strano che quei due ti abbiano seguito al cimitero? Come hanno fatto a sapere che eri lì? E perché la cosa li ha tanto disturbati?» Si interruppe, ci pensò per un attimo e poi aggiunse: «Ti sembro paranoica?».

«Solo del tutto.»

«Grazie.»

«Di niente.» Mi chinai di nuovo, frugando nel frigo in cerca della maionese. Quando mi raddrizzai, Dana era di nuovo seria.

«Vorrei che tu facessi una cosa» disse.

Proprio quando pensavo di essere al sicuro. «Cosa?»

Aprì la borsa e tirò fuori una cartellina verde. Ne estrasse una radiografia.

«Questa è la panoramica dentale del nostro cadavere. La mia squadra l'ha confrontata con quelle delle donne comprese nell'elenco delle persone scomparse. Finora non corrisponde a nessuna, anche se naturalmente non di tutte abbiamo la panoramica.»

Posai il cibo sul tavolo e andai a prendere le posate. «Cosa vuoi che faccia?»

«Ci ho provato in tutti i modi, ma l'ispettore Dunn non prenderà neanche in considerazione l'ipotesi di chiedere a Joss Hawick la cartella dentistica di sua moglie per fare un confronto.»

Non capivo dove volesse arrivare. «E quindi...?»

«Dovresti trovarla tu.»

Scossi la testa mentre imburravo il pane. «La maggior parte dei dentisti ha uno studio privato. Nessuno ha accesso alle loro cartelle. Anche se sapessimo chi era il suo dentista, non potrebbe consegnarmi niente senza il permesso del marito.»

«Tora, tu sei abituata all'Inghilterra. Qui è diverso. Quasi tutti vanno dal dentista della mutua. In più, qualche anno fa tutte le cartelle dentistiche dell'isola sono state informatizzate, in modo da essere consultabili.»

«Non vedo comunque...»

«Il tuo ospedale ha un reparto dentistico. I dati di Kirsten saranno nel vostro sistema informatico. E tu hai l'accesso.»

«Non sono un dentista» protestai debolmente.

«Hai studiato anatomia. Sai come interpretare una radiografia. Hai più probabilità di me di capire se si tratta degli stessi denti.»

Non risposi.

«Lo farai?»

Ero confusa.

«Se non corrispondono, è finita. Vuol dire che l'anello è una falsa pista e non ci pensiamo più.»

Di sicuro ne sarebbe valsa la pena, se fosse servito a chiudere quel capi-

tolo. Potevo dimostrare a Dana che il cadavere non era quello di Kirsten e mettere la parola fine.

«Okay, domani lo faccio.»

Le indicai il cibo. «Serviti.» Dana ignorò il prosciutto e prese una fetta di pane e burro.

Io, invece, non avevo più fame.

11

Non so in quale momento preciso della notte cominciai a sospettare che in camera mia ci fosse qualcuno. Immagino verso le due del mattino, perché a quell'ora di solito dormo molto profondamente e faccio più fatica a svegliarmi. Dopo dieci anni di reperibilità notturna si impara a conoscere i ritmi del proprio sonno, credetemi. Se mi disturbano intorno a quell'ora resto intontita, debole e stranita, e mi riesce impossibile concentrarmi.

E quindi eccomi qui, verso le due - e sola, perché Duncan non sarebbe tornato prima di sabato mattina -, con un barlume di coscienza che affiorava e il fastidioso timore che non tutto fosse come doveva essere. Perché qualcuno era entrato in camera mia.

Non so spiegare come facessi a saperlo; lo sapevo e basta. Quando si dorme abitualmente con qualcuno, si sviluppa un'acuta percezione della prossimità dell'altro e, al momento del risveglio, una dozzina di diversi indizi ti rammentano all'istante che lui (o lei) c'è: il profumo della pelle, il suono del respiro, perfino il calore proveniente dall'altro corpo. E ti rimetti giù tranquilla: non sei sola, e l'altrui presenza ti comunica tranquillità e familiarità.

Ma quello che sentivo non era né tranquillizzante né familiare. La presenza che intuivo non aveva niente a che fare con l'intimo calore di un marito addormentato, era aliena, invadente, predatoria.

Come sempre stavo rannicchiata, con le coperte tirate fino sul viso e, come un bambino che si nasconde dall'uomo nero, mi sentivo protetta dalla trapunta. Era come se, restando immobile, fingendo che tutto andasse bene, forse, e dico forse, sarebbe stato davvero così; e qualunque cosa ci fosse nella stanza insieme a me - e adesso la sentivo vicinissima - sarebbe svanita nel regno dei sogni. La mia parte più insonnolita voleva semplicemente riaddormentarsi e sperare in bene.

Nello stesso tempo, la parte di me che stava disperatamente cercando di svegliarsi sapeva che non si trattava affatto di una delle solite fobie nottur-

ne; quelle che ogni tanto prendono qualunque donna dorma da sola. Non era un pavimento che scricchiola per i fatti suoi o il vento che sbatte i bidoni dell'immondizia. Tanto per cominciare, non sentivo assolutamente niente: il vento era calato, la caldaia era regolata sui valori per la notte e perfino gli uccelli notturni - che nelle Shetland sono molto loquaci - si stavano concedendo una pausa. Un silenzio mortale. Un silenzio profondo, oscuro, impenetrabile.

Mi preparai a scattare, a saltare, a cogliere di sorpresa chiunque fosse e tentare di lottare. E scoprii che non potevo. Giacevo nel mio letto, totalmente esposta a ciò che mi minacciava e incapace di muovere un muscolo. Non riuscivo neanche ad aprire gli occhi.

Non sono sicura di quanto tempo fosse passato: mi sembrò un'eternità; in effetti, è probabile che non fosse più di un minuto o due. Poi sentii sulla guancia un soffio d'aria quasi impalpabile, l'atmosfera cambiò e mi ritrovai seduta.

La stanza era buia, molto più buia del normale. Nelle Shetland, in questa stagione, la luce non va mai via del tutto, ma questa era una notte scura come non ne avevo mai viste. Mi guardai intorno, sforzandomi di distinguere qualcosa, penetrare quelle ombre soffocanti. Nella stanza non c'era niente e nessuno che non dovesse esserci. Tranne un odore.

Respiravo troppo in fretta: un ansito che cercai di rallentare, provai a inspirare lentamente dal naso, per essere certa che non me lo stavo immaginando. Come un profumiere che annusa una fragranza nuova, esplorai l'aria intorno a me: dolce, lievissimo ma inconfondibile, con una vaga traccia di sigaretta; non l'odore di un fumatore, ma quello di qualcuno che ha attraversato rapidamente una stanza piena di fumo. Ma c'era anche dell'altro, la componente più debole, qualcosa che mi rammentava l'armadietto in cui mia madre teneva le spezie: forse cannella, o zenzero. Era un odore che puoi incontrare venti volte al giorno senza farci caso: passando accanto a qualcuno in un corridoio, in treno, dando la mano a uno sconosciuto. Il normalissimo aroma senza storia di un normalissimo maschio senza storia.

E allora cosa diavolo ci faceva in camera mia nel cuore della notte?

A quel punto notai un altro particolare. La porta della camera era socchiusa. Per strano che possa sembrare, io non riesco a dormire se intorno a me ci sono delle porte aperte. Quella del corridoio, quella del bagno adiacente alla stanza, perfino quelle degli armadi devono essere perfettamente chiuse. Duncan mi prende in giro, io stessa mi sento ridicola, ma prima di andare a letto, senza sgarrare, chiudo tutto.

Mi immobilizzai, cercando di ascoltare con un'attenzione spasmodica. Niente. Sul comodino accanto al letto c'era il telefono, ed ero certa che la polizia, o almeno Dana, sarebbe accorsa subito. Ma che cosa avrei denunciato, di preciso? Un odore? Una porta chiusa male?

Mi costrinsi a scendere dal letto mentre cercavo di ricordare quello che bisognerebbe fare in queste circostanze. Fare rumore o essere silenziosi? Prendere il telefono e far finta di chiamare a gran voce la polizia? Andai alla porta e l'aprii. Il corridoio era deserto. C'erano altre quattro porte, tre davano su altrettante camere da letto inutilizzate, una era quella del bagno. Al piano di sotto sentii qualcosa raschiare un'asse del pavimento.

Rientrai precipitosamente in camera, spalancai l'anta dell'armadio e cercai nel ripiano più alto. Le mie dita toccarono quello che cercavo, lo presi, controllai che fosse carico e lo tenni di fronte a me a braccia tese, come avevo visto fare in tivù. Poi attraversai la stanza, uscii in corridoio e mi fermai in cima alle scale. In mano tenevo una sparachiodi che aveva almeno cinquant'anni, rozza e inefficace, fatta di ferro e rame. Era appartenuta a mio nonno, e serviva ad abbattere cavalli feriti o molto vecchi cacciandogli un chiodo di dieci centimetri direttamente nel cervello. Duncan mi aveva supplicato più di una volta di sbarazzarmene. Io non gli avevo dato retta, e adesso ne ero ben contenta. Era un'arma assolutamente inutile, a meno che il bersaglio non fosse a portata di mano, ma la maggior parte della gente non lo sapeva. Stringerla mi diede il coraggio di scendere di sotto.

La porta di casa era in fondo alle scale. La controllai rapidamente: era chiusa a chiave. Aprii quella del soggiorno e diedi un'occhiata. Niente. Il salotto, che dava sull'altro lato dell'ingresso, era una stanza molto più spaziosa; c'erano tre grandi divani dietro cui nascondersi. Entrai e feci un passo. Poi un altro.

Sentii dei rumori nell'ingresso: qualcosa si rompeva, qualcuno correva, una porta si apriva. Corsi in cucina, cercando a tentoni l'interruttore mentre passavo. Un grande vaso di vetro, che avevo lasciato troppo vicino al bordo del piano di lavoro, si era infranto in mille pezzi sul pavimento. La porta sul retro era aperta e nella stanza entravano folate di aria fredda. Corsi a chiuderla, girai la chiave e misi entrambi i chiavistelli.

Mentre andavo al telefono notai che la porta della cantina era aperta e la luce accesa. In tre passi fui in cima alle scale.

Non avevo la minima intenzione di scendere. Anche nei momenti migliori, la parte sotterranea di casa nostra è decisamente sinistra. Ma giù in fondo c'era qualcosa, qualcosa che non avrebbe proprio dovuto esserci.

Era un pezzo di stoffa avvolto attorno a un oggetto grande più o meno come un pompelmo. Ero a una certa distanza e la luce della cantina non era granché, però ero abbastanza sicura che la stoffa fosse lino, color avorio, tranne che nei punti in cui il contenuto la macchiava di un rosso vivido.

La mia parte razionale mi diceva di chiamare la polizia, che se la vedessero loro. Qualunque cosa fosse. Ma prima un piede e poi l'altro mi portarono fino giù. Mi accovacciai accanto all'oggetto.

La macchia era ancora umida. Il liquido rosso filtrava sgocciolando sul pavimento in pietra della cantina. Allungai una mano, aspettandomi di sentire qualcosa di tiepido. Il pacchetto era freddo e l'odore era... un'assoluta sorpresa. Raccolsi l'involto. Scostai il lino. Il contenuto in parte si sparpagliò in terra. Il resto mi rimase in mano.

Stavo guardando delle fragole.

Non fragoline di bosco - non era ancora stagione -, ma normalissime fragole di quelle che si comprano al supermercato o dal fruttivendolo. Molte erano state spiaccicate, e questo spiegava il liquido rosso che sgocciolava attraverso il lino e quel dolce profumo d'estate. China nella scarsa luce della cantina, scoprii di essere furiosa all'idea di essermi tanto spaventata per una cosa del genere. Senza provare più neanche un'ombra di paura, ma invece una grandissima rabbia, raccolsi le fragole che erano cadute e tornai su in cucina, con la sparachiodi sotto il braccio. In cima alle scale, chiusi la porta e feci per prendere il telefono.

Mi bloccai, smisi addirittura di respirare. La cucina divenne tutta nera, ma non riuscivo assolutamente a distogliere lo sguardo da ciò che stava di fronte a me. Per un paio di secondi temetti di impazzire. Quello che stavo guardando era assurdo. Ero entrata in quella stanza meno di due minuti prima e per nessun motivo al mondo avrei potuto non vedere... *quella cosa*... sul tavolo.

Le fragole caddero per terra e per poco la sparachiodi non le seguì, ma riuscii a trattenerla. Mi voltai, incespicando, e afferrai il telefono. Poi corsi come una pazza, attraversai l'ingresso e mi precipitai nel bagno del pianterreno. Chiusi la porta, mettendo ridicolmente il chiavistello, e crollai a terra. Spinsi la schiena contro la porta puntando i piedi contro il muro di fronte. Ricacciando indietro la nausea, feci il numero della polizia.

12

Nei venti minuti che ci misero ad arrivare, quasi non mi mossi. Avevo

freddo, ma non era certo la sola ragione per cui non riuscivo a smettere di tremare. Ero squassata dagli attacchi di nausea, che per fortuna cessavano sempre un attimo prima di costringermi a vomitare. Chiamai Duncan sul cellulare, ma era spento. Non lasciai un messaggio. Cosa diavolo avrei potuto dirgli?

Più di ogni altra cosa, avrei voluto telefonare a mio padre, raccontargli quello che era successo e ascoltare parole di rassicurazione, che sarebbe andato tutto bene. Per quattro volte, credo, composi il numero dei miei, fermandomi sempre prima dell'ultima cifra. Cosa mai avrebbe potuto fare, povero papà? Era a centinaia di chilometri di distanza.

Finalmente sentii le auto fermarsi davanti a casa e mi alzai per andare ad aprire. Andy Dunn mi diede un'occhiata e poi mi ordinò di andare a sedermi in soggiorno insieme a una poliziotta. Mi avvolsero in una coperta e io mi sedetti in preda ai brividi, cercando di rispondere alle domande che mi facevano quell'agente e un detective. Non c'era traccia di Dana. Poi sentii Dunn parlare alla trasmittente.

«Sì, c'è stata effrazione. Hanno lasciato... credo un organo, sul tavolo della cucina. Sembrerebbe un cuore... Sì, umano.»

Mi tirai su, ignorai le proteste dei due poliziotti e andai in cucina. Nessuno aveva toccato il cuore. Giaceva ancora nella pozza di sangue. L'odore, forte, metallico, nauseante, ormai si era sparso in tutta la stanza. Cercai di non respirare a fondo.

«Non credo che sia umano» azzardai.

Dunn borbottò qualcosa tipo che avrebbe richiamato e interruppe la comunicazione.

«Ah, no?» disse. Mi parve più pallido del normale, ma poteva dipendere semplicemente dal fatto di essere stato tirato giù dal letto in piena notte.

Scossi la testa. «L'avevo creduto, in un primo momento. Ma ci ho pensato e...» La verità era che non mi sentivo affatto sicura. Riguardandolo, non avrei scommesso su nessuna delle due ipotesi.

Arrivò un altro agente. «Non ci sono segni di effrazione, Andy. Non hanno forzato o rotto da nessuna parte.»

Dunn lo guardò e annuì. Poi tornò a rivolgersi a me. «Allora, che cos'è?» mi chiese. «Da dove arriva? È di un animale?»

Deglutii con difficoltà. «Posso pesarlo?»

Dunn lanciò un'occhiata al suo agente investigativo. «Non credo che...»

«Avrete comunque bisogno della conferma di un medico, no? Tanto vale che sia io» lo interruppi.

Dunn non replicò. Andai a prendere la mia valigetta e ci frugai dentro finché non trovai la confezione di guanti da chirurgo. Poi appoggiai sul tavolo la bilancia da cucina.

«Tutti i mammiferi hanno un cuore dalla struttura molto simile» dissi, cercando di sembrare molto professionale e consapevole di non riuscirci affatto. «Ci sono cinque condotti principali, detti grossi vasi: la vena cava superiore e la vena cava inferiore, i due rami dell'arteria polmonare e l'aorta.» Toccai il cuore, lo rivoltai. Il sangue, che stava già cominciando a rapprendersi, sgorgò copioso macchiando il tavolo. La poliziotta si lasciò sfuggire un verso soffocato. Strinsi i denti e feci un gran respiro. «Ci sono due cavità, il ventricolo destro e quello sinistro, notevolmente più grosso. E poi ci sono l'atrio destro e l'atrio sinistro. E fin qui ci sono tutti.»

«Non c'è bisogno di...» cercò di intromettersi Dunn, ma invece c'era bisogno. Dovevo dimostrare a loro, e soprattutto a me stessa, che non mi sarei fatta spaventare, se non per pochi minuti, da una cosa che avevo visto e maneggiato già altre volte. Presi il cuore e lo misi sulla bilancia.

«Il cuore umano di solito pesa tra i duecentocinquanta e i trecentocinquanta grammi.» I numeri digitali della bilancia indicavano trecentoquarantacinque grammi.

«È nella media» disse Dunn.

«Lo è» ammisi. «Ed esiste la possibilità che questo sia il cuore di un maschio adulto. Alto più di uno e ottanta e robusto. Ma se dovessi scommetterci dei soldi, direi che appartiene a un grosso maiale.»

Il sollievo che pervase la stanza era così forte che sembrava quasi di poterlo toccare. Mi ricondussero in soggiorno e ricominciarono a interrogarmi. Arrivarono altri agenti. Cercarono impronte, perlustrarono la proprietà con i cani e portarono via sia le fragole sia il cuore. Ancora nessuna traccia di Dana.

Alla fine, Dunn venne a sedersi accanto a me sul divano.

«Ora dovrebbe proprio riposare» mi consigliò, quasi con premura. «Lascerò qui un paio di agenti fino a domani mattina. Così sarà al sicuro.»

«Grazie» riuscii a dire.

«Duncan torna sabato, vero?»

Annuii.

«Magari domani potrebbe trasferirsi da qualche altra parte. Si tratta quasi certamente di uno scherzo di cattivo gusto, ma non mi piace il fatto che chiunque sia entrato lo abbia fatto senza scasso. Controlleremo chi potrebbe essersi procurato le chiavi di casa. Forse sarebbe una buona idea cam-

biare la serratura.»

Annuii di nuovo.

Dunn allungò una mano a sfiorarmi il braccio, sembrò incerto sul da farsi e finì con il darmi una specie di pacca. Poi si alzò. «Cerchi di riposare, Miss Hamilton» ripeté.

Andai di sopra pensando che se si trattava di uno scherzo era certamente il meno divertente del mondo. E poi a me non sembrava affatto uno scherzo. Mi sembrava casomai che qualcuno fosse intenzionato a spaventarmi a morte.

13

«Tor, l'anello l'ho trovato io.»

«Cosa? Hai che cosa?»

Erano le otto meno un quarto del mattino seguente; ero in ritardo e guidavo troppo veloce. Duncan aveva chiamato per avvisarmi che aveva un appuntamento non previsto, molto importante, e che non sarebbe tornato fino a sabato sera, se per me andava bene. Era così eccitato per il possibile affare, così su di giri, che non avevo avuto il coraggio di dirgli cos'era successo. Me la sarei cavata ancora per una notte. Potevo sempre dormire in ospedale.

Così, invece, gli avevo raccontato tutto quello che era capitato il giorno prima, cose che al momento mi erano sembrate importanti: la scoperta dell'anello sotto il mio stivale, il controllo dei registri, la visita a casa degli Hawick e poi al cimitero. Parlando in fretta - e pregando che non si accorgesse di quanto fossi ancora sconvolta - lo avevo perfino messo al corrente del mio progetto di consultare le radiografie odontoiatriche. Lui mi aveva ascoltato con pazienza fino alla fine, poi aveva fatto esplodere la bomba.

«L'ho trovato io» ripeté. «Mesi fa.»

Non riuscivo a capire. L'anello era incastrato nella suola dei miei stivali di gomma. Era rimasto sepolto sotto due metri di torba insieme al cadavere della sua proprietaria.

«Dove? Come?» riuscii a chiedere.

«Nel terreno più in basso. Verso la fine di novembre, mi pare, prima che tu arrivassi. Stavo stendendo il cemento per i pali dello steccato. L'ho visto lì, in cima a un mucchietto di terra. Devo averlo tirato fuori scavando.»

«Ma... non me l'hai mai detto!»

«Non gli ho dato importanza. Non avevo neanche capito bene cosa fos-

se. Era sporco, e io volevo sbrigarmi a finire il lavoro. L'ho gettato nella cassetta degli attrezzi e non ci ho più pensato.»

All'improvviso, era tutto chiarissimo: l'anello era nella cassetta degli attrezzi di Duncan. L'avevo spostato mentre cercavo qualcosa con cui tagliare il filo spinato attorno alla zampa di Charles ed era finito sulle scale, dove poco dopo lo avevo trovato. Non si era mai neanche avvicinato ai miei stivali e, cosa ancora più importante, non si era mai neanche avvicinato alla tomba. Lo steccato che Duncan aveva costruito attorno al nostro campo più lontano era qualche centinaio di metri più in basso rispetto al punto in cui avevo cercato di seppellire Jamie. Alla fine, l'anello era veramente una falsa pista.

«Ma come ci è arrivato?» Falsa pista o no, comunque non aveva senso.

«Bella domanda. Ammesso che l'anello appartenesse veramente alla ragazza morta... Kirsten, giusto? È possibile che invece non fosse suo? La scritta è chiara?»

«Non molto.» Non ero del tutto sicura delle iniziali. Soltanto la data era perfettamente chiara, inoltre, come avevo scoperto, quel giorno si erano sposate parecchie coppie.

«Tor, non hai intenzione di guardare quelle cartelle odontoiatriche, vero? Nella migliore delle ipotesi è una perdita di tempo e nella peggiore è una grave scorrettezza professionale, probabilmente anche una cosa illegale. Non lasciarti coinvolgere ulteriormente. Me lo prometti?»

Non capita spesso che Duncan mi chieda qualcosa. Quando lo fa, di solito acconsento.

«No, certo. Hai ragione.» E parlavo sul serio. Mi ero già spinta troppo oltre.

«Brava. Ci vediamo domani. Ti amo.»

Era tanto che non me lo diceva. Quando mi sentii pronta a rispondergli, aveva già riattaccato.

Ero alla periferia di Lerwick e accelerai per sbrigarmi. Diedi un'occhiata all'orologio sul cruscotto. Sarei arrivata in ospedale con dieci minuti di ritardo. Parcheggiai e saltai giù dall'auto, dolorante. Avevo paura di essermi presa una qualche forma influenzale: mi faceva male dappertutto, avevo un mal di testa terribile, anche se la sera prima non avevo bevuto neanche un goccio, e mi sembrava di non dormire da una settimana. E adesso ero in ritardo di dieci minuti per la ramanzina di Kenn Gifford.

Mi aspettava nel mio ufficio, guardando fuori dalla finestra, già pronto per la sala operatoria, con la divisa azzurra e il lunghi capelli raccolti in un

codino.

«Come stai?» mi chiese, girandosi.

«Sono stata meglio» risposi.

Mi sentivo una schifezza, ma neanche Gifford era in gran forma. Gli occhi stretti erano poco più di due fessure sul volto e le occhiaie erano più profonde del solito.

«Scusa il ritardo» dissi. «Duncan mi ha chiamato mentre ero per strada. Ho perso un po' di tempo.» Gli raccontai che era stato Duncan a trovare l'anello e alla fine lui annuì.

«Chiamerò Joss Hawick. Quasi sicuramente non è l'anello di sua moglie, comunque se vuole accertarsene può passare a identificarlo alla stazione di polizia. Se è suo, allora abbiamo un problema di piccoli furti; e anche molto sgradevole, se c'è qualcuno che ruba in obitorio. Mi spiace per questo casino, Tora, non dev'essere facile ambientarsi con queste continue interferenze. Vuoi un po' di caffè?»

«Grazie» dissi, e lui andò alla caraffa nell'angolo della stanza.

«Hai un passe-partout?» chiesi.

Lui si voltò, con due tazze fumanti, e sollevò le sopracciglia.

«Di sera chiudo sempre l'ufficio a chiave, eppure tu sei entrato e hai preparato la colazione. Hai anche messo in forno dei croissant, per caso?»

«Sarò lieto di fare un salto dal panettiere. Mr Stephenson aspetta il suo bypass da tre mesi, e sono certo che mezz'ora in più non gli farà alcun danno. Comunque, no. Avere un passe-partout, e usarlo, non sarebbe affatto professionale, non ti pare? A meno di non essere la signora delle pulizie, naturalmente. Come quella che era qui quando sono arrivato e che mi ha permesso di restare e di preparare il caffè. Ho solo pensato che magari ne avevi bisogno.» Mi porse una tazza. Quel calore fra le mani era molto piacevole, come l'abbraccio di un vecchio amico. Gifford mi venne molto vicino e io non mi mossi.

«Prima è passato l'ispettore Dunn» proseguì. «Voleva che Stephen Renney gli confermasse che il cuore non era umano.»

«E...» lo incalzai, anche se ero abbastanza sicura di non essermi sbagliata.

Gifford mi condusse verso le due poltroncine nell'angolo della stanza. Mi fece cenno di sedermi e io obbedii. Poi si sedette a sua volta.

«Cuore di maiale» disse. «Andy sta controllando tutti i macellai delle isole. Se qualcuno ha comprato un cuore negli ultimi giorni, lui lo scoprirà senz'altro.»

«È ancora convinto che si tratti di un brutto scherzo?»

Kenn annuì. «E secondo me ha ragione. Per te no? Perché mai l'assassino, ammesso che sia ancora in giro, dovrebbe correre un rischio del genere? E se tu lo avessi visto, la notte scorsa?»

"Adesso sarei morta."

«Andy ha fatto del suo meglio per non divulgare i particolari» continuò Gifford. «Ma questa è una piccola città. Le notizie girano. Chissà quanti sanno benissimo che sei stata tu a trovare il cadavere, che mancava il cuore, magari sanno anche che cosa c'era nello stomaco. Ammetto che come scherzo non è proprio di buon gusto, ma in giro c'è gente parecchio strana.»

«E io non sono precisamente popolare.»

«Oh, be', non saprei.» Si alzò. «Devi trovare un posto per stanotte» disse. «Ti offrirei la mia camera degli ospiti, ma non sono sicuro di come la prenderebbe Duncan.»

Di colpo, non riuscivo più a guardarlo in faccia.

«L'ispettore Dunn fa progressi con le indagini?» chiesi, in parte perché ero certa che gli uomini della polizia locale parlassero più volentieri con uno di loro che con me, in parte perché mi sembrava urgente cambiare argomento.

«Hanno praticamente escluso che la vittima fosse una del posto» rispose Gifford. «Non corrisponde a nessuna donna di cui sia stata denunciata la scomparsa. La squadra di Andy sta passando al setaccio gli elenchi del resto del paese. Quando troveranno qualcuna che potrebbe corrispondere, useranno le panoramiche dei denti per confermare l'identità.»

Panoramiche che, al momento, si trovavano nella mia valigetta. Dovevo avere l'aria terribilmente colpevole, ma se anche se ne accorse, non me lo fece capire.

«Non è eccitante, non è affascinante, ma è questo il lavoro della polizia, solido e affidabile e prima o poi dovrebbe ottenere dei risultati.»

«Si direbbe di sì, però...» Mi interruppi. Kenn conosceva Dunn dai tempi della scuola, e me da qualche giorno. Verso chi sarebbe stato leale?

«Però cosa?» chiese lui.

«È che... certe volte mi sembra...» Tacqui. Kenn mi guardava, aspettando che continuassi. Ormai non potevo più tirarmi indietro. «È solo che non mi sembra che Dunn la prenda veramente sul serio, questa cosa. Prima diceva che il corpo era un reperto archeologico, poi che la vittima non poteva essere una del posto, e adesso che è tutto uno scherzo. È come se cer-

casse continuamente di sminuire questa faccenda, di farla sembrare meno grave di quello che è.»

Kenn mi guardava accigliato, ma non avrei saputo dire se non mi credeva e quindi era seccato, o se invece mi credeva e quindi era preoccupato.

«Anche Dana Tulloch la pensa così» proseguii. «Non mi ha detto niente, è troppo professionale per farlo, ma certe volte capisco benissimo quello che pensa.»

Kenn sospirò. «Tora, c'è qualcosa che devi sapere a proposito del sergente Tulloch.»

«Cosa?»

«Probabilmente sto tradendo una confidenza, ma, insomma, Andy Dunn e io siamo vecchi amici.»

«Lo so. Qui lo siete tutti.»

Sorrise. «Questo per Dana non è il primo incarico da sergente. Era già sergente a Dundee. E per un breve periodo ha prestato servizio anche a Manchester. In nessuno dei due posti ha funzionato, e lei ha accettato il trasferimento. Ho l'impressione che questa sia la sua ultima chance nella polizia.»

Ero molto sorpresa. «Ma è talmente... competente.»

«Oh, sì, è molto in gamba. Ha un quoziente intellettivo stratosferico. È uno dei motivi per cui insistono a tenerla. Ma ha altri problemi.»

«Tipo?» Tutto questo non mi piaceva. Il giorno prima avevo simpatizzato con Dana, cominciava addirittura a piacermi. Non mi sembrava giusto sparlare di lei.

«Non ricordo molto dei miei studi di psicologia, ma direi che presenta i segni di un disturbo ossessivo-compulsivo. Credo che in passato abbia avuto problemi nel campo dell'alimentazione, e forse li ha ancora, è talmente magra. E ha una vera fissazione per l'ordine, l'organizzazione e l'apparenza. Pare che faccia delle scenate isteriche se solo qualcuno si azzarda a spostarle la pinzatrice sulla scrivania.»

«E allora? È ordinata.» Mi guardai intorno: il mio ufficio era un immondezzaio, come al solito. «Cristo, ce l'avessimo tutti quel genere di problema!»

«Pensa a come si veste. L'hai mai vista meno che perfetta? Come fa a permetterselo, con lo stipendio della polizia? E la sua macchina? Non solo è una Mercedes, ma sembra sempre appena uscita dal concessionario. Tutti gli agenti che conosco hanno auto che somigliano a una discarica. Il tappetino sepolto sotto le cicche, i sacchetti del takeaway e gli involucri dei

Mars. Questo se il proprietario è un tipo particolarmente raffinato. Lei passa l'aspirapolvere in macchina tutti i giorni.»

«Cosa vorresti dire?»

Gifford andò alla finestra. «Pare che abbia un mucchio di debiti» comunicò ai gabbiani là fuori. Poi si voltò verso di me. «Non può fare a meno di spendere. Soldi che non ha. E non riesce a lavorare insieme agli altri. Si tiene tutto per sé. È una cosa che fa ammattire Dunn e la rende impopolare fra i colleghi. Se qualcuno mette in discussione i suoi metodi, lei dà per scontato che sia un problema altrui, che sia in atto una specie di cospirazione ai suoi danni.»

Ripensai a come si era comportata la sera prima, quando aveva preferito lavorare con me invece che con i suoi colleghi, senza avvertirli su dove fosse o di cosa si stesse occupando. Al momento mi era sembrato strano; adesso cominciavo a capire. E questo prima che iniziasse ad accusare Gifford e Dunn, o mi convincesse a consultare illegalmente le cartelle cliniche dei dentisti. Fantastico, la mia nuova migliore amica era una svalvolata!

«Secondo me, Dana Tulloch ha bisogno di un aiuto professionale» aggiunse Gifford. «Tu, invece, hai bisogno di accettare e superare quello che è successo.»

«Me l'hai già detto.»

«E vale la pena ripeterlo. Forse, questo caso non verrà mai risolto.»

Lo guardai e scossi la testa.

«Chiedi a un qualsiasi agente di polizia» insistette lui. «Le probabilità di risolvere un caso di omicidio sono più alte entro le prime ventiquattr'ore. Dopo un solo giorno la pista si è già raffreddata. Questa pista ha due anni, e la nostra amica nell'obitorio non corrisponde a nessuna delle persone scomparse e a nessuno che abbia partorito su queste isole in quell'anno. È quasi certo che non fosse di qui.»

Naturalmente, aveva ragione. I grandi hanno sempre ragione, alla fine. Kenn guardò l'ora. «Sono quasi le nove. Hai ambulatorio, stamattina?»

Annuii. Avevo dieci appuntamenti, seguiti da due cesarei nel pomeriggio e dalla dimissione di Janet e Tamary Kennedy.

«Farò meglio ad andare anch'io. Mr Stephenson si starà chiedendo dove sono finito.»

Era già sulla porta quando lo chiamai. «Kenn, cosa significa KT?»

Si voltò. «Scusa?»

«KT. L'ho trovato segnato accanto ad alcune nascite del 2005.»

Finalmente capì. «Oh, sì, l'ho chiesto anch'io. Significa Keloid Trauma.»

«Cosa?»

«Be', è un'espressione coniata qui. Di sicuro non l'avrai mai incontrata prima. Aspetta, fammi pensare...»

Si appoggiò alla porta, fissando il soffitto. Lo osservai. Il termine "keloid" si riferisce a un'eccessiva reazione del tessuto epidermico fibroso che a volte avviene dopo un'operazione chirurgica o una ferita. Può causare una cicatrice particolarmente spessa e vistosa.

«Un po' di tempo fa è stato fatto uno studio» disse Gifford, dopo un paio di secondi. «Condotto da uno dei nostri specializzandi. Al tempo ero via e non ho letto bene la relazione, perciò non riesco a essere preciso. Ah, ecco. Qui alle isole esiste una predisposizione genetica che determina delle brutte cicatrici dopo l'episiotomia che si pratica durante il parto. In caso di successive gravidanze può dare dei problemi. Per questo si segnala il Keloid Trauma.»

«Sembrerebbe una cosa di mia competenza» osservai, sollevata all'idea di poter eliminare almeno KT dalla lista dei misteri.

«Cercherò di trovare la relazione per dartela.» Fece per andarsene, poi si fermò e girò appena la testa.

«Sto antipatico a Duncan perché gli ho rubato la ragazza.» Mi sorrise: un lieve increspamento delle labbra, del tutto privo di allegria. «Più di una volta.»

14

Ringraziai la mia buona stella che quel mattino mi aveva riservato tutti quegli appuntamenti, e anche il fatto che il mio non è un lavoro che puoi svolgere pensando ad altro. Perciò, per quattro ore monitorai il battito cardiaco dei feti, misurai pressioni, controllai che le urine non presentassero eccessi di zuccheri ed esaminai addomi in diverse fasi di espansione. Impassibile, discussi se eventuali mutandine bagnate fossero dovute più a una prematura rottura delle acque o a un'incontinenza da avanzata gravidanza, e resistetti alla tentazione di alzare le mani in segno di resa di fronte a una donna la quale, arrivata alla trentottesima settimana della sua quarta gravidanza, voleva che le descrivessi le esatte sensazioni che si provano durante una contrazione. "Be', dimmelo tu, tesoro!"

Durante la mezz'ora della pausa pranzo presi al volo un panino e, non avendo voglia di socializzare, me lo portai in ufficio. Senza nulla da fare, cominciai a pensare alla notte precedente. Il mio sandwich, al roast-beef,

non mi sembrò più una scelta saggia. Cercando di togliermi dalla mente la visione di organi coperti di sangue, mi ritrovai a pensare a Kirsten Hawick, che era morta mentre cavalcava non lontano da qui. Io vado a cavallo da quando avevo sette anni e mi considero, modestia a parte, piuttosto brava. Ma il racconto dell'incidente di Kirsten mi aveva lasciato insoddisfatta. Anche i migliori cavalieri possono essere colti di sorpresa, e i cavalli sono notoriamente imprevedibili, soprattutto su strada. Volevo saperne di più. Era stata colpa sua? Cos'era successo all'autista del furgone? Accesi il computer e mi collegai a Internet.

Lo "Shetland Times" non è l'unico quotidiano delle isole, ma è il più diffuso. Trovai facilmente il sito, scrissi "Kirsten Hawick" e "incidente a cavallo" nello spazio per la ricerca e premetti INVIO. Pochi secondi dopo leggevo il resoconto, datato agosto 2004, di come un furgone addetto alle consegne di un supermercato avesse preso una curva un po' troppo veloce sulla statale B9074 e non fosse riuscito a frenare in tempo, trovandosi praticamente addosso una donna che montava un grosso cavallo grigio. Kirsten era morta in ospedale, e si riportava un commento - pacato e solidale - del chirurgo che si era occupato di lei, Kenn Gifford. La polizia stava valutando se accusare l'autista di omicidio colposo.

Sicuramente i quotidiani dei giorni seguenti avevano ripreso la storia, ma non mi interessava. Fissavo la fotografia di Kirsten pubblicata di fianco all'articolo. La didascalia diceva che gliel'aveva scattata il marito durante una recente escursione. Sullo sfondo si vedevano le montagne e dietro di lei c'era un laghetto. Portava degli scarponcini e aveva l'aria molto felice. Aveva i capelli a caschetto, tagliati all'altezza della mascella e dritti come i miei. La sera prima, guardando la foto a casa sua, Dana e io ci eravamo fatte ingannare dall'elaborata acconciatura per il matrimonio. Quando era morta, Kirsten Hawick aveva i capelli corti e dritti; neanche l'ombra di morbidi riccioli. E fu questo, alla fine, a convincermi. Sospirai, controllai la segreteria - nessun messaggio di Dana - e chiusi il computer prima di scendere in sala operatoria.

Alle sei ero così stanca che avrei potuto interpretare il ruolo di protagonista nella *Notte dei morti viventi*, ma non avevo alcuna voglia di tornare a casa, dove mi aspettavano soltanto ricordi inquietanti. Scoprii che sentivo davvero la mancanza di Duncan. Avremmo dovuto usare il weekend successivo per ritrovarci e riavvicinarci. Magari potevamo prendere il ferryboat per Unst e passare un paio di giorni dai suoi. La nostra barca era or-

meggiata lì per l'estate e potevamo fare un po' di vela; magari anche qualche regata, se il club fosse stato aperto durante il weekend.

Dana non aveva telefonato e mi sentivo immensamente sollevata. Non avevo ancora stabilito cosa le avrei detto, ma non avrei accondisceso alle sue richieste. Non credevo più che la donna sepolta nel mio campo fosse Kirsten Hawick. Continuando a immischiarmi avrei potuto mettermi seriamente nei guai e, cosa ben più importante, avevo fatto una promessa a Duncan. In qualche modo le avrei reso le panoramiche senza che nessuno venisse a sapere che era stata lei a darmele. Presi un pila di cartellini di uscita che andavano controllati e firmati per le ostetriche, diedi un'occhiata al primo e scarabocchiai in fondo la mia firma.

"Se non ci sei andata vicina, perché qualcuno sta cercando di spaventarti?" Mi fermai con la penna a mezz'aria. Poi guardai in basso. La mia valigetta era vicino alla scrivania. La presi e tirai fuori le radiografie.

L'avevo promesso a Duncan.

Rimisi via le panoramiche e chiusi la valigetta. La notte precedente era stato un brutto scherzo, un tiro mancino, niente di più. Gifford aveva ragione, nelle piccole comunità le notizie si propagano come un incendio nel bosco. Al ristorante, all'ora di pranzo, qualcuno dietro di me aveva mormorato "Prendi il cuore, Nigel". Qualcuno aveva sghignazzato, provocando un piccolo tafferuglio, e qualcun altro si era molto chiaramente preso una gomitata nelle costole. Avevo fatto finta di non sentire, ma sapevo che le mie avventure erano di dominio pubblico e che parecchia gente del posto si stava divertendo alle mie spalle. Mi chinai di nuovo sui cartellini delle ostetriche.

"Qualcuno è entrato nella tua camera da letto. Ti ha osservato mentre dormivi. Bello scherzo!"

Scarabocchiai il mio nome sul terzo cartellino e poi sul quarto. Non posso dire con certezza di averli letti.

"Sono entrati in casa tua senza rompere nessuna finestra, senza forzare la porta. Ti sembra un giochetto qualunque?"

Misi giù la penna e guardai ancora la mia borsa.

"Che male c'è, che male ci sarebbe, a escludere Kirsten una volta per tutte?"

Tirai fuori le pellicole bianche e nere dalla loro cartellina e le posai sui fogli bianchi che avevo sulla scrivania. Sentii un rumore fuori, qualcuno che passava nel corridoio. Mi alzai, con l'intenzione di chiudere la porta a chiave e scoprii che le chiavi del mio ufficio non erano nella borsa. Non

era certo la prima volta che le lasciavo a casa, così, senza pensarci, presi il mazzo di riserva dal cassetto della scrivania e usai quello. Tornando a sedermi, osservai la radiografia.

La dentatura permanente consiste di norma di trentadue denti, e una delle prime regole che insegnano nei corsi di odontoiatria è contare. Ce n'erano trentuno: quindici sopra, sedici sotto, soltanto due molari invece di tre nel quadrante superiore destro. Nel quadrante superiore sinistro c'era una capsula, nel quadrante superiore destro si vedeva la radice malformata di uno dei premolari. A differenza delle altre, questa aveva una precisa curvatura distale. La maggior parte dei denti era normale, ma nel quadrante inferiore destro c'era uno spazio notevole tra il primo e il secondo premolare. Non così grande da far pensare a un dente mancante, soltanto un buchetto che si sarebbe notato a stento quando Kirsten avesse sorriso. Parecchi dei denti posteriori presentavano otturazioni. Non ero un dentista, ma ero abbastanza sicura di riuscire a confrontare utilmente queste radiografie con altre che potessero risultare interessanti.

Squillò il telefono. Era la segretaria che avevo in comune con altri colleghi, con una chiamata di Dana Tulloch in attesa. La pregai di dire a Dana che ero ancora in sala operatoria e che avrei richiamato più tardi.

Mi collegai all'Intranet dell'ospedale e cercai di entrare nello spazio virtuale del reparto odontoiatrico. Disarcionata al primo ostacolo. Come specialista ho accesso a tutta la rete interna, ma odontoiatria chiedeva educatamente una password. Pensai di chiamare l'ufficio informatico dell'ospedale, ma ero disposta a scommettere che qualunque richiesta di informazioni dovesse essere sottoposta a Kenn Gifford. Mi alzai e andai alla finestra. La sua BMW era ancora nel parcheggio. Presi una cartellina gialla dal mio armadio e ci misi dentro le radiografie. Poi uscii dall'ufficio.

Il reparto odontoiatrico è nuovo, e ha sede in un edificio indipendente del complesso ospedaliero, a pochi minuti di strada. Avevo ancora indosso il camice e mi assicurai che il cartellino con nome e qualifica fosse ben in vista sul taschino. Alle Shetland il venerdì sera dentisti, ottici e parrucchieri lavorano fino a tardi, e speravo che lo stesso valesse anche per una clinica ospedaliera. Quello di cui avevo bisogno adesso era un'infermiera non troppo intelligente e non troppo zelante.

Spinsi la doppia porta e mi stampai in faccia il mio miglior sorriso. L'infermiera all'accettazione alzò lo sguardo. Il cartellino diceva che si chiamava Shirley. Non rispose al mio sorriso e non parve affatto contenta di

avere visite.

«Salve! Noi non ci conosciamo. Sono Tora Hamilton.» Indicai il mio cartellino e attesi finché non fui certa che lo avesse letto. «Ostetricia» aggiunsi, anche se non era necessario. Poi la guardai con quello che sperai risultasse un educato interessamento. «Anche lei è nuova?»

Annuì. «Sono qui solo da tre mesi» rispose con accento locale. Meglio così.

Mi chinai verso di lei, cercando di adottare uno stile amichevole e confidenziale.

«Il fatto è che ho un problema un po' imbarazzante.» Di colpo avevo risvegliato il suo interesse.

«Il mio predecessore ha lasciato un po' di casino in ufficio e sto cercando di mettere ordine. Ho appena trovato delle radiografie odontoiatriche, ma non c'è scritto di chi sono. Non voglio mettere nei guai il dottor McLean, adesso che è appena andato in pensione eccetera, ma non bisognerebbe lasciare delle radiografie in giro, giusto? Sono cose riservate, no?»

L'infermiera annuì. «Altroché.»

«Il fatto è che ho in mente di chi potrebbero essere. Se riuscissi a controllare, le lascerei a lei, che le rimette nella cartella clinica giusta e il problema è risolto.»

«Non c'è il nome sulle radiografie?»

Cercai di fare la faccia di quella che non ha pensato a controllare e le tirai fuori. In fondo c'era un codice che riconobbi come quello dell'obitorio, ma ero abbastanza sicura che Shirley non lo avrebbe identificato.

«Secondo lei di chi potrebbero essere?» chiese.

«Kirsten Hawick. È una vostra paziente.»

«Il problema è che stiamo per chiudere. Non può tornare domattina e chiedere al dottor McDouglas?»

Scossi la testa con aria contrita. «Domani sono tutto il giorno in sala operatoria» dissi, ed era una grossa bugia perché l'unico posto dove avevo intenzione di passare la giornata seguente era il mio letto. «Non mi resta che seguire le procedure ufficiali. Accidenti, chissà quante scartoffie. Anche per lei, temo. Vabbè, buona serata. Avrà degli impegni, immagino.»

Mi apprestai ad andarmene.

«Può controllare lei, però. Al computer.»

«Lo so, ma non ho ancora recuperato tutte le password. Ho avuto troppo da fare per capirci qualcosa di come si lavora qui. Prima di venire da lei ho chiamato l'ufficio informatico ma non ha risposto nessuno, si vede che so-

no già andati tutti a casa.»

«Non mi sorprenderebbe» commentò l'infermiera, comprensiva. Poi qualcosa si mosse nel suo cervello. «Quindi, le basterebbe sapere la password?»

Cercai di assumere un'espressione perplessa.

«Penso di sì. Lei la conosce?»

«Certo» disse, e scrisse qualcosa su un pezzo di carta. Imponendomi di non apparire troppo precipitosa, allungai una mano e presi il foglietto. Lessi quello che c'era scritto e poi guardai l'infermiera per avere conferma. Lei sorrise.

«È il film preferito del dottor McDouglas.»

«Anche il mio» risposi, e non era neanche del tutto falso. La ringraziai e me ne andai.

Tornata in ufficio, non sapevo bene se essere terrorizzata da quello che avevo appena fatto oppure orgogliosa della mia intelligenza. Shirley avrebbe quasi certamente raccontato al suo capo quello che era successo. Anche se Gifford non fosse venuto a saperlo, avrei dovuto rispondere ad alcune domande molto imbarazzanti del dottor McDouglas.

Volevo davvero andare avanti? Per adesso, non avevo ancora fatto niente di male. Sì, avevo imbrogliato una giovane infermiera inducendola a darmi un'informazione a cui non avrei dovuto avere accesso, ma non l'avevo usata. Potevo sempre affermare di averci ripensato e probabilmente me la sarei cavata.

Sul mio schermo c'era sempre la home page di odontoiatria. Scrissi "Terminator" e attesi. Eccomi dentro. Trovai la finestra per la ricerca delle cartelle e digitai "Kirsten Hawick".

Non c'erano occorrenze.

Enorme sollievo. E un germoglio di frustrazione, minuscolo ma in rapida crescita.

Riflettei per un attimo. Kirsten era sposata da poco, al momento della sua morte. Forse aveva dato il suo cognome da nubile. Digitai "Kirsten Georgeson" ed eccola lì: età, indirizzo, breve anamnesi, resoconto delle visite, ricevute delle cure non coperte dal servizio sanitario nazionale. E la sua panoramica.

Il confronto non fu semplice come avevo creduto, perché il formato era diverso. Le radiografie prese durante l'autopsia consistevano in un'unica lastra che mostrava la dentatura completa. Quelle prese durante le cure

dentistiche di solito sono settoriali. Avevo sei piccole lastre da confrontare con un'unica molto più grande. Cominciai dall'angolo superiore sinistro, quello che mi sembrava più facile da riconoscere. Cercavo una capsula. Niente.

Guardai l'angolo inferiore destro, dove avrebbe dovuto esserci una piccola fessurazione. Poi, cercai di contare i denti. Era complicato perché in parecchi punti si sovrapponevano. Ma non importava, in realtà. Ero certa, per quanto potevo esserlo senza un dentista seduto accanto a me, che la panoramica dentale del cadavere non corrispondeva alle lastre dei denti di Kirsten Hawick. Io lo sapevo già, naturalmente, ma adesso anche Dana avrebbe dovuto accettare l'evidenza. Non era lei.

Mi preparai a chiudere la home page, e intanto riflettevo. Dana mi aveva detto che la maggior parte dei dentisti delle Shetland lavorano per il servizio sanitario nazionale. Quindi, anche se i pazienti frequentavano una grande varietà di dentisti sparsi su tutto il territorio delle isole, le loro cartelle dovevano essere archiviate in questo database, e quindi accessibili alla qui presente, grazie a una strana password, che probabilmente sarebbe stata cambiata nel momento stesso in cui gli alti papaveri avessero scoperto che mi ero immischiata. Era la mia unica chance.

"Che non coglierai. Hai fatto quello che avevi stabilito: hai provato che il corpo nella torba non era di Kirsten. Ora tocca alla polizia."

Le cartelle sanitarie dei dentisti, come quelle di tutti gli altri medici, sono strettamente riservate. Nemmeno gli agenti che indagano su un caso di omicidio avrebbero automaticamente la possibilità di accedervi. Ci vorrebbe almeno un mandato del tribunale e, a quanto avevo capito, nessuno aveva la minima intenzione di chiederlo. Quindi era un'occasione davvero unica. Nessuno della squadra investigativa avrebbe avuto la possibilità di fare quello che stavo facendo io in quel momento. La domanda, però, era: si trattava di una ricerca che ero in grado di gestire in qualche modo? Quante cartelle avrei dovuto consultare?

"No, non è questo il punto, Tora! La questione di fondo è: perché non fai le valigie e ti trovi una camera da qualche parte per la notte?"

Passai sul motore di ricerca e andai al censimento della popolazione scozzese. Sapevo che gli abitanti delle Shetland erano circa venticinquemila, contando anche i lavoratori stagionali delle piattaforme petrolifere, ma non avevo idea di quante fossero le donne tra i venti e i trentaquattro anni. Il che, potreste a buon diritto obiettare, non era molto professionale da parte di un ginecologo ospedaliero, dato che si trattava di quelle che un consu-

lente aziendale avrebbe definito il mio target principale. Il censimento del 2004 era il più recente disponibile e mi indicò che le residenti sulle isole di età compresa fra i venti e i trentaquattro anni erano 2558: impossibile controllarle tutte.

"Bene, questo risolve la questione, adesso vado a dormire, finalmente."

Esisteva un modo per restringere la ricerca? Non tutti vanno dal dentista. Ricordai di aver letto da qualche parte che un sacco di gente trascura la propria dentatura, qualcosa come metà della popolazione. In questo modo il numero sarebbe sceso a milleduecento circa. Naturalmente, la mia amica poteva benissimo appartenere alla metà sbagliata e non essere mai andata dal dentista. Poi ricordai la capsula. C'era andata. Se era un'abitante delle Shetland, e la paziente di un dentista del servizio sanitario nazionale, la sua cartella era lì e io dovevo trovarla.

"Non è una donna del posto. Le indagini dell'ispettore Dunn hanno escluso tutte le donne scomparse dalle isole. Tu e Dana vi siete sbagliate."

Tornai alla home page di odontoiatria, chiedendomi come procedere. Cliccai su "Ricerca avanzata" e selezionai le specifiche: pazienti di sesso femminile, residenti sull'isola, di età compresa fra i sedici e i trentaquattro anni. Mi sarebbe piaciuto restringere il campo dell'età, ma il sistema non me lo permetteva. Comparve una lista di nomi. Millesettecento. Ancora una sfida che andava oltre le mie possibilità. Mi alzai e andai alla macchinetta del caffè.

Okay, pensa, stupido cervello stanco, pensa. Milleseicento donne fra i sedici e i trentaquattro anni. C'erano ottime possibilità che la mia amica fosse una di loro, se solo avessi potuto... Ma certo! Mi fiondai di nuovo al computer e ripassai l'elenco dei criteri di scelta. Eccolo: data dell'ultimo appuntamento. La mia amica era morta all'inizio dell'estate del 2005, dovevo semplicemente eliminare tutte le donne che erano andate dal dentista dopo quella data. Scrissi "1 settembre 2005", che lasciava un ampio margine di errore, e premetti INVIO. Ci volle qualche secondo, poi l'elenco si ridusse a sessantatré nomi.

Era una ricerca lunga ma affrontabile: cinque minuti a paziente per essere davvero sicura. Erano già le sette e mezzo ed ero a pezzi. D'altra parte, era davvero la mia unica chance. Il mattino dopo la mia attività di hacker sarebbe stata scoperta e bruscamente interrotta - probabilmente insieme al mio impiego -, e volevo che almeno ne fosse valsa la pena.

Nel cassetto della mia scrivania c'era la fotocopia della stampata che avevo dato a Dana all'inizio della settimana: l'elenco delle donne che ave-

vano partorito alle Shetland durante la primavera e l'estate del 2005. Iniziai a confrontare i due elenchi, cercando una donna che avesse partorito durante l'estate e, contemporaneamente, avesse smesso di frequentare il dentista. Ci misi più del necessario, visto che gli elenchi erano organizzati per ordine cronologico e non alfabetico, ma dopo mezz'ora e due tazze di caffè ero abbastanza sicura che non esisteva alcuna corrispondenza.

A quel punto, la stanchezza mi sopraffece. Non era possibile aggirare la questione della gravidanza. Quella donna aveva avuto un figlio, e tutte le donne che avevano partorito alle Shetland quell'estate erano comprese nel mio elenco. Non avrei trovato le sue radiografie: evidentemente si era rivolta a un dentista che svolgeva la professione privata. Purtroppo, dovevo comunque restare lì fino alle due del mattino e controllare sessantatré panoramiche, o non ne sarei mai stata sicura.

Squillò il telefono. Eccolo lì, Gifford che mi convocava nel suo ufficio. Mi chiesi se ignorarlo, ma tanto sarebbe venuto a cercarmi.

«Pronto?»

«Sono Dana. Tutto bene?»

«Sì, sono solo un po' stanca.»

«Ho appena fatto una litigata furibonda con il mio superiore. Non posso credere che nessuno mi abbia chiamato, l'altra notte. Dovevi essere sconvolta.»

«Abbastanza» confessai. «Mi sono un po' stupita di non vederti.»

«Dovrei essere io la responsabile di questa benedetta indagine. E sai qual è la versione ufficiale? Non sono stata chiamata perché non c'era un legame diretto con il caso. Quello che è successo ieri notte sarebbe soltanto una specie di scherzo.»

A rigor di logica, probabilmente avrei dovuto sentirmi turbata dal fatto che Dana prendeva gli eventi della notte prima con la stessa serietà con cui li prendevo io. Eppure ne fui rassicurata. Immagino che, dovendo scegliere, la maggior parte di noi preferirebbe "in pericolo" piuttosto che "visionaria".

«Non sei d'accordo con questa teoria, quindi?» dissi.

«Vuoi scherzare? Che cosa stai facendo in questo momento?»

Le spiegai che avevo convinto l'infermiera a darmi la password e che avevo esaminato le radiografie di Kirsten Hawick. Se era contrariata, non lo fece capire. Allora le dissi che avevo intenzione di andare avanti.

«Quante ne devi ancora guardare?» chiese.

«Sessantatré.»

«Vengo a darti una mano. Non mi piace l'idea che tu te ne stia da sola in quel posto.»

Mi alzai e guardai fuori dalla finestra. L'auto di Gifford era ancora lì.

«No, daresti troppo nell'occhio. Andrà tutto bene. C'è un sacco di gente in giro. Ti chiamo quando ho finito.»

15

Due ore dopo, avevo eliminato venti nomi dalla lista, il mio stomaco era inacidito dal troppo caffè e gli zuccheri nel sangue erano crollati. Fui parecchie volte sul punto di mollare tutto e tornare a casa. Era una totale perdita di tempo e non c'era alcun motivo di continuare a infliggermi quella tortura. Purtroppo, chiamatelo pregio o difetto, non sono mai riuscita a mollare un lavoro a metà. Sapevo che sarei andata avanti fino in fondo.

Prima di tutto, però, dovevo sostenermi. Chiusi a chiave l'ufficio e scesi al ristorante. Riempii il vassoio di carboidrati e grassi, e aggiunsi una Diet Coke. Mangiai come un robot, senza quasi sollevare gli occhi dal vassoio, e poi tornai in ufficio.

Un'altra ora e mezza, altre due tazze di caffè e qualcosa cominciò a non funzionare nell'impianto elettrico dell'ospedale; oppure avevo davvero bisogno di dormire, perché la luce intorno a me si era notevolmente affievolita. Guardai i neon che avevo sopra la testa. Non avevo notato tremolii, però l'illuminazione non era la stessa di un paio d'ore prima. Anche il cielo mi sembrava stranamente scuro, anche se non mancava molto a mezzanotte. Doveva esserci un temporale in arrivo.

Tornai a guardare lo schermo, anche se lo distinguevo a malapena. La nitidezza della radiografia si era offuscata. Le scritte erano indistinguibili. Chiusi gli occhi, scossi la testa e li riaprii. La situazione non migliorò, anzi, peggiorò; fissavo uno sfondo scuro con sopra parole che prima erano di un verde brillante. Adesso non erano più di nessun colore, solo macchie opache su uno schermo che sembrava diventare sempre più grande.

Selezionai il comando di stampa e premetti INVIO. C'era sicuramente un problema di corrente. Senza che me ne fossi accorta, le luci si erano tutte spente e l'ufficio era un cumulo di ombre. Dalla stampante all'altro lato della stanza proveniva un *bip* acuto e persistente. Perfetto, come succede sempre nei momenti cruciali, non c'era più carta. Feci per alzarmi, ma non ci riuscii. Riuscii appena a spostare la tastiera prima di crollare con la testa sulla scrivania.

Il ricordo successivo è il mio cellulare che squilla in lontananza. Alzai la testa e farfugliai qualcosa ad alta voce: avevo dei demoni all'interno del cranio che mi tatuavano qualcosa sul cervello. E qualcuno mi aveva spezzato la spina dorsale; nient'altro poteva provocare un dolore simile. Mentre la nausea montava, chiusi gli occhi e contai fino a dieci. Poi provai a riaprirli. Ero ancora seduta alla scrivania, e l'oscurità intorno a me era quasi assoluta. Lo schermo del computer era nero, ma un lieve ronzio mi comunicò che era ancora acceso.

Senza muovermi, tentai di localizzare lo squillo. Il cellulare era nella tasca della mia giacca, che era appesa dietro la porta. Mi alzai - Dio, che male - e attraversai la stanza. Trovai il telefonino e guardai il display. Era Dana. Lo spensi. Tornando alla scrivania, scoprii che anche camminare era uno sforzo; era come avanzare nella melassa, come se ogni arto pesasse improvvisamente il triplo. Che diavolo mi era successo?

Quando finalmente arrivai alla scrivania mi sentivo leggermente meglio. Il semplice fatto di muovermi mi aveva un po' sciolto. Allora mi ricordai di quello che stavo facendo. Schiacciai un tasto e il monitor riprese vita. Ma non c'era nulla, solo il salvaschermo. Afferrai il mouse e cliccai qua e là, nel caso avessi messo per sbaglio le informazioni odontoiatriche da qualche parte. Non potevano essere semplicemente scomparse.

E invece sì. Tornai alla home page del dipartimento di odontoiatria e di nuovo mi fu chiesta una password. Digitai "Terminator".

"Accesso negato."

Riprovai.

"Accesso negato."

Mi guardai intorno nell'ufficio, come se potessi trovare la risposta sui muri, sulla scrivania. La stanza era in ordine, niente sembrava fuori posto.

Tranne che...

La mia scrivania non era mai stata così ordinata. Le carte erano accuratamente impilate. La tazza del caffè era nel lavandino, lavata, e anche la caraffa. Andai all'interruttore e accesi la luce. I neon guizzarono e poi si stabilizzarono, normalissimi. A differenza di me.

Barcollai fino al lavandino e riempii un bicchiere d'acqua. Nella borsa trovai qualcuno degli analgesici che Gifford mi aveva dato il giorno prima e ne mandai giù due con gratitudine. Mi appoggiai al lavandino. Aspettavo che mi passasse il mal di testa, ma non passava, e che il dolore nel resto del corpo si attenuasse, il che a poco a poco avvenne.

L'ospedale era immerso nel silenzio. Sotto, nei reparti, c'erano di sicuro luci, movimento, rumori, attività; qui, soltanto il lieve ronzio dei neon e del mio computer. Guardai l'ora: erano le quattro e ventisei. Avevo dormito, o chissà cosa, per più di quattro ore.

Mentre mi muovevo per tornare verso la scrivania un tasto luminoso della stampante catturò la mia attenzione. "Vassoio carta vuoto" diceva il messaggio sul piccolo display. Senza quasi pensarci, mi chinai, presi un po' di fogli dall'armadietto sotto la stampante e li infilai nello scomparto della carta.

La macchina si rianimò. Presi in mano il primo foglio stampato. Era una radiografia del quadrante superiore sinistro, e il secondo molare era incapsulato.

"Fermati, Tora, basta così."

Presi il secondo foglio. Mostrava gli incisivi centrali e laterali. La collocazione mi sembrava quella giusta. Passai a un altro foglio. E poi al successivo. Contai i denti. Poi, per la prima volta, guardai il nome della paziente nella parte superiore della pagina. Allungai una mano a sfiorarlo, mormorando parole che affioravano appena.

«Melissa Gair.»

Avevo voglia di piangere. Avevo voglia di saltare sulla scrivania e urlare al cielo il mio trionfo. Nello stesso tempo, mi pareva di non essere mai stata così calma.

Cercai negli altri fogli. Vidi la data di nascita e calcolai la sua età: trentadue anni. Vidi che era sposata e che aveva vissuto a Lerwick, a neanche quattro chilometri da dov'ero in quel momento. Vidi che aveva frequentato il dentista con regolarità; un appuntamento più o meno ogni sei mesi nei dieci anni precedenti, più qualche seduta di pulizia. L'ultimo era stato nel 2003, poco prima di Natale.

Il che, naturalmente, era un po' strano. Il dolore alla testa aumentò mentre cercavo di ricollocare quello che mi disturbava. La donna nel mio campo era Melissa Gair. Le radiografie combaciavano perfettamente. Però come mai una donna che andava dal dentista con implacabile regolarità smetteva di colpo almeno diciotto mesi prima di morire? A meno che non avesse lasciato l'isola, tornandoci soltanto per incontrare una morte prematura.

Se era così, allora il suo nome poteva non essere nel mio elenco. Lo presi e controllai velocemente. No, Melissa Gair non aveva avuto un figlio qui alle Shetland. Aveva partorito altrove e poi era tornata, meno di due settimane dopo. La maggior parte delle donne non è in grado di affrontare un

trasferimento impegnativo a così poca distanza dal parto. Il motivo per cui Melissa l'aveva fatto ci avrebbe certamente aiutato a capire perché era stata uccisa.

Avevo un terribile bisogno di dormire, ma dovevo trovare Dana. Presi il telefono e feci il numero del suo cellulare, ma la linea non era disponibile. Spensi il computer e stavo per andarmene, quando mi venne in mente un'altra cosa che avrei potuto controllare. A Dana sarebbe sicuramente servito avere il maggior numero di informazioni possibile su Melissa Gair.

Riaccesi il computer e rientrai nell'Intranet dell'ospedale. Digitai il nome di Melissa nella finestra di ricerca e aspettai per qualche secondo, senza sperare davvero di trovare qualcosa. Era una donna giovane e in piena salute. Probabilmente non era mai stata ricoverata.

Il nome comparve. Aprii il file. Lo lessi. Poi lo rilessi, controllando e ricontrollando le date. Il mal di testa era tornato, ancora più violento, e credo che solo l'assoluta certezza che stavo per vomitare mi costrinse a restare perfettamente immobile.

Se mi fossi mossa, sarebbe stato per prendere a pugni lo schermo del computer.

16

Mentre mi dirigevo a casa di Dana non incontrai altri veicoli, e fu un bene, perché probabilmente avrei causato un incidente. Lasciando l'ospedale, presi il marciapiede due volte e ci lasciai un po' di vernice.

Posteggiai, controllai l'indirizzo e scesi dalla macchina. Non c'era traccia dell'auto di Dana nel parcheggio che giudicai il più vicino a casa sua. Ondeggiando come un'ubriaca passai sotto un arco in pietra, poi scesi per una serie di scalini e un ripido acciottolato. Il cielo, a est, era già illuminato. Le viuzze di The Lanes, però, erano ancora al buio.

The Lanes è una delle zone più vecchie e interessanti di Lerwick. Si dirama dalla collina in linee parallele per qualche centinaio di metri da Hillhead a Commercial Street, e da qui in due minuti a piedi si arriva al porto. The Lanes consiste di ripidi vicoletti lastricati, inframmezzati da brevi scalinate di pietra. Sarebbe impossibile arrivarci in auto, in certi punti le stradine sono così strette che due adulti fanno fatica a camminare affiancati. Gli edifici, un misto di case e negozi, arrivano fino a tre o quattro piani su entrambi i lati. The Lanes è un quartiere pittoresco, ben noto ai turisti, e le case sono molto ricercate in quanto centrali e trendy. Ma quando c'è poca

luce e in giro non si vede nessuno, è scuro, decisamente inquietante.

Per tre volte avevo cercato Dana sul cellulare, senza ottenere risposta. All'inizio avevo pensato che fosse andata a dormire, ma a questo punto mi sembrava improbabile. Avevo trovato casa sua e bussavo da un bel po'. Dana non era in casa e io non ero più in condizioni di guidare. Rifeci lentamente la salita per tornare alla macchina. Sul sedile posteriore c'erano la mia giacca e una vecchia coperta da cavallo. Pensai per un attimo di fare un ultimo tentativo con il cellulare di Dana, ma non avevo più l'energia sufficiente. Di sicuro era da qualche parte dove non c'era campo. Mi raggomitolai nella coperta e in pochi secondi mi addormentai.

Era quasi l'alba, quando mi svegliai sentendo battere sul finestrino. Ero rigida, infreddolita, e sapevo che nell'attimo stesso in cui mi fossi mossa lo avrei amaramente rimpianto. Il mio peggior doposbronza - e ne avevo sperimentati di terribili - sarebbe sembrato un massaggio Shiatsu in confronto a quello che mi aspettava quel giorno. Ma non potevo evitarlo. Dana mi stava fissando con espressione incredula e dovevo muovermi per forza. Mi tirai su. Oh, Dio, era molto peggio di come avessi previsto. Allungai una mano, tolsi la sicura e Dana aprì la portiera.

«Tora, ho passato quasi tutta la notte davanti a casa tua. Ero seriamente...»

Le feci segno di spostarsi, mi girai e vomitai sulla ruota posteriore. Restai lì ferma per un po', piegata in due. Tossii e lottai con i conati, mentre pensavo che una morte improvvisa ha molti meriti da reclamare in suo favore.

Subito dopo ricordo di essere stata portata, quasi trasportata in casa da Dana e deposta su un divano. Seguendo le mie istruzioni, mi diede una dose esagerata di ibuprofene e di paracetamolo, poi andò a preparare del tè con molto zucchero e pane tostato con burro. Durante la sua assenza cercai di combattere la nausea concentrandomi sul suo soggiorno. Era esattamente come me lo aspettavo: perfettamente ordinato e arredato senza badare a spese. Il parquet era di rovere lucidato, parzialmente coperto da un tappeto a quadri color ruggine, avena e verde chiaro. I divani erano dello stesso identico verde mentre le tende a pacchetto delle due finestre riprendevano il ruggine e l'avena. Le stoffe avevano l'aria di essere molto costose. Uno schermo ultrapiatto era appeso a una parete e sotto la finestra c'era uno stereo Bang & Olufsen. Dana arrivò con il cibo e poi si allontanò di nuovo. Tornò con un grande piumino che mi avvolse intorno, come una mamma

con la sua bambina malata. Riuscii a mandare giù un boccone di pane. Dana si sedette su uno sgabello di fronte a me.

«Riesci a raccontarmi cosa ti è successo?»

«Ho lavorato per metà della notte e il resto l'ho passato in macchina» riuscii a rispondere. Il tè era bollente e meraviglioso.

Mi guardò, poi si guardò. I pantaloni di lino erano spiegazzati ma puliti; lo stesso valeva per la camicetta di cotone e il cardigan in tinta. La pelle era fresca come una rosa e i capelli sembravano appena pettinati.

«Anch'io» ribatté. Uno a zero.

«Prima di tutto voglio dirti cosa ho scoperto.» Dal momento in cui eravamo entrate in casa mi ero chiesta in che modo lo avrei fatto. Mio marito aveva un'abitudine molto irritante quando doveva parlarmi di qualcosa e, non so bene perché, mi sembrava adattissima a quella situazione.

"Tor" mi diceva Duncan "ho una notizia buona e una cattiva." La mia reazione era irrilevante, perché lui aveva comunque pronta una stupidissima battuta che trovava molto divertente e che mi avrebbe mandato su tutte le furie. "Dimmi prima la buona" potevo rispondere con riluttanza. "La buona è che non ci sono troppe cattive notizie!" Un'altra volta, potevo invece dire: "Sentiamo la cattiva notizia", e il risultato era: "La cattiva notizia è che non ci sono buone notizie". Ormai lo facevamo da sette anni, e non è che con il tempo diventasse più divertente. O almeno, non dal mio punto di vista. Però quel mattino ero davvero fuori di me perché provavo l'irresistibile tentazione di farlo anch'io.

"Vuoi la buona o la cattiva notizia, Dana?"

"Quella buona? So chi è la Signora nella Torba."

"Quella cattiva? Be', a quella cattiva non ci potrai proprio credere."

Dana mi osservava con attenzione. Mi resi conto che era molto preoccupata e che il mio aspetto doveva suggerire ipotesi peggiori di come mi sentissi in realtà. Feci un respiro profondo.

«Ho trovato la panoramica che corrisponde» dissi, e guardai la luce che le si accendeva negli occhi, il viso che si animava. «Dovrai far controllare, naturalmente, ma sono quasi sicura.»

Si chinò a sfiorarmi una mano. «Mio Dio, brava! Chi era?»

Bevvi un altro sorso di tè. «Melissa Gair. Trentadue anni. Di Lerwick, sposata con un isolano.»

Dana chiuse il pugno e lo agitò in aria.

«Come mai la sua scomparsa non è stata denunciata? Perché non era nell'elenco delle donne che hanno partorito nell'estate del 2005? Non c'era,

vero?»

«No, non c'era...»

«E allora come...»

«... perché era già morta.»

Mi fissò. Poi tra le sue sopracciglia apparvero minuscole rughe. «Come sarebbe?»

«Ho controllato l'archivio dell'ospedale. È stata ricoverata il 29 settembre 2004, con un tumore maligno al seno e metastasi a polmoni, schiena e reni. Il suo medico di base aveva scoperto il nodulo un paio di settimane prima durante una normale visita di controllo. L'hanno portata ad Aberdeen per curarla ma non è servito. È morta il 6 ottobre, tre settimane e mezzo dopo la diagnosi.»

«Cazzo!» imprecò. Non l'avevo ancora sentita dire parolacce.

«Dillo pure forte» le suggerii. E lei lo fece. E lo ripeté parecchie volte. Si alzò e iniziò a camminare su e giù per la stanza. Poi si fermò e mi guardò.

«Quanto sei sicura delle panoramiche?»

Alle quattro del mattino ero sicurissima, ma adesso...

«Dovrai farle esaminare da un dentista, ma... sono... sono sicura. Erano della stessa donna.»

«Un'omonimia. Due donne con lo stesso nome. Due Melissa Gair che vivono a Lerwick.»

Ci avevo pensato. Scossi la testa. «La data di nascita era la stessa. E anche il gruppo sanguigno. È la stessa donna.»

«Merda!» esclamò Dana, e ricominciò a fare avanti e indietro bestemmiando. Da un lato, era abbastanza piacevole vedere l'impeccabile sergente che si lasciava andare. Dall'altro, avrei voluto che smettesse perché mi faceva venire ancora più mal di testa.

«È un déjà vu. È uno stramaledetto déjà vu. È già successo con Kirsten, eravamo sicure di aver trovato la donna giusta.»

«Kirsten dobbiamo scordarcela. Le lastre erano completamente diverse. Non è lei.»

«E va bene. Ma ci sono troppe dannate coincidenze. Troviamo un corpo e un anello nel tuo campo. Entrambi appartengono a giovani donne che presumibilmente sono morte nel 2004. Tranne che per una di loro non è vero. Una di loro è morta, e ce lo dice un patologo, quasi un anno dopo.»

«Ho mal di testa!» gemetti.

«Okay, okay.» Smise di fare avanti e indietro e tornò a sedersi. Abbassò

la voce. «Adesso mi dici cosa ti è successo.»

Scossi la testa. «Non ha importanza.»

Lei mi prese le mani, una delle quali stringeva ancora la tazza vuota, e mi costrinse a guardarla.

«Ne ha. Parla.»

Parlai. Le dissi che, per la seconda volta in due notti, qualcuno aveva superato una porta chiusa a chiave, oltre alle notevoli misure di sicurezza dell'ospedale, per arrivare a me. Le dissi anche che per la seconda volta qualcuno mi aveva guardato dormire, che di nuovo ero stata totalmente in balia di uno sconosciuto che voleva farmi del male.

«Non ha lasciato nulla. Qualche...»

«Regalino? No. Ma ha lavato la tazza e la caraffa del caffè. Molto accuratamente.»

«Pensi di essere stata drogata?»

«È possibile. È da qualche giorno che non mi sento per niente bene, come se mi stesse venendo un'influenza o qualcosa del genere, ma adesso è mille volte peggio.»

«Dobbiamo trovarti un dottore.» Vide l'espressione sulla mia faccia e si permise un sorriso. «Dobbiamo fare qualche esame» disse. «Non so, esami del sangue o roba del genere.»

«Già fatto. Mi sono fatta qualche prelievo prima di andarmene dall'ospedale. I campioni sono nel frigorifero del mio ufficio, lunedì li manderò ad analizzare. Ma fino a quando non avremo risposte certe, meglio tenercelo per noi, per favore. Creerebbe soltanto confusione.»

Dana annuì lentamente, ma il suo sguardo era perso nel vuoto. Faceva così, quando era concentrata. Mi chiesi come dirle che volevo andare via. Detestavo l'idea di lasciarla sola con gli effetti della bomba che avevo appena fatto esplodere, ma non ce la facevo più. Mi alzai.

«Dana, mi spiace, ma devo proprio andare a casa.»

Lei mi guardò attentamente. «C'è Duncan?»

«No» risposi, stupita. «Torna stasera.» E probabilmente era un'ottima cosa. Non volevo che mi vedesse in quello stato.

«Non puoi andarci.»

«Come?»

«Sei più sicura qui. Vai di sopra. Fatti una doccia, se vuoi, e sistemati nella camera degli ospiti. Ti dimetterò solo quando lui sarà tornato.»

Non mi mossi. Questa donna la conoscevo appena, non ero affatto sicura di potermi fidare di lei, e mi stavo facendo comandare a bacchetta. Doveva

avermi letto in faccia la mia perplessità perché anche la sua espressione si indurì. «Che c'è?»

Mi sedetti e le raccontai tutto quello che Gifford mi aveva detto di lei. Ascoltò, e a parte un paio di guizzi delle sopracciglia non mostrò altre reazioni. Quando ebbi finito, strinse le labbra. Era evidentemente arrabbiata, ma non con me.

«Mio padre è morto tre anni fa» disse. «E ho perso mia madre quando avevo quindici anni. Non ho fratelli o sorelle, così ho ereditato tutto. Non era ricco, ma stava bene. Ho ereditato circa quattrocentomila sterline. Ho comprato la macchina, questa casa e tutto quello che vedi qui dentro. Avere un po' di soldi è piacevole, ma preferirei di gran lunga avere ancora mio padre.»

Fece un gran respiro.

«Non me ne sono andata da Manchester in disgrazia. Me ne sono andata con un ottimo stato di servizio ed eccellenti referenze. Mi sono fatta trasferire a Dundee perché volevo lavorare in Scozia. E ho lasciato Dundee perché avevo iniziato una relazione con un mio superiore, e sapevamo entrambi che danneggiava il nostro lavoro.»

Si alzò, ancora arrabbiata, e andò allo stereo. Passò le dita sul coperchio di vetro e poi se le guardò in cerca di polvere. Non penso ne abbia trovata. Poi si girò.

«In quanto al fatto che non mi sono inserita, hanno perfettamente ragione. In queste isole comanda un piccolo e potentissimo gruppo di omaccioni biondi che hanno frequentato tutti le stesse scuole e le stesse università, e le cui famiglie si conoscono fin dall'epoca delle invasioni vichinghe. Pensaci un po', Tora, pensa ai medici del tuo ospedale, i professori delle scuole, i poliziotti, i magistrati, la camera di commercio, i consigli comunali.»

Non avevo bisogno di pensarci. Avevo notato spesso che moltissimi degli isolani appartenevano a una stessa tipologia fisica, molto precisa.

«Prova a nominare cinque o sei persone che occupano questi posti e non sono di qui» continuò Dana, e mi resi conto che non potevo farlo. «Si conoscono tutti, fanno comunella, combinano affari tra loro, si passano i lavori e i contratti migliori. Su queste isole regna la più potente accolita di raccomandati che io abbia mai visto, e quando capita, una volta ogni morte di papa, che qualcuno di fuori cerchi di entrarci, costui o costei incontra ostacoli, boicottaggi e frustrazioni a ogni passo. Prima o poi riescono a sbarazzarsi della maggior parte degli outsider. Sta succedendo con me e, sospetto, anche con te. Scusa se l'ho fatta così lunga, ma comincio a essere

un po' scocciata.»

«Si vede» dissi.

«Non ho debiti, e non sono anoressica. Mangio parecchio, ma quasi tutte le sere lavoro. E sì, è vero, faccio spesso shopping. È una forma di compensazione. Non è che qui mi trovi benissimo, e poi mi manca Helen.»

«Helen?» chiesi stupidamente.

«Helen Rowley. L'ispettore di Dundee con cui avevo... e ho ancora, quando ci riusciamo... una relazione. Helen è la mia ragazza.»

Devo ammettere che questa non me l'aspettavo proprio.

«Adesso puoi restare qui e aiutarmi in un faticoso lavoro di indagine, puoi andare a casa e rischiare che qualcuno ti disturbi per la terza volta in tre giorni, oppure puoi andare di sopra e farti una bella dormita.»

Non era una decisione difficile. Mi girai e uscii dalla stanza.

Mi svegliò un suono di voci. Due voci, per essere precisi: quella di Dana e quella di un uomo. Mi tirai su. La camera degli ospiti era piccola ma splendidamente arredata e in ordine come tutto il resto della casa. Le tapparelle erano abbassate, ma mi sembrò che ci fosse il sole. Nella stanza non c'era un orologio. Andai alla finestra e tirai su le tapparelle. Doveva essere più o meno mezzogiorno, ciò significava che avevo dormito circa cinque ore.

Mi sentivo meglio. Ero ancora intontita perché non avevo dormito abbastanza e mi faceva male dappertutto, ma quella nausea spaventosa era scomparsa.

Mi sedetti per infilarmi le scarpe. La stanza era tappezzata di scaffali. Sulla scrivania c'era un computer ultimo modello. Accanto al monitor c'era la foto di laurea di Dana, vicina a un uomo con i capelli grigi e la pelle chiara. Mi sembrava di conoscere lo sfondo. Ero quasi certa che fosse uno dei college di Cambridge.

Dana e il suo ospite parlavano a bassa voce. Decisi di raggiungerli. Mentre mi chiudevo la porta alle spalle mi venne in mente che d'ora in poi avrei potuto dire, in tutta sincerità, che avevo dormito nel letto di una lesbica. Certe volte mi chiedo se riuscirò mai a superare il mio humour infantile.

Scesi cercando di non fare rumore, ma loro mi sentirono perché smisero di parlare quando arrivai all'ultimo gradino e accolsero in silenzio il mio ingresso nella stanza. Erano seduti, ma quando entrai l'uomo si alzò, e poi anche Dana. Lui aveva una quarantina d'anni, di altezza leggermente infe-

riore alla media, con occhi azzurri molto chiari e capelli folti sale e pepe. Per essere sabato era molto elegante, forse doveva pranzare al golf club. Era attraente e, cosa più importante, aveva l'aria simpatica. Intorno agli occhi aveva diverse rughe sottili, perciò doveva essere un tipo che rideva volentieri.

«Ti presento Stephen Gair» disse Dana.

Lo fissai. Poi mi voltai verso Dana, stupefatta.

«Il marito di Melissa» aggiunse lei, pleonasticamente. L'avevo capito, solo che non potevo crederci. Poi Dana mi indicò. «Tora Hamilton.»

Lui mi porse la mano. «Ho sentito molto parlare di lei. Come sta?»

«Mr Gair sa che hai lavorato tutta la notte» disse. «Abbiamo aspettato che tu ti svegliassi prima di...»

Lo guardò, incerta su come proseguire.

«... prima di andare a far controllare le radiografie di mia moglie» completò Stephen Gair. Dana si rilassò visibilmente.

«Ehi, ti sei data da fare.» Fu tutto quello che riuscii a dire. Davvero sarebbe stato così facile?

Senza che me ne rendessi conto, ci eravamo di nuovo seduti. Gli altri due aspettavano chiaramente che io aggiungessi qualcosa. Li guardai entrambi, poi mi concentrai su Stephen Gair.

«Dana le ha detto...» Gesù, cosa gli aveva detto Dana? Che avevo tirato fuori sua moglie dal mio campo sei giorni prima?

«Vuole che riassuma?» propose lui. Io annuii, pensando: "Vuole che riassuma?!". Che razza di modo di esprimersi, da parte di un uomo che ha appena ricevuto la notizia più atroce della sua vita!

«Domenica scorsa» iniziò «nella sua proprietà è stato ritrovato un cadavere. A proposito, mi dispiace per lei. Era il corpo di una giovane donna assassinata, mi pare di capire in modo molto brutale, anche se mi sono stati risparmiati i particolari, durante l'estate del 2005. Lei ha approfittato della sua posizione in ospedale per fare un confronto di radiografie odontoiatriche. Il suo comportamento è andato contro l'etica professionale e probabilmente ha violato i limiti della legalità, ma è molto comprensibile dato il suo coinvolgimento personale. Lei ritiene quindi di aver trovato delle lastre perfettamente corrispondenti a quelle della mia defunta moglie Melissa. È corretto fin qui?»

«Correttissimo» risposi, chiedendomi cosa facesse di mestiere Stephen Gair.

«Solo che c'è un problema. Mia moglie è morta di cancro al seno in o-

spedale nell'ottobre del 2004. Quando si è verificato questo omicidio, lei era già morta da quasi un anno. Perciò il corpo trovato nel suo campo non può essere quello di Melissa. Come sto andando?»

«A tutto gas» risposi, prendendo in prestito un'espressione di Duncan. Con la coda dell'occhio vidi che Dana mi guardava con espressione preoccupata, forse temendo che fossi ancora sotto l'effetto di eventuali droghe.

Gair sorrise. Un sorriso troppo vivace, o forse ero io che quella mattina non sopportavo il buonumore. «Grazie» disse.

«Il problema è che le radiografie corrispondono» confermai. «Illegale o no, è un fatto. Se Melissa fosse stata mia moglie, vorrei sapere perché.»

Il sorriso di Mr Gair svanì. «E io infatti voglio saperlo.» Non sembrava più così simpatico.

Dana intuì che le cose si mettevano male. Si alzò.

«Che ne direste di andare? Tora, te la senti di venire?»

«Certo» risposi. «Dove andiamo?»

Eravamo diretti al reparto odontoiatrico dell'ospedale. Io ero in macchina con Dana, Stephen Gair ci seguiva con la sua. Ci mettemmo dieci minuti ad arrivare, e trovammo tre auto ad aspettarci nel parcheggio. Non mi stupì minimamente notare che una era la BMW grigio metallizzato di Gifford e l'altra il fuoristrada nero di Dunn. Un'occhiata a Dana mi confermò che se l'aspettava anche lei. Stephen Gair scese dalla macchina e guardò prima Dana e poi me. Cominciò a camminare verso l'entrata.

«È subdolo» dissi.

«È il socio anziano del più importante studio legale di Lerwick.»

«Ah, be', allora.» Nessuna delle due si mosse. «Pensi che sia stato lui a fare la soffiata?»

«Che programmi guardi alla tivù? No, credo che sia stato il dottor McDouglas. È probabile che nella prossima ora non avrai tanta voglia di fare le tue battute da scolaretta.»

«Come hai ragione, sergente.»

Restammo immobili. «Che cosa avete tu e l'ispettore?» chiesi.

Voltandomi, vidi che Dana si era rabbuiata e mi domandai se non avessi passato il segno.

«Che cosa vuoi dire?» chiese.

Non potevo più tirarmi indietro ora. «Non ti fidi di lui, vero?»

Ero pronta a una rispostaccia, ma notai con sorpresa che lei ci stava pensando.

«Una volta mi fidavo» disse alla fine. «Andavamo abbastanza d'accordo quando sono arrivata qui. Ma da qualche giorno non è più così.» Si interruppe, come se temesse di aver detto troppo.

«Quando pensi che nessuno ti stia guardando fai capire parecchie cose» azzardai. «Il primo giorno, all'obitorio, non eri affatto contenta, e hai rischiato grosso la sera che abbiamo incontrato Joss Hawick. Poi lui ti ha escluso dalla lista degli ospiti a casa mia l'altra notte. E non la pensate allo stesso modo sul fatto che la donna sia o no una del posto.»

Annuì. «Non c'è niente di preciso di cui potrei lamentarmi, però sembra che in generale il mio istinto mi porti da una parte e lui mi mandi dall'altra.» Guardammo entrambe Stephen Gair che entrava nel reparto di odontoiatria. «Dovremmo andare» disse Dana.

Scendemmo dalla macchina. Avevo ancora addosso i vestiti del giorno prima e non mi facevo la doccia, né mi lavavo i denti o mi spazzolavo i capelli da circa ventiquattr'ore. Gifford stava per vedermi come se fossi appena uscita dalla tomba e non potevo farci assolutamente niente.

«La verità è là dentro, sergente Tulloch» dissi mentre ci dirigevamo verso le porte scorrevoli.

Mi diede un'occhiata stile "Vedi di farti furba", mentre le porte automatiche si aprivano per farci entrare.

«Sono molto a disagio, Miss Hamilton» esordì il dottor McDouglas, e detto da un dentista suonava abbastanza ironico. «Lei si è comportata in modo scorretto. Forse nel suo precedente posto di lavoro le cose funzionavano in modo diverso, ma le assicuro che in Sco...»

«Permettimi di scusarmi a nome...» lo interruppe Gifford.

«Oh, no, non credo» Questa volta ero io. Mi rivolsi a Gifford. «Con tutto il rispetto, Mr Gifford, posso scusarmi da sola.» Che espressione fantastica, "Con tutto il rispetto", puoi essere sgarbata quanto ti pare con chiunque, ma basta premettere "Con tutto il rispetto" e nessuno può rimbeccarti. Mi rivolsi al dottor McDouglas, uno stronzo alto e arrogante che mi era risultato antipatico a prima vista. Stavo per dirlo di nuovo. «E con tutto il rispetto per lei, dottor McDouglas, in questo momento la nostra principale preoccupazione non è il mio comportamento. Se mi sono sbagliata, lei può presentare un reclamo formale e Mr Gifford farà in modo che venga accolto secondo le procedure previste.»

A questo punto, Gifford tentò di intromettersi, ma io non glielo permisi, ormai ero lanciata.

«D'altra parte, se ho ragione, nel ventilatore finirà tanta di quella merda che qualunque reclamo contro di me credo onestamente che si perderà nel casino generale.»

«Il suo modo di esprimersi mi offende profondamente» ribatté con astio quell'acido cavadenti presbiteriano.

«Già, e trovare nel mio campo dei cadaveri mutilati offende me. Possiamo procedere adesso, per favore?»

«Non procederemo proprio per niente. Non senza le autorità competenti.»

«Sono d'accordo» disse Andy Dunn. «Credo che dovremmo...»

Indicai Stephen Gair. «Eccola, l'autorità competente. È pronto a darvi le radiografie odontoiatriche di sua moglie per fare il confronto. O almeno, così ha dichiarato prima di venire qui. Ha cambiato idea, Mr Gair?» Mentre dicevo queste parole compresi, con il cuore che si stringeva, che Gair non ci avrebbe spalleggiato. Non aveva mai avuto intenzione di lasciarci fare il confronto ufficiale. Ci aveva preso in giro, per indurci ad ammettere quello che avevamo fatto proprio di fronte alle persone che avevano il potere di tagliarci le gambe. Stephen Gair ci aveva venduto al mercato e noi ci eravamo cascate.

«No, non ho cambiato idea.»

Okay, forse non avevo capito niente. Decisi di starmene zitta per un po'.

«Credo che sarebbe utile comprendere di cosa stiamo parlando esattamente» propose Gifford. «Chi ha le radiografie?»

«Kenn» disse Andy Dunn «non è il ca...»

«Le ho io» rispose Dana, ignorando il suo capo. Tirò fuori dalla borsa la cartellina che le avevo dato quel mattino. Ne estrasse la panoramica fatta all'obitorio e la mezza dozzina di lastre più piccole, quelle che erano sicuramente di Melissa, e che io avevo stampato la notte precedente.

«Che ne pensi, Richard?» disse Gifford.

Richard McDouglas guardò le lastre sulla sua scrivania. Tutti noi lo imitammo. Ogni tanto gli davo un'occhiata, ma la sua espressione era imperscrutabile; aveva la fronte aggrottata, le labbra curve, sprezzanti. Una volta, provai a guardare Dana, ma aveva lo sguardo perso nel vuoto. Non osavo guardare nessun altro.

Dopo circa cinque minuti, McDouglas scosse la testa.

«Non mi pare» dichiarò. Il sollievo intorno al tavolo si poteva toccare con mano.

Oh, per amor del cielo! «Dottor McDouglas» dissi in fretta, prima che

chiunque altro aprisse bocca. «Le spiace controllare bene il secondo molare nel quadrante superiore sinistro?» Lui guardò prima Gifford e poi Dunn, ma nessuno dei due parlò. «Prima nella panoramica, per cortesia.»

McDouglas eseguì.

«Potrebbe affermare che quel molare è stato incapsulato?»

Lui annuì. «Sembrerebbe.»

«Adesso guardi lo stesso dente nelle sue lastre.» Gli misi davanti la radiografia. «In questa, lo stesso dente è incapsulato?»

Lui annuì ancora, senza parlare.

«Adesso, per favore, il quadrante superiore destro. Ammette che manca un molare?»

«È difficile dirlo. Potrebbe essere un premolare.»

«È lo stesso.» Gli spinsi davanti un'altra radiografia. La sua espressione disgustata era uno spettacolo. Mi stavo comportando in modo incredibilmente aggressivo, ma quello che è troppo è troppo. «Questo è il quadrante corrispondente nelle radiografie di Mrs Gair. Manca anche qui un molare o un premolare?»

Lui contò i denti.

«Sì.»

Gifford si sporse in avanti. Lui e Andy Dunn si scambiarono un'occhiata. Stavo per estrarre l'asso dalla manica.

«Dottor McDouglas, guardi la radice di questo dente.» Indicai un dente sulla panoramica. «Mi pare sia il secondo premolare, giusto?»

Annuì.

«La radice ha un'evidente curvatura. La definirebbe mediale o distale?»

Finse di riflettere, ma la risposta era ovvia.

«È una curvatura distale.»

«E questa?» Indicai la stessa radice nella radiografia di Melissa.

Lui abbassò lo sguardo. «Miss Hamilton ha ragione» affermò alla fine. «Le somiglianze sono tali da richiedere un'indagine più approfondita.»

Stephen Gair si sporse in avanti. Indicò la panoramica, poi guardò Gifford. «Mi state dicendo che questa è mia moglie? Che mia moglie è nel vostro obitorio? Che diavolo sta succedendo, qui?»

«Okay, adesso basta.» Quando serviva, Andy Dunn tirava fuori tutta l'autorità del caso. «Andiamo alla stazione di polizia. Mr Gair, se vuole seguirci. E anche lei, dottor McDouglas.»

In quel momento, suonò il mio cercapersone. Mi scusai e andai in corridoio a telefonare. Una delle mie pazienti aveva le doglie e il bambino dava

segni di sofferenza. L'ostetrica pensava che forse sarebbe stato necessario il cesareo. Rientrai e spiegai la situazione.

«Ti do una mano» disse Gifford. «Ci vediamo dopo, Andy.»

Andy Dunn aprì la bocca, ma Gifford fu più rapido di lui. Prima che chiunque potesse obiettare aveva aperto la porta e mi aveva portato fuori. Colsi lo sguardo di Dana: era stupita e non troppo contenta, e non potei fare a meno di pensare che ci stavano deliberatamente separando.

Una volta fuori, Gifford partì di gran carriera e io lo seguii. Non era facile stargli dietro mentre attraversavamo il parcheggio e percorrevamo il vialetto che portava all'ingresso principale dell'ospedale, perciò dovevo camminare molto più in fretta di quanto mi consentissero le mie forze, e mi chiesi quando avrebbe cominciato a dirmene di tutti i colori per quello che avevo combinato.

Avevo così tante cose che mi frullavano in testa che non mi fidavo di cosa avrei detto una volta iniziato a parlare. Volevo accusarlo, chiedergli una spiegazione, vendicarmi. Allo stesso tempo ero decisa a non rimanere vittima della mia stessa confusione. E poi toccava a lui parlare per primo, fornire un chiarimento, ed ero convinta che lo avrebbe fatto.

Invece rimase in silenzio, e continuò a tacere anche quando entrammo in ospedale, passammo davanti all'accettazione e procedemmo verso il reparto maternità. Arrivato alle scale, iniziò a salirle.

«Credevo che volessi venire ad aiutarmi» dissi, rendendomi conto che sembravo una moglie petulante, ma non me ne importava. Adesso ero io dalla parte della ragione, e non avevo intenzione di indietreggiare.

Lui era al quarto gradino, ma si fermò e si girò. Aveva la luce alle spalle e non riuscivo a decifrare la sua espressione.

«Hai *bisogno* di aiuto?»

Di colpo mi sentii stupida. Naturalmente non avevo bisogno di aiuto. Ma non mi andava di essere ignorata. Lungo il corridoio stavano arrivando due infermiere e un barelliere. La conversazione fra loro si spense appena si resero conto della tensione esistente fra noi. «Hai detto che saresti venuto con me» protestai, senza preoccuparmi di abbassare la voce.

Anche Kenn aveva visto gli altri. «Devo andare» replicò. «Ho alcune cose da sistemare.» Si voltò e riprese a salire le scale. «Hanno bisogno di lei in reparto, Miss Hamilton» aggiunse severamente. «Passi da me quando ha finito.»

I tre membri del personale mi sorpassarono e lo seguirono. Una di loro, un'infermiera che conoscevo, non si curò di nascondere un'occhiata curiosa

accompagnata da un sorrisetto. Pensava che io fossi nei guai e non le dispiaceva affatto.

Non potevo certo seguire Gifford e chiedergli spiegazioni di fronte a mezzo ospedale. E poi aveva ragione, c'era bisogno di me in reparto. Mi voltai, continuai lungo il corridoio e, fermandomi solo per legarmi i capelli e lavarmi le mani, entrai in sala parto.

C'erano due ostetriche, una donna di mezza età che svolgeva quel lavoro da vent'anni e non faceva mistero di quanto mi trovasse superflua. L'altra era una studentessa, una ragazza poco più che ventenne. Non ricordavo il suo nome.

La partoriente era Maura Lennon, trentacinque anni, primipara. Era sdraiata sul lettino, con gli occhi gonfi, pallida e sudatissima. Tremava violentemente, il che non mi piacque affatto. Il marito sedeva accanto a lei e lanciava occhiate nervose alla macchina che monitorava il battito cardiaco del bambino. Mentre mi avvicinavo, Maura gemette e Jenny, l'ostetrica più anziana, la sollevò.

«Forza, Maura, spingi più forte che puoi.»

La faccia di Maura si contorse tutta e lei iniziò a spingere, mentre io prendevo il posto di Jenny ai piedi del lettino. La testa del bimbo era visibile, ma non sembrava intenzionato a uscire nel giro di pochi minuti, come invece sarebbe stato necessario. Maura era sfinita e il dolore stava per sopraffarla. Spingeva, ma erano tentativi deboli, e mentre le contrazioni si attenuavano ricadde all'indietro, piangendo. Guardai il monitor. Il battito cardiaco del bambino era molto rallentato.

«Da quanto va avanti così?» chiesi.

«Da circa dieci minuti» rispose Jenny. «Maura non ha voluto niente per alleviare il dolore, non mi lascia farle il taglietto, non vuole il forcipe e non vuole il cesareo.»

Guardai sulla scrivania. La cartellina di cartone rosso che conteneva gli accordi presi con Maura per il parto era lì sopra. La presi e ne sfogliai il contenuto. Circa quattro pagine fitte fitte. Mi chiesi se qualcuno, a parte la futura mamma, le avesse lette. Certo non lo avrei fatto io in quel momento.

Andai accanto al letto e con una carezza le spostai una ciocca fradicia che le ricadeva sulla fronte. Era la prima volta che toccavo una paziente in quel modo.

«Come ti senti, Maura?»

Lei gemette e distolse lo sguardo. Che razza di domanda idiota. Le presi una mano.

«Da quanto dura il travaglio?»

«Quindici ore» rispose Jenny, per conto di Maura. «Abbiamo provocato le doglie stanotte. Alla quarantaduesima settimana.» Il tono era lievemente accusatorio. Nessuno voleva che una gravidanza durasse quarantadue settimane, e io men che meno. A quello stadio la placenta inizia a deteriorarsi, a volte seriamente, e la percentuale di nati morti aumenta in modo drammatico. Avevo visto Maura la settimana prima, e lei era stata categorica, non voleva assolutamente le doglie indotte. Dietro sua insistenza, le avevo permesso di completare le quarantadue settimane, ma contro la mia volontà.

Scattò, in preda a un'altra contrazione. Jenny e la studentessa la incoraggiavano, mentre io tenevo d'occhio il monitor. «Chi è il tirocinante di turno?» chiesi alla studentessa.

«Dave Renald.»

«Vai a chiamarlo.»

La ragazza partì a razzo.

La contrazione passò e fu sufficiente un'occhiata a Jenny per capire che non stavamo facendo progressi.

Presi anche l'altra mano di Maura. «Maura, guardami» dissi, costringendola a guardarmi negli occhi. I suoi erano offuscati, ma li mantenne fissi nei miei. «Il tuo travaglio è particolarmente doloroso, e tu sei stata bravissima a resistere fino a ora.» Era vero. Le doglie indotte sono sempre più intense e poche ce la fanno senza l'epidurale. «Ma adesso devi permetterci di aiutarti.»

Vidi dal monitor che stava arrivando un'altra contrazione. Non avevo più tempo.

«Ti farò l'anestesia locale e poi proverò con il forcipe. Se non funziona, dovremo andare difilato in sala operatoria per un cesareo d'urgenza. Ti va bene?»

Lei mi guardò e parlò con voce spezzata.

«Può darmi un minuto per pensarci?»

Scossi la testa mentre entravano l'infermiera e il tirocinante. In un ospedale più grande a un parto che prevedeva l'uso del forcipe sarebbe stato presente un pediatra, ma qui dovevamo accontentarci di chiunque fosse in servizio. Jenny sussurrò qualcosa alla studentessa, che andò subito ad allertare il personale della sala operatoria.

«No, Maura» risposi. «Non ce l'abbiamo un minuto. Il tuo bambino deve nascere subito.» Non ribatté, e io lo presi come un assenso. Mi sedetti.

Jenny aveva già preparato tutti gli strumenti e senza neanche chiedermelo mise le gambe di Maura nelle staffe. Feci l'epidurale a Maura e subito dopo il taglietto che allarga un pochino lo sbocco vaginale. Inserii il forcipe e attesi la contrazione successiva. Mentre Maura spingeva io tirai, piano piano. La testa del bambino si avvicinò.

«Adesso prendi fiato» le dissi. «La prossima è quella decisiva.»

Ricominciò a spingere, e io a tirare. C'eravamo quasi... la testa era uscita. Tolsi il forcipe, lo passai a Jenny e toccai... Merda! Apparvero due centimetri di membrana grigia; il cordone ombelicale era avvolto intorno al collo del bambino e per poco non lo avevo mancato. Ci infilai delicatamente un dito dentro, tirandolo piano finché non riuscii a sfilarlo dalla testa e poi, mentre riprovavo a prendere il bimbo per la spalla, Maura diede un'altra spinta e le spalle uscirono da sole, seguite da tutto il resto del bambino. Porsi a Jenny quel corpicino solido, viscido, indicibilmente bello, e lei lo mostrò ai suoi genitori. Sentii dei singhiozzi, e per un attimo pensai di essere io. Mi scossi, mi passai una manica sugli occhi e tirai fuori la placenta. La studentessa - Grace, adesso ricordavo il suo nome - mi aiutò a cucire il taglio e pulire la paziente. Aveva gli occhi lucidi, ma era rapida e precisa. Sarebbe diventata una brava ostetrica.

Sul tavolo del pediatra, il tirocinante aveva finito i controlli.

«Tutto a posto» disse, restituendo il neonato a Maura.

17

Rimasi ancora un quarto d'ora in sala parto, per assicurarmi che madre e figlio stessero bene. Poi arrivò un'inserviente a prendere Maura per portarla a lavarsi e io feci un giro del reparto per controllare le altre pazienti. Tre letti erano occupati, ma avevo già dato disposizioni perché due delle mamme il giorno dopo fossero dimesse con i loro neonati. Alla terza era stato praticato il cesareo e volevo tenerla in ospedale fino a lunedì. Non erano previste altre nascite fino a mercoledì, perciò, con un minimo di fortuna, sarebbe stato un weekend tranquillo. Decisi che non c'era bisogno di me e mi avviai all'uscita.

Jenny stava rientrando in reparto e ci incrociammo.

«Complimenti, Miss Hamilton» disse, e io sospettai subito che le sue parole nascondessero del sarcasmo. I Lennon si erano già lamentati perché li avevo costretti a un parto con intervento medico? Il bambino non aveva neanche mezz'ora.

«C'è qualcosa che non va?» chiesi, drizzando il pelo.

Lei mi sembrò perplessa. «No, ora no» rispose. «Ma prima del suo arrivo avevo paura che quella donna l'avremmo persa. E non mi capitava da anni.»

Forse vide qualcosa cedere nella mia espressione, perché mi si avvicinò di un passo e abbassò la voce.

«Ho passato quattordici ore a sudare con quella ragazza. Ha urlato, mi ha preso a calci, mi ha coperto di insulti e mi ha stretto le mani così forte che credevo mi avrebbe spezzato le ossa. E ora lei e suo marito non cantano le mie lodi, ma le sue.»

Mi strinse un braccio calorosamente. «Brava, ragazza mia.»

Andai al piano di sopra, dove si trovavano le stanze degli specialisti e degli altri medici con maggiore anzianità di servizio. Quella di Gifford era l'ultima del corridoio, la più grande. Era la prima volta che ci entravo, e in un certo senso mi stupì. Mi rammentava gli studi privati dei medici che avevo frequentato durante l'università: pareti color crema, tende di pesante stoffa a righe, poltrone di cuoio borchiato e un'antica scrivania di legno scuro, non riuscii a capire se autentica o rifatta. La scrivania era praticamente sgombra, c'erano soltanto un portatile chiuso e un fascicolo solitario. Ero pronta a scommettere che si trattava della cartella clinica di Melissa Gair.

Gifford dava le spalle alla porta. Era chino in avanti, con i gomiti appoggiati al davanzale, e guardava fuori, verso l'oceano. Non bussai, la porta era già aperta e la spinsi appena, silenziosamente, sulla folta moquette.

«Com'è andata?» mi chiese senza girarsi.

«È una bambina» risposi, raggiungendo il centro della stanza. Lui si voltò.

«Congratulazioni.» Mi guardava, perfettamente padrone di sé. Da un momento all'altro avrebbe inclinato appena la testa, assunto un'espressione di educata fermezza e chiesto: "È tutto, Miss Hamilton?".

Solo che io non ci stavo. «Mi manca tanto così» alzai la mano sinistra, facendo il gesto di chi prende un pizzico di sale «proprio tanto così a fare la peggior scenata isterica della mia vita. E credo proprio di averne tutti i diritti, sai?»

«Ti prego, no» disse, andando ad appoggiarsi alla scrivania. «Ho un mal di testa atroce.»

«Te la meriteresti. A che cazzo di gioco stai giocando? Hai idea di che

casino sia questa storia?»

Sospirò, e all'improvviso mi sembrò molto stanco. «Che cosa vuoi sapere, Tora?»

«Tutto. Esigo una spiegazione.»

Scosse la testa ed espirò dal naso, una specie di risata breve e senza allegria. «La vorremmo tutti» disse. Si passò le mani sul viso, tirandosi indietro i capelli. Aveva un alone di sudore sotto le ascelle. «Posso raccontarti quello che è successo mentre eri in sala parto. Può bastare?»

«Tanto per cominciare.»

«Accomodati.» Mi indicò una poltrona. Mi sedetti, e in effetti ne avevo bisogno, era come se il suo stato di prostrazione fosse contagioso. La poltrona era incredibilmente comoda. La stanza era calda e mi misi ben dritta.

«Sta arrivando il sovrintendente Harris da Inverness. Assumerà lui il comando delle indagini. Andy Dunn è venuto venti minuti fa a prendere i dati dei due medici e delle tre infermiere che hanno avuto in cura Mrs Gair. Al momento, tre su cinque stanno subendo un interrogatorio alla stazione di polizia, uno è in vacanza e l'altra è uscita dall'ospedale e la stanno cercando. Anche il medico curante di Mrs Gair è alla polizia.»

«E tu?»

Lui sorrise di nuovo, leggendomi nel pensiero.

«Di solito faccio le vacanze in autunno. Quando Mrs Gair fu ricoverata, ero in Nuova Zelanda. Quando sono rientrato era morta da cinque giorni.»

Riflettei su quanto mi aveva detto. Era davvero possibile che Kenn Gifford non c'entrasse niente con le eventuali porcherie che stavano succedendo qui dentro?

«Il patologo che ha eseguito l'autopsia è assente per malattia.»

«Aspetta un secondo» lo interruppi. «Non è stato Stephen Renney a farla?»

Gifford scosse la testa. «Stephen è con noi soltanto da otto mesi circa. Ha cominciato poco prima di te, prendendo il posto di uno dei nostri ragazzi, Jonathan Wheeler. Che cosa stavo dicendo? Ah, sì, in questo momento il sergente Tulloch sta volando a Edimburgo per interrogare Jonathan. Il suo referto, comunque, è qui.» Indicò la cartellina sulla scrivania. «Sembra molto dettagliato. Vuoi dargli un'occhiata?»

Me lo porse e io lo presi, più per darmi il tempo di pensare che per un reale interesse. Lo sfogliai. Diffusione del cancro in entrambi i seni, nei gangli linfatici e nei polmoni. Tumori secondari in... eccetera.

Alzai lo sguardo. «La tomba. Cioè, quella ufficiale, diciamo. Dov'è? Fa-

ranno l'esumazione?»

«Temo di no. Mrs Gair, o almeno così credevamo fino a oggi, è stata cremata.»

«Molto comodo.»

«In questa storia non c'è proprio niente di comodo.»

«E allora come... cioè, cosa...» Non esistevano parole per quello che volevo dire.

«Vuoi sapere qual è la mia ipotesi preferita?»

«Significa che ne hai più di una? Caspita. Io non riesco neanche a cominciare a ipotizzare qualcosa.»

«Insomma, dal punto di vista della tenuta, come teoria è davvero debole. Probabilmente l'espressione giusta è pio desiderio. Ma quello che mi auguro è che si tratti di uno scenario alla Burke e Hare, i due criminali dell'Ottocento.»

«I ladri di cadaveri?»

Annuì. «Qualcuno, per motivi suoi, sui quali preferirei non indagare anche se immagino che dovrò farlo, ha trafugato il corpo di Mrs Gair dall'obitorio. È stata cremata una bara vuota, o meglio, riempita con qualcos'altro.»

Era ridicolo. Kenn Gifford, uno degli uomini più intelligenti che avessi mai conosciuto, pensava davvero di riuscire a spacciare come credibile quel cumulo di fandonie?

«Ma lei non è morta nell'ottobre del 2004. È morta quasi un anno dopo.»

«Il suo corpo è stato messo nella torba quasi un anno dopo. E se l'avessero tenuta congelata per parecchi mesi?»

Ci pensai. Per una frazione di secondo.

«Ha avuto un figlio. Un corpo morto e congelato non può portare a termine una gravidanza.»

«Be', ammetto che questo è un serio ostacolo alla mia teoria. Devo limitarmi a sperare, e a pregare, che tu e Stephen Renney vi siate sbagliati di grosso.»

«Non è così» sussurrai, pensando anche ai patologi di Inverness che avevano esaminato il corpo. Non potevamo esserci sbagliati tutti.

«La torba è una strana sostanza. Non ne sappiamo granché. Forse ha influenzato in qualche modo il normale processo di decomposizione.»

«Ha avuto un bambino» ribadii.

«Melissa Gair *era* incinta.»

«Davvero?»

«Ho parlato con il suo medico di base, circa quaranta minuti fa. Prima che la polizia andasse a prelevarlo.»

«Vale a dire che l'hai messo in guardia?»

«Tora, dammi retta. Conosco Peter Jobbs da quando avevo dieci anni. È di un'onestà cristallina, fidati.»

Ero tutt'altro che sicura di potermi fidare di lui. Comunque, decisi di lasciar perdere.

«E che ti ha detto?»

«Melissa Gair andò da lui nel settembre del 2004, preoccupata per un nodulo al seno sinistro. Sospettava anche di essere incinta. Peter le fissò un appuntamento con uno specialista ad Aberdeen, ma due settimane dopo, tre giorni prima dell'appuntamento, fu ricoverata in ospedale in preda a dolori atroci.»

Si alzò e attraversò la stanza. «Vuoi un caffè?» chiese.

Annuii.

Gifford lo versò da una macchinetta molto simile a quella che c'era nel mio ufficio e tornò con due tazze. Me ne porse una e si sedette nell'altra poltrona. Per vederlo dovetti girarmi di lato. Lui guardava fisso davanti a sé, evitandomi.

«Le prime radiografie evidenziarono un tumore molto diffuso. Nessuno qui era qualificato per trattarlo, perciò dovette essere trasferita. Cercarono di alleviarle i dolori e la mandarono ad Aberdeen. Venne aperta e richiusa, dopodiché la riportarono qui. Le aumentarono la dose di antidolorifici, ma in pochi giorni morì.»

In pratica il chirurgo di Aberdeen aveva aperto Melissa, constatato che il tumore era troppo esteso per poterlo asportare, e l'aveva richiusa. Poi aveva atteso accanto al letto di Melissa il suo risveglio. "Mi dispiace molto, Mrs Gair, ma purtroppo non è stato possibile operare." Tanto valeva presentarsi con un mantello nero e la falce in mano.

«Povera Melissa.»

Gifford annuì. «Trentadue anni.»

E con una nuova vita che iniziava dentro di lei. Che cosa tristissima.

Tranne che... «No, cazzo!» Ero di nuovo in piedi e urlavo. Non potevo credere di essermi fatta intortare in quel modo. «Melissa non è morta di cancro. Melissa è morta quando qualcuno ha preso uno scalpello, gliel'ha piantato fra le costole, le ha aperto la gabbia toracica, ha sistematicamente reciso le cinque arterie principali e parecchie di quelle minori e le ha strappato il cuore, che probabilmente batteva ancora.»

«Tora.» Anche Gifford si era alzato, e stava venendo verso di me. Respiravo troppo in fretta e mi sentivo la testa stranamente leggera.

«È morta perché un bastardo pervertito ha deciso così e un mucchio di mezze seghe raccontano balle. Te compreso, probabilmente.»

Mi appoggiò le mani sulle spalle e io mi sentii invadere da un'ondata di calore. Ci guardammo. Gifford respirava pesantemente, lentamente, e io sentii che il mio respiro rallentava e si sincronizzava con il suo. La sensazione di vuoto che avevo in testa diminuì. In quel momento bussarono alla porta.

«Tutto bene, Mr Gifford?»

«Benissimo» rispose Gifford. «Sono occupato.»

I passi si allontanarono.

«Va meglio?» mi chiese.

Scossi la testa, più che altro per ostinazione. In realtà, un po' meglio stavo.

Gifford alzò una mano e mi carezzò la testa. Si fermò sulla pelle nuda del collo.

«Che cosa devo fare con te?» disse.

Be', un paio di cose in mente ce le avevo, perché, nonostante tutto, era molto gradevole starsene lì con lui, in quella stanza ammobiliata in modo ridicolo, praticamente fra le sue braccia.

«Detesto gli uomini con i capelli lunghi.»

Non chiedetemi come mi sia saltato in testa; o perché abbia ritenuto che proprio quello, fra i tanti possibili, fosse il momento giusto per dirlo.

Gifford sorrise. Un vero sorriso, questa volta, e mi chiesi come diavolo avessi potuto pensare che era brutto.

«Allora me li taglierò» disse.

Ecco fatto. Non servì altro. Due frasi banalissime ed ecco che lo sapevamo entrambi: il nostro non era più un semplice rapporto professionale, era diventato qualcosa di diverso. Avevamo oltrepassato la linea, e non c'era modo di tornare indietro.

Feci un passo verso di lui. Chinai la testa e fissai il tessuto della sua camicia, sapendo che la situazione si era ormai spinta oltre i confini del lecito e che, davvero, bisognava che ne uscissi.

«Ora arriva la parte che non ti piacerà» disse.

Alzai la testa di scatto, guardandolo. Perché, fino a quel momento che cosa, esattamente, avrebbe dovuto piacermi?

«Sei sospesa per due settimane a stipendio pieno.»

Mi ritrassi. «Stai scherzando?»

Non rispose. Non stava scherzando.

«Non puoi. Non ho fatto niente di male.»

Rise e tornò alla finestra. Vedendolo di spalle mi venne voglia di dargli un calcio, ma non mi mossi.

«Tecnicamente» disse guardando fuori «credo che scoprirai di aver fatto parecchio di male. Hai interferito con le indagini della polizia, hai violato non so quante regole dell'ospedale e hai apertamente disobbedito ad alcune mie indicazioni. Non hai rispettato la privacy dei pazienti e hai creato problemi ad alcuni membri dello staff medico e della cittadinanza.» Si voltò. Stava di nuovo sorridendo.

«Ma non è per questo che ti sospendo.»

«E allora perché?»

Sollevò l'indice. «Primo, se resti continuerai così, e io non posso proteggerti per sempre.»

«Non continuerò in questo modo. D'ora in poi lascerò fare alla polizia.»

Lui scosse la testa. «Non ti credo. Secondo: come hai detto chiaramente tu stessa in odontoiatria, la merda finirà nel ventilatore e nei prossimi giorni un sacco di gente se la passerà male. Non voglio che ti identifichino con il centro, o con la causa, di tutto questo.»

«Non mi importa di quello che la gente pensa di me.»

«Invece dovrebbe. Quando questa storia sarà finita, tu lavorerai ancora qui. E non ti sarà possibile se sarai antipatica a tutti.»

«Non risulterò certo più simpatica se scappo. Penseranno che non ho il coraggio di affrontarli. Che mi vergogno. Anzi, se dici che sono sospesa, potrebbero perfino pensare che sono coinvolta.»

«Dirò che sei esausta e molto turbata da quello che è successo. Sarai oggetto di comprensione e non di risentimento. Terzo: nei prossimi giorni avrò moltissimo da fare per cercare di ridurre al massimo il danno per l'ospedale, per non parlare della mia reputazione... Lascia perdere, Tora» aggiunse, mentre stavo per interromperlo. «Non sono un poliziotto. Il benessere dell'istituto è la mia priorità, e non ti voglio in giro a distrarmi.»

Non avevo la risposta pronta, in questo caso. Qualcosa che, se non fosse stata così assurdamente fuori posto, avrei definito felicità, mi invase.

«Quarto» proseguì, sorprendendomi. C'era un quarto punto? «Ti voglio al sicuro.» Addio felicità! Mi ero completamente dimenticata - in quell'inebriante turbinio di scoperte e rivendicazioni - che, tanto per usare un cliché poliziesco, c'era un assassino in libertà; ed ero andata a ficcare il naso

dove qualcuno, forse qualcuno dell'ospedale, non voleva.

Fece un passo avanti e questa volta mi afferrò per la parte superiore delle braccia. «Hai bisogno di riposo. È evidente che sei sfinita. Sei bianca come un lenzuolo, ti tremano le mani e hai le pupille di una che ha assunto qualche tipo di droga. Essere esposta a una qualunque infezione in questo momento sarebbe fatale, per te. Non posso permetterti di lavorare in ospedale.»

Avevo preso delle droghe, anche se inconsapevolmente. Era così evidente? O Kenn sapeva più di quanto volesse ammettere? Mi chiesi ancora una volta come qualcuno fosse potuto entrare nel mio ufficio con la porta chiusa a chiave. Kenn l'aveva fatto la mattina prima. Aveva detto che la donna delle pulizie l'aveva lasciato entrare, ma...

La porta si aprì e una folata d'aria fredda invase la stanza. Kenn non guardava più me ma la persona che era sulla soglia. Mi voltai, e la mia giornata arrivò a compimento. Era Duncan.

«Togli le mani di dosso a mia moglie, Gifford» intimò con calma. La sua faccia, invece, non era affatto calma.

Per un attimo le mani di Kenn restarono sulle mie spalle, poi il calore scomparve. Mi mossi, allontanandomi da lui e andando verso mio marito, che non sembrava particolarmente felice di vedermi.

«Come mai così in ritardo?» disse Gifford, guardando Duncan.

«Un ritardo del volo» rispose Duncan, fissandolo a sua volta. Poi fece un passo nella stanza e si guardò attorno. Se ne uscì con una risatina sgradevole. «Che cosa sei, un ginecologo di Harley Street?»

«Sono contento che ti piaccia» ribatté Gifford. «Ma è stato il mio predecessore ad arredare questa stanza.»

Accanto a me, sentii Duncan irrigidirsi.

«Non saprei come giustificare le spese per cambiare arredamento» aggiunse Gifford. «Cos'è, non ti ha mai invitato qui?»

Guardai dall'uno all'altro. Duncan era furioso e potevo solo pensare che fosse per colpa mia. Però, Cristo, non era un po' esagerato? Gifford e io potevamo essere stati colti in un atteggiamento un po' più intimo di quanto può risultare mediamente gradito a un marito, ma non è che ci stessimo rivoltando sul divano.

«Che sta succedendo?» chiesi, pensando che ormai usavo quella frase un po' troppo spesso.

Gifford mi guardò. A differenza di Duncan, non sembrava per niente preoccupato.

«Il mio predecessore. Il direttore medico di questo ospedale per quindici anni, fino al momento della pensione. Il mio mentore. Portagli i miei saluti, mi raccomando.»

Guardai Duncan.

«Svegliati, Tor» sibilò lui, irritato. «Sta parlando di papà.»

Non li seguivo proprio. «Tuo padre lavorava a Edimburgo. Me l'hai detto tu.»

Poco dopo il nostro incontro, Duncan mi aveva detto che suo padre era medico, e naturalmente la cosa mi aveva interessato. Mi aveva anche detto che aveva lavorato lontano da casa per quasi tutta la sua infanzia, tornando soltanto nei weekend. Avevo sempre pensato che questo fornisse una buona spiegazione del perché la famiglia di Duncan fosse in quello stato.

«È tornato» disse Duncan «più o meno quando io sono entrato all'università. Dov'è la tua macchina?»

«Non ne ho la minima idea» risposi. Le cose si erano ingarbugliate, ultimamente, e io stavo perdendo il filo.

«Parcheggiata davanti alla casa del sergente Tulloch» disse Gifford. «Al sicuro, quindi, o almeno si spera.»

Appena Duncan mise in moto la macchina mi addormentai. Feci strani sogni, tipo che ero in sala operatoria senza strumentazione. Il paziente era il padre di Duncan e il volto dell'infermiera che mi fissava da sopra la mascherina era quello di Elspeth, la madre di Duncan. Eravamo in una sala anatomica del diciassettesimo secolo, con il tavolo operatorio al centro e il pubblico intorno, ad anfiteatro. Tutti i posti erano occupati da persone che conoscevo: Dana, Andy Dunn, Stephen Renney, i miei genitori, compagni di scuola, la mia vecchia caposquadriglia degli scout. Non c'era bisogno di essere Sigmund Freud per riconoscere un classico sogno da stato ansioso. Mi svegliai di soprassalto quando Duncan frenò di colpo per evitare una pecora vagabonda. Non era la strada di casa.

«Dove stiamo andando?» chiesi.

«A Westing» rispose Duncan. Westing era la casa dei suoi genitori a Unst, l'isola su cui era nato e cresciuto.

Riflettei per un attimo. «Chi si occuperà dei cavalli?»

«Mary ha detto che ci pensa lei.»

Annuii. Mary era una ragazza del posto che mi aiutava a dare da mangiare ai cavalli e a tenerli in esercizio nei giorni in cui io non avevo tempo. Conosceva bene i cavalli e loro conoscevano lei. Sarebbero stati bene. Ero

vicina a riaddormentarmi quando mi chiesi se fosse il caso di dire a Duncan che cosa era successo. Volevo anche chiedergli cosa sapeva di Tronal.

Duncan guardava fisso davanti a sé, i muscoli facciali tesi come se si stesse concentrando al massimo, anche se conosceva benissimo la strada ed eravamo ancora in pieno giorno. Però, andava decisamente troppo veloce. Aver espresso la mia preoccupazione per i cavalli non mi parve una grande idea. Richiusi gli occhi e mi riappisolai. Mi svegliai un attimo durante la breve traversata in traghetto per raggiungere l'isola di Yell.

«È stato Gifford a telefonarti, vero? Ti ha detto dell'irruzione in casa dell'altra notte.»

Duncan annuì senza guardarmi. L'idea mi metteva a disagio. Anche se c'era antipatia tra loro, Duncan e Gifford collaboravano per gestirmi. O invece no? Forse quel breve momento di intimità tra me e Gifford era stato messo in scena a beneficio di Duncan. Gifford ci prendeva in giro entrambi?

Non ci volle molto ad attraversare Yell, una mezz'ora in tutto, e alle nove eravamo all'ultima tappa del viaggio.

Anche se conoscevo Duncan da sette anni ed ero sposata con lui da cinque, potevo affermare con perfetta sincerità di non conoscere bene i suoi genitori. Per molto tempo la cosa mi era sembrata strana, e anche un po' inquietante, visto che ero abituata alla mia famiglia, numerosa, rumorosa, sincera e curiosa: una famiglia in cui le chiacchiere non mancavano mai e i segreti avevano vita breve. Poi compresi che neanche Duncan conosceva bene i suoi genitori, e che probabilmente era una cosa che non aveva niente a che fare con me.

Duncan era figlio unico. Era nato quando i suoi erano sposati da parecchi anni, nel momento in cui, presumibilmente, la speranza di avere un figlio si era trasformata nella consapevolezza, in parte rassegnata e in parte risentita, che forse non sarebbe mai successo. Normalmente, proprio per questo, Duncan avrebbe dovuto essere un figlio particolarmente prezioso e amato, ma nel suo caso non sembrava affatto così.

Non erano mai stati una famiglia unita. Sua madre stravedeva per lui come qualsiasi madre in là con gli anni di un figlio unico, ma il loro rapporto era privo di confidenza e di intimità. Non li sentivo quasi mai scherzare, o ricordare l'infanzia di Duncan. E ancora più raramente mi era capitato di sentire sua madre che lo sgridava. Il termine più adatto a definire il loro rapporto era "educato", anche se, ogni tanto, sembrava addirittura "difficoltoso".

Quello tra Duncan e suo padre era più facile da descrivere, se non da capire. Era formale, cortese e, almeno dal mio punto di vista, di una freddezza impressionante. Non è che non si parlassero. Parlavano parecchio, del lavoro di Duncan, di economia e attualità, della vita sulle isole; ma non sfioravano mai argomenti personali. Non andavano mai in barca insieme o a fare una passeggiata sulla scogliera. Non sgattaiolavano mai al pub mentre sua madre e io preparavamo la cena, non si addormentavano insieme davanti alla tivù e non litigavano assolutamente mai.

Durante il breve tragitto in traghetto da Yell a Unst chiesi a Duncan: «È andato in pensione prima?». Non avevo idea dell'età di Richard, ma ne dimostrava una settantina. Eppure, da quando lo conoscevo, non aveva mai lavorato.

Non avevo mai citato suo padre durante il viaggio, ma Duncan capì subito di chi stavo parlando.

«Dieci anni fa» rispose lui, con lo sguardo fisso in avanti.

«Perché?» chiesi. Se Richard si era ritirato in seguito a qualche problema, questo avrebbe se non altro spiegato come mai era così riluttante a parlare della sua professione.

Duncan alzò le spalle, sempre senza guardarmi. «Aveva altro da fare. E ha preparato il suo successore.»

«Gifford.»

Duncan non disse niente.

«Che cosa c'è fra voi?» chiesi.

Finalmente mi guardò. «Forse dovrei essere io a chiedertelo.»

«Mi ha detto che ti ha fregato la ragazza.»

Gli occhi di Duncan si oscurarono. Fino a quel momento non mi era mai capitato, neanche per una frazione di secondo, di aver paura di mio marito, ma in quell'attimo sì. Perché il viso che mi guardava io non lo conoscevo. Poi fece una breve risata piena di rabbia.

«Nei suoi sogni!»

Il traghetto aveva attraccato e le altre tre macchine a bordo si misero in moto. Duncan girò la chiavetta. Mentre i motori del traghetto ruggivano e la rampa si abbassava, mi sembrò di sentirgli borbottare qualcosa tipo "fregato" e "col cazzo", ma non sentii il resto, e non mi sembrava assolutamente il caso di chiedergli di ripetere.

Unst, che ha la stessa latitudine della Groenlandia meridionale, ha circa settecento abitanti e cinquantamila pulcinella di mare. È la più settentrionale tra le isole abitate del Regno Unito e misura più o meno diciotto chilometri di lunghezza e sette di larghezza, con una strada principale, la A968, che collega il porto di Belmont nella parte sudorientale dell'isola alla cittadina di Norwich nella parte nordorientale.

Dopo tre chilometri girammo a sinistra imboccando una stradina che si inerpicava tra le rocce. In fondo a quella stradina si trova il mucchietto di edifici che costituisce Westing, e la gelida casa di granito che appartiene alla famiglia di Duncan.

Elspeth abbracciò Duncan e premette la guancia fredda contro la mia. Richard strinse la mano al figlio e salutò me con un cenno del capo, che ricambiai. Ci portarono nel soggiorno, una grande stanza esposta a ovest. Andai alla finestra. Alle mie spalle, un breve silenzio; la sensazione di essere osservata mi fece accapponare la pelle, poi sentii il rumore di una bottiglia stappata.

Il sole era quasi completamente tramontato e il cielo aveva assunto una colorazione viola. Vicino alla spiaggia di Westing c'erano parecchie grandi rocce di lava, i resti delle antiche scogliere che, in tempi remoti, contrastavano la furia dell'Atlantico. Nei punti in cui la luce non arrivava le rocce erano nere come la pece, ma i bordi frastagliati splendevano come oro fuso. Le nuvole che per tutta la giornata ci avevano sovrastato, gonfie e minacciose, adesso erano soffici ombre rosa e la marea spumeggiava sfiorando le scogliere con spruzzi argentei.

Sentii un movimento alle mie spalle e mi voltai. Era Richard. Mi porse un bicchiere di vino rosso e io lo presi. Restò accanto a me, e insieme guardammo il panorama. Il sole era scomparso dietro la scogliera di Yell, lasciandola immersa nella sua luce. Sembrava scolpita nel bronzo.

«Il posto più bello e più solitario del mondo» disse Richard, e sembrava che desse voce ai miei pensieri.

Bevvi un abbondante sorso di vino. Era eccellente. La casa di Elspeth e Richard aveva un'ampia cantina che, a differenza della nostra, era sempre ben fornita. Richard mi prese per un braccio e mi ricondusse al centro della stanza. Mi fece sedere in una poltrona accanto al fuoco ed Elspeth arrivò di corsa con un vassoio. Mi arresi alla loro ospitalità e mangiai e bevvi, con gratitudine, facendo del mio meglio per rispondere ai tentativi di Elspeth di portare avanti una conversazione educata.

Mezz'ora dopo, mentre Duncan e suo padre discutevano delle condizioni

stradali dell'isola e dei progetti per sfruttare i giacimenti di torba, mi scusai e salii in camera nostra. Quando stavamo dai genitori di Duncan, dormivamo nella camera degli ospiti più bella e non, come mi ero aspettata all'inizio, nella vecchia stanza di Duncan. Questa, mi aveva detto lui una volta, si trovava nel sottotetto, ma poi era stata trasformata in soffitta. Non gli avevo chiesto che fine avessero fatto tutte le sue vecchie cose, i polverosi ricordi della sua infanzia.

Tirai fuori dalla borsa il cellulare e controllai i messaggi. Ce n'erano tre di Dana, e provai un moto di affetto. Lei, almeno, non faceva parte della cospirazione per tenermi fuori dai piedi. Sapevo che qui all'estremo Nord il telefonino non avrebbe preso benissimo, perciò decisi di rischiare e utilizzai il telefono in camera da letto. Rispose al secondo squillo.

«Grazie a Dio, Tora. Dove sei?»

«Esiliata nelle lande siberiane.» Il telefono era accanto alla finestra. La stanza dava a est. Vedevo altre scogliere, avvolte in una ricca luminescenza rosata, e le acque color fragola del laghetto dietro la casa.

«Puoi ripetere?»

Le spiegai.

«Be', probabilmente è meglio così. Almeno sei al sicuro.»

Sempre questa storia della mia sicurezza. Era una cosa che mi innervosiva, come minimo.

«Potresti dirmi cosa sta succedendo?» Il pulcinella di mare atterrò sul davanzale e mi guardò fisso.

«Certo. Sono appena tornata da Edimburgo. Ho parlato con Jonathan Wheeler. È il patologo titolare nel tuo ospedale. Da qualche mese è a casa per malattia.»

«Sì, l'ho sentito. Hai saputo qualcosa?» Il pulcinella, stufo di me, iniziò a ripulirsi il becco multicolore contro lo spigolo del davanzale.

«Be', il fatto che evidentemente era stato avvertito del mio arrivo non ha aiutato. Se fosse per me, citerei il tuo amico Gifford per intralcio alle indagini, ma so già che non succederà mai, dato che lui e il mio ispettore sono amici di vecchia data e compagni di squadra, di doccia e anche...»

«Dana!» Non che non gradissi l'invettiva contro Gifford, ma sapevo di non avere molto tempo. Sentivo che di sotto si stavano muovendo.

«Scusa. Comunque, nonostante questo mi è sembrato un tipo abbastanza a posto. L'ho portato in una stazione di polizia, l'ho tenuto a sudare nella stanza degli interrogatori per mezz'ora e l'ho sottoposto al trattamento completo, ma non ha fatto una piega. Ricordava il caso... Be', per forza, vi-

sto che il tuo capo gli aveva rinfrescato la memoria, ma ha fornito spontaneamente parecchi particolari. Adesso non ho gli appunti davanti, ma mi sembra che tutto collimasse con quello che già sappiamo. Giovane donna, tumore maligno in entrambe le mammelle e metastasi negli organi principali. Sai cosa non tornava, invece?»

«Cosa?»

«A quanto pare, quando Melissa Gair andò per la prima volta dal suo medico era incinta. Una gravidanza appena iniziata. Non lo sapeva neanche Stephen Gair.»

«Gifford me l'ha detto.»

Dana trattenne il fiato per un attimo. «Quell'uomo è una vera minaccia. Comunque, il medico le fece fare un esame delle urine che confermò la gravidanza, ma al momento dell'autopsia, tre settimane dopo, Melissa Gair non era più incinta.»

Mi dispiaceva smorzare l'entusiasmo di Dana, ma non volevo che partisse per la tangente.

«C'è una spiegazione semplicissima.»

«Cioè?»

«Molte gravidanze non superano la fase iniziale. L'ovulo viene fecondato e nel sangue della donna si forma l'ormone della gravidanza, per cui il test risulta positivo, ma poi l'ovulo muore. Tra la visita dal medico e il ricovero in ospedale Melissa può aver avuto delle mestruazioni che in realtà rappresentavano un aborto spontaneo. E, data la presenza di un tumore invasivo, la cosa mi sembra molto probabile.»

Restammo in silenzio, mentre Dana analizzava le informazioni che le avevo appena dato.

«Dana» continuai. «Ci ho pensato. La donna che è stata ricoverata con il cancro, che è morta, quella di cui ti sei occupata tutto il giorno, non era Melissa Gair. Forse le cartelle cliniche si sono confuse.»

«Ci abbiamo pensato.»

«E...?»

«Era lei. Il medico di base è certo che Melissa sia andata a farsi visitare. La conosceva da anni. E abbiamo parlato anche con la sua infermiera. Anche lei vedeva Melissa da anni. Lo staff dell'ospedale non la conosceva di persona, ma ho mostrato loro delle fotografie ed erano sicurissimi che fosse lei. Naturalmente, al momento del ricovero era molto cambiata. La sofferenza ha questo effetto. Ma tutti, uno per uno, ricordano i suoi capelli e la sua pelle. Era una donna molto attraente.»

«Potrebbero mentire.»

Dana tacque per un attimo.

«Sì, forse. Ma allora sono ottimi bugiardi. Tutti. E le loro storie coincidono al millimetro. Le abbiamo passate al setaccio e non ci sono discrepanze.»

Riflettei. «Aveva una gemella?»

«No. Un fratello maggiore che vive negli Stati Uniti.»

«Quindi, Stephen Renney e io ci siamo sbagliati? E ho sbagliato anche con le panoramiche dentali?» Non potevo crederci, ma sembrava l'unica spiegazione possibile.

«No, non vi siete sbagliati. Abbiamo fatto controllare le radiografie anche a un altro dentista. Il corpo all'obitorio è quello di Melissa. E hanno rifatto l'autopsia. Ha certamente avuto un bambino. E hanno anche trovato un piccolo nodulo nel seno sinistro. Lo stanno esaminando, ma probabilmente era benigno.»

Tacqui per un attimo. Il mio cervello non riusciva a mettere insieme i dati.

«È un circolo vizioso» osservai alla fine.

«Non dirlo a me.»

«E adesso che farete?»

«Nessuno lo sa. Il personale dell'ospedale e il medico di base se ne sono andati a casa. Anche Stephen Gair.»

«Li hai lasciati andare?»

Percepii la frustrazione di Dana anche attraverso il telefono. «Tora, chi è il nostro sospetto? Di cosa li posso accusare? Abbiamo sei, anzi sette, rispettabili esponenti della professione medica i quali affermano tutti la stessa cosa: che una donna ritenuta Melissa Gair è stata ricoverata nel settembre del 2004 per un tumore al seno all'ultimo stadio. Date le sue condizioni, non sarebbe sopravvissuta per più di poche settimane, e infatti è morta in ospedale. Tutto è stato fatto secondo le regole. Non c'è motivo di dubitare di quello che dicono.»

«Tranne di ciò che è evidente» ribattei seccamente. Il pulcinella girò di scatto la testa verso di me e partì in volo. In pochi secondi scomparve dietro la scogliera.

«Dovremmo dimostrare che quei sette, insieme a Stephen Gair, si sono coalizzati per inscenare una finta morte. Non abbiamo idea di come possa essere successo, o per quale motivo. Non ci sono elementi neppure per cominciare un'indagine su di loro» obiettò Dana.

Non sapevo più cosa dire. Poi lo seppi. «Assicurazione sulla vita. Per quanto era assicurata?»

«Sto controllando la posizione economica dei Gair, ma probabilmente non era una cifra tale da assicurare un guadagno ad altre sette persone. Inoltre, Stephen Gair ha identificato il corpo all'obitorio. Dice che è sicuramente sua moglie.»

«Quella che ha visto morire tre anni fa.» Stavo alzando la voce.

«Non prendertela con me, sono soltanto una messaggera. Quello che intendo dire è: l'avrebbe identificata se tre anni fa fosse stato coinvolto nell'imbroglio?»

«Tor, tutto bene?» Duncan era in fondo alle scale che mi chiamava.

«Devo andare» dissi a Dana. «Ti richiamo.»

Duncan dava le spalle al fuoco. I suoi genitori erano seduti vicino a lui. Nonostante fossimo in maggio, a Unst l'aria era gelida. Notai che Duncan aveva finito il vino ed era passato al Lagavulin, un whisky di puro malto delle Highlands che secondo me puzza di bacon rancido.

«Con chi parlavi?» mi chiese.

«Con Dana» risposi, chiedendomi se non fosse arrivato il momento di cominciare ad apprezzare il puro malto. Una sola Melissa Gair: due morti molto diverse. Come poteva una persona morire due volte?

Duncan chiuse gli occhi per un attimo. Sembrava più triste che arrabbiato; il che mi fece sentire in colpa, ma mi fece anche arrabbiare. Dato quello che stava succedendo, perché mai proprio io fra tutti avrei dovuto sentirmi in colpa?

«Vorrei tanto che tu lasciassi perdere» disse piano, nel tono di chi riteneva che comunque non lo avrei fatto. Con la coda dell'occhio vidi Elspeth lanciare un'occhiata a Richard, ma nessuno dei due domandò che cosa, esattamente, avrei dovuto lasciar perdere. Immaginai che lo sapessero già.

Alle spalle di Duncan notai qualcosa che forse avevo già visto parecchie volte, ma senza farci davvero caso. Mi avvicinai e ne seguii i contorni con un dito.

Il camino nel soggiorno di casa Guthrie è molto grande. Dev'essere lungo almeno un metro e ottanta e profondo un metro e venti. La grata centrale è un quadrato di sessanta per sessanta e la base del camino è altrettanto alta. Tira in modo impressionante e il fuoco che ospita nei giorni festivi assomiglia piuttosto a un piccolo falò. Ma adesso non stavo guardando il fuoco, relativamente modesto in quella sera di primavera, ma l'architrave

in pietra sopra il focolare. Lungo quasi due metri e mezzo, alto una decina di centimetri, sostenuto da robuste colonnine di pietra. Nel granito dell'architrave erano incisi dei segni che conoscevo: una freccia con la punta verso l'alto, una F storta, delle linee a zigzag simili a un lampo. Erano ripetute, a volte al contrario, a volte a rovescio come in un'immagine speculare, mentre tutto intorno al bordo dell'architrave correva un fregio geometrico. L'effetto complessivo era più elaborato, ma comunque assomigliava parecchio alle incisioni nella nostra cantina. E le cinque rune vichinghe del nostro camino, su cui c'eravamo arrovellate Dana e io, erano tutte presenti.

«Anche tu hai parlato con il sergente Tulloch, Richard» dissi, seguendo i contorni della runa che sembrava avere il significato di "iniziazione". «Ha chiesto il tuo parere su alcune rune che erano incise sul corpo che ho trovato.»

Con la coda dell'occhio vidi Elspeth rabbrividire.

«Sì, lo ricordo» confermò Richard, parlando come sempre lentamente. «Si era già procurata un libro sull'argomento. Le ho detto che non avevo niente da aggiungere all'interpretazione fornita dall'autore. L'ho indirizzata alla British Library.»

Un consiglio veramente utile per la povera Dana, inchiodata alle Shetland a mandare avanti un'indagine su un omicidio praticamente da sola. Non riuscivo proprio a credere che mio suocero non avesse niente da dire su un argomento così importante per la storia delle isole. Si era unito alla cospirazione per tenere a bada le marachelle della piccola Tora? Mi resi conto che se l'omicidio di Melissa era collegato all'ospedale, come sembrava molto probabile, allora Richard Guthrie, in qualità di ex direttore medico, poteva avere un notevole interesse a insabbiare i fatti. Cominciai a chiedermi se l'idea che mi aveva portato a Unst in cerca di sicurezza fosse stata poi così saggia.

«Sono le stesse che ci sono nella nostra cantina» dissi, chiedendomi come avrebbe reagito Richard a una domanda diretta. «Cosa significano?»

«Domattina sarò felice di prestarti un libro.»

«Iniziazione» dissi, continuando a sfiorare quella runa.

Richard mi raggiunse accanto al camino. «Forse non hai bisogno di un libro.»

«Perché hanno inciso la runa dell'iniziazione sul camino di una casa?» chiesi. «Non ha senso.»

Richard mi guardò e dovetti farmi forza per non indietreggiare. Era un uomo alto e molto robusto. La sua prestanza fisica unita a un'intelligenza

formidabile e alla battuta sempre pronta ne facevano una persona che mi metteva in soggezione. Non lo avevo mai affrontato apertamente prima di allora, e sentii che il mio cuore accelerava i battiti.

«Nessuno conosce l'esatto significato di queste rune» disse. «Risalgono a migliaia di anni fa e il senso originario è quasi certamente andato perduto. Il libro della tua amica proponeva una serie di interpretazioni. Ne esistono altre. Ciascuno può scegliere. E adesso, se volete scusarmi, me ne vado a letto.»

«Buona idea» disse Elspeth, alzandosi. «Voi due avete bisogno di qualcosa prima di salire?»

«Non assomigli a tuo padre» dissi, mentre Duncan si spogliava.

«L'hai già detto» rispose, la voce smorzata dal maglione che stava sfilandosi dalla testa.

«Tanto per cominciare, è molto più grande e più grosso di te» osservai. «E dalla barba si direbbe che da giovane fosse biondo.»

«Forse assomiglio a mia madre» buttò lì Duncan, mentre si sbottonava i jeans. Era ancora arrabbiato con me.

Ci pensai. Elspeth era piccola e - a essere sinceri - tozza, con i capelli del classico sale e pepe dei sessantenni. Non mi sembrava di aver notato la minima somiglianza con Duncan, ma i geni si mescolano in modo notoriamente imprevedibile e non si sa mai quale cocktail umano salterà fuori dall'atto della riproduzione.

«Hai intenzione di farti una doccia prima di venire a letto?» chiese Duncan. Finalmente avevo trovato una persona abbastanza sincera da dirmi che ero profumata come una puzzola nella stagione degli amori. Feci una lunga doccia, e quando andai a letto Duncan dormiva. Cinque minuti dopo, una manciata di secondi prima di imitarlo, mi resi conto che, mentre la somiglianza di Richard Guthrie con suo figlio era quasi inesistente, era invece notevole quella con Kenn Gifford.

19

Fui colpita dalla luce, molta luce, che inondava la stanza e mi costrinse a svegliarmi. Le tende della nostra finestra rivolta a est erano aperte e Duncan stava in piedi accanto al letto con una grossa tazza di tè fumante in mano.

«Sei sveglia?»

Guardai il tè. «È per me?»

«Già.» Lo posò sul comodino.

«Sono sveglia.» Mi tirai su, stupita di sentirmi tanto meglio. Non c'è niente come una bella notte di sonno.

Duncan si sedette sul letto e io gli sorrisi. Vado pazza per il tè a letto.

«Vuoi uscire in barca?» mi chiese. Era già vestito.

«Adesso?»

«Ci facciamo un paio di sandwich al circolo» mi propose.

Ci pensai. Passare la mattina ciondolando per casa, cercando qualcosa di educato da dire a Elspeth, cercando di evitare un litigio con Richard, oppure...

«Senti il bisogno...» dissi a Duncan citando *Top Gun.*

Duncan saltò giù dal letto. «Sento il bisogno della velocità!» completò. Ci battemmo il cinque.

Venticinque minuti dopo eravamo al circolo, immersi nei sandwich al bacon, accompagnati da Nescafe forte e macchiato, e guardavamo lo stretto di Uyea, verso...

«Mio Dio, eccola» dissi masticando.

«Cosa?» borbottò Duncan. Era già al secondo sandwich, e si stava allacciando il giubbotto salvagente.

«L'isola di Tronal» dissi. «C'è una clinica ostetrica, lì. E un centro per le adozioni.»

«Dài» mi esortò Duncan, alzandosi e trascinandomi fuori dal circolo. «Abbiamo un'ora e mezza prima che cominci a diluviare.»

Il cielo sopra di noi era azzurro come un uovo di pettirosso, ma al largo sul mare, molto oltre Yell, si vedevano nubi basse e minacciose. Il vento era intenso e soffiava verso est. Duncan aveva ragione, era in arrivo un temporale.

«Saranno al massimo poche centinaia di metri» dissi, con gli occhi ancora fissi su Tronal, mentre tiravamo giù il dinghy dallo scivolo.

Nessuna risposta.

«Possiamo andarci?» chiesi, quando toccammo il bordo dell'acqua e Duncan iniziò a sollevare la barca dal carrello.

«No, cazzo, non possiamo» rispose. «Tanto per cominciare è proprietà privata, e poi arrivarci è un casino. È pieno di rocce che ti spaccano lo scafo.»

Duncan però non poteva impedirmi di guardare, mentre ci allontanava-

mo dal molo, lui al timone e io a manovrare il fiocco. Mi resi conto che avevo già visto Tronal un sacco di volte, ma non ci avevo mai fatto caso. Probabilmente non mi ero neanche accorta che fosse un'isola. Le coste delle Shetland sono talmente frastagliate e irregolari che spesso è difficile capire che cosa è attaccato all'isola su cui ti trovi, e che cosa no.

La costa di Tronal era bassa, senza quelle scogliere che sono la caratteristica delle Shetland. Alla luce del mattino, contro lo sfondo azzurro del cielo, vedevo sentieri e, dietro una piccola altura, il tetto di alcuni edifici. Nessun altro segno di vita.

Il vento era perfetto e il dinghy filava che era una bellezza, ma cominciava a inclinarsi. Duncan mi fece segno di andare al trapezio e pochi minuti dopo sfioravo quasi l'acqua, a una velocità folle. Saltammo su un paio di onde malandrine e gli spruzzi mi arrivarono negli occhi. Sotto di me, il mare era una scintillante distesa di diamanti.

«Tienti pronta» disse Duncan, e mentre mi preparavo a virare vidi che eravamo a poca distanza da Tronal. Un muro in pietra mezzo diroccato correva lungo il bordo inferiore dell'isola ed era a sua volta circondato da un recinto di filo spinato. La terra rinchiusa da quella doppia barriera era coltivata e spuntavano già i germogli di messi precoci. Vidi un uomo in ginocchio che scavava. Indossava una tuta marrone ed era quasi indistinguibile dal suolo. Smise di lavorare e si voltò. Seguii il suo sguardo e scorsi, a una ventina di metri, una donna sul pendio della collina.

«Sottovento!» gridò Duncan e il dinghy virò, disorientandomi come sempre. Quando recuperai l'equilibrio e mi voltai a guardare eravamo già troppo lontani per distinguere qualcuno sullo sfondo omogeneo dell'isola.

Adesso puntavamo a sudovest. Dato che il vento era forte e la tempesta si avvicinava, Duncan aveva deciso di dirigersi non verso il Mare del Nord ma verso le acque molto più protette che stavano fra Unst a nord, Yell a ovest e Fetlar a sud. Virammo di nuovo e Duncan mi gridò di stare attenta. Continuavo a pensare alla donna di prima. Non potevo esserne certa, l'avevo vista solo per un attimo, ma mi era sembrata in stato di gravidanza avanzata. Mi chiesi se fosse una di quelle poverette che stavano per rinunciare al loro bambino.

La barca era molto inclinata, anche se io mi sporgevo al massimo fuoribordo, e Duncan non sembrava per niente rilassato. Anche se eravamo in acque più riparate del mare aperto, i venti sono imprevedibili. Quali che siano le condizioni prevalenti, ci sono talmente tante isole e promontori contro cui i venti possono rimbalzare che non si può mai sapere da dove e

quando ti piomberanno addosso. Eravamo anche in un triangolo battuto dai traghetti e dovevamo stare molto attenti; quei bestioni sono veloci e non modificano la rotta per evitare un dinghy distratto. Passammo velocissimi oltre l'isoletta disabitata di Linga e io tirai un respiro di sollievo quando oltrepassammo Belmont e uscimmo dalla rotta dei ferry-boat. Quello che i profani della vela non riescono a capire è che lo stato d'animo può passare in un attimo dall'esultanza all'ansia, a un terrore frenetico. In quel momento ero nella fase ansiosa e stavo peggiorando. Il vento era più forte, il trapezio non stabilizzava la barca e l'albero cominciava a scricchiolare.

«Rientra» mi gridò Duncan appena in tempo, e io iniziai a spingermi verso la relativa sicurezza della barca.

In quel momento, ci fu uno schianto assordante. Un tuono, pensai, la tempesta è in anticipo di un'ora. Poi udii un forte rumore di strappo e un grido di avvertimento di Duncan. Fui scaraventata in aria e ricaddi nelle acque fredde del Bluemull Sound.

L'istinto mi aveva fatto girare nel senso giusto. Alcuni metri sopra di me potevo vedere la luce del sole e luminose bollicine nell'acqua.

Mi diedi una forte spinta ed emersi. Tossii ripetutamente, senza pause, per inspirare un po' d'aria. Ma poi riandai giù.

Sott'acqua mi ricordai che, anche se indossavo un giubbotto salvagente, non era gonfio. Costringendomi a restare calma, cercai la manopola rossa. Non la trovai. Muovendo vorticosamente le gambe per non andare troppo a fondo, frugai sotto la tela del giubbotto. Dovevo soltanto tirare forte quella cordicella e il giubbotto si sarebbe gonfiato, spingendomi in superficie. Solo che non riuscivo a trovare quella dannata manopola!

Sapevo di dover mantenere il sangue freddo, quindi lasciai perdere e mi diressi di nuovo verso la superficie. Questa volta riuscii a controllare la tosse abbastanza a lungo da inspirare.

Il mare era meno calmo di come mi era sembrato, e non vedevo altro che brevi onde aggressive che mi saltellavano intorno. Nessuna traccia della barca. Né di Duncan.

Rinunciai e cercai invece il tappo del foro che permetteva di gonfiarlo a fiato. Sarebbe stato di una difficoltà bestiale rimanere a galla e contemporaneamente soffiare dentro il giubbotto, ma che altro potevo fare? Trovai il tappino, lo tolsi e iniziai.

Dopo otto soffiate pensai che non ce la facevo più.

Rimisi a posto il tappo e mi distesi nell'acqua, sperando di rimanere a

galla per qualche secondo. Così fu, ma le onde mi sbattevano in faccia con tale aggressività che fui di nuovo presa dal panico. Riassunsi una posizione verticale e cercai ancora di gonfiare il giubbotto. Dopo sedici soffiate dovetti accettare la sconfitta. Il giubbotto non si gonfiava. Evidentemente era difettoso e io mi stavo stremando per niente.

Mi sentivo prossima alla resa. Singhiozzai e cercai di urlare, ma con quel vento io stessa non riuscivo quasi a udirmi. Tentai di sollevarmi un po' sul pelo dell'acqua per orientarmi. In quel punto l'ampiezza dello stretto di Bluemull era di poco superiore al mezzo miglio, e mi sembrava di essere proprio a metà strada. Mi girai e vidi la barca: era appena un puntino bianco in lontananza, verso nord. Le vele si trascinavano in acqua e, per quello che riuscivo a vedere, l'albero era scomparso.

Pensai velocemente: Unst o Yell? Unst mi sembrava più vicina e, istintivamente, pensai fosse meglio cercare di tornare a casa, ma lì le rocce sono molto più ripide e inclementi di quelle dell'isola accanto. Non mi sarebbe servito granché raggiungere la terra solo per morire di freddo ai piedi di una scogliera alta trenta metri. Mi voltai verso Yell e cominciai a nuotare.

Parecchi minuti dopo, mi resi conto di aver fatto ben pochi progressi. Non ricordavo come funzionassero i flussi nello stretto, ma intuii che stavo nuotando controcorrente. Mi guardai di nuovo intorno, sperando, contro ogni probabilità, che qualcuno mi notasse: un peschereccio, qualcuno a passeggio sulla scogliera, un altro dinghy, chiunque. In quel momento vidi ciò che mi avrebbe salvato la vita, a pochi metri da me, quasi invisibile nell'acqua che di minuto in minuto diventava sempre più scura: un grosso tronco di legno. Lo raggiunsi a nuoto. Lo toccai parecchie volte, senza riuscire ad afferrarlo, ma finalmente ce la feci. Avere qualcosa a cui aggrapparmi mi fece sentire subito meglio. Strinsi con forza il tronco e iniziai a battere le gambe.

Il vento aumentò di intensità; il mare adesso era molto più mosso e pioveva forte. Ogni tanto i gabbiani scendevano a gracchiare intorno a me. Da principio pensai che fossero semplicemente curiosi, poi cominciai a chiedermi se non stessero tentando di dirmi qualcosa: "Non andare di là, stai puntando dritto contro una corrente forte. Nuota verso sud e la corrente ti porterà a riva". Dopo un po' mi chiesi se non fossero invece attratti dalla prospettiva di una carogna con cui sfamarsi.

So esattamente per quanto tempo sono rimasta in acqua quel giorno, perché quando vado in barca metto sempre un orologio waterproof. L'orologio mi aiutò quasi quanto il tronco. Mi impedì di cadere nel disorienta-

mento di non sapere quanto tempo passava e mi permise di darmi dei piccoli obiettivi, perfino di fare piccoli calcoli. Per esempio, qual era il numero perfetto di movimenti con le gambe per minuto: troppi, e mi sarei sfinita; troppo pochi e non sarei avanzata abbastanza. Nuotavo per dieci minuti e mi riposavo per due, cronometrando i tempi. Poi scommettevo con me stessa. Quanti minuti ancora prima di riuscire a riconoscere gli uccelli in volo sulla scogliera? Quanti prima di individuare i fiori sulle rocce?

Il tronco mi tenne a galla; l'orologio preservò il mio equilibrio; e le gambe, forti grazie ad anni di cavalcate quotidiane, mi spinsero fino a riva.

Mi ci vollero tre ore e venti per coprire la distanza dal punto in cui la barca aveva scuffiato all'isola di Yell. Equivalgono a più o meno trenta vasche di una piscina da venticinque metri, e se vi sembra che io sia stata penosamente lenta cercate di ricordare che di solito nelle piscine non ci sono le maree, né le correnti, né temperature glaciali, né la pioggia che scroscia impietosa. A mezzogiorno meno dieci compresi che, se ero destinata a morire annegata, non sarebbe successo quel giorno. Trenta secondi dopo, barcollavo sulla spiaggia.

La morte per congelamento, però, era ancora tra le opzioni, e quindi dovevo muovermi. Il guaio era che non avevo più un briciolo di energia e davanti a me c'era un promontorio: non altissimo ma pur sempre un promontorio. Mi raddrizzai e mi guardai intorno. La spiaggia era stretta, poco più di una striscia di sabbia, e dietro c'era un laghetto. Lo alimentavano due ruscelli che scendevano dalla cima del piccolo promontorio, e mi resi conto che seguire il loro corso era il modo migliore per salire.

Partii. Il ruscello che stavo seguendo aveva scavato una quantità di piccole gole e sporgenze, e scalare non era difficile. Il rischio maggiore era di non fare abbastanza attenzione e scivolare. Soprattutto perché, adesso che non ero più in acqua, la testa mi pulsava come se ci fosse qualcuno intrappolato dentro che cercava di uscire sfondandomela con un martello. Prima di raggiungere la cima vidi passare una macchina, a neanche trenta metri, ma il guidatore guardava fisso davanti a sé. Continuai a camminare e crollai sul bordo della strada.

La pioggia mi batteva in faccia come una frusta con migliaia di minuscoli lacci e se qualcuno fosse arrivato al pronto soccorso tremando con la mia stessa violenza, mi sarei seriamente preoccupata. Eppure trovai ancora l'energia di darmi pena per Duncan. Valeva la pena di essere sopravvissuta se lui non ce l'aveva fatta? Era un nuotatore migliore di me, ma se fosse stato colpito dall'albero? Scoprii che mi era rimasta energia sufficiente per

piangere.

A mezzogiorno e un quarto non era passato nessuno, e non mi rimase altra scelta che camminare. Ero scalza. Poco dopo aver cominciato a nuotare, i miei stivali da vela si erano riempiti d'acqua e me ne ero liberata, ma adesso avrei dato non so cosa per riaverli. La strada era vecchia, con l'asfalto pieno di buche e di pietre. Ai bordi c'erano erbacce, fango, ciottoli e ancora pietre. Dopo dieci minuti avevo i piedi che sanguinavano.

Seguii la strada fino a Gutcher, da dove parte il traghetto Yell-Unst, ed entrai barcollando nel bar proprio vicino al molo, un locale di legno dipinto di verde.

«Madonna santa!» esclamò la donna dietro il banco appena mi vide. Nel bar c'erano altre due persone, un ragazzino sui dieci anni e una donna che immaginai fosse sua madre. Non dicevano niente e mi fissavano.

«C'è un telefono, qui?» riuscii a chiedere. «Ho avuto un incidente in mare» aggiunsi, anche se ero certa che le spiegazioni fossero superflue.

«Jan!» strillò la donna, girando la testa verso la porta sul retro, ma continuando a tenere gli occhi fissi su di me. «C'è una ragazza mezza annegata, qui!»

Mi portarono un telefono, ma non ero in grado di comporre il numero. Non me lo ricordavo neanche, però riuscii a dire chi ero e furono loro a chiamare per me. Ci volle un sacco di tempo, e io lo passai tutto preparandomi a sentire che mio marito non ce l'aveva fatta. Credo di essermi ritratta da qualche parte all'interno di me stessa, solo vagamente consapevole dei movimenti intorno, delle voci, della gente in arrivo. Qualcuno mi offrì un tè caldo e qualcun altro mi avvolse in un plaid. Divenni oggetto di una compassionevole curiosità e di un'incondizionata gentilezza, atteggiamenti che puoi trovare solo nelle piccole comunità. E restai in attesa di sentirmi dire che mio marito era morto.

20

Duncan non era morto. Arrivò di corsa al bar un'ora dopo, un po' più pallido del normale ma per il resto a postissimo. Venni poi a sapere che il dinghy non si era ribaltato, aveva solo straorzato violentemente per poi raddrizzarsi. Duncan era riuscito ad aggrapparsi alla barra del timone e a restare a bordo, ma con l'albero spezzato e le vele a brandelli, il dinghy era ingovernabile e puntava dritto alla scogliera. Aveva gonfiato il giubbotto - il suo funzionava perfettamente, grazie al cielo - e si era preparato a svuo-

tare la barca. Poi aveva avuto la fortuna di essere avvistato. Rob Craigie, proprietario di uno dei maggiori allevamenti di salmoni di Unst, stava tornando dopo aver controllato le sue gabbie al largo della costa. Aveva salvato Duncan e insieme avevano trascorso l'ora successiva alla mia ricerca. L'incombere di una tempesta sempre più violenta lo aveva infine convinto a tornare a Unst e ad avvisare la Guardia Costiera. Quando la telefonata dal bar postale arrivò a casa Guthrie, ero scomparsa da quasi quattro ore.

Non ricordo granché del viaggio di ritorno a Westing. Solo che guidava Richard e io ero seduta dietro, abbracciata a Duncan. Nessuno dei due parlò molto; io non dissi una parola. Ci mettemmo più del necessario perché i traghetti erano in ritardo a causa del maltempo, ma finalmente, a metà pomeriggio, arrivammo a casa. Elspeth aveva acceso un bel fuoco in camera nostra e aveva aggiunto delle trapunte al letto. Duncan mi aiutò a fare un bagno caldo e mi fece indossare un pigiama di flanella di suo padre. Richard controllò che non avessi una commozione cerebrale, mi diede degli analgesici per il mal di testa e qualcosa per dormire. Non discussi, anche se non mi sembrava di averne bisogno. Al momento, dormire era l'unica cosa che fossi in grado di fare.

Mi svegliarono delle voci. Ero ancora intontita. Volevo continuare a dormire. Chiusi gli occhi e mi rannicchiai.

Duncan stava urlando. Non lo avevo mai sentito alzare la voce in quella casa. Riaprii gli occhi. Le tende erano tirate e in un angolo della stanza era acceso un piccolo abat-jour. Guardai l'ora. Erano passate da poco le sette. Il fuoco era ancora acceso e la stanza era ben calda. Mi tirai su a sedere: stavo meglio, così mi alzai.

La porta era socchiusa. Adesso sentivo Richard. Non gridava - dubito che fosse capace di farlo -, ma discuteva. Uscii in corridoio e arrivai alle scale.

La porta dello studio di Richard era aperta e Duncan comparve sulla soglia. Si fermò e si voltò a guardare all'interno della stanza.

«Ne ho abbastanza!» strillò. «Voglio finirla con questa storia. Io ho chiuso!»

Poi se ne andò; percorse il corridoio, attraversò la cucina e uscì dalla porta sul retro. Avevo come la sensazione che se ne fosse andato per sempre, che non avrei mai più rivisto Duncan.

Scesi qualche gradino, poi mi accorsi che Richard non era solo nel suo studio. Con lui c'era Elspeth. Anche loro stavano litigando, ma a bassa vo-

ce. Ancora un gradino e mi resi conto che lei lo stava supplicando.

«È inconcepibile» disse Richard.

«È innamorato» commentò Elspeth.

«Non può farlo. Non può andarsene e lasciare tutto quello che ha qui.»

Ero raggelata, e con una mano mi strinsi alla ringhiera. Poi mi costrinsi a muovermi e indietreggiai, con le gambe che all'improvviso erano di nuovo malferme. Un gradino... due... tre. Mi voltai. Arrivata in cima alle scale corsi nel corridoio e rientrai in camera. Mi rimisi a letto e mi raggomitolai. In mia assenza le lenzuola si erano raffreddate e ricominciai a tremare. Mi tirai la trapunta sulla testa e attesi che il tremito si placasse.

Duncan stava per lasciarmi? Certo, era da un po' che le cose tra noi non andavano al massimo; anche prima che ci trasferissimo alle Shetland lui era cambiato: rideva meno, parlava meno, stava via più tempo. L'avevo attribuito allo stress dell'imminente trasferimento e alla nostra difficoltà a concepire. Adesso sembrava che ci fosse molto di più. Quello che a me era sembrato un brutto momento, lui lo aveva interpretato come la fine. Aveva trovato una sagola di salvataggio e stava cercando di arrampicarsi.

Esisteva un'altra spiegazione per quello che avevo sentito? Non mi pareva proprio. Duncan stava per lasciarmi... Duncan si era innamorato di un'altra. Qualcuna che aveva incontrato durante i suoi viaggi? O un'isolana?

Dove diavolo sarei andata? Qui avevo un lavoro. Non potevo mollare tutto dopo sei mesi. Se l'avessi fatto, avrei potuto dire addio a qualunque possibilità di un posto in altri ospedali, anche ammesso che, data la situazione, mi permettessero di lasciare l'isola. Ero venuta in questo posto dimenticato da Dio solo per stare con Duncan. E come avrei potuto, adesso, avere un bambino?

Arrivarono anche le lacrime, calde e pungenti, e dovetti mordermi forte un braccio per non mettermi a singhiozzare disperatamente. Il mal di testa era peggiorato e sapevo che avrei dovuto prendere qualcosa. Non me la sentivo di scendere e affrontare Richard, perciò andai a cercare in bagno. Nell'armadietto dei medicinali non c'era niente, e neanche nel beauty che mi aveva preparato Duncan. Il suo era accanto al mio, sul davanzale della finestra.

A quel punto ricominciai a piangere. Presi il suo beauty e ci guardai dentro. Un vecchio guanto di spugna celeste, il rasoio, lo spazzolino, dell'ibuprofene - grazie al cielo - e un'altra confezione di pillole. Le presi senza neanche pensarci e guardai il nome: Desogestrel. Dentro c'era un blister

con tre file di pastigliette bianche. Desogestrel. Il nome mi diceva qualcosa, ma non riuscivo a fare mente locale. Non sapevo che Duncan soffrisse di qualcosa che richiedeva l'assunzione di medicine, ma quella sera stavo imparando parecchie cose nuove sul suo conto.

Presi due analgesici, rimisi il beauty di Duncan sulla mensola e tornai a letto, preparandomi a una notte inquieta. Credo di essermi addormentata in trenta secondi.

Duncan non venne a letto. Non so bene cosa gli avrei detto se lo avesse fatto. A un certo punto della notte mi svegliai e lo vidi in piedi accanto al letto, che mi guardava. Non mi mossi. Si chinò, mi carezzò i capelli sulla tempia e se ne andò.

Poco prima dell'alba, quando la luce opaca e grigia che schiariva le finestre cominciò a prendere colore, mi svegliai e la prima cosa a cui pensai era che sapevo benissimo cosa fosse il Desogestrel. Se fossi stata in me, l'avrei riconosciuto immediatamente. Il Desogestrel è un progestinico sintetico che nell'uomo riduce il livello di testosterone e inibisce quindi la produzione di sperma. Da parecchi anni è utilizzato nelle sperimentazioni per arrivare alla pillola maschile. Unito a regolari iniezioni di testosterone per conservare il desiderio sessuale, si è dimostrato piuttosto efficace. Anche se non lo si può ancora prescrivere, manca poco alla sua commercializzazione.

A quanto pareva, Duncan lo prendeva già. E io avevo scoperto come mai, dopo due anni di tentativi, non riuscivo a restare incinta.

21

«Torno mercoledì, giovedì al più tardi» disse Duncan.

«Okay» risposi, senza girarmi. Mi ero portata una poltrona davanti alla finestra e guardavo la brughiera dietro la casa. L'erica cominciava a fiorire e la cima delle colline era avvolta da quel lieve alone violetto. Non pioveva più ma era ancora molto nuvoloso, e l'ombra lunga delle nubi stringeva la brughiera in una morsa, come un avaro che ha afferrato un oggetto prezioso.

«Il prossimo weekend saremo a casa» continuò «così magari sistemiamo un po' il giardino.»

«Come vuoi» dissi, guardando una formazione di uccelli in volo, candidi e con le ali grigie.

Duncan si chinò accanto a me. Sentii una lacrima che mi scorreva sulla guancia, ma se non mi fossi voltata, se avessi continuato a guardare dritto davanti a me, non se ne sarebbe accorto.

«Tor, non posso portarti con me. Papà dice che non sei in grado di viaggiare e nei prossimi giorni ho tante riunioni, una dopo l'altra. Non riuscirei neanche a...»

«Non voglio venire» dissi.

Mi prese la mano. Lo lasciai fare, ma non ricambiai la stretta.

«Mi spiace, tesoro» disse. «Mi spiace davvero molto, per tutto quanto.»

Lo credo bene, pensai, ma non mi uscì un fiato. Non fui in grado di pronunciare le poche, amare parole che avrebbero portato tutto allo scoperto e avrebbero costretto Duncan ad ammettere che aveva davvero trovato un'altra, che mi stava davvero lasciando e che era tutto, ma proprio tutto vero. Non che volessi negarlo a me stessa, è che non volevo sentirglielo dire.

Restò a ciondolarmi intorno per altri dieci minuti, poi mi diede un bacio sulla testa e se ne andò. Lo sentii mettere in moto e poi allontanarsi sulla strada verso il molo.

Mi costrinsi ad alzarmi, sapendo che non potevo stare tutto il giorno in casa, a tormentarmi ossessivamente per Duncan e per il mio futuro, che ora mi appariva assai incerto. Ufficialmente invalida o no, avevo intenzione di andare a fare una passeggiata. Mi vestii e scesi. Per fortuna, in cucina c'era soltanto Elspeth, Richard forse avrebbe tentato di impedirmi di uscire.

Seguii per quasi un chilometro la strada che scendeva lungo la scogliera. Quando la strada piegò verso l'interno e Uyeasound, feci una deviazione intorno a una collina e mi diressi verso la chiesa di St Olaf a Lundawick. Risale al dodicesimo secolo ed è una delle poche chiese norvegesi superstiti sull'isola. È molto frequentata dai turisti, soprattutto per la vista sullo stretto di Bluemull e su Yell. Quel giorno, però, ero sola a camminare tra gli antichi ruderi. Anche se non c'era più il vento del giorno precedente, le onde erano ancora alte e rabbiose. Pessimo mare per navigare; non che io avessi intenzione di salire ancora su una barca.

Intorno a me, appollaiati sulle rocce o lanciati in volo, sbatacchiati dal vento, c'erano centinaia di quegli uccelli marini per cui queste isole sono famose: tridattili, sule, procellarie, rondini di mare, stercorari mi sfrecciavano intorno, strillando a tutto spiano. Mentre li osservavo, spostando la testa di qua e di là, tra loro si propagò una specie di eccitazione frenetica. Poi, quasi come se fossero una cosa sola, piombarono tutti insieme in picchiata verso il villaggio e si buttarono su una frotta di cicerelli. Un vortica-

re di piume, una tempesta di piccoli corpi che lottavano e banchettavano, colpivano e beccavano.

Mi chiedevo se avrei trovato l'energia per arrivare fino a Uyeasound e prendere un caffè quando vidi il menhir, a poca distanza dalla strada. Era alto meno di un metro, leggermente inclinato, coperto di licheni grigio pallido. Lo raggiunsi, più che altro per passare il tempo. La pietra era liscia, a parte i segni incisi sulla superficie. Non erano proprio identici, ma comunque abbastanza simili da convincermi che li avrei trovati tra le rune nel libro di Dana. Ancora rune. Non ero sicura che me ne importasse ancora qualcosa, ma era comunque molto più facile pensare alle rune che a Duncan.

Ripresi la strada. Dieci minuti dopo, squillò il cellulare. Era Dana.

«Ho saputo dell'incidente, stai bene?»

«Benissimo» dissi, perché è così che si risponde, giusto? «Ma come fai a saperlo?» La linea mancò per qualche istante e io restai immobile. Poi la voce di Dana tornò.

«... ho visto il rapporto della Guardia Costiera e ho riconosciuto il nome. Senti, c'è qualcosa che posso fare? Vuoi che venga da te?»

Mi commossi. E per un attimo non so cosa avrei dato per poterle rispondere di sì, ma sapevo che sarei stata assurdamente egoista. Dana era troppo occupata per venire a farmi da baby-sitter. Ripresi a camminare.

«Grazie, ma i rapitori mi trattano bene. Novità?»

«Qualcosa. Infatti ti avrei chiamato comunque. Puoi parlare?»

Mi guardai intorno, vidi una roccia e mi sedetti. «Sì. Vai. Anche se è probabile che cada la linea.»

«Ho parlato di nuovo con il medico di Melissa Gain Volevo verificare una cosa.»

«Cioè?»

«Mi ha detto che il nodulo al seno di Melissa Gair era sicuramente da controllare, ma al momento non gli era sembrato affatto preoccupante. Alla peggio, poteva essere un tumore maligno in uno stadio molto iniziale. Si è stupito alla notizia che fosse morta così presto. Non ha detto esplicitamente che era impossibile, ma mi è sembrato che la sua idea fosse proprio questa.»

Si stava alzando il vento. Mi tirai su il colletto della giacca. «E vuoi il mio parere?»

«Sì» disse Dana con un filo di impazienza. «Cosa ne pensi?»

«Di sicuro è una cosa strana» risposi. «Ma a volte succede. Forse Melis-

sa non si era accorta subito del nodulo e così potrebbe essere cresciuto un bel po' prima che lei si rivolgesse al medico. Forse lui non si è reso conto di quanto fosse esteso.»

«Quindi non è impossibile?»

Cominciavo ad avere freddo. Mi alzai e ricominciai a camminare. «No, non è impossibile.»

Me lo fece ripetere. La persi per qualche secondo e poi tornò in linea.

«Hai scoperto qualcosa su Stephen Gair?» chiesi.

«Ieri sono andata a casa sua. Un bel posto. Ho conosciuto la sua seconda moglie e un bambino che sembra sia nato da una precedente relazione di lei.»

«Okay» dissi, non sapendo bene dove Dana volesse andare a parare.

«Non ha ancora due anni. Si chiama Connor Gair. Stephen l'ha adottato ufficialmente.»

«Bene, e...»

«Assomiglia un sacco al nuovo papà. E sembrano molto uniti.»

Non capivo cosa c'entrasse tutto questo. La vita familiare di Stephen Gair non mi interessava assolutamente. Ero già abbastanza preoccupata della mia.

«Ha i capelli rosso carota, una meravigliosa pelle chiara e lineamenti molto delicati. Sua madre, invece, è decisamente bruna.»

Ci riflettei per un attimo. Illuminazione. «Accidenti!» esclamai.

«Già.»

La linea ricominciò a funzionare a intermittenza. Senza essere certa che mi sentisse, dissi a Dana che le avrei telefonato in serata. Arrivai fino a Uyeasound, un pugno di case intorno a una piccola insenatura.

Trovai subito la caffetteria. A uno dei tavoli erano seduti due turisti; a un altro un tizio con l'aria dell'uomo d'affari. Restavano tre tavoli disponibili. Ne scelsi uno e mi sedetti. Una donna anziana fece capolino da una porta sul fondo, si guardò attorno, non diede il minimo segno di avermi vista, e scomparve. Presi una biro che avevo in tasca e cominciai a scarabocchiare su un tovagliolino di carta. E a pensare.

Connor Gair: un bambino di due anni con la pelle chiara. Data la mia personale ansia riguardo ai bambini, non c'era da stupirsi che, dopo aver scoperto che la donna assassinata aveva appena partorito, mi fossi interrogata sul destino di suo figlio. Era morto anche lui? - mi ero chiesta tante volte - oppure era vivo da qualche parte, ignaro di quello che era accaduto a sua madre? Forse Dana l'aveva trovato?

Be', se Stephen Gair stava crescendo il bambino che aveva avuto da Melissa facendolo passare come figlio della sua nuova moglie, doveva essere implicato nella morte di Melissa. Non c'erano alternative.

«Sta scrivendo una lettera ai Trowie?»

Sussultai e alzai lo sguardo. La cameriera era tornata e stava guardando il tovagliolino. Avevo disegnato parecchie delle rune che avevo visto sul menhir.

«Oh» dissi. «Sono rune. Le ho viste sul menhir a Lundawick.»

Annuì. «Sì, i segni dei Trowie.»

Il dialetto delle Shetland è abbastanza incomprensibile e ai locali non dispiace esagerare ulteriormente per mettere in difficoltà i turisti.

«Scusi, cosa sono i Trowie?»

Lei ridacchiò, mettendo in mostra i denti cariati. Il vento aveva fatto diventare rossa la sua pelle chiara. I capelli sembravano di paglia. Dimostrava sessant'anni, ma poteva avere qualunque età dai quarantacinque in su. «I Trow» disse. «I grigi.»

Mai sentiti. «Credevo che fossero rune. L'alfabeto dei vichinghi.»

La donna annuì, non più interessata. «Sì. Dicono che venissero da là, dalle Terre del Nord. Che cosa le porto?»

Ordinai un panino e un caffè e lei tornò in cucina. Trow, Trowie. Lo scrissi, cercando di azzeccare le lettere giuste. Non avevo mai sentito quella parola, ma forse aveva una sua importanza. Quelle che io avevo interpretato come rune vichinghe, lei le aveva definite segni dei Trowie. Chi erano i Trow? E perché mai avrebbero dovuto tracciare i loro segni sul corpo di Melissa?

Attesi che la cameriera tornasse al mio tavolo, ma il locale si stava riempiendo. Quando portò quello che avevo ordinato, lo appoggiò frettolosamente sul tavolo e corse da un altro cliente. Potevo tornare più tardi, oppure cercare una biblioteca. Ecco, questa era un'idea. Avevo accesso alla migliore libreria di Unst, specializzata in folclore e leggende. Sempre ammesso che riuscissi a oltrepassare il "bibliotecario". Mangiai in fretta, mi alzai e pagai il conto.

Per fortuna Richard era ancora fuori, ed Elspeth era ben felice di essere lasciata sola per tutto il pomeriggio. Alle cinque, avevo imparato sulla storia delle Shetland molto più di quello che avessi mai desiderato. Scoprii che i vichinghi avevano invaso le isole nell'ottavo secolo, introducendo il paganesimo scandinavo. Il cristianesimo era arrivato duecento anni dopo,

ma a quel punto le credenze pagane norvegesi erano ormai molto radicate e difficili da estirpare. E lo stesso vale per la cultura nordica.

Sebbene geograficamente siano più vicine alla Scozia, le Shetland hanno fatto parte del regno di Norvegia fino al quindicesimo secolo. Anche dopo essere passate sotto il dominio scozzese, il mare continuò a mantenerle in una condizione di isolamento, conservando intatte le antiche tradizioni. Il dialetto era ancora frammisto a vecchi termini norvegesi, adattati e ibridati. Per esempio, il termine "Trow".

Trow, scoprii, era la versione isolana del termine scandinavo "Troll". Secondo la leggenda, quando i vichinghi arrivarono per una veloce scorribanda di stupri e saccheggi, non erano da soli, ma portarono con sé i Troll. Le fonti più antiche li descrivevano come creaturine amabili, anche se tanto brutte da far rivoltare lo stomaco: un popolo allegro e bendisposto, che abitava in splendide caverne sotto terra, amava il buon cibo, il bere e la musica, ma detestava le chiese e tutto ciò che aveva a che fare con la religione. Gli esseri umani stavano bene attenti a non offenderli, per paura dei loro poteri soprannaturali.

I Troll erano in grado di fare incantesimi e ipnotizzare, e avevano una predilezione per i bambini e le giovani donne, che volentieri si portavano via. Sapevano anche rendersi invisibili, soprattutto di notte e al tramonto. La luce del sole, a seconda delle versioni, risultava per loro fastidiosa o fatale.

Trovai racconti in cui i Troll si introducevano di notte nelle case per sedersi accanto al fuoco e rubacchiare i prodotti della famiglia, gli attrezzi o i loro prediletti oggetti d'argento, e in queste storie gli isolani lasciavano sempre dell'acqua fresca e del pane per i piccoli visitatori, come i bambini che lasciano i biscotti per Babbo Natale. Scoprii che i Troll perdevano il loro potere se li affrontavi con un'arma di ferro.

Erano tutti racconti simpatici, innocui. Finché non trovai la versione di Unst delle stesse leggende. Qui la faccenda si faceva decisamente più tosta.

Scoprii che la chiesa di Gletna, non lontana da Uyeasound, non era mai stata completata. Tutto ciò che veniva costruito durante il giorno, il mattino seguente era raso al suolo. Una sera, seccato per la mancanza di progressi, il parroco della chiesa era rimasto sul posto a sorvegliare. Il mattino dopo lo avevano trovato morto. L'assassino non fu mai scoperto, la costruzione non venne mai terminata e i Troll si presero la colpa.

Lessi che le innumerevoli minuscole montagnole sparse sull'isola erano

ritenute tombe dei Troll; pareva che le creaturine fossero molto selettive riguardo al proprio luogo di sepoltura. I Troll ritenevano che se il loro corpo non fosse stato deposto nella "terra scura e morbida", l'anima avrebbe iniziato a vagare trasformandosi in spirito maligno. Molti Troll si facevano seppellire insieme, perché anche da morti amavano la compagnia. Anche oggi, dicevano i testi, un isolano che trova della terra smossa nella sua proprietà, non indaga oltre, per timore di disturbare la tomba di un Troll e di scatenare uno spirito maligno.

Non sono affatto superstiziosa, ma mentre leggevo un brivido freddo mi percorse la spina dorsale.

Altre storie raccontavano di donne che erano state viste passeggiare al tramonto, proprio nello stesso momento in cui morivano tranquillamente nel loro letto, a casa. Lessi che quando i Troll rubavano qualcosa, lasciavano al suo posto una copia perfetta, detta "riserva". Quando rapivano una persona, lasciavano una sembianza. Cercai il termine "sembianza" in un dizionario del folclore: "Creatura spettrale" diceva la definizione "poco più di un fantasma, che però ha una forte somiglianza fisica con un essere umano". Lo studio di Richard si trovava sul lato orientale della casa, e a quest'ora del giorno nessuna luce entrava dai grandi bovindi. Mi accorsi che stavo tremando.

Non trovai storie su questi piccoli hobbit malandrini che si riferissero a Unst. Invece, trovai parecchi brevi riferimenti ai Kunal Troll, o Re Troll, di aspetto umano ma con una forza straordinaria, una vita molto più lunga del normale e diversi poteri soprannaturali, compresa la capacità di ipnotizzare e di rendersi invisibili.

In un libro lessi che i Kunal Troll non erano in grado di procreare femmine; erano una razza di soli maschi. Per riprodursi, i Kunal Troll rubavano le donne agli umani, lasciando al loro posto delle sembianze. I bambini nati da queste unioni erano forti e robusti. Nove giorni dopo aver partorito, la madre moriva.

Trovai parecchi riferimenti al libro scritto da un'autrice scozzese, generalmente considerata il massimo esperto dei Kunal Troll di Unst. Ero certa che Richard ne avesse una copia, ma non riuscii a trovarla.

Insomma, era tutto molto interessante, ma non mi aiutava certo a capire le mie rune, o segni dei Troll che fossero.

Avevo trovato anche una copia del libro sulle rune che Dana aveva preso alla biblioteca di Lerwick. Lessi la prefazione.

> Le rune sono il linguaggio della vita: curano, benedicono, portano saggezza; non vi causeranno alcun male.

Mi chiesi come avrebbe commentato Melissa Gair.

Richard mi aveva detto che le rune potevano essere interpretate in modi diversi. Dana e io non eravamo riuscite a dare un senso ai significati proposti in questo libro, ma forse Richard ne aveva altri. Avevo visto biblioteche pubbliche di quartiere con meno volumi. Era la stanza più grande della casa e ogni muro era ricoperto, dal pavimento al soffitto, da scaffali di rovere. Il muro a ovest conteneva la collezione sulle Shetland, tra cui si trovavano le opere sui miti e le leggende che stavo sfogliando. Gli scaffali più in basso erano stipati di scatoloni, tutti ordinatamente classificati con la precisa grafia di Richard. Il primo in cui guardai conteneva diverse pubblicazioni sul dialetto delle Shetland. Mi sentivo nervosa all'idea di continuare a frugare negli altri. Essere scoperta a sbirciare dei libri era una cosa; essere trovata ad aprire scatoloni pieni di carte era tutt'altra. Poi lo vidi: in cima a una pila con l'etichetta ALFABETO E CARATTERI RUNICI. In quel momento, la porta si aprì.

Mi costrinsi a voltarmi lentamente e a sorridere. Richard era sulla soglia. Stava fermo lì, e non accennava a entrare.

«Posso aiutarti? Stai cercando qualcosa?» chiese. Tornava da una passeggiata e portava con sé il profumo della brughiera. Notai che indossava ancora giaccone e stivali.

«Magari qualcosa di leggero» risposi. «Nel caso non riuscissi a dormire.»

«Probabilmente tra questi libri quello che si avvicina di più a un romanzo rosa è Elizabeth Gaskell. O magari Wilkie Collins, che ha scritto dei gialli accettabili.»

Mi alzai. «Perché non mi hai detto che lavoravi nel mio ospedale?»

Richard non batté ciglio. «Non pensavo ti interessasse.»

Lo fissai, pronta a scontrarmi con lui. «Sei stato tu a farmi assumere? Hai messo una buona parola con il tuo protetto?»

Lo osservai con attenzione. «No» rispose semplicemente. Ero certa che mentisse.

«Come mai Kenn Gifford e Duncan si detestano? Cos'è successo?»

Strinse gli occhi. «Kenn non odia Duncan. Non credo che pensi a lui molto spesso.» Alzò le spalle, come se si trattasse di un argomento troppo insignificante per dedicargli tempo. «Certe volte Duncan è un po' infanti-

le.»

Il suo sguardo andò ai volumi che avevo lasciato sul tappeto.

«I miei libri seguono un ordine molto preciso. Ho sempre dei problemi se qualcuno me li sposta. Sarò felice di cercare io per te quello di cui hai bisogno.»

Mi chinai a raccogliere i testi sparsi.

«Lascia stare, per cortesia. Elspeth ha fatto il tè.» Sapevo che non si sarebbe mosso finché non me ne fossi andata, così uscii dalla stanza.

22

Il mattino seguente, Richard uscì presto di casa. Per essere in pensione, passava un sacco di tempo fuori e mi resi conto che non avevo idea di dove andasse o cosa facesse. Dalla sera prima, però, tra noi c'era il gelo, e non mi sembrava il momento giusto per soddisfare la mia curiosità. Subito dopo colazione uscì anche Elspeth, per fare delle commissioni. Mi chiese se avessi voglia di accompagnarla, ma mi appellai, con perfetta sincerità, a stanchezza e mal di testa; avevo dormito malissimo. Dopo essersi preoccupata il giusto, Elspeth se ne andò. Attesi di sentire la macchina che si allontanava e andai dritto allo studio di Richard. La porta era chiusa a chiave.

Restai un attimo lì, furibonda. Poi corsi di sopra. Sapevo di avere delle forcine. Rovistai nel fondo della borsa, tra varie cianfrusaglie, e ne trovai quattro. Le presi e cominciai a storcerle per dargli la forma giusta.

Sono cresciuta con tre fratelli maggiori in una fattoria del Wiltshire, a cinque chilometri dal paese più vicino. Dopo la scuola, loro erano la mia unica compagnia. Di conseguenza so tutto del rugby, sono in grado di segnare i punti del cricket e posso spiegare la regola del fuorigioco nel calcio. Conosco il nome di tutti gli insetti e di tutti i coleotteri che zampettano sul suolo della Gran Bretagna e sono in grado di eseguire una serie di notevoli acrobazie su uno skateboard. Ho imparato i primi rudimenti del sesso su "Playboy" e, per venire al punto, ero abbastanza sicura di riuscire ancora a cavarmela con le serrature.

Quella era vecchia, per fortuna. Era anche un po' traballante, e questo invece era una vera disdetta. Ci misi un quarto d'ora. I miei fratelli mi avrebbero deriso, ma intanto ce l'avevo fatta. Una volta nello studio, puntai allo schedario che avevo notato il giorno prima. Conteneva sei numeri di una rivista che non avevo mai sentito nominare: "Antichi Caratteri e Sim-

boli", qualche fotocopia da libri e parecchi fogli di carta economica sui quali erano state tracciate a mano alcune rune, complete di spiegazione.

Dovevo ricordarmi i tre simboli incisi sul corpo di Melissa. Uno era una specie di lampo, giusto? No, quello era sul camino. Un aquilone, ecco cos'era, sembrava il fiocco che i bambini disegnano in fondo al filo dell'aquilone. Passai rapidamente i fogli. Eccolo: dagaz. La traduzione proposta era "raccolto", e come primi significati c'erano "fecondità", "abbondanza", "nuova vita". Raccolto. Perché qualcuno dovrebbe incidere questo simbolo sul corpo di una donna? Raccolto è un termine che si usa in medicina per indicare gli organi espiantati per la donazione. Il cuore di Melissa era stato asportato. Raccolto si riferiva a quello o a qualcos'altro? Continuai a sfogliare la rivista, cercando altri simboli familiari. Non riuscivo a ricordare la seconda runa, ma continuava a venirmi in mente la parola "pesce". Dopo qualche secondo trovai una forma spigolosa, una specie di pesciolino. Era chiamata othila, ovvero "fertilità", e descritta come simbolo di "femminilità" e "nascita". Qui non era difficile vedere la connessione.

La terza runa era semplice, due linee che si incrociavano. La trovai: nauthiz, o "sacrificio". I primi significati erano "dolore", "privazione", "fame".

Credo di essere rimasta a fissare le parole a lungo, anche quando divennero confuse e non potei più distinguerle con chiarezza. Ma se chiudevo gli occhi erano ancora lì. Dolore. Privazione. Fame. Con cosa diavolo avevo a che fare qui? E "sacrificio"? Che genere di mostro incide parole come queste sul corpo di una donna?

C'era una certa differenza. Grazie al libro di Dana avevamo interpretato le tre rune come "separazione", "sfondamento" e "costrizione" e non ci avevamo capito granché. Secondo i testi di Richard, invece, le rune sembravano avere significati molto più pertinenti.

"Fertilità": una donna in grado di fare figli; "raccolto": la nuova vita nascente dal suo corpo; "sacrificio": che ne paga il prezzo con la vita. Avevo imparato che le iscrizioni runiche incise sul corpo di Melissa avevano un significato e, cosa molto inquietante, mio suocero lo conosceva e aveva deciso di non dire niente. Mi resi conto anche che il libro di Dana non era poi così fuori strada. "Costrizione" ci poteva stare in un gruppo di significati che comprendeva sacrificio, dolore e privazione; allo stesso modo "sfondamento" poteva avere qualcosa a che fare con concetti come raccolto e nuova vita. Era solo una questione di messa a fuoco.

C'era un pensiero che mi tormentava, comunque. Qualcosa, nel significato di quelle parole, che però non riuscivo a vedere, che non riuscivo a far

affiorare.

In un angolo della stanza c'era un tavolo con sopra un fax. Lo usai per fotocopiare le pagine che mi interessavano e me le ficcai in una tasca dei jeans. Poi uscii dalla stanza e richiusi a chiave la porta.

Dovevo chiamare Dana. Non rispose né al cellulare né a casa. Riuscii a rintracciare il numero della polizia di Lerwick, ma mi passarono la sua casella vocale. Mentre mi chiedevo come muovermi, suonò il telefono. Risposi, e una voce maschile chiese di Richard.

«Sono McGill. Gli dica che hanno trovato la barca di suo figlio. È nel mio cantiere. Vorrei sapere che devo fare.»

Promisi di avvertire Richard e mi segnai il nome del cantiere. Avevo già riattaccato quando mi resi conto che in realtà dovevo occuparmene io. La barca era nostra. Mia e di Duncan. Per quanto tempo ancora avrei potuto dire: "Duncan e io"? Mi vennero le lacrime agli occhi. No! Non adesso! Non ero ancora in grado di affrontarlo!

Il tizio del cantiere non mi aveva detto in che condizioni era la barca, e io non glielo avevo chiesto. Potevo andare a dare un'occhiata. Qualsiasi cosa era meglio che restare lì a ciondolare senza niente da fare e troppo a cui pensare.

Richiamai la segreteria di Dana. Spiegai le mie recenti scoperte e le dissi che una donna del posto li aveva chiamati "segni dei Troll". Le consigliai di indagare su eventuali culti collegati alle leggende locali. Non aggiunsi niente sulle mancate spiegazioni di Richard. Poteva darsi che da parte sua fosse stata pura e semplice ritrosia e, tutto sommato, non morivo dalla voglia di fare la spia su mio suocero.

Presi la bicicletta di Elspeth, andai a Uyeasound e trovai il cantiere. Un ragazzo sui diciotto anni con i capelli rossi mi disse che McGill non c'era ma sarebbe tornato fra una mezz'ora, e mi accompagnò nell'hangar. Vidi parecchie barche appoggiate a blocchi di legno, tutte in vari stadi di riparazione o costruzione. La nostra era in un angolo, contro il muro. Mancava un pezzo della prua; la fiancata sinistra era molto ammaccata e graffiata.

«Lei è la proprietaria?» mi chiese il ragazzo.

Annuii.

Spostò il peso da un piede all'altro, guardò la barca e poi me. «È per i soldi dell'assicurazione, eh?»

Alzai la testa e lo guardai. «Scusa?»

Lui guardò la porta, come se sperasse di veder arrivare qualcuno in suo

aiuto. Ma non arrivò nessuno, eravamo soli.

«Vuole chiedere un risarcimento all'assicurazione?» borbottò.

«Penso di sì» risposi. «Perché?»

«Farà meglio a parlare con Mr McGill» disse, allontanandosi.

«Aspetta un po'» gli gridai dietro. «Che problema c'è con l'assicurazione?»

Il ragazzo si fermò, prese una decisione e tornò indietro.

«Il fatto è» disse senza guardarmi «che se fossi in lei non lo farei. Ultimamente ne abbiamo avuti un sacco di incidenti di mare. Loro mandano sempre qualcuno. Quelli dell'assicurazione indagano, sa com'è. Scoprono sempre com'è andata veramente.»

«Che vuoi dire? Si è spezzato l'albero!»

Allora lui mi guardò con un'espressione in cui si mischiavano compatimento e divertimento, quella che adottiamo tutti quando sappiamo che qualcuno ci sta mentendo. E lui sa che noi sappiamo. E noi sappiamo che lui sa che noi sappiamo.

Solo che io, invece, non sapevo.

Mi avvicinai alla barca. Era capovolta, ma c'era spazio per sollevarla e lo feci.

«Ehi!» gridò il ragazzo.

Diedi una forte spinta e la barca si ribaltò. Adesso avevo davanti a me il pozzetto. Dove prima c'era l'albero restava soltanto uno spunzone di venti centimetri. Anche la maggior parte del velame era andata, ma la randa era ancora agganciata.

Il ragazzo venne vicino a me e indicò lo spunzone. «Se chiedete un risarcimento finite in tribunale. Non ci crederà mai nessuno che si è spezzato» disse. «È stato segato fino quasi a metà.»

23

Tornai in città con i crampi allo stomaco per quello che avevo appena saputo. Il nostro non era stato un incidente, qualcuno aveva sabotato il dinghy. Mi tornò in mente il giubbotto che non si gonfiava e mi sentii ancora peggio. Per dieci minuti di pura agonia rimasi ad aspettare l'arrivo del traghetto al molo di Belmont. E per tutto il tempo mi chiesi se avevo fatto la cosa giusta. Dovevo lasciare Unst, e quella era l'unica via che conoscevo. Ma loro avrebbero capito dove sarei andata. E sarebbero stati lì ad aspettarmi.

Il traghetto arrivò. Le quattro automobili in attesa salirono a bordo e io le seguii. Arrivarono altre due macchine ed esaminai con attenzione gli occupanti. Nessuno di mia conoscenza. Mentre nell'aria si diffondeva la puzza di gasolio e il rombo del motore annullava ogni altro suono, cominciò a scendere una leggera pioggia. Mi tirai su il colletto e mi sporsi in avanti, tenendo gli occhi fissi su Yell, desiderosa di avvicinarmi ma, nello stesso tempo, terrorizzata di quello che avrei trovato ad attendermi.

Ho avuto un sacco di tempo per pensare durante quel lungo e frammentario viaggio da Unst fino all'isola principale. Qualcuno mi voleva morta. E non c'era bisogno di chiedermi perché. Avevo trovato ciò che avrebbe dovuto restare nascosto per sempre. Se mi fossi limitata a questo, se avessi lasciato alla polizia il compito di indagare, probabilmente sarei rimasta al sicuro. Ma non l'avevo fatto. Frustrata dalla loro mancanza di progressi, preda di un interesse che era diventato un fatto personale, avevo continuato a interferire, trasformandomi in una grossa seccatura e dando a qualcuno motivo di aver paura. Ero stata io, e non Dana, a scoprire l'identità di Melissa. Senza la mia ricerca nei file di odontoiatria, chi mai si sarebbe sognato di collegare un corpo mutilato a una morte per cancro? Senza l'identificazione del cadavere non si sarebbe mai arrivati a una soluzione del delitto, ma ormai, grazie alla qui presente, qualcuno aveva di che preoccuparsi. E anch'io, adesso.

Dal momento in cui lasciai il cantiere fino a quando raggiunsi Lerwick, i miei pensieri furono sempre e soltanto concentrati su di me. Poi mi venne in mente Dana. Il cervello mi funzionava ancora abbastanza da capire che non ero l'unica persona in pericolo e che non potevamo limitarci a temere un solo potenziale assassino. Più ci riflettevo, più mi sembrava che il problema non fosse tanto di stabilire chi era coinvolto, quanto piuttosto chi non lo era.

Durante il ricovero in ospedale di Melissa era successo qualcosa di molto losco. Anche se Kenn Gifford sosteneva che lui allora si trovava in Nuova Zelanda, era comunque il responsabile di ciò che avveniva lì dentro. Doveva per forza essere coinvolto, ma non poteva aver agito da solo. La polizia locale aveva fatto finta di indagare; fin da subito, Andy Dunn si era adoperato per insabbiare il delitto, tenerlo fuori dall'interesse dei media e mandare Dana nella direzione sbagliata. Stephen Gair aveva visto sua moglie morire e aveva organizzato la cremazione, per poi identificarla sul tavolo dell'obitorio tre anni dopo. E, come avevo appena scoperto, qualcu-

no a Unst aveva segato l'albero del dinghy e sabotato il mio giubbotto salvagente. Gesù! Ma quanti erano?

Dana no, comunque. Lei era stata tenace e determinata come me. Se qualcuno voleva togliermi di mezzo, anche lei era un bersaglio. Dovevo avvertirla. Il problema era che non avevo il cellulare. L'avevo lasciato a casa di Richard ed Elspeth.

Mi resi conto che non le parlavo dalla tarda mattinata del giorno precedente. La sera prima l'avevo cercata senza successo e così pure quel mattino. Al momento non mi ero preoccupata, ma adesso ero in pensiero.

Quando sbarcai sull'isola principale raggiunsi in bicicletta Mossbank, una cittadina sulla costa orientale dove attesi per un quarto d'ora l'autobus per l'ultima corsa della giornata. Mentre stavo ripiegando la bicicletta di Elspeth per metterla sopra il portabagagli, dal finestrino posteriore intravidi un'auto della polizia. Era parcheggiata a meno di venti metri e l'autista, a quanto sembrava, stava osservando con attenzione gli ultimi passeggeri che salivano a bordo.

L'autobus si mosse. Per quasi tutto il primo chilometro non potei fare a meno di girarmi spesso a guardare, ma della polizia non c'era traccia. Dopo un po' cominciai a rilassarmi e a sentirmi, almeno per il momento, salva. Immaginavo che nemmeno il più determinato degli assassini avrebbe attaccato una decina di isolani su un mezzo pubblico soltanto per arrivare a me. Riuscii a riposare per un'ora e a mangiare un sandwich. All'arrivo a Lerwick, avevo già abbozzato un piano.

Prima cosa: trovare Dana. Dovevo riferirle quello che avevo scoperto a Unst e metterla in guardia. Seconda cosa: andarmene dalle Shetland. Passare da casa, prendere i miei vestiti e le mie carte più importanti, e andare all'aeroporto. Passare la notte lì, se necessario, prendere il primo volo per Londra e poi un treno fino a casa dei miei. Terza cosa: capire bene quali fossero le mie opzioni per quanto riguardava la carriera. Se mi licenziavo dal Franklin Stone, attribuendo la cosa a eccesso di stress, quante probabilità avevo di trovare un lavoro decente? Quarta cosa... veramente la quarta non ce l'avevo. Forse trovare un bravo avvocato divorzista.

Arrivammo alla stazione dei bus di Lerwick poco dopo le quattro. Scesi e aprii la bicicletta. Ed ecco ancora la macchina della polizia, nascosta dietro un altro autobus. Non potevo fare niente. Saltai sulla bici e partii in direzione della casa di Dana. Non avevo molte speranze di trovarla ma, con un po' di fortuna, la mia macchina sarebbe stata ancora posteggiata lì vicino.

Quando girai nel parcheggio dietro la casa di Dana, il collo mi faceva male per tutte le volte che mi ero voltata per controllare la strada dietro di me. Cominciavo a sentire un peso al petto e la testa mi ronzava. Ma fui sollevata di scoprire che Dana era in casa. O, per lo meno, che c'era la sua macchina. La mia era dove l'avevo lasciata e, controllai velocemente, le chiavi erano ancora nella tasca della giacca.

Lasciai la bici appoggiata alla macchina e corsi fuori dal parcheggio, scesi qualche scalino e feci pochi passi lungo il vicolo. Picchiai forte sulla porta. Mi sembrò di sentire l'eco all'interno, come succede in una casa vuota. Cominciai a pensare che forse, dopo tutto, non avrei più rivisto Dana. Bussai ancora.

«Ha le chiavi?»

Mi voltai di scatto. Non avevo sentito nessuno avvicinarsi, ma Andy Dunn era proprio dietro di me. Troppo vicino.

«Ho bussato per dieci minuti. Qui e sul retro. Se è in casa, non può sentirci. Quando le ha parlato per l'ultima volta?»

Non riuscii a rispondergli.

Andy Dunn fece un passo avanti e mi posò le mani sulle spalle. Avrei voluto liberarmi e correre via, saltare in macchina, in bicicletta, qualunque cosa, ma non riuscivo a muovermi.

«Miss Hamilton, si sente bene? Vuole sedersi?»

Lentamente mi rilassai un po'. «Sto benissimo, grazie. Devo vedere Dana.»

Non mi chiese perché. Mi lasciò andare e guardò la porta grigia. Poi si chinò, sollevò l'aletta della buca per le lettere e sbirciò dentro.

«Anch'io» disse. «Quando le ha parlato per l'ultima volta?» ripeté.

Ci pensai un momento. Si rialzò e si girò. Aveva occhi infossati, di un azzurro spento. La pelle intorno era ruvida, fitta di rughe e di lentiggini. Non doveva avere più di trentotto anni, ma dava l'impressione di aver trascorso tutta la vita all'aperto.

«Tora!» mi richiamò bruscamente.

«Ieri mattina» risposi. «Le ho lasciato parecchi messaggi.»

«Stia indietro» mi ordinò. Lo osservai stupita arretrare di qualche passo e poi lanciarsi a gran velocità. La porta, che pochi istanti prima sembrava così robusta, cedette al violento impatto con la spalla di Dunn.

«Aspetti qui.» Sparì all'interno. Mi sembrava di nuovo che la realtà si allontanasse. Restai lì, davanti a casa di Dana, per cinque o sei minuti. Sentivo dei suoni intorno a me: bambini che giocavano in giardino a tre o

quattro case di distanza, uccellini che litigavano accanto alla grondaia, l'ispettore Dunn che attraversava rapido le stanze al pianterreno; e un battito ritmato, molto forte, che al momento non riuscii a collocare ma che ora penso fosse il mio cuore.

Dunn corse al piano di sopra. Sentii delle porte che sbattevano. Quindi il silenzio. Cominciai a pregare.

Poi i passi dell'ispettore, che scendeva le scale a precipizio. Saltò gli ultimi tre gradini, attraversò il piccolo ingresso e mi guardò dritto negli occhi. Il suo viso aveva perso colore, e aveva gocce di sudore sulle tempie. Mi fissò per un secondo, forse due. Non mosse le labbra, ma giuro che sentii ugualmente la sua voce.

"Vada di sopra. Guardi in bagno."

Entrai in casa. Sentii la portiera di una macchina che veniva aperta e la voce di Dunn, tremante e frenetica. Iniziai a salire le scale, sapendo dove dovevo andare, e cosa ci avrei trovato. Un crepitio elettronico e poi ancora la voce di Dunn. Continuai a salire.

«Ehi!» gridò, e poi sentii che tornava indietro di corsa. Ero arrivata in cima alle scale. Sapevo dov'era il bagno. Aprii la porta.

Passi che correvano su per le scale. Respiro affannoso. Dunn era dietro di me, e di nuovo mi aveva messo le mani sulle spalle. «Venga» mi disse dolcemente. «Venga giù.»

Cercai di muovermi in avanti, ma lui mi trattenne.

«Deve venire giù.»

«Devo controllare il battito.»

Evidentemente gli parve sensato, perché mi lasciò andare. Feci un passo avanti e mi chinai sulla vasca. Sollevai il braccio sinistro di Dana. Era pallido e sottile, come quello di una bambina, e dallo squarcio di quattro centimetri che aveva sul polso non usciva più sangue. La sua pelle era fredda ma morbida, morbidissima, come il piccolo incavo che c'è in fondo alla spina dorsale dei neonati. Sapevo che non avrei riscontrato alcun battito. Posai dolcemente il braccio lungo il corpo e le sentii il collo. Niente. Niente che consentisse anche solo una flebile speranza. Era bastato uno sguardo al suo viso per capirlo, ma non ce ne sarebbe stato neanche bisogno. Lo sapevo già. Dal momento in cui avevo bussato alla sua porta e avevo sentito echeggiare il silenzio.

L'ispettore Dunn mi teneva di nuovo, e la vista mi si confuse. Non distinguevo più le piastrelle alle pareti, né il davanzale della finestra pieno di coloratissimi pesciolini di vetro, né la porta. Soltanto la vasca bianca, Dana

- una bellissima statua - e il sangue.

24

Quando ripresi i sensi, la mia prima impressione fu di essere ancora in macchina, con l'ispettore Dunn chino su di me. Poi mi resi conto che gli occhi erano grigio ardesia, non azzurro spento, e che i capelli erano biondi senza traccia di rosso.

«Che ora è?» riuscii a dire.

Gifford guardò l'orologio. «Le otto e venti» rispose.

«Che mi hai dato?»

«Diazepam» disse. «Eri sconvolta quando ti hanno portato qui. Mi sono preoccupato.» Il diazepam era un blando sedativo. Se diceva la verità, sarei stata un po' intronata per un paio d'ore, ma niente di più. Decisi di mettermi alla prova alzandomi a sedere. Più difficile del previsto.

«Tranquilla.» Girò la manovella che solleva i letti di ospedale. Poi mi prese un polso. Lo guardai spaventata, ma era integro, senza tagli. Gifford lo tenne per mezzo minuto mentre mi controllava il battito. Poi mi misurò la pressione, mi puntò una luce negli occhi e mi fece contare sulle dita. Attesi finché non mi dichiarò okay; piuttosto allo stremo, sia dal punto di vista fisico sia psicologico, ma sostanzialmente a posto.

«Lei dov'è?» chiesi.

Mi guardò perplesso. «È di sotto, naturalmente. Tora, promettimi che non...»

«Te lo prometto» lo interruppi, e parlavo sul serio. Non avevo la minima intenzione di andare a cercare Dana. Dana se n'era andata, in un luogo dove non ero pronta a seguirla.

«Mi spiace tantissimo» disse Gifford.

Non risposi.

«Credo che non si riuscirà mai a capire fino in fondo quello che passa nella testa di qualcuno.»

«Infatti.»

«Era molto stressata. Ed era infelice da parecchio tempo.»

«Lo so. Vorrei solo...»

«Non avresti potuto fare niente. Quando un suicida è determinato, niente e nessuno può fermarlo. Dovresti saperlo.»

Annuii. Lo sapevo.

«Ho chiamato Duncan. Arriverà, ma non può prendere un aereo prima di

domani.»

Lo guardai. «Potrei... Credo che andrò dai miei per qualche giorno. Secondo te, posso?»

Gifford mi prese di nuovo la mano. «Ma certo, sono sicuro di sì» rispose. «L'ispettore Dunn ti vuole parlare. Gli ho detto di aspettare domattina. Per stanotte ti tengo qui.»

Annuii ancora. «Grazie.»

Gifford riabbassò il mio letto e io chiusi gli occhi.

Non sono una persona che suscita simpatia. Non so perché, anche se mi sono interrogata chissà quante volte nel corso degli anni. Cosa c'è in me, di preciso, che gli altri trovano così spiacevole? Non riesco a capirlo, e nessuno me l'ha mai detto. Guardo le persone popolari e mi chiedo cos'abbiano per incontrare tanta fortuna. Cerco di copiarle, ma senza ombra di successo. Tutto quello che so è che ho sempre avuto difficoltà a farmi delle amicizie o a mantenerle.

Ricordo una cosa successa in terza elementare: quel giorno la mia classe era particolarmente esuberante e la maestra, Mrs Williams, non riusciva a mantenere l'ordine. C'era un banco singolo vuoto proprio in prima fila, sotto il suo naso, e l'insegnante ci stava minacciando dicendo che il più indisciplinato sarebbe stato messo lì in castigo. Io ero di cattivo umore, stufa del chiacchiericcio continuo e dell'irrequietezza degli altri cinque bambini al mio tavolo. Alzai la mano e chiesi il permesso di cambiare posto. Quello che volevo era trasferirmi in quel banco tranquillo in prima fila, ma Mrs Williams fraintese e pensò che stessi semplicemente chiedendo di spostarmi. Mi chiese dove volessi andare; rendendomi conto di avere possibilità impreviste, mi guardai intorno.

Dall'altra parte della classe, un bambino mi gridò di andare al suo tavolo. E poi, uno dopo l'altro, quasi tutti i miei compagni lo imitarono. Ovunque guardassi, c'erano dei bambini che mi chiedevano di andare a sedermi con loro. Immagino che per loro fosse una sorta di competizione; dubito che si trattasse di autentica simpatia nei miei confronti, ma allora non me ne resi conto. Per parecchi minuti mi godetti quel clamore prima di scegliermi un posto ed essere entusiasticamente accolta dai miei nuovi compagni di tavolo.

Questo episodio mi è rimasto in mente perché è l'unica occasione che io ricordi in cui mi sia sentita davvero apprezzata e desiderata dalle persone che mi circondavano. L'unica volta in cui mi sono sentita popolare.

Alle superiori facevo sempre parte di terzetti. In qualche modo stringevo amicizia con una compagna - l'indispensabile migliore amica per un'adolescente -, poi, a un certo punto, compariva un'altra ragazzina e da due diventavamo tre. Lentamente, ma ineluttabilmente, la nuova arrivata passava sempre più tempo con noi finché non potevo più ignorare la realtà: frequentava la mia migliore amica più di me. Era successo parecchie volte, finché arrivai a non rendermi neanche più conto di cosa significasse avere una migliore amica.

Così, avevo imparato a non aspettarmi troppo dalle altre donne. Negli anni dell'università non feci grandi amicizie. Naturalmente stavo in compagnia, andavo alle feste, mi ubriacavo con i compagni. E i periodi in cui non avevo un ragazzo erano sempre molto brevi. Non ero una sfigata che passava le serate a studiare e nessuno mi avrebbe definito un lupo solitario. Ma quell'amica speciale, quella con cui bisogna assolutamente farsi una bella chiacchierata almeno ogni due giorni e a cui si può telefonare a qualsiasi ora, che ti consola e divide con te il cioccolato quando un ragazzo ti ha spezzato il cuore, quella che sarà di sicuro la testimone delle tue nozze e la madrina del tuo primo figlio, quella no, non l'avevo avuta mai.

Alcune voci in corridoio mi strapparono ai miei pensieri, e mi preparai a fingere di dormire.

«Almeno è a portata di mano, se ne avessimo bisogno» disse una voce, che apparteneva a una delle studentesse di ostetricia.

«È incredibile» commentò una donna più anziana, che poteva essere Jenny. «Non ho mai visto un'infornata di neonati più sani di questi. Dev'esserci qualcosa nell'acqua, questa primavera.»

Le ostetriche si allontanarono e io ripiombai nella fossa dell'autocommiserazione.

Devo dire una cosa a mio favore: non sono un tipo invadente. Di rado prendo l'iniziativa con le amiche, aspetto sempre che siano loro a telefonare, a proporre di fare qualcosa insieme. Non mi lamento mai quando l'amicizia comincia a raffreddarsi, non protesto quando non ricevo più messaggi, né quando le ragazze che conosco vanno a feste a cui non sono stata invitata. Lo accetto come una cosa normale, chiudo in una bottiglietta la mia solitudine e la metto sullo scaffale accanto a tutte le altre.

La ragione di questo sproloquio (lo ammetto, molto indulgente nei miei confronti) è che con Dana ero ripartita daccapo. Dana si era trasformata da una persona che mi stava abbastanza antipatica in qualcuno di cui mi fidavo senza riserve. Oltre a questo, cominciavo anche a trovare molto piace-

vole la sua compagnia. Sentivo riaffiorare quel senso di calore. Lentamente, durante gli ultimi dieci giorni, Dana stava davvero diventando un'amica. Fino a quando, a un certo punto nel corso di quella giornata, mentre io scappavo come una lepre impaurita, lei si era stesa in una vasca piena del suo sangue.

Aprii gli occhi. Sia ringraziato il cielo che ha fatto le ostetriche così chiacchierone; e grazie a voi, ragazze; grazie per aver dissipato la nebbia che avevo nel cervello, per avermi dato la spinta che aspettavo. Adesso sapevo quello che mi tormentava da quando avevo scoperto che uno dei simboli sul corpo di Melissa significava "raccolto". Sapevo qual era la prossima cosa che dovevo cercare.

Ero in una stanza privata annessa al mio reparto. Presi le mie cose e mi vestii rapidamente. Erano le nove meno un quarto e l'ospedale si preparava alla quiete notturna. Diedi un'occhiata al foglio attaccato in fondo al mio letto. Non c'erano prescrizioni per la notte; con un po' di fortuna non si sarebbero accorti della mia sparizione fino al mattino. Aprii la porta. Tre dei letti del reparto erano occupati. Una donna stava allattando. Le altre due sembravano addormentate, e le loro minuscole creature respiravano sommessamente nelle piccole culle trasparenti. Senza farmi notare, raggiunsi la porta e uscii in corridoio.

Mi serviva un computer, ma non potevo correre il rischio di andare nel mio ufficio. Provai nella stanza due porte dopo la mia. Entrai, accesi la luce sulla scrivania e il computer. La mia password era ancora valida e dopo due minuti ero dentro il sistema.

La parola usata da Jenny, "infornata", aveva fatto vibrare qualcosa nella mia mente mentre ero persa nei pensieri sull'amicizia. Dovevo trovare un'infornata.

25

Nello studio di Richard avevo scovato un'interpretazione delle rune tracciate su Melissa che mi pareva avesse finalmente un senso. Ma ce n'era una che ancora non mi convinceva. Capivo a cosa si riferisse l'artista (vogliamo chiamarlo così?) con "fertilità" e "sacrificio", ma "raccolto"? Visto che tra noi medici usiamo il termine "raccolto" quando parliamo di un organo rimosso per un trapianto, per un po' avevo supposto che si riferisse al cuore asportato. Ma in realtà non mi sembrava molto verosimile che un antico culto utilizzasse termini del moderno linguaggio medico. Più ci pen-

savo, più mi convincevo che raccolto si riferisse non al cuore ma al bambino.

E questo mi portava dritto alla domanda cruciale. In termini generali, quando mai capita di imbattersi in un raccolto composto da un unico elemento? Il termine raccolto, usato come sostantivo, ha implicazioni decisamente plurali, ed evoca immagini di abbondanza e molteplicità. E sapevo bene che almeno un'altra giovane donna era deceduta prematuramente nel 2004, l'anno in cui in teoria era morta Melissa. Kirsten Hawick aveva più o meno la stessa età di Melissa e le assomigliava abbastanza. Inoltre, una fede che probabilmente era sua era stata trovata nel mio campo. Non l'avevo mai accettata come una coincidenza.

Melissa non era morta e non era stata cremata nel 2004; il corpo giù nell'obitorio ne era la prova inconfutabile. Anche se non riuscivo proprio a immaginare come avessero fatto, la sua morte precedente era un falso; non poteva perciò essere successa la stessa cosa a Kirsten e anche ad altre donne?

C'erano altri corpi da scoprire?

La prima cosa che dovevo fare era appurare quante donne fossero morte nel 2004, perciò entrai nel sito dell'Anagrafe generale delle Shetland. Non era particolarmente facile da consultare, ma dopo aver girovagato un po', trovai quello che cercavo: una semplice tabella in cui erano registrati i decessi avvenuti alle Shetland tra il 1983 e il 2006, divisi per fasce di età.

Nel 2004, l'anno in cui erano state registrate le morti di Melissa e Kirsten, nelle isole erano morte centosei donne. Scorrendo velocemente l'elenco scoprii che, come c'era da aspettarsi, la maggior parte di loro aveva dai sessantacinque anni in su. Scendendo di età, le morti sono molto più rare. In quell'anno particolare, non era morta nessuna femmina fra zero e diciannove anni. Nel gruppo dai venti ai ventiquattro, però, ce n'erano cinque. Nel gruppo fra i venticinque e i ventinove ne erano morte tre, e nella fascia successiva, dai trenta ai trentaquattro, altre quattro. Un totale di dodici giovani donne morte in quell'anno.

Mi sembravano parecchie.

Guardai l'anno successivo, il 2005. Nelle tre stesse fasce d'età ne erano morte in totale soltanto sei. Nel 2006, appena quattro.

Il 2006 era l'ultimo anno di cui fossero disponibili i dati, perciò provai procedendo a ritroso. Nel 2003 erano morte due donne in quelle fasce d'età. Il 2002 era stato un anno particolarmente fortunato per le giovani donne, non ne era morta nessuna. Il 2001, invece, ne contava undici.

Andai ancora indietro. Il 2000 aveva sei decessi, soltanto due nel '99, ma ben dieci nel '98. Il 1997 ne contava due, e lo stesso il '96, ma, che ci crediate o no, nel '95 otto donne erano morte prematuramente.

Consultai tutte le annate riportate nella tabella, fino all'83. Non sono un'esperta di statistica, ma perfino io ero in grado di riconoscere lo schema. Ogni tre anni si verificava un modesto ma significativo incremento nei decessi femminili. Che cosa diavolo voleva dire e, cosa più importante, perché nessuno se n'era mai accorto?

Guardai di nuovo la colonna dei totali, per vedere se riproduceva lo stesso andamento. Il numero dei decessi femminili nelle Shetland variava parecchio, dagli ottantasei casi del 2003 ai centocinquantaquattro nel 1997. Controllai bene, ma non vidi ripetersi lo schema dei tre anni; la variabilità delle morti, la diversità delle cifre, era assolutamente casuale. Ciò significava che, qualunque cosa succedesse nelle tre fasce di età che racchiudevano le giovani donne, questa si perdeva nelle cifre molto superiori che riguardavano la popolazione femminile nel suo complesso. Aggiungendo alla somma anche i decessi maschili, le possibilità che qualcuno si accorgesse di quello che avevo appena notato io erano inesistenti.

Il che poteva spiegare come mai nessuno degli esperti di statistica dell'Anagrafe generale avesse colto l'anomalia. Se si considerava la popolazione delle Shetland nel suo insieme, non stava succedendo assolutamente niente; e se si tiene presente che il tasso di mortalità nelle Shetland è inferiore a quello del resto della Scozia, non c'era davvero motivo perché qualcuno si prendesse la briga di controllare le cifre. Erano numeri troppo bassi per destare attenzione in una ricerca che non fosse focalizzata su quei dati.

Dovevo rifletterci.

Avevo cercato un'infornata: ne avevo trovate sette. Almeno sette anni durante i quali il tasso di mortalità femminile aveva fatto un balzo in avanti rispetto alla norma. Se avessi mostrato quelle cifre alle autorità, di sicuro sarebbero state sufficienti a convincerle che c'era qualcosa che non andava. Purtroppo, però, non avevo idea di chi contattare. Anche se non potevo credere che l'intera polizia scozzese fosse corrotta, senza Dana come facevo a sapere di chi fidarmi e di chi no? Inoltre, se alcune di queste morti erano sospette (o, per dirla tutta, se in realtà non erano avvenute) come era possibile che non fossero coinvolti medici di questo ospedale? Decisi che avevo bisogno di qualche dettaglio in più. Chi erano queste donne morte? E come erano morte? Cominciai con il 2004, quando si supponeva che

Melissa fosse deceduta.

Uscii da Internet, entrai nell'Intranet dell'ospedale e andai a controllare i decessi di quell'anno. In totale c'erano centosei donne morte, di cui a me ne interessavano soltanto dodici. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, ed ero ancora annebbiata dal sedativo che mi aveva dato Gifford.

Per fortuna, l'elenco comprendeva nome e data di nascita. Ci misi circa mezz'ora, e non so quanti salti sulla sedia ogni volta che sentivo un rumore in corridoio, ma alla fine ottenni una lista di dodici donne, tra i venti e i trentatré anni, decedute in quell'anno. Copiai ogni dato - nomi, età e cause della morte - su un taccuino che trovai sulla scrivania.

Melissa Gair 32 cancro al seno
Kirsten Hawick 29 incidente a cavallo
Heather Paterson 28 suicidio
Kate Innes 23 cancro al seno
Jacqueline Ross 33 eclampsia
Rachel Gibb 21 incidente stradale
Joanna Buchan 24 annegamento
Vivian Elrick 27 suicidio
Olivia Birnie 33 malattia cardiaca
Laura Pendry 27 cancro cervicale
Caitlin Corrigan 22 annegamento
Phoebe Jones 20 suicidio

Fissai la lista per cinque, dieci minuti, cercando qualcosa di insolito. In realtà non c'era niente, a parte il numero eccessivo. In effetti, le cause di morte erano proprio quelle che ci si poteva aspettare. Quando muore una donna giovane, di solito si tratta di un incidente, oppure di male deliberatamente fatto a se stessa. A parte questo, ci si possono aspettare alcuni casi di malattie cardiache e di cancro, ed eventualmente complicazioni legate al parto.

Guardai di nuovo l'altro elenco, quello che avevo stampato dal sito dell'anagrafe. Un calcolo molto approssimativo mi portò a concludere che, eliminando gli anni del picco, il numero medio di donne giovani che morivano ogni anno nelle Shetland era di 3,1. Tenendo conto soltanto degli anni del picco, la media balzava a 10. Ogni tre anni morivano sei o sette donne più del normale.

Era anche solo remotamente possibile simulare tutte quelle morti? Far

scomparire nel nulla queste donne, tenerle in vita ancora per un anno, prima di assassinarle nel modo brutale in cui era stata uccisa Melissa? E - ecco la domanda cruciale - avevano anche loro, come Melissa, dato alla luce un bambino poco prima di morire?

Tornai all'elenco delle dodici donne decedute nel 2004. Melissa e Kirsten non erano morte di morte naturale, ormai ne ero sicura. Ma quali altre avevano condiviso la loro sorte? Vivian? Phoebe? Kate? Quante di queste donne erano state rapite, tenute prigioniere e lasciate a partorire da sole, in preda al terrore? Qual era stata la loro più grande paura, alla fine, quella per se stesse o per ciò che sarebbe successo ai loro bambini?

Un raccolto di bambini. Finalmente l'avevo detto. Credo che l'idea mi si nascondesse in uno sperduto angolo del cervello fin dal momento dell'autopsia, quando avevamo appurato che la Signora nella Torba aveva partorito da poco. Che ne era stato di quel bambino?, mi ero subito chiesta. Trovare quel riferimento al raccolto nella biblioteca di Richard mi aveva instradato, ma c'era voluto il commento casuale di Jenny per darmi la spinta finale.

Okay, Tora, pensa, concentrati. Se queste donne venivano rapite, poi bisognava pur tenerle da qualche parte; in un posto sicuro e fuori mano, ma sulle isole. Erano sepolte qui - nel campo dietro casa mia, santo cielo -, quindi non avevano lasciato le Shetland. Doveva essere un posto dotato di attrezzature mediche, dove si poteva partorire in tutta sicurezza. Gesù! Era evidente.

Ricominciai a digitare e cliccai sulle pagine di ginecologia. Avevo già consultato questo elenco, il giorno dopo aver trovato Melissa: i particolari di tutte le nascite avvenute nelle isole tra il marzo e l'agosto del 2005; il periodo in cui doveva essere nato il figlio di Melissa. Lo stampai e cominciai a esaminarlo, per rinfrescarmi la memoria. Centoquaranta nascite. A sentire Dana, quasi tutte le donne presenti in questo elenco erano state rintracciate e godevano di ottima salute, ma sapevo bene di avere a che fare con persone molto intelligenti e piene di risorse. Se era possibile simulare un decesso in un ospedale moderno, allora si poteva falsificare qualunque cosa.

Ripassai l'elenco, segnando le voci che mi interessavano. Evidenziai in giallo tutte le nascite avvenute a Tronal. Ne cercavo sei o sette, ne trovai quattro. Erano troppo poche per darmi una risposta risolutiva. Eppure Tronal era il luogo ideale: abbastanza lontano da garantire la privacy ma accessibile con una barca privata a patto di saper navigare. Aveva una clinica

moderna ed efficiente e un ostetrico residente. Mi resi conto, con una stretta al cuore, che avevano anche un ottimo anestesista a portata di mano.

Oh, Cristo!

Mio suocero era coinvolto. Per forza: ecco dove andava quando trascorreva le giornate fuori casa. Ricordai quello che aveva detto Stephen Renney - che Melissa era stata pesantemente anestetizzata prima di essere uccisa - e mi tornò la nausea.

Richard era stato direttore medico del Franklin Stone prima di passare lo scettro al suo protetto, Kenn Gifford. Se in questo ospedale si fingevano delle morti, i direttori dovevano essere lì per sovrintendere alla cosa.

All'improvviso fui sicura che Richard era implicato. Probabilmente anche Kenn. E sia Dana che io avevamo avuto qualche dubbio su Andy Dunn. Uno di loro aveva visto me e Duncan uscire con il dinghy e pensato che non sarei sopravvissuta alla gita. Avevano cospirato per uccidermi. E ci avrebbero provato di nuovo.

Continuavo a guardare i fogli sulla scrivania, ma qualcosa sul monitor attirò la mia attenzione. Era comparso un messaggio.

> È stata eseguita un'operazione illecita che provocherà la chiusura del sistema.

Subito dopo, lo schermo si oscurò. Avevo già visto quel messaggio. Poteva anche non significare nulla. In ogni caso, non avevo più tempo. Spensi il computer e raccolsi i fogli. Afferrai la giacca, appesa alla spalliera di una sedia. Mi cacciai i fogli in tasca. Spensi la lampada da tavolo e andai alla porta.

Ero ferma al buio, in ascolto. Sentivo i normali rumori ospedalieri, ma a distanza. Il corridoio non aveva guide ed ero certa che se si fosse avvicinato qualcuno lo avrei sentito. Decisi di correre il rischio. Aprii la porta e guardai a destra e a sinistra. Poi sentii delle voci. La porta del mio ufficio era spalancata e per uscire dovevo passarci davanti. Inutile perdere tempo. Ringraziando la mia buona stella perché avevo le scarpe da ginnastica e potevo muovermi abbastanza silenziosamente, mi dileguai raggiungendo la porta girevole in fondo al corridoio e imboccai le scale. Sperando di non incontrare nessuno di mia conoscenza, attraversai il pronto soccorso; non era il tragitto che avrei preferito, visto che era sempre la parte più frequentata dell'ospedale, ma era comunque il più veloce per arrivare all'uscita. Nel parcheggio, mi fermai a pensare. Erano quasi le dieci di sera e avevo

bisogno di un mezzo di trasporto. Dovevo tornare fino a casa di Dana a riprendermi la macchina. Mentre attraversavo il parcheggio, mi fermai di colpo. E mi venne quasi da ridere.

La mia macchina era nell'area riservata al personale. Controllai se in tasca avevo sempre la chiave. Qualcuno aveva perfino caricato dietro la bicicletta di Elspeth.

Ormai era troppo tardi per cercare di andarmene dall'isola in serata, ma tanto i miei piani erano comunque cambiati. Non partivo più. Dovevo scoprire altre cose e - l'avrei fatto subito il mattino - dovevo parlare con qualcuno di cui potevo fidarmi. Una persona che avevo intenzione di rintracciare in un modo o nell'altro era Helen. La Helen di Dana. Era un funzionario di polizia a Dundee. Se Dana si fidava di lei, mi sarei fidata anch'io.

Prima di tutto avevo bisogno di vestiti, uno spazzolino da denti e un sacco a pelo, nel caso avessi dovuto passare la notte in macchina. Parcheggiai a cinquecento metri da casa, nascondendo l'auto dietro una fila di garage. Poi tirai fuori la bici di Elspeth e risalii la collina, con l'ultima luce del giorno. Feci un giro dell'edificio sbirciando da tutte le finestre al pianterreno, ma sembrava proprio deserta. Facendo meno rumore possibile, girai la chiave ed entrai. Sentii il fruscio della posta per terra. Chiusi la porta, restando in attesa. Niente. Ero abbastanza sicura che non ci fosse nessuno, ma ero comunque nervosa. Corsi di sopra, presi un borsone e ci buttai dentro dei vestiti. Il sacco a pelo era sopra l'armadio e per precauzione presi anche un cuscino dal letto. Cacciai nella borsa anche i miei gioielli, quei pochi che avevo. Per ultima, sotto i vestiti, misi la pistola sparachiodi di mio nonno.

Mi fermai sulla porta della camera da letto e mi resi conto che forse non avrei mai più rivisto quella stanza, quella casa. Non sarei più tornata. Il minimo che potevo fare era lasciare un messaggio.

Sul cassettone c'era una foto mia e di Duncan il giorno delle nozze. Lui, alto ed elegante in tight, mi baciava una mano sulla porta della chiesa. Io ero avvolta in metri e metri di pizzo color crema e, per l'unica volta in vita mia, ero molto femminile. Quella fotografia mi era sempre piaciuta. La presi, la gettai per terra e la calpestai con violenza. Il vetro andò in pezzi e la cornice si spaccò a un angolo. Ecco il mio messaggio.

Trascinai tutto di sotto, senza sapere bene come avrei portato tutta quella roba sulla bici. La segreteria lampeggiava. Cinque messaggi. Potevano essere importanti. Schiacciai PLAY.

"Tora, sono Richard. È già martedì pomeriggio. Elspeth e io siamo pre-

occupati per te. Per favore, chiama."

Certo, lo so che sei preoccupato, testa di cazzo. Premetti il tasto CANCELLA.

"Tor, sono io. Che succede? Mi chiami, per favore?"

Premetti CANCELLA.

"Tora, senti, non è divertente, sul serio. Siamo tutti in ansia. Facci almeno sapere se stai bene... In questo momento non posso proprio partire. Per favore, Tora, dammi solo un colpo di telefono, okay?"

Premetti CANCELLA.

"Sono di nuovo io. Ho appena saputo di Dana. Mi spiace tanto, tesoro. Torno domani mattina. Per favore, mi chiami, solo per rassicurarmi che stai bene? Ti amo."

Be', ditemi pure che sono melensa, ma questo non me la sentii di cancellarlo. Ascoltai l'ultimo messaggio. Una voce nuova.

"Tora, che pessima idea. Devi tornare subito indietro. Spero che tu non sia al volante. Fammi sapere dove sei che vengo a prenderti."

Come se potesse succedere davvero. Premetti CANCELLA. Però ero preoccupata. Se Kenn aveva detto alla polizia che guidavo sotto effetto di sedativi mi avrebbero beccato cinque minuti dopo essere uscita di casa.

Portai tutta la mia roba fino alla porta e mi chinai a raccogliere la posta. Avevo intenzione di sbatterla sul tavolino del soggiorno, ma una busta attirò la mia attenzione. Era color lilla, sopra c'era scritto a mano "Tora". Non era affrancata e dentro c'era qualcosa di duro e pesante. L'aprii, tirai fuori una chiave dorata e lessi un breve biglietto: il primo che ricevevo da una morta.

26

Riuscii in qualche modo a tornare in bicicletta fino a dove avevo parcheggiato la macchina. Con molta fatica, caricai bici e bagagli e misi in moto. Credo che sarebbe stato difficile comunque, anche se non fossi stata in lacrime.

Appena partii verso Lerwick, iniziò a piovere. Ma non avevo tergicristalli per gli occhi, e le lacrime scendevano copiose. Ringraziai il cielo che non fosse ancora completamente buio, perché dovevo andare veloce. Mi stavano sicuramente cercando su questa strada. Una volta arrivata alla periferia di Lerwick, nascondermi sarebbe stato più facile. Non avrebbero mai potuto immaginare dove mi stessi dirigendo.

Tora,

ho appena parlato con tua suocera. È sempre così?

Il tuo messaggio mi è stato di grande aiuto. Comincio a capirci qualcosa.

Immagino che tu stia tornando qui. Non stare a casa tua da sola. Vieni da me. Entra e aspettami.

Sono in pensiero per te! Appena puoi fatti sentire, per favore!

Dana

In alto, sull'angolo del biglietto, Dana aveva messo data e ora. Mezzogiorno di quel giorno. Mi resi conto che sarebbe stato un elemento determinante per stabilire il momento della sua morte e che dovevo consegnarlo subito alla polizia. E, data la mia fortuna, di certo ne avrei avuto la possibilità entro i prossimi cinque minuti.

Ma non fui intercettata da nessuna autopattuglia prima di arrivare a Lerwick. Una volta lasciata la strada principale, mi sentii più tranquilla. Mi ci vollero pochi minuti per arrivare a The Lanes e, proseguendo oltre il solito parcheggio di Dana, mi diressi verso il successivo.

La porta d'ingresso era stata sistemata - ragazzi, che velocità -, ma la chiave funzionava ancora. Il vestibolo sembrava tranquillo, silenzioso. Rimasi lì per un lungo momento, in ascolto, e mi accorsi che la casa non era affatto silenziosa. Le case non lo sono mai. Potevo sentire i leggeri gorgoglii del riscaldamento, il leggero ronzio degli apparecchi elettronici, perfino il ticchettio di un orologio. Niente che mandasse alle stelle le mie pulsazioni già piuttosto accelerate. Mi ero portata una torcia e, dopo averla accesa, attraversai l'ingresso e passai in cucina. La stanza era immacolata. Il pavimento sembrava appena lavato, l'acciaio del lavandino scintillava. Senza neanche pensare a quello che facevo - forse avevo fame e agivo a livello di subconscio - andai al frigo e lo aprii.

Dana aveva fatto la spesa. Lo scomparto delle verdure era ben fornito. Su un ripiano c'era un enorme contenitore di fragole. Su un altro diversi tipi di formaggi e una quantità di yogurt. Nello spazio all'interno dello sportello c'erano due litri di latte scremato, succo di mirtillo e una bottiglia di ottimo vino bianco. Sopra, negli appositi alloggiamenti, una fila di uova biologiche. Niente carne rossa, pesce o pollo. Dana era vegetariana.

Fui sfiorata dall'idea di mangiare qualcosa, però sapevo che non ce l'avrei fatta. Chiusi il frigo e uscii dalla cucina. Dovevo andare di sopra.

Un passo dopo l'altro, ripercorsi il mio ultimo tragitto in questa casa, pensando, come facciamo tutti in questi casi, se solo... Se solo a Unst non mi fossi fatta prendere dal panico. Se solo fossi tornata a casa di Richard ed Elspeth e avessi preso la macchina di Elspeth, invece che la sua bicicletta. Sarei tornata all'isola maggiore in un paio d'ore. Avrei potuto arrivare prima che Dana...

La porta del bagno era chiusa. Mi tirai la manica della giacca sopra la mano e la spinsi. Poi illuminai l'interno con la torcia.

La stanza era immacolata.

Avevano lavato tutto. Ricordavo che sulle piastrelle c'erano delle macchie rosate. Sparite. Il pavimento era pulito ma, per quello che ricordavo, lo era anche prima. Dana era morta linda e ordinata così come era vissuta. Uscii e richiusi la porta. Lì non avrei trovato niente.

Passai oltre la sua camera. Ero diretta alla stanza degli ospiti, dove avevo dormito per qualche ora alcuni giorni prima e che fungeva anche da studio.

La scrivania era praticamente vuota. Sapevo che Dana teneva i suoi appunti sul caso in una cartellina celeste, ma non c'era più. Aprii il cassetto e trovai uno schedario con venti scomparti. Ognuno aveva un'etichetta beige con una scritta in inchiostro lilla: "Casa", "Auto", "Investimenti", "Pensione", "Viaggi", "Assicurazione"... eccetera. Pensai alle tre scatole scalcagnate che costituivano il mio schedario personale e mi sentii prudere gli occhi. Forse, se fosse rimasta più a lungo, Dana mi avrebbe insegnato a essere ordinata, a organizzarmi. Anche solo qualche consiglio.

Chiusi il cassetto. Probabilmente stavo perdendo il mio tempo. La polizia di sicuro aveva già portato via qualunque cosa attinente al caso. Ero sicura che l'altra volta che ero stata qui sulla scrivania ci fosse un computer, ma anche questo era sparito. Restavano soltanto la stampante e qualche cavo. E alcuni libri in una pila ordinata.

Quello in cima attirò la mia attenzione perché riconobbi l'autore. Wilkie Collins, lessi, ricordando la battuta di Richard su come Wilkie Collins fosse un autore adatto a una lettrice occasionale come me. Il libro si intitolava *La donna in bianco.* L'avrei classificato semplicemente come una lettura serale di Dana, se non che, tanto per cominciare, non era sul suo comodino, e inoltre aveva segnato parecchie pagine con dei post-it. Lo presi.

Sotto c'era *Il folclore delle Shetland,* di James R. Nicholson. Anche qui alcune pagine erano segnate con post-it. Poi c'era *Il folclore britannico, miti e leggende,* di Marc Alexander. L'ultimo libro della pila lo conoscevo,

anche se non lo avevo mai visto prima. Lo aprii e vidi che apparteneva a una biblioteca; la data stampigliata sul cartellino indicava che era stato preso in prestito molto di recente. Era il libro citato più volte negli studi di Richard, quello che avrebbe potuto dirmi di più sui Kunal Troll. Dana aveva preso molto sul serio le mie idee sui culti locali. Il libro era pieno di post-it. Mi sedetti sul letto e cominciai a leggere.

La prima storia che aveva catturato l'attenzione di Dana riguardava la macabra scoperta di un gran numero di ossa umane durante alcuni lavori di costruzione a Balta. La gente del posto aveva mormorato di un antico luogo di sepoltura, ma le ossa (tutte appartenenti a persone adulte) erano state trovate senza un ordine, semplicemente ammucchiate insieme, senza alcuna traccia di lapidi. Nel suo appunto, Dana aveva scritto: "Erano ossa di donna? È una storia vera? È possibile stabilire una data?".

Qualche pagina dopo lessi di una roccia che spunta dal mare vicino a Papa Stour, localmente nota come Faraglione dell'Olandese o Scoglio della Fanciulla. Al tempo in cui l'autore scriveva, erano ancora visibili sulla roccia i resti di una costruzione. I pettegolezzi locali riferivano che il Faraglione dell'Olandese veniva usato come prigione per le donne che "si comportavano male". Nelle Shetland orientali c'era un'altra roccia, il Faraglione della Fanciulla, di cui si narrava una storia molto simile. Il commento di Dana era: "Storie locali di donne imprigionate. Su queste rocce ci sono resti umani?".

Poche pagine più avanti, aveva trovato un altro riferimento a sepolture non ortodosse: un gran numero di piccoli tumuli sulle colline dell'isola di Yell. L'intera zona, stando alla tradizione locale, era disseminata di tombe, e la gente la evitava di proposito. Le note di Dana esprimevano una crescente frustrazione. "Quando?" aveva scritto. Dana voleva fatti e prove, tracce consistenti da seguire con un minuzioso lavoro di indagine. Il libro offriva soltanto storie. Storie interessanti, però. Se l'autore aveva ragione, su queste isole erano saltati fuori parecchie volte cimiteri nascosti e non consacrati. Mi chiesi quanti altri potessero essercene. Ed ero sempre più sicura che Melissa non giacesse in solitudine nel mio campo.

Leggendo persi il senso del tempo, e mi immersi nella strana e a volte spaventosa storia di queste isole. Un racconto che trovai particolarmente agghiacciante riguardava un giovane che un giorno andò a pescare, affidando la moglie e il suo bambino appena nato alle cure di un'anziana donna. Questa trascurò i suoi compiti e preferì andare dalle vicine a prendere il tè e a spettegolare, lasciando madre e figlio soli fino al tramonto. Quando

tornò a casa vide un uomo vestito di grigio che attraversava il giardino. Portava un grosso fagotto sulle spalle e uno più piccolo fra le braccia. La vecchia si precipitò in casa e al posto della madre e del bambino trovò un altro piccolo, morto, e la presenza spettrale di una donna. Aveva dimenticato di posare sulla soglia una croce fatta con fili di paglia per tenere lontano "il ladro di donne"; i Troll avevano portato via madre e figlio lasciando al loro posto delle "sembianze".

Per ore la sembianza della donna era rimasta accovacciata nel letto fissando il cadavere del bambino che teneva fra le braccia. Alla fine del giorno era morta. Quando il marito tornò a casa si rifiutò (e possiamo capirlo) di credere alla storia della vecchia, secondo la quale erano stati i Troll a portarsi via sua moglie e suo figlio. Lui e i suoi fratelli la lapidarono per punirla di aver trascurato i suoi doveri.

C'erano molte altre storie: donne, bambini e anche animali rapiti dai Troll, e sostituiti con una specie di replicanti che morivano poco dopo. Un cinico, naturalmente, potrebbe sostenere che non si trattava affatto di replicanti, che la causa della morte era naturale o (più probabilmente) criminosa e che i Troll non c'entravano un bel niente. Si poteva aggiungere, e una parte di me era incline a farlo, che nel corso del tempo i Troll si erano beccati la colpa di parecchie malefatte opera degli uomini. Eppure, quelle storie erano talmente numerose da impressionarmi. Lo stesso tema ritornava più e più volte: qualcuno veniva portato via, restava la sua sembianza, la sembianza moriva.

Ovviamente, non credevo a questa storia. Se le morti erano state inscenate allo scopo di nascondere i rapimenti - alla fine era questo il succo del discorso -, di sicuro si era ricorsi a metodi umani, normali. Non avevo intenzione di imboccare la strada del sovrannaturale.

Il problema era che non avevo nessuna strada da imboccare. Le parole cominciavano a confondersi sulle pagine, e per quel giorno ne ebbi abbastanza di pensare. Posai il libro sul pavimento e lasciai che i miei occhi si chiudessero.

Stavo sognando di chiudere la porta in faccia a Duncan e che il rumore riecheggiava in tutta la casa. Mi svegliai. Non era un sogno. Era entrato qualcuno. E si stava muovendo di sotto, furtivo ma non abbastanza silenzioso.

Per un attimo mi ritrovai nell'incubo di cinque notti prima. Era tornato. Mi aveva trovato. Che cosa diavolo potevo fare? Stai giù, non muoverti, non respirare neanche. Non ti troverà.

Ridicolo. Chiunque fosse, probabilmente aveva avuto la mia stessa idea. Stava cercando qualcosa, e prima o poi - più facilmente prima - le sue ricerche lo avrebbero portato nello studio di Dana.

Nasconditi.

Mi sembrava indegno di me. Il letto era un divano. Nella stanza non c'erano armadi. Non esisteva un posto dove una persona della mia taglia potesse sperare di non farsi scovare. Soprattutto se questo qualcuno stava cercando proprio me.

Scappa.

Era l'unica opzione davvero sensata. Mi tirai su. Le chiavi della macchina erano sulla scrivania. Quando le presi, tintinnarono.

Andai alla finestra. La maniglia non si muoveva. Certo, Dana bloccava le finestre. Era un'agente di polizia. Guardai meglio. C'erano i doppi vetri. Forse sarei riuscita a romperli, ma avrei impiegato troppo tempo e fatto troppo rumore. Dovevo scendere di sotto. E sfuggire in qualche modo al visitatore notturno.

Frugai nel mio borsone finché non trovai quello che cercavo: una piccola protezione extra che mi ero portata da casa. La strinsi forte nella mano destra. Andai alla porta e girai piano la maniglia. Sentii un leggero tonfo al pianterreno. Attraversai il pianerottolo benedicendo Dana per aver messo tappeti ovunque, in quella parte della casa. Sotto, il pavimento era di legno o di piastrelle. Ma sotto dovevo ancora arrivarci.

Mi fermai in cima alle scale, in ascolto. Sentivo lievi rumori provenire dalla cucina, che aveva la porta chiusa. Mi sporsi dalla balaustra. Nella cucina di Dana c'erano due porte, senza contare quella che dava sul retro della casa: la prima, quella che stavo guardando, portava nell'ingresso, la seconda in soggiorno. Era lì che avevo in mente di andare e, passando, intendevo gettare qualcosa nell'ingresso in modo da distrarre l'intruso; poi, quando lui fosse andato a vedere di cosa si trattava, avrei attraversato rapidamente la cucina per uscire dalla porta posteriore. Una volta fuori, mi sarei lanciata di corsa verso la macchina.

Ancora cinque gradini, sei. Avevo la mano destra tutta sudata. Appoggiai il dito sul grilletto e tolsi la sicura.

L'ultimo gradino scricchiolò.

Attraversai l'ingresso ed entrai in soggiorno. Era più buio di quanto avrebbe dovuto. Qualcuno aveva chiuso le tende. Mi fermai. Ascoltai. Adesso tenevo la mano destra tesa davanti a me, però tremante.

Poi qualcosa mi colpì con forza alla schiena e crollai a terra.

27

Ero stesa a terra, con la testa premuta contro il parquet di Dana. La mia mano destra era vuota.

La massa che premeva su di me si mosse. Diedi una violenta gomitata all'indietro e sentii qualcuno gemere. Raccolsi le ginocchia e spinsi con quelle. Riuscii a sollevarmi un po', poi mi sentii di nuovo addosso quel peso solido. Il mio braccio destro era bloccato e me lo stavano torcendo. Mi divincolai e riuscii a scalciare con entrambi i piedi. I primi tre colpi che sferrai andarono a bersaglio e il peso si spostò in avanti.

«Polizia! Stia ferma!»

Sì, come no! Una delle mani che mi stringevano il braccio destro mollò la presa, probabilmente per afferrare anche il sinistro e mettermi le manette. Ma chiunque fosse non era abbastanza forte da tenermi ferma con un braccio solo.

Feci un gran respiro - cosa non facile perché con quel peso sul torace i miei polmoni riuscivano a stento a funzionare - e mi girai. La figura sopra di me scivolò di lato. La spinsi violentemente con entrambe le mani e balzai in piedi. Ci fissammo. Nel buio distinguevo una figura alta, robusta ma non grossa; capelli corti biondi, lineamenti netti e regolari. Combattei contro l'impulso di dire: "Il dottor Livingstone, suppongo", perché adesso sapevo con chi avevo lottato.

«Chi diavolo è lei?» chiese la mia avversaria.

«Tora Hamilton» risposi. «Un'amica di Dana. Mi ha dato lei la chiave.»

Mi venne in mente che forse non era stata una risposta molto furba, ma la donna si rilassò.

«Lavoro in ospedale» aggiunsi. «Ho aiutato Dana per il caso di omicidio. Il corpo sepolto nel mio campo. Sono stata io a trovarlo.»

Stavo parlando troppo. Mi fermai.

La donna annuì. «Dana mi aveva informato.»

Adesso respiravo di nuovo normalmente. La testa mi doleva, ma non mi girava più.

«Mi dispiace tanto, davvero» dissi, con la voce che tremava.

L'ispettore capo Helen Rowley mi fissò a lungo. Sentivo il rumore del riscaldamento che si spegneva per la notte. Fuori, un cane abbaiò.

«Ti sembra possibile che si sia uccisa?» mi chiese, a voce tanto bassa che la udii a malapena.

Helen non si aspettava davvero una risposta, ma io avevo passato gran parte delle ultime otto ore desiderando intensamente di poter pronunciare questa frase.

«Non ho creduto neanche per un istante che l'abbia fatto.»

Gli occhi di Helen ebbero uno scintillio di sorpresa, poi si strinsero, mentre mi osservava. «Che cosa stai dicendo?» sussurrò.

«Hai visto il frigo?» chiesi, dicendo la prima cosa che mi veniva in mente. «Pensi che Dana lo avrebbe riempito poche ore prima di ammazzarsi?»

Il suo sguardo si fece ancora più attento. Era scioccata. Non mi credeva. E stava per arrabbiarsi. Ma io lo ero già, arrabbiata. Helen avrebbe dovuto conoscere Dana meglio di chiunque altro. Perché dovevo essere io a convincerla di una cosa tanto ovvia?

«Se Dana, la Dana che ho conosciuto io, avesse deciso di uccidersi, avrebbe svuotato il frigorifero, gettato tutto nella spazzatura, portato il bidone fuori e pulito il frigo con lo sgrassatore» dissi, con un'ironia amara che era ingiusta, lo sapevo, ma che non potevo evitare. «E avrebbe anche riportato indietro i libri presi in biblioteca.»

Helen fece un passo indietro e cercò qualcosa sul muro. La stanza si riempì di luce e potei osservarla meglio. Indossava un giaccone verde imbottito e pantaloni militari sformati. Sotto quella roba, era probabilmente più snella di quello che sembrava. Era alta almeno quanto me, e i capelli non erano corti ma raccolti in una treccia. Biondo cenere. Era attraente. Non proprio carina, ma con lineamenti decisi, la mascella netta e occhi scuri da cucciolo. Mi resi conto con sorpresa che mi assomigliava abbastanza. Lei si guardò intorno, come se nonostante la luce non ci vedesse tanto bene, poi crollò su un divano.

Mi costrinsi a rimanere in silenzio per qualche istante. Avevo talmente tante cose da dire che non ero certa di riuscire a farlo in modo coerente. Quando mi parve di poter parlare con un minimo di costrutto, riprovai.

«Circa quattro anni fa ho lavorato per un po' con dei suicidi. Gente che non era riuscita a uccidersi, naturalmente... Insomma, erano spinti dalle motivazioni più varie, nate dalle più diverse circostanze, ma avevano tutti una cosa in comune.»

Helen adesso era china in avanti, con le braccia incrociate e le mani che le stringevano. Parlò tenendo gli occhi bassi. «E cioè? Disperazione?»

«Immagino. Ma la parola che avevo in mente io era "vuoto". Queste persone guardavano al loro futuro e non vedevano niente. Pensavano di non avere niente per cui vivere, e così non lo facevano.»

Lei mi guardò: «E per Dana non era così?».

Costringendomi a parlare con calma, mi avvicinai a lei. «Per Dana non era affatto così. La sua vita era troppo piena, in questo momento. Era decisa a risolvere questo caso... ed era furiosa per la scarsa collaborazione che otteneva. Negli ultimi giorni le ho parlato parecchie volte. Stava benissimo: era preoccupata, arrabbiata, tesa, ma di sicuro non vuota. Stamattina mi ha lasciato un biglietto. Te lo faccio vedere, è di sopra. È ottimista, positivo. Non è il biglietto di un suicida. Dana non voleva suicidarsi.»

«Mi hanno detto che non riusciva a inserirsi, che non andava d'accordo con i colleghi, che le mancava il suo posto precedente... che le mancavo io.» Aveva la voce malferma.

«Probabilmente era tutto vero. Ma non era sufficiente.»

«Mi ha telefonato ieri sera. Era preoccupata, voleva il mio aiuto. Ma hai ragione, non sembrava...»

Per un po' restammo immobili, in silenzio. Stavo chiedendomi se offrirmi di preparare il tè, quando lei parlò.

«Si vede proprio che questa è casa sua. Sapeva creare degli ambienti bellissimi. Anche il suo appartamento a Dundee era così. Dovresti vedere il mio, invece. Un casino.»

«Anche il mio» ammisi, ma sentivo che mi stavo di nuovo innervosendo. Il sollievo di aver incontrato Helen stava cedendo all'ansia. Prima o poi mi avrebbero trovato. Mi avrebbero portato alla polizia - in teoria per farmi rilasciare una deposizione - e mi sarei ritrovata bloccata lì per tutto il tempo che avessero voluto. Pensai che avevo bisogno di Helen, ma non di questa Helen affranta e inerme. Mi serviva arrabbiata. Mi serviva pronta a combattere.

«Che diavolo è quella roba?» disse.

Seguii il suo sguardo. Stava guardando l'arma di recupero con cui ero scesa, quella che avevo preso a casa proprio all'ultimo momento. «È una sparachiodi» risposi. «Per abbattere i cavalli.»

Per un attimo sembrò sul punto di ridere.

«Gesù» disse. «È legale?»

Alzai le spalle. «Una volta. Negli anni Cinquanta.»

«Ti spiace se la tolgo di mezzo?»

«Fai pure.»

Si alzò, prese la sparachiodi e la mise su un cassettone. Poi si voltò a guardarmi. Intorno agli occhi aveva la pelle arrossata, però mi resi conto che non era assolutamente sul punto di crollare.

«L'hai uccisa tu?» mi chiese.

Mi sarebbe piaciuto vedere la mia faccia in quel momento. Spalancai la bocca, ma mi ritrovai incapace di emettere una sola parola. Helen a quel punto si rilassò e addirittura sorrise.

«Scusa. Dovevo chiedertelo. Chi è stato, allora?»

«Non lo so con certezza. Probabilmente non una persona sola. E si tratta quasi sicuramente di qualcuno collegato al caso. Penso che Dana fosse sul punto di scoprire qualcosa. E io anche. Credo che un paio di giorni fa qualcuno abbia tentato di uccidermi.»

Le parlai dell'incidente in barca, e della scoperta dell'albero sabotato. Quando terminai, lei rimase in silenzio. Poi si alzò e attraversò la stanza. Si fermò davanti a un quadro che non avevo notato, un piccolo disegno a matita di un terrier circondato da gambe femminili con i tacchi alti. Non riuscivo a capire se mi credeva o mi considerava pazza da legare.

«Avevo intenzione di cercarti domattina. Per chiederti di aiutarmi» le dissi.

Lei si voltò e il suo viso si indurì impercettibilmente.

«Aiutarti a fare cosa?»

«Tanto per cominciare, a mettermi al sicuro. E anche a scoprire cosa è successo, e chi ha ucciso Dana.»

Lei scosse la testa. «Lascia che ci pensi la polizia.»

Saltai in piedi. «No! È proprio questo il punto. La polizia non ci penserà. Dana lo sapeva benissimo. Ecco perché non si fidava dei suoi colleghi e aveva difficoltà a lavorare con loro. Qui sta succedendo qualcosa di molto, molto brutto, e la polizia è coinvolta.»

Lei tornò verso di me e si sedette sul divano.

«Ti ascolto» disse.

Mi sedetti anch'io. «Ti sembrerà una strana storia.»

Finii venti minuti dopo. Un'occhiata all'orologio e vidi che era mezzanotte e un quarto. Helen si alzò e uscì dalla stanza. La sentii trafficare in cucina. Dopo un attimo tornò con due bicchieri di vino bianco.

«Avevi ragione» convenne. «Mi è sembrata strana.»

Alzai le spalle con un mezzo sorriso. L'avevo avvertita.

«Troll?» disse, rivolgendomi un sorriso del genere "Stai scherzando, vero?".

Sorseggiai il vino; era buono, secco e limpido, molto freddo. «No, in effetti no. Non veri Troll, è ovvio. Però ci deve essere di mezzo un culto ba-

sato sulle antiche leggende locali.»

«Persone che pensano di essere Troll?»

Mi stava facendo perdere tempo. Mi alzai.

«Siediti» abbaiò lei. «Dana non ti considerava un'idiota, quindi ti concedo il beneficio del dubbio.» Guardò il cassettone. «Nonostante qualche lampante dimostrazione del contrario.»

La guardai corrucciata, sentendomi - e probabilmente sembrando - un'adolescente che è appena stata sgridata. Helen stava scorrendo gli appunti che aveva preso durante il mio racconto e non se ne accorse. Tornai a sedermi.

«Okay, mettiamo da parte per un attimo il folclore delle Shetland e concentriamoci sui fatti» disse poi. «Nel terreno dietro casa tua hai trovato un corpo che è stato identificato con certezza come quello di Melissa Gair. Era morta da circa due anni e, poco prima di morire, ha avuto un figlio.»

Annuii.

«Fin qui tutto regolare, anche se piuttosto macabro. Le complicazioni insorgono perché Melissa Gair risulterebbe deceduta quasi un anno prima. Abbiamo una donna che è morta due volte. La prima morte è documentata, ha dei testimoni e, almeno sulla carta, è difficile da smontare. La seconda però è in vantaggio, perché c'è un corpo a dimostrarla.» Si interruppe per bere un sorso di vino.

«È un po' un casino» ammisi.

«Puoi dirlo forte. Inoltre, a causa di certi segni sul corpo, e di un anello che hai trovato nel tuo campo, ritieni che altre donne possano essere state uccise.»

Annuii di nuovo.

«Perciò, hai controllato all'anagrafe.» Si chinò e prese il foglio con i calcoli che avevo fatto in ospedale. «Se le cifre che hai annotato sono corrette...»

«Lo sono» la interruppi. Helen mi guardò accigliata.

«Se sono corrette indicano, lo ammetto, un disegno molto preciso. Ogni tre anni, aumenta la mortalità fra le giovani donne. Adesso passiamo dai fatti alla teoria. La tua teoria è che un certo numero di queste donne...»

«Circa sei ogni tre anni.»

«Giusto. Che un certo numero di queste donne siano state rapite. Che la loro morte sia stata simulata, in un ospedale moderno e affollato, e che queste donne siano poi state tenute prigioniere contro la loro volontà per un intero anno.» Abbassò di nuovo lo sguardo sugli appunti. «Tu come

prigione punteresti su questa isola di Tronal. E durante tale periodo sarebbero state... ingravidate?» Helen fece una smorfia. E anch'io.

«Oppure, quando le hanno rapite avevano appena iniziato una gravidanza» dissi. «Come Melissa. Queste isole pullulano di leggende su giovani donne, anche incinte, e bambini rapiti, su ritrovamenti di ossa. Gesù, questo posto ha più fosse comuni della Bosnia.»

«Mmh. E questi crimini sarebbero stati commessi da uomini avvolti in mantelli grigi che abitano in oscure caverne, hanno una passione per la musica e l'argento e temono tutto ciò che è fatto di ferro?»

Non ribattei. La guardai soltanto un po' dubbiosa.

«Okay» disse alla fine «torniamo alle donne scomparse. Tu pensi che durante la loro prigionia abbiano dato alla luce i loro bambini, poi siano state uccise, i loro corpi siano stati riportati sulla terraferma e sepolti nel campo di casa tua.»

Helen si fermò.

«Sì» confermai. «Questo è quello che penso sia successo.»

Lei non disse nulla.

«È esattamente come nella leggenda» incalzai. «I Kunal Troll rubano le mogli agli uomini. Nove giorni dopo che sono nati i bambini, e sono sempre maschi perché è una razza di maschi, le madri muoiono.»

«Tora...»

«Melissa Gair è stata uccisa tra i sette e i dieci giorni successivi al parto.»

«Ferma, ferma... Esiste davvero la remota possibilità di simulare una morte in ospedale?»

«Fino a non molto tempo fa avrei detto decisamente di no. Oggi penso che sia possibile.»

«Come?»

«Dovrebbero esservi implicate diverse persone dello staff medico, forse qualcuno che lavora nell'amministrazione, sicuramente il patologo. Non so se si potrebbe ingannare un medico esperto, ma un profano, e soprattutto un parente disperato... se ci fosse parecchio trambusto, confusione... e se il paziente fosse tenuto sotto pesante sedazione, imbottito di farmaci al punto da apparire in coma. In questo caso potrebbe funzionare.»

Helen era assorta e stava facendo roteare il vino nel bicchiere. Non lasciava trasparire nulla, ma sentivo che stava ascoltando.

«E credo che usino l'ipnosi» continuai, pensando: "Che cavolo ti passa per la mente?".

Lei smise di agitare il bicchiere. «Ipnosi?» Vedere l'espressione sulla sua faccia - oltre al fatto che non avesse già tirato fuori le manette né telefonato ai suoi colleghi - mi diede il coraggio di proseguire.

«L'ipnosi non è una fesseria» dissi rapidamente. «È stato dimostrato scientificamente. Moltissimi psichiatri la usano. Si possono alterare le percezioni di una persona, convincendola di determinate cose. Penso sia verosimile che un congiunto in pena, messo davanti a un corpo apparentemente senza vita, possa essere indotto a credere che si tratti di un morto.»

Helen non parlava. Poi cominciò a scuotere la testa. Non era convinta.

«Tutti i racconti che ho letto insistono sulla capacità dei Troll di ipnotizzare la gente» aggiunsi.

«Sono soltanto storie.» Sembrava incredula. E aveva qualche ragione per esserlo. Ma non aveva passato quello che avevo passato io negli ultimi dieci giorni.

«Io non credo più che siano storie. Sono sicura che il mio capo all'ospedale è capace di farlo. Poco tempo fa c'è stato un incidente con il mio cavallo. Lui mi ha indotto una specie di trance, e mi ha fatto eseguire esattamente tutto quello che mi ordinava. Penso che un paio di volte sia successo anche sul lavoro. Mi mette le mani sulle spalle, mi guarda negli occhi e mi parla. E il mio umore semplicemente cambia. Mi sento calma e felice di fare qualunque cosa lui dica.»

Helen ora non scuoteva più la testa, ma non avrei potuto dire se fosse convinta o no. «Ed esistono farmaci che possono provocare l'effetto di cui parli, far sembrare morto qualcuno?»

«Assolutamente. Più o meno qualunque sedativo, se assunto in dose sufficiente, fa scendere la pressione del sangue a un livello così basso che trovare il polso sarebbe del tutto impossibile. È rischioso, certo, nel caso se ne somministri una dose eccessiva si rischia di uccidere veramente il paziente. Ma un anestesista esperto saprebbe come fare.»

Le diedi tempo per valutare le mie parole. E pensai all'esperto anestesista che conoscevo.

«Fino a che punto hai discusso di questo con Dana?» chiese Helen.

«Non ne ho avuto occasione. Ma le ho lasciato un messaggio, accennando alle leggende sui Troll. E so che mi ha preso sul serio, perché di sopra ci sono diversi libri sull'argomento. Non ti ha detto niente quando ha chiamato?»

Helen sospirò e bevve un altro sorso di vino. Non sarebbe stato facile stabilire chi di noi stesse bevendo di più. Dovevamo rallentare. Io soprat-

tutto, dovevo andarci più piano.

«No» rispose. «Voleva vedermi. Capivo che era spaventata. Non voleva parlare al telefono.»

«Aveva scoperto troppe cose» dissi, chiedendomi se sarei mai stata in grado di arrivare allo stesso punto. A causa mia, a causa dei messaggi che le avevo lasciato, Dana era arrivata troppo vicino a qualunque cosa stesse succedendo qui. Aveva pagato l'ultimo prezzo delle mie ingerenze.

Come se avvertisse i miei pensieri, Helen mi mise una mano su una spalla. «Non intendo trascurare i dati che hai trovato, ma non mi raccapezzo con questa faccenda dei Troll. Per adesso abbiamo solo un corpo. Lavoriamo su quello, okay?» Si alzò. «Vieni, andiamo a vedere cosa ha da dire Dana in proposito.»

La guardai, senza capire. Che voleva fare, una seduta spiritica?

«Guardiamo nel suo computer. Conosco la password.»

Scossi la testa. «Non c'è più. L'ha portato via la polizia.»

«Ah, davvero?» disse, e si avviò per le scale.

28

In camera di Dana, Helen prese una sedia e ci salì sopra per raggiungere uno dei tre sportelli che occupavano la parte superiore del grande guardaroba in rovere. Mi porse una valigetta di tela bordata di pelle rossa. Qualcosa di consistente scivolò all'interno. Helen aprì la lampo e tirò fuori un piccolo portatile. Lo riconobbi subito.

Helen mi sorrise, però nei suoi occhi non c'era ombra di allegria.

«L'altro computer è quello in dotazione alla polizia. Questo invece era proprio suo. Dana ci trasferiva tutte le cose davvero importanti. E il materiale più scottante lo teneva soltanto qui.»

Lo portò nello studio e si diede un po' da fare con i cavi prima di accenderlo. Lo schermo si illuminò subito.

Diedi un'occhiata alla finestra. La tapparella era chiusa, però ero certa che da fuori si vedesse trapelare la luce.

Helen stava già trafficando con i programmi di Dana, ma io ero troppo tesa per sedermi accanto a lei.

«Helen.»

Alzò lo sguardo.

«Devo informarti che quasi certamente sono ricercata dalla polizia.»

Si appoggiò allo schienale della sedia e sollevò le sopracciglia. Era un

gesto così da Dana che non sapevo se rispondere con un sorriso o con un singhiozzo.

«Vogliono interrogarmi su quello che è successo oggi, cioè, ieri» proseguii. «Diciamo che mi sono autodimessa dall'ospedale prima del previsto. E non ufficialmente.»

«Sanno che hai una chiave di questa casa?»

Scossi la testa. «Probabilmente ci arriveranno. Dobbiamo muoverci.» Mi avvicinai a lei e al computer. Avevamo davanti agli occhi una lista di file numerati.

«Dana dava ai suoi casi numeri diversi da quelli ufficiali» mi spiegò Helen. Stava cliccando in fondo all'elenco, dove probabilmente c'erano i casi più recenti.

«Ci teneva parecchio alla sicurezza» dissi, ricordando le allusioni di Kenn Gifford alle paranoie di Dana.

«E lo credo» confermò Helen. «Paragonato a una normale stazione di polizia, uno scolapasta è praticamente impermeabile. Ci siamo.»

Aprimmo il caso numero Xcr56381. La cartella conteneva una serie di documenti. Mentre esaminavo l'elenco mi sentii crescere nel petto una sensazione di gelo opprimente.

Il primo file era intitolato PERSONE SCOMPARSE. Era suddiviso in "Shetland", "Orcadi", "Scozia" e "Regno Unito". Il secondo file portava l'intestazione BAMBINI. Il documento era suddiviso in "Nati al Franklin Stone" e "Nati a Tronal". Poi c'era SITUAZIONE FINANZIARIA. In questa sezione figurava una serie di nomi: alcuni non li conoscevo, molti invece sì. Andrew Dunn, Kenn Gifford, Richard Guthrie, Duncan Guthrie, Tora Hamilton. Non c'era Stephen Gair, però, che aveva un documento riservato, con una sottosezione per il suo studio legale, "Gair, Carter & Gow".

«Il coniuge è sempre il primo sospettato» disse Helen aprendo il file di Gair. «Dana non avrebbe mai trascurato i fondamentali.»

C'erano pochi dettagli personali: studi, praticantato, le date dei suoi due matrimoni, con Melissa nel 1999 e con Alison Jenner nel 2005. La maggior parte delle informazioni riguardava il lavoro.

Esaminammo per primo un breve paragrafo sullo studio legale: Gair, Carter & Gow, con sede a Lerwick ma uffici anche a Oban e Stirling. Trattavano per lo più contratti commerciali per le grandi compagnie petrolifere e navali. Notai, con un brivido, che lavoravano per la compagnia di Duncan e, ma qui non mi sorpresi, che erano i legali dell'ospedale. Avevano

anche settori che si occupavano di diritto di famiglia, trasferimenti di proprietà e omologazione di testamenti.

La tempia sinistra mi pulsava sempre più dolorosamente mentre esaminavamo con attenzione pagine e pagine di rendiconti della First National Bank of Scotland. Gair, Carter & Gow avevano parecchi conti. Ognuna delle tre ragioni sociali aveva un conto commerciale e un conto di deposito; bastarono pochi minuti per capire che la ditta disponeva di fondi molto sostanziosi. C'erano anche sei conti cliente, ciascuno per una diversa tipologia.

«Come diavolo ha fatto Dana a procurarsi questo materiale?» chiesi. «Non posso credere che Stephen Gair glielo abbia tranquillamente passato. E, a pensarci bene, come ha fatto a procurarsi anche tutte quelle informazioni finanziarie su me, Duncan e gli altri? Possibile che sia riuscita a ottenere un mandato così in fretta?»

«È improbabile» disse Helen senza alzare lo sguardo.

«E allora... come?»

«Meglio non chiederselo» tagliò corto Helen. Chiuse uno dei conti cliente e ne aprì un altro. Poi mi guardò. «Diciamo solo che Dana teneva più alla sicurezza che alla procedura. E infatti è stato il suo approccio... definiamolo poco ortodosso, che ha provocato il suo trasferimento da Manchester a Dundee qualche anno fa. Mi avevano incaricato di tenerla d'occhio e di farle capire che i suoi metodi erano sbagliati. Inutile dirti che ho fallito.»

«Ha ottenuto tutto questo illegalmente?»

«Ne sono quasi certa. Dana sapeva praticamente tutto sui computer. Si era laureata con un lavoro di programmazione di software. E aveva una particolare abilità quando si trattava di intrufolarsi nei sistemi informatici degli istituti finanziari.»

«E come faceva?»

Helen sospirò. «Tora, non lo so. Preferivo non farle troppe domande. Ma immagino che quando si è trasferita qui abbia aperto conti in tutte le banche e gli istituti di credito che avessero una sede alle Shetland. Ci sarà andata spesso, avrà fatto amicizia con il personale, avrà copiato numeri di conto e codici di accesso. Avrà anche cercato di individuare le password osservando le persone che le digitavano sulle tastiere. Quando era a casa tua, l'hai mai vista guardare le vostre carte private?»

«Sì» dissi, ricordando che una volta l'avevo notata fissare la bacheca della cucina su cui attacchiamo gli ultimi estratti conto della banca e della carta di credito.

«Aveva una memoria pazzesca per i numeri. E, vista la sua conoscenza dei software, di sicuro sapeva come by-passare la maggior parte dei sistemi di sicurezza.»

Eccola lì, Dana la cattiva. Non la conoscevo proprio per niente.

«Ma...» stavo lottando con le mie scarse cognizioni legali «se le informazioni sono ottenute illegalmente, non invalidano completamente l'indagine?»

«Solo se cerchi di utilizzarle. Ma questo Dana non l'avrebbe mai fatto. Quando capiva quello che stava succedendo, cercava le prove usando la procedura ufficiale. Okay, senti qua, Dana ha evidenziato parecchia roba nel conto di quest'unico cliente. Shiller Drilling. Li conosci?»

«Vagamente. Credo sia una delle maggiori compagnie petrolifere.»

Helen stava controllando uno dei conti cliente di Gair, Carter & Gow relativo all'anno precedente. Dana aveva segnato parecchie entrate, tutte riconducibili alla Shiller Drilling.

«Gli studi legali devono tenere conti separati per ciascun cliente, lo sai? Sono obbligati per legge» disse Helen. «Tutti i soldi gestiti da uno studio ma appartenenti a un dato cliente vanno tenuti separati dai soldi dello studio legale.»

Dovevo avere un'espressione abbastanza stupida perché Helen fece un gran sospiro e ricominciò.

«Se compri una casa, i soldi li dai al tuo avvocato. Lui li tiene nel conto cliente fino al momento di pagarla al venditore. Questo dovrebbe garantire trasparenza e controllo.»

Annuii. «Questi soldi che stiamo controllando appartengono ai clienti, per esempio alla Shiller Drilling, e non a Gair, Carter & Gow.»

«Esatto, e io ho l'impressione che quell'anno la Shiller Drilling abbia realizzato parecchio. Guarda...»

Helen mi indicò le prime tre voci evidenziate da Dana.

> 11 aprile. Vendita Shiller Drilling, tenuta Minnesota: 75.000 dollari.
>
> 15 giugno. Vendita Shiller Drilling, proprietà Boston: 150.000 dollari.
>
> 23 giugno. Vendita Shiller Drilling, litorale Dubai: 90.000 dollari.

Ce n'erano anche altre, troppe per contarle a occhio, e tutte le entrate, a

quanto pareva, provenivano dalla vendita di terreni o proprietà immobiliari.

In fondo alla pagina, Dana aveva aggiunto una nota.

> NB: Totale delle entrate annuali della Shiller Drilling: 9,075 milioni di dollari, ovvero 5,5 milioni di sterline al cambio attuale. Referenza Incrociata 3.

Helen fece una ricerca di "Referenza Incrociata 3". Dopo un paio di secondi sullo schermo del computer apparve una nuova pagina. Erano altre cifre. Helen andò in fondo alla pagina. "Resoconto finanziario della Manganate Minerals Inc. per l'anno". Dana aveva messo a confronto il conto clienti della Gair, Carter & Gow con la relazione finanziaria di una... compagnia mineraria?

Helen tamburellò con le dita sul tavolo. Poi aprì la schermata.

«Ma certo. La Manganate comesichiama è una holding. E la Shiller Drilling fa parte del gruppo.»

Aveva ragione. Eccola lì, la Shiller Drilling, nascosta nella colonna di sinistra, quella intitolata "Entrate derivanti da vendite immobiliari". Helen fece un segno orizzontale sullo schermo con un dito. Secondo il rendiconto annuale, la Shiller Drilling quell'anno aveva venduto per 4,54 milioni di dollari in terreni e beni immobili. Helen aprì immediatamente un'altra icona per utilizzare la calcolatrice. Schiacciò qualche tasto e poi mi guardò sorridendo. Non riuscivo a seguirla. La calcolatrice diceva 2.751.515 sterline.

«E invece quanto dovrebbero essere, secondo te?» chiese Helen.

Ci stavo lentamente arrivando. «Cinque milioni e mezzo?» buttai là, ricordando la nota che Dana aveva fatto in fondo al rendiconto bancario di Gair, Carter & Gow. «Dovrebbero essere cinque milioni e mezzo di sterline.»

«Ragazza sveglia» disse Helen. In lei i sintomi della stanchezza sembravano essere svaniti. «Quindi, il conto cliente di Gair, Carter & Gow riporta quasi tre milioni di sterline derivate da vendite di terreni e immobili oltreoceano che non compaiono nel rendiconto annuale della compagnia. Allora da dove arrivano quei soldi?»

«Dalla contabilità di un altro periodo?»

Mi lanciò un'occhiata di sfida.

«Buona idea. Perciò, se è soltanto una discrepanza temporale, ci aspette-

remmo di trovare i milioni mancanti... dove, di preciso?»

Ci pensai un attimo. «Nei conti del periodo precedente? O magari in quelli del periodo successivo.»

Annuì. «Non posso credere che Dana non se li sia procurati.» Ricominciò a cercare e in pochi secondi ottenemmo i resoconti bancari dello stesso conto cliente per l'anno fiscale precedente. C'era un'altra annotazione di Dana.

> NB: Entrate complessive relative alla Shiller Drilling: 10,065 milioni di dollari, 6,1 milioni di sterline (al cambio corrente). Referenza Incrociata 2.

La Referenza Incrociata 2 si rivelò un altro dei rapporti annuali della Manganate, ed Helen usò di nuovo la calcolatrice per trasformare i dollari in sterline. Ancora una volta il rendiconto annuale mostrò un introito relativo alle vendite immobiliari e di terreni molto inferiore a quello presente nel conto dei legali.

Riprovammo. Dana aveva esaminato tre anni. Era sempre la stessa storia: ogni anno parecchi milioni di sterline entravano nel conto cliente di Gair, Carter & Gow come risultato di vendite di proprietà oltremare della Shiller Drilling, ma un controllo incrociato con la compagnia svelava che una grossa parte di questi introiti non era contabilizzata.

«Ma dormiva, ogni tanto?» borbottai quasi fra me.

«Non molto» rispose Helen. «Di rado andava a letto prima dell'una o le due. Non riusciva a spegnere il cervello.»

Guardavo le colonne di numeri e testo. Nel rendiconto figuravano anche le uscite, oltre alle entrate; a mano a mano che le vendite di terreni e immobili venivano perfezionate, i ricavi erano trasferiti ai conti bancari dei clienti, quasi tutti citati per nome.

«Può servire controllare tutti i versamenti alla Shiller Drilling?» chiesi. «Vedere a quanto ammontano?»

«Male non farà» disse Helen. «Devo fare pipì.»

Si alzò e io iniziai a passare la colonna delle uscite, segnandomi tutte le somme versate alla Shiller Drilling. E notai una cosa. Non tutti i versamenti alla Shiller Drilling erano effettuati presso la stessa banca. I soldi andavano a due conti diversi. Presi nota dei numeri di entrambi.

Sentii scorrere l'acqua del bagno ed Helen che scendeva. Volevo veramente scoprire di quali informazioni Dana disponesse su Duncan, Richard,

Andy Dunn e Kenn, per non parlare di me. Spostai il cursore sul nome di Dunn e andai direttamente al suo conto bancario. Helen tornò portando due bicchieri d'acqua.

«Gli piace vivere bene» borbottò sedendosi vicino a me. Sembrava la stessa cosa anche a me. Ogni mese uscivano grosse cifre: per pagare un'agenzia di autonoleggio, un negozio di vini, voli all'estero. Davanti all'entità dei bonifici a scadenza regolare spalancai gli occhi.

«Quanto guadagna un ispettore, da queste parti?» chiesi.

«Non così tanto» disse Helen, che all'improvviso divenne incredibilmente seria. «E da dove arriva quella?» Stava indicando un'entrata di cinquemila sterline. Tornammo indietro nel tempo, controllando mese per mese. C'erano molte altre entrate di un ammontare simile. Tutte avevano lo stesso numero di riferimento, presumibilmente quello del conto bancario dal quale il denaro era stato trasferito. Mentre il mio battito cardiaco aumentava, presi velocemente nota. CK0012946170. Avevo già visto quella sequenza alfanumerica, ne ero sicura.

«Aspetta un minuto» dissi, prendendo il mouse. Tornai al conto clienti di Gair, Carter & Gow, lo scorsi fino a quando trovai quello che cercavo e lo indicai con un dito sullo schermo.

«Guarda» dissi. «Ero sicura di averlo già visto. È lo stesso numero.» Eccolo lì: CK0012946170. Mi avevano colpito le prime due lettere. CK mi aveva fatto pensare a Calvin Klein. Controllammo la colonna delle cifre. C'erano dodici trasferimenti dal conto cliente di Gair, Carter & Gow al conto CK, spalmati lungo l'intero corso dell'anno, per un totale di qualcosa come due milioni e mezzo di sterline.

«Questo non va bene» disse Helen a se stessa.

«Vado avanti?» chiesi. «Ci sono diversi milioni ingiustificati che provengono dall'estero. Stephen Gair ne trasferisce una buona parte su questo conto bancario e Andy Dunn ne incassa una quota ogni mese.»

«Così sembra» disse Helen. «Merda!» Guardò l'orologio. «Merda» ripeté.

Stava cominciando a prendermi sul serio. Il che avrebbe dovuto farmi sentire meglio. Ma sembrava anche spaventata. Evidentemente aveva appena realizzato quello che io sapevo da un po'. Gli ultimi voli erano partiti ore fa. Non c'era modo di lasciare le isole fino al mattino.

«Dovresti controllare Gifford» dissi. «Se c'è di mezzo l'ospedale, lui dev'essere coinvolto.»

Lei annuì e riprese il mouse.

«Spartano» disse Helen aprendo il file di Kenn Gifford. Aveva ragione. Di rado avevo visto un riepilogo bancario così succinto come quello che avevo davanti. Lo stipendio entrava mensilmente, ben più alto del mio, anche considerando la superiorità della sua posizione, e due terzi se ne andavano su un conto di deposito. Gifford prelevava una somma piuttosto alta ogni mese, e questo era tutto: nessun movimento costante, né in uscita né in entrata, o meglio, soltanto uno: mille sterline depositate regolarmente sul suo conto. Numero di riferimento del conto di provenienza CK0012946170.

«Quando sei uscita dall'ospedale?» chiese Helen.

«Circa quattro ore fa» risposi.

«Merda, dobbiamo andarcene da qui.» Però non si mosse, aprì invece il file di Richard Guthrie e andò direttamente al suo conto corrente bancario. Dana aveva evidenziato due voci: la prima era un pagamento di duemila sterline accreditato dallo stesso numero di conto dal quale ricevevano denaro Gifford e Dunn; la seconda era un'altra entrata di duemila sterline chiamata "stipendio Tronal". Avevo ragione. Richard Guthrie stava ancora lavorando: alla clinica ostetrica di Tronal. Un'occhiata veloce ai movimenti mensili evidenziò che le due entrate si ripetevano ogni mese.

«Devo controllare tuo marito» disse Helen.

«Lo so.»

Aprì il file di Duncan, e io mi scoprii a incrociare le dita. Dana aveva messo insieme una breve biografia che comprendeva il curriculum universitario di Duncan e la sua carriera, raccogliendo anche alcuni articoli di giornale riguardanti la sua nuova società. E aveva i suoi conti bancari, sia dell'azienda sia personali.

Sembrava che nel piccolo studio di Dana l'aria stesse diventando più pesante. Improvvisamente facevo più fatica a respirare. Osservavo Helen scorrere le pagine e vedevo la stessa entrata ripetersi mese dopo mese: mille sterline. Indovinate il numero di riferimento.

Helen mi guardò, mi mise la mano sulla spalla. «Stai bene?» mi chiese. Annuii, anche se ero ben lontana dallo star bene. Non guardavo più lo schermo.

«C'è ancora qualcosa» aggiunse. «Verso la fine dell'anno scorso. Ti dice niente?»

Indicò un'entrata all'inizio di dicembre. Una somma enorme, centinaia di migliaia di sterline, era arrivata dal conto bancario CK per poi ripartire da quello di Duncan, dopo solo pochi giorni, e finire sul conto cliente di Gair,

Carter & Gow.

«Abbiamo comprato la casa, il primo weekend di dicembre» ricordai. «Quella è la cifra che abbiamo pagato.»

«Sembra che sia stato Stephen Gair a gestire la vendita» osservò Helen.

«Duncan mi disse che il denaro proveniva da un fondo fiduciario.»

«Tuo marito usa una banca telefonica» riprese Helen con voce gentile, come se avesse a che fare con una malata. «Conosci i suoi codici di accesso?»

Ci pensai, stavo per scuotere la testa, poi ci pensai meglio. Non me li aveva mai detti, ma l'avevo sentito chiamare la banca dozzine di volte. La data che aveva memorizzato era il 12 settembre 1974, il giorno della mia nascita, e poi c'era un indirizzo, Rillington Place 10, uno scherzo macabro che divertiva soltanto lui, visto che si tratta dell'indirizzo del serial killer John Christie. Conoscevo il cognome da ragazza di sua madre, McClare. Mi mancava soltanto la password. Ma, pensandoci bene, ricordavo molte delle lettere che digitava. C'erano una P, una Y, una S e una O. Le scrissi. Le password devono essere facili da ricordare, per questo le persone scelgono nomi di cose o persone care. Ripassai i nomi dei membri della famiglia, dei migliori amici dell'università, persino degli animali domestici che aveva avuto, ma non venni a capo di nulla.

«Che cosa gli piace fare?» chiese Helen.

«Gioca a squash.»

«Giocatori di squash famosi?»

«Non ce ne sono. E comunque è inutile, non crederanno mai che io sia Duncan Guthrie.»

«Fai una voce più bassa.»

Scesi di un'ottava. «Non crederanno mai che io sia Duncan Guthrie» ripetei con una ridicola imitazione di voce maschile.

«Dillo più in fretta e tappati il naso, come se avessi il raffreddore.»

«Oh, per amor del cielo, fallo tu. Sei tu ad avere il monopolio della mascolinità qui!»

Helen fece un respiro dal naso, come una madre che stia perdendo la pazienza con una bambina particolarmente capricciosa.

«Osprey» dissi, accorgendomi che il mio piccolo sfogo mi aveva fatto sentire meglio. «La sua prima barca era una Osprey. La password è questa.»

«Pronta per un tentativo?» chiese Helen, sollevando il telefono.

Scossi la testa. «Non ne sono sicura.»

«Dobbiamo assolutamente scoprire da dove provengono quei soldi.»

Le presi il telefono di mano e composi il numero della banca. Quando diedi il nome di Duncan la ragazza mi chiese immediatamente conferma, e io pensai che il gioco fosse già finito. Allontanai la cornetta, finsi di starnutire e poi tornai in linea.

«Mi scusi. Sì, Duncan Guthrie.»

«Posso avere la terza lettera della sua password, Mr Guthrie?»

Quindici secondi più tardi, avevo superato i controlli. «Ho dato un'occhiata ai miei rendiconti, dopo mesi che non lo facevo, e a dire il vero ci sono alcune cose che mi sfuggono.» Mi interruppi per fingere un colpo di tosse. «Mi chiedevo se poteste chiarirmi alcuni dei movimenti.»

«Certo, di che cosa non è sicuro?»

Citai un numero e una somma. Ci fu un momento di silenzio mentre la ragazza controllava.

«Questo è il pagamento mensile alla Body Max Gym and Personal Training, Mr Guthrie. Vuole annullarlo?»

«No, no, va bene. Dovrei solo ricordarmi di andarci, in quella palestra. Ma credo di aver fatto un po' di confusione anche su alcuni degli onorari mensili che ricevo dai miei clienti. Ce n'è uno con la sigla CK0012946170. Può dirmi da dove viene...?»

Altra breve pausa. «Il bonifico proviene dalla clinica ostetrica di Tronal.»

Restai in silenzio. I secondi passavano.

«Mr Guthrie? C'è altro che posso fare per lei?»

«Che cos'è?» sibilò Helen vicino a me. «Di che si tratta?»

«No, grazie. Perfetto. Grazie davvero per il suo aiuto.»

Misi giù il telefono. «Tronal» dissi. «Ha tutto a che fare con Tronal.»

Helen andò con gli occhi alla finestra dietro le mie spalle. Saltò in piedi, attraversò la stanza e guardò fuori. Poi scivolò lungo il muro per spegnere la luce e tornò alla finestra. Non mi piacque quello che vidi sulla sua faccia. Mi alzai anch'io. Lo studio di Dana dava sul porto. Tre macchine della polizia si erano fermate in Commercial Street, proprio sotto di noi, con i lampeggianti accesi ma a sirene spente. Mentre guardavamo furono raggiunte da una quarta auto.

«Non posso fare a meno di pensare che siano qui per te» disse Helen.

«Arrestami.»

«Cosa?»

«Arrestami. Se sono sotto la tua custodia non possono farmi niente.»

Levò gli occhi dalla finestra per un secondo. Sembrava che ci stesse pensando, poi scosse la testa.

«Siamo nel loro territorio. Non può funzionare.»

«Se mi lasci nelle loro mani, mi uccideranno. Come hanno ucciso Dana. Lo faranno sembrare un incidente, magari un suicidio, ma saranno stati loro. Spero che te ne ricorderai.»

«Controllati!» Helen mi spinse indietro verso la scrivania su cui era appoggiato il computer. Uscì dall'applicazione e richiuse il coperchio del portatile. Poi guardò alle sue spalle.

«Hai una macchina?»

Annuii e ci apprestammo a lasciare la casa, lei davanti a me. Uscimmo dall'ingresso sul retro, proprio mentre cominciavano a bussare alla porta che dava sulla strada. Helen chiuse a chiave, diede un'occhiata al piccolo giardino circondato da un muretto e iniziò ad attraversarlo. La seguii. Arrivate in fondo, Helen salì su una grossa fioriera di terracotta e allungò il collo al di là del muro verso il giardino del vicino. Poi, nel giro di qualche secondo, si arrampicò e scomparve dall'altra parte.

«Lanciami la borsa» mi intimò a bassa voce. Lo feci, poi mi arrampicai anch'io. Non riuscii a essere agile come Helen, ma pochi secondi dopo ero anch'io dall'altra parte del muro. Ripartimmo, risalendo in direzione del parcheggio, ma uscendo dal secondo giardino avremmo dovuto necessariamente passare per il vicolo in cui la polizia probabilmente ci stava aspettando. Il muro di questo giardino, però, era più basso, e in fondo c'era un cespuglio di lillà dietro il quale riuscimmo a nasconderci per guardare fuori. Tre agenti in uniforme, un uomo con una giacca di pelle marrone e un altro, molto più alto, che ero quasi certa fosse Andy Dunn, aspettavano davanti all'ingresso di Dana. Mentre li stavamo osservando, uno degli agenti prese la rincorsa e forzò la porta per la seconda volta quel giorno. Scomparvero tutti all'interno della casa; Helen e io saltammo oltre il muretto, poi corremmo per il vicolo, facemmo una breve serie di scalini e piegammo velocemente a sinistra passando sotto l'arco in pietra che conduceva al parcheggio. Ci precipitammo verso la mia macchina e salimmo a bordo.

Stavamo uscendo dal parcheggio, quando nello specchietto retrovisore vidi accendersi le luci al piano di sopra della casa di Dana.

«Si aspettano che puntiamo all'aeroporto» disse Helen. «Controlleranno la statale che va a sud.»

Aveva ragione, e anche se ce l'avessimo fatta fino a Sumburgh, non saremmo probabilmente riuscite a parcheggiare e ad aspettare il primo aereo. Ben prima che fosse stato giorno, la gente che mi stava cercando avrebbe tenuto d'occhio ogni aeroporto e ogni scalo di traghetti.

Mi venne un crampo allo stomaco. Helen era una buona alleata: era coraggiosa, intelligente e non si lasciava intimidire facilmente; ma nemmeno lei poteva reggere a lungo contro l'intera polizia una volta che ci avessero trovate. E trovarci sarebbe stata la cosa più facile del mondo. Sono talmente poche le strade nelle Shetland: sparire in un intricato labirinto di vie secondarie, semplicemente, non era un'opzione possibile. Se volevamo evitare di essere prese nel giro di un'ora dovevamo abbandonare le strade asfaltate.

«Non posso far venire un elicottero a prenderci prima che faccia giorno» disse Helen. «Qui a che ora sorge il sole?»

«Intorno alle cinque» risposi. Spesso mi alzavo a quell'ora per montare i cavalli prima di andare al lavoro. In quel momento mi sembrava un sogno. Helen stava battendo piano uno dopo l'altro i pugni sul cruscotto, ovviamente concentrata a pensare.

«Tora, ascolta» disse dopo un secondo. «Non posso iniziare a lanciare accuse contro un ufficiale di polizia senza esibire molte più prove di quelle che abbiamo. Ci serve altro tempo.» Guardò l'orologio. «Sono quasi le due» disse. «Riesci a nasconderci tutt'e due per tre ore?»

Pensai di andare a casa, ma non era una buona idea, sarebbe stato il primo posto dove avrebbero controllato. Pensai di tornare in ospedale: a quell'ora era pieno di angolini tranquilli, ma mi avrebbero quasi certamente riconosciuta. Pensai anche di andare a Lerwick, in centro, e cercare un bar o un locale che stesse aperto tutta la notte: era un'ottima idea, di per sé, peccato che fossi abbastanza sicura che non ce ne fossero. Helen e io non potevamo nasconderci fra la gente, semplicemente perché di gente nelle Shetland non ce n'era abbastanza.

«Sai montare a cavallo?» le chiesi.

Un quarto d'ora dopo parcheggiavo, per la seconda volta quella notte, vicino alla collina di casa mia. Charles ed Henry ci sentirono arrivare e trotterellarono fino allo steccato. Qualche caramella alla menta bastò per convincerli a farsi sellare. Ero un po' preoccupata per la zampa di Charles;

non mi attirava l'idea di dovermela vedere con un cavallo zoppo nel bel mezzo del nulla, ma mi sembrava che fosse abbastanza a posto e, a patto di prendercela comoda, avrebbe dovuto reggere.

Nelle bisacce da sella mettemmo il computer di Dana, i libri che erano sulla sua scrivania, i soldi e i cellulari, tutto il resto lo lasciammo lì. Quando i cavalli furono pronti, feci salire Helen su Henry mentre io montai Charles. Gli animali erano eccitati alla prospettiva di una passeggiata sotto la luna e si agitavano. Helen sedeva rigida, stringendo le redini fino a sbiancarsi le nocche. Provai una fitta di apprensione; la British Horse Society non raccomanda certo le cavalcate notturne su un terreno impervio, con un cavallo in condizioni precarie e una cavallerizza inesperta.

La nostra proprietà è alla periferia di Tresta e riuscimmo ad allontanarci attraverso un campo prima di essere costrette a imboccare la via principale; e meno male, perché non ho mai apprezzato il chiasso che fanno gli zoccoli di cavalli grandi e grossi in un centro abitato. Per fortuna, Charles andava avanti bene, un po' irrequieto perché era la prima volta che si muoveva sul serio in una settimana, ma teneva una buona andatura che Henry era ben felice di seguire. Avrei voluto andare al trotto, per togliermi dalla strada prima possibile, ma non osavo finché Helen non si fosse sentita un po' più sicura. Imprecava a bassa voce quando gli zoccoli di Henry scivolavano sull'asfalto o inciampavano in qualche pietra.

Mentre ci spostavamo verso est perdemmo quasi del tutto quel poco di chiarore. La luna scomparve dietro una nuvola e le colline incombevano su di noi. Arrivammo a un punto in cui la strada è tagliata nel vivo della roccia. Né io né Helen avevamo ancora una chiara visione notturna, e perfino i cavalli erano in difficoltà. Il rumore degli zoccoli non era quel regolare *clop clop* che accompagna amabilmente il cavaliere, ma piuttosto un misto di scivolate e inciampi. Ho sempre detestato la sensazione dello zoccolo che slitta e del cavallo che cede in parte sotto di te, e capivo benissimo quello che stava passando Helen.

Superammo una curva e la collina si trasformò in un promontorio che torreggiava su di noi. Alla nostra destra il terreno scendeva verso Weisdale Voe, una delle più grandi insenature dell'isola. Di giorno era uno scorcio di rinomata bellezza; di notte, senza la ricchezza dei colori, o l'aspro contrasto della luce che giocava tra acqua e terra, era un paesaggio vuoto e incompleto. Le rocce erano scure, aliene, aride, incapaci di nutrire la vita. Era una terra ostile, nonostante le luci che ammiccavano ai bordi dell'acqua.

Mentre procedevamo, cercai di fare il punto su quello che avevamo scoperto nelle ultime due ore. Grazie alle indicazioni di Dana, eravamo riuscite a identificare quella che pareva una traccia di soldi sporchi: grosse somme che entravano nei conti cliente di Stephen Gair da fonti sconosciute, buona parte delle quali spedite a un conto di Tronal, solo per essere ridistribuite tra alcuni degli uomini più in vista delle isole, incluso mio marito. Da dove veniva tutto quel denaro? Che tipo di attività poteva generare somme così enormi? E c'era una qualche possibilità che avessimo interpretato male quello che avevamo visto? Che Duncan, Richard, anche Kenn, non fossero coinvolti nelle morti di Melissa e di Dana?

Mezzo chilometro dopo, sentii quello che avevo tanto temuto: un veicolo in avvicinamento. Da principio non avrei saputo dire con certezza da che direzione provenisse, perché l'eco del rumore rimbalzava sulle rocce. Tirai Charles verso il bordo della strada e alle mie spalle Henry, più che Helen, fece lo stesso. Vedevo i fari davanti a noi. Charles cominciò ad agitarsi e io tirai le redini. «Fermo» borbottai. «Tienilo fermo» dissi a Helen voltando leggermente la testa. L'auto era quasi arrivata alla nostra altezza, e sentimmo l'improvviso calo di giri quando l'autista ci vide e frenò, continuando però la sua corsa verso ovest.

Due parole per rassicurare Helen e ci rimettemmo in marcia, raggiungendo ben presto un punto in cui potevamo deviare su una strada minore. Adesso puntavamo decisamente a nord, verso Weisdale. Le possibilità di incontrare veicoli lanciati a tutto gas si riducevano parecchio, ma quelle di essere sentite e riconosciute aumentavano. Dovevamo attraversare il villaggio molto rapidamente e decisi di rischiare il trotto. Controllai che le staffe di Helen fossero a posto, le rammentai di tenere bassi i tacchi e di stringere bene le redini, poi spronai Charles.

Henry ci seguì subito. Mi girai per rivolgere a Helen quello che speravo fosse un sorriso di incoraggiamento. Si alzava seguendo il trotto, ma esagerava e ogni tanto perdeva il ritmo. Mi aveva detto di avere montato qualche volta, ma di non aver mai saltato né galoppato. Però se la stava cavando alla grande.

«Dove andiamo?» chiese, costretta a urlare per sovrastare il rumore degli zoccoli; mi sembrò un buon segno che si sentisse abbastanza rilassata da aver voglia di parlare.

«Verso nord, a Voe. Attraverso la Kergord Valley» risposi. «Una mia amica ha un paio di cavalli lì. Terrà i nostri finché non riuscirò a farli mandare a prendere.»

«La strada ci arriva?» chiese, speranzosa. Passammo accanto a un mulino e vidi la luce accesa nella casa accanto.

«No» dissi. «Abbiamo ancora neanche un chilometro di strada e poi un chilometro e mezzo su un sentiero. Dopodiché saremo in aperta campagna.»

Helen considerò in silenzio quello che implicava cavalcare in aperta campagna di notte.

«Hai già fatto questo percorso a cavallo?»

Annuii, perché era vero. Mi sembrò inutile aggiungere che, nell'unica occasione in cui ciò era avvenuto, era stato di giorno e in compagnia di un'esperta guida locale.

«Quanto ci vorrà?»

«Un paio d'ore.»

«Avremmo dovuto portarci del cibo.»

Anch'io morivo di fame. Avrei preferito non pensare a quando avevo mangiato l'ultima volta, ma non riuscii a farne a meno. Circa dodici ore prima, ricordai: un sandwich con pollo e maionese sull'autobus. Era passato troppo tempo, e rimpiansi i miei scrupoli davanti al frigo di Dana.

Di fronte a noi si stagliavano forme scure e alte, che altrove sarebbero state normalissime, ma che in un paesaggio come questo risultavano abbastanza strane. Erano alberi: la piantagione Kergord, che copriva quattro o cinque ettari in tutto ed era probabilmente l'unico bosco delle Shetland; di sicuro era l'unico che io avessi visto.

Eravamo passate dal rumore degli zoccoli sull'asfalto al suono delle foglie secche. Quando ero venuta a cavallo da queste parti, la guida mi aveva detto che alla fine della primavera il terreno del bosco è coperto di minuscole celidonie gialle. Abbassai lo sguardo cercando di vederle, ma le nuvole e la massa di alberi lo resero impossibile. Un rumore di ali che sbattevano e un gracchiare su in alto fecero sobbalzare i cavalli. I corvi roteavano e ci sgridavano per averli svegliati.

Arrivammo al sentiero. Era coperto di fango e pietre sparse, e non potemmo far altro che far tornare i cavalli al passo. La breve trottata li aveva placati, e ora procedevano a un'andatura tranquilla.

Poi intorno a noi apparvero le colline, che gettavano ombre sulla valle mentre la notte si faceva sempre più scura. Mi sentii di nuovo prendere dal panico e richiamai me stessa alla calma. I cavalli hanno trasportato le persone di notte per secoli e secoli. Charles ed Henry erano in grado di farcela, e io pure.

Dopo qualche minuto mi sembrò che Helen si fosse rilassata abbastanza e ricominciai a parlare.

«Be', immagino che di solito non compaiano dal nulla milioni di sterline se non sta succedendo qualcosa di rischioso. Non hai idea di che cosa potrebbe essere?»

Helen si arrischiò a sollevare gli occhi dal sentiero davanti a lei. «Ci ho pensato» disse. «Mi chiedo se non stiano vendendo bambini. Magari a coppie danarose all'estero, in paesi dove l'adozione privata è la norma e il denaro passa da una mano all'altra. La maggior parte dei soldi che abbiamo visto sembrava provenire dagli Stati Uniti.»

Avevo fatto lo stesso ragionamento, ma, considerato quel che sapevo di Tronal, non mi sembrava possibile. «Stando ai dati, solo otto bambini circa all'anno nascono lì» dissi. «Gliene servirebbero molti di più, non credi, per dare luogo a introiti di quella portata? E i bambini che dovrebbero essere adottati qui sulle isole da dove vengono?»

«Otto bambini, eh? Una clinica ostetrica su un'isola privata per otto bambini all'anno? Ti sembra verosimile?»

«No» risposi, questo non mi era mai sembrato neanche remotamente verosimile.

Avevamo raggiunto la fine del sentiero. Dovevamo passare davanti ad alcune case e poi saremmo state in aperta campagna. In quel momento la porta della fattoria di fronte si aprì e sulla soglia apparve un uomo. Era piccolo e molto sovrappeso, sulla settantina, portava una canottiera a rete tutta strappata e un paio di pantaloni della tuta grigi e sformati tenuti bassi sui fianchi. Era a piedi nudi, e pensai che doveva essersi alzato troppo in fretta per mettersi gli occhiali; ci osservava accigliato e con gli occhi stretti, come se facesse fatica a metterci a fuoco. Una cosa che suscitò in me una certa apprensione, visto che ci guardava tenendoci sotto tiro con un fucile calibro 12.

30

Sono cresciuta in campagna, mio padre e i miei fratelli erano membri del locale circolo della caccia, e anch'io me la cavo con il fucile, perciò so quali danni può procurare un arnese simile da quella distanza.

Fu un momento carico di tensione.

Helen allungò di scatto la mano destra. Per un attimo lo interpretai come un gesto di resa.

«Polizia. Metta subito giù quell'arma, signore.» Gli aveva mostrato il tesserino. Lentamente, mi portai una mano alla tasca e presi il mio, quello dell'ospedale. Lo sollevai, confidando nel fatto che per Mr Braghe della Tuta fosse impossibile vedere i dettagli.

Anche se non ci avevo contato troppo, abbassò il fucile.

«Che succede?»

«Squadra notturna, signore» disse Helen. «Devo chiederle di posare a terra quell'arma. Immediatamente, signore. Puntare un'arma contro un agente di polizia è un reato grave.»

Dovetti mordermi le labbra. Squadra notturna! Però Braghe della Tuta se l'era bevuta, a quanto pareva. Le ginocchia gli cedettero e fece subito scivolare a terra il fucile. Si raddrizzò con un certo sforzo.

«Chiamerò la stazione locale» borbottò.

«Senz'altro, signore» disse Helen. «E le chiederanno di andare a firmare una deposizione, perciò forse farà meglio a rinviare a domattina. E si ricordi il porto d'armi. Dovranno controllare il numero di serie.»

Amavo quella donna. Nonostante il porto d'armi si potesse ottenere con relativa facilità, era abbastanza risaputo che parecchi piccoli agricoltori non si erano dati la pena di richiederlo.

«Riprendiamo il pattugliamento, signore. Mi spiace di averla disturbata. La prego di scusarmi con la sua famiglia. Sergente, da questa parte.»

Helen si avviò senza neanche guardarmi e, dopo un attimo, la seguii. Proseguimmo in silenzio finché non fui certa che l'uomo non potesse più sentirci. Mi voltai e vidi che Braghe della Tuta era rientrato e aveva chiuso la porta, ma la luce nella camera al primo piano era sempre accesa. Si spense mentre guardavo.

«Non potevi chiamarmi ispettore?» le chiesi.

Lei mi guardò e mi sorrise, con un certo sforzo. «Squadra notturna» disse. «Oh, Dio, questa sarebbe piaciuta a Dana.»

E alla fine crollò. Prima sbiancò in viso, poi le si curvarono le spalle e si abbandonò sulla criniera di Henry. Il suo corpo era scosso da singhiozzi tormentosi. Helen cominciò a emettere un suono che si sente soltanto dagli esseri umani assolutamente disperati: un rumore primitivo, a metà tra l'urlo e l'ululato, che terrorizza e sconvolge quelli che lo ascoltano tanto quanto quelli che lo emettono. Henry fremette in segno di disapprovazione. Charles, più sensibile, gemette e cominciò ad agitarsi. Lo bloccai e mi sporsi a togliere le redini di mano a Helen per poi gettarle sulla testa di Henry. Procedemmo, con me che conducevo Henry, e a mano a mano i singhiozzi di

Helen si fecero meno fitti e lancinanti. Dopo un po', si calmò. La guardai: si stava asciugando gli occhi con una manica. Sembrava invecchiata di dieci anni.

«Scusa» mormorò Helen.

«No, scusami tu. Non avrei dovuto farti passare tutto questo. Al momento non sei in grado di reggerlo.»

Lei si raddrizzò. «Dana è stata uccisa ieri?»

Riflettei bene prima di rispondere. Non stavo più giocando a Nancy Drew. Era la realtà, questa, ed era una faccenda molto seria. «Sì» dissi. «Credo proprio di sì.»

«Sono in grado di farcela. Mi restituisci le redini, per favore?»

Andammo avanti per qualche minuto. Su entrambi i lati avevamo colline alte, ombre intense contro un cielo di carbone. Eravamo nel punto più lontano dal mare nelle Shetland, che comunque non distava più di quattro o cinque chilometri, ma da quando eravamo nella valle il paesaggio sembrava mutato: il profumo era quello della terra, non del mare, l'umidità quella muschiosa della torba, la vegetazione più rigogliosa. Il vento aveva perso un po' della sua ferocia e si limitava a darci qualche buffetto ogni tanto, per timore che ce la godessimo troppo.

Ogni tanto la luna spuntava da dietro una nuvola e la sua luce faceva scintillare il terreno come se fosse stato cosparso di frammenti di vetro. Camminavamo su pietre di silice, imprigionate nel terreno, che brillavano nel chiarore.

Arrivammo al primo dei molti torrenti che avremmo dovuto attraversare. Mentre spronavo Charles, lui abbassò la testa per bere. Henry lo imitò.

«È potabile, l'acqua?» chiese Helen.

Anch'io avevo molta sete. Il vino che avevo bevuto prima aveva avuto il solito effetto disidratante.

«Be', loro due pensano di sì» dissi, e saltai giù. Helen mi seguì e insieme ai cavalli ci abbeverammo all'acqua gelida, che sapeva appena di torba. Helen si sciacquò la faccia, io me ne gettai un bel po' in testa e mi sentii subito meglio. Però ero affamatissima.

Con la coda dell'occhio vidi qualcosa che si muoveva verso di noi; troppo grosso per essere una pecora. Gridai, con tutte le terminazioni nervose del mio corpo in tensione. Helen mi fu accanto in un attimo. Poi entrambe tirammo un sospiro di sollievo. A quell'unica sagoma se ne erano aggiunte altre e stavano tutte venendo verso di noi. Erano una decina di pony delle Shetland. Mi ero dimenticata che quella vallata ne ospitava un branco mol-

to numeroso.

I cavalli sono creature particolarmente socievoli, e i pony, avendo riconosciuto due appartenenti alla loro stessa famiglia, erano venuti a salutare. Il fatto che fossero presenti anche due esseri umani non parve turbarli minimamente. Due dei più intraprendenti strofinarono il muso contro le mie gambe, e uno permise a Helen addirittura di accarezzarlo.

«Sai che potrebbe essere un'idea» dissi, guardando Henry che strofinava il muso contro quello di una cavallina grigia alta sì e no novanta centimetri.

«Cosa?» disse Helen.

«La polizia a cavallo, qui nelle Shetland» risposi. «C'è un'ampia porzione del territorio che è assolutamente inaccessibile con i mezzi di trasporto consueti, e i pony selvatici non mancano.»

«Vale la pena di pensarci» ammise Helen. «Anche se, naturalmente, dovremmo arruolare dei nani.»

«Sì, dovreste riconsiderare i limiti di altezza.»

«Forse si potrebbe fare una delibera speciale per le Shetland. Quanti ne avete, di questi pony?»

«Nessuno lo sa con certezza, ma sembra che si riproducano come conigli. Parecchi finiscono nelle fattorie modello o nei maneggi per bambini. Sono incredibilmente popolari. La gente paga un sacco di soldi per averli. Sono esportati in tutto il mon...» Mi interruppi, rendendomi conto di quel che stavo dicendo.

«Come i bambini delle Shetland?» chiese Helen.

«Forse» risposi. «Tranne che...?»

«Da dove vengono tutti?» incalzò.

Annuii.

Helen aggrottò le sopracciglia, apparentemente per soffermarsi a pensare. «Diciamo semplicemente che ci sono più bambini nati lì di quanti ne compaiano sul tuo registro. Diciamo che Stephen Gair, Andy Dunn, Kenn Gifford... tutti quelli di cui abbiamo già controllato i dati...»

«Puoi tranquillamente fare i nomi di Duncan e Richard» la interruppi.

Mi fece un mezzo sorriso. «Supponiamo che siano coinvolti, che da questa cosa ricavino un mucchio di soldi e che in qualche modo Melissa Gair l'avesse scoperto, minacciando di andare alla polizia. Sarebbe stato un motivo sufficiente per toglierla di mezzo, no?»

«Immagino di sì.»

«Ma perché semplicemente non ucciderla e inscenare un incidente? Per-

ché fingerne la morte e tenerla viva così a lungo?»

«Perché Stephen Gair sapeva che era incinta. Voleva il bambino.» Spiegai a Helen la teoria di Dana sul bambino che Stephen Gair chiamava figliastro mentre di fatto era figlio suo e di Melissa. Helen sembrò esitare, sentendo il nome di Dana, ma riuscì a resistere.

«Bel rischio» disse. «Ma perché strapparle via il cuore? Perché quei bizzarri simboli sulla schiena? Perché seppellirla nel campo di casa tua, per amor del cielo? Perché non gettarla semplicemente in mare?»

«Perché devono essere seppellite in terra dolce e scura» sussurrai, senza volere davvero che mi sentisse.

Mi lanciò un'occhiata. «Siamo ritornate ai Troll? Non ce la faccio ad affrontare i Troll, ora. Dobbiamo muoverci.»

Helen prese le redini e infilò il piede nella staffa. Stava montando dalla parte sbagliata, ma non le dissi niente. Henry se la sarebbe cavata ugualmente. Poi Helen si bloccò.

«Vuoi che te lo tenga?» mi offrii.

«Zitta» sibilò. «Ascolta.»

Ascoltai. Qualche debole nitrito dei pony, mentre alcuni di loro bevevano, il fischio del vento che scendeva dalla cima delle colline. E qualcos'altro. Un rumore basso, regolare, meccanico. Non era un suono della natura, quello. Era insistente, in avvicinamento.

«Merda!» imprecò Helen. Fece passare le redini sulla testa di Henry e iniziò a correre trascinandoselo dietro, verso una ripida roccia che sporgeva in fondo alla valle.

«Sbrigati!» mi gridò, e io la seguii senza pensarci. Il rumore era sempre più forte. Adesso lo sentivano anche i pony, e neanche a loro piaceva. Parecchi scattarono lontano dal gruppo e poi tornarono, continuando a fare avanti e indietro. Helen aveva raggiunto la roccia che affiorava dal terreno. Io la raggiunsi dopo pochi secondi. Ci nascondemmo, stringendoci ai cavalli e cercando di tenerli fermi mentre l'elicottero si avvicinava.

«Alla fine il contadino ha chiamato la polizia» sussurrai, come se quelli sull'elicottero, che era ancora a un chilometro da noi, potessero sentirci.

«È più facile che abbiano trovato la tua macchina» disse Helen. «Lo sanno tutti che hai dei cavalli?»

Ci pensai. Duncan, naturalmente, avrebbe notato subito che mancavano Charles ed Henry, ma lui non era sull'isola. Gifford! Gifford lo sapeva. E Dunn, naturalmente. In realtà, doveva saperlo buona parte dell'intera polizia delle Shetland. E Richard. Sì, quasi tutti quelli che conoscevo sapevano

dei cavalli.

Adesso l'elicottero era vicinissimo e noi vedevamo il fascio di luce che illuminava tutta la valle. Tenni più stretto Charles. I pony, che in compagnia si sentivano decisamente più sicuri, ci avevano seguito fino alla roccia. A differenza di Charles ed Henry, però, stavano tutt'altro che fermi: si spingevano l'un l'altro, saltellavano e si agitavano nel tentativo di stare il più vicino possibile ai cavalli più grandi.

«Sciò! Via! Levatevi di torno!» sibilò Helen. «Questi stronzetti attireranno l'attenzione!»

Adesso avevamo l'elicottero proprio sopra di noi. La cascata di luce era di un'intensità terrificante e illuminava il paesaggio con una spettrale parodia della luce del giorno. Fuori dal fascio di luce, però, era tutto nero come la pece, in un modo che nelle Shetland non è naturale, e per il momento quell'oscurità ci proteggeva.

L'elicottero ci passò sopra la testa, mentre io trattenevo il fiato, senza osare sperare. Poi proseguì verso nord per circa un chilometro, quindi virò di centottanta gradi tornando verso di noi.

«Ci hanno scoperto» sussurrai di nuovo. Istintivamente, tenevo bassa la voce. Non riuscivo a evitarlo.

«Hanno visto qualcosa» disse Helen. «Resta immobile.»

Questa volta l'elicottero non illuminava il centro della valle, si era spostato di una ventina di metri a ovest; una correzione leggera ma cruciale, dato che questa volta il raggio di luce non avrebbe potuto mancarci.

«Avrei dovuto togliere i finimenti ai cavalli appena li abbiamo sentiti» dissi. «Nessuno avrebbe fatto caso a due cavalli liberi da queste parti. Senza di loro, avremmo potuto nasconderci tra le rocce.»

Helen scosse la testa. «Hanno di sicuro l'equipaggiamento da ricognizione» disse. «Sensori in grado di rilevare il calore corporeo. Può darsi che questi piccoletti siano la nostra salvezza.»

I pony avevano ancora più paura della luce che del rumore. Quando il fascio fu più vicino partirono in tutte le direzioni, disperdendosi nella valle in cerca della protezione dell'oscurità. L'elicottero virò e li seguì proprio mentre la luce sfiorava la coda di Henry. Il piccolo stallone capobranco partì al gran galoppo verso sud; quasi tutti gli altri lo seguirono, e come un nuovo arrivato l'elicottero andò anch'esso in quella direzione, aumentando il panico in quegli animali già terrorizzati. Poi il branco invertì la direzione di fuga, e l'elicottero gli andò dietro. Cominciò a girare in circolo; la luce si avvicinava sempre più. Una giumenta e il suo piccolo, che erano rimasti

accanto a noi, a questo punto scapparono anche loro e l'elicottero si allontanò di nuovo. Salì di quota e si diresse a nord. Fece ancora un giro invertendo la rotta, ma questa volta non si avvicinò neanche alla nostra roccia, e poi si diresse definitivamente verso nord.

Charles ed Henry cominciavano ad agitarsi, ma Helen e io non osammo muoverci finché non sentimmo più il rumore dell'elicottero.

«Non posso crederci che ce la siamo cavata» dissi, quando fui di nuovo in grado di respirare.

«Hanno visto movimento e probabilmente anche le macchie di calore, ma hanno pensato che fossero i pony. Che Dio li benedica.»

I cavallini si erano calmati, ma ci stavano alla larga.

«Secondo te torneranno?» chiesi.

Helen scosse la testa. «Chi può dirlo. Devono perlustrare una parte estesa di territorio. Però direi che faremmo meglio a muoverci. Se tornano li sentiremo.»

Rimontammo in sella e ripartimmo. La tensione degli ultimi minuti aveva consumato le mie energie residue. Non potevo fare altro che indirizzare Charles nella direzione giusta e dirgli di andare.

«Quanta strada abbiamo ancora davanti?»

Guardai l'ora. Erano quasi le tre. L'incidente con l'elicottero ci aveva fatto perdere tempo.

«Ancora tre quarti d'ora.»

«Gesù, mi fa male il culo.»

«Vedrai domani. Non sarai neppure in grado di camminare.»

In quel momento, il mondo intorno a noi mutò completamente.

Fino ad allora avevamo attraversato un paesaggio fatto di ombre nere e grigie, di rocce coperte di resti di vegetazione, che si stagliavano contro un cielo di un intenso blu violetto. Un'infinita varietà di sfumature, in assenza di veri colori.

E all'improvviso in cielo un grande merciaio srotolò una pezza di finissima seta verde che restò sospesa in aria, altissima, estendendosi fin dove giungeva lo sguardo, mobile e scintillante, continuamente mutevole, emanando e riflettendo una luce che non aveva eguali. Intorno il cielo si fece ancora più nero. Gli alberi e le rocce acquistarono un rilievo aspro mentre il merciaio scuoteva la sua stoffa, il cielo di seta si increspava e sfumature di un verde che non avrei mai immaginato danzavano di fronte a noi.

I cavalli si immobilizzarono.

«Oh, mio Dio» mormorò Helen. «Cos'è?»

Da nordovest arrivò una silenziosa esplosione di colori, come se in cielo avessero aperto una finestra per permettere agli sbigottiti mortali di dare un'occhiata ai loro tesori. Piovvero cascate di raggi di un verde argenteo mescolato a un viola profondo e ai rosa più teneri e delicati che si possano immaginare; era il colore dell'amore, dei sogni adolescenziali, del futuro felice che non avrei mai conosciuto. Era un colore così ricco eppure così leggero che guardandovi attraverso si vedevano ancora le stelle.

E così ci unimmo alla schiera dei pochi privilegiati che, grazie a una fortunata coincidenza di ora, luogo e condizioni atmosferiche hanno potuto assistere all'aurora boreale.

«Le Luci del Nord» dissi.

Silenzio.

«Wow!» esclamò Helen.

«Come minimo.»

Ancora silenzio.

«Com'è?» chiese lei. «Come succede?»

Feci un respiro profondo, preparandomi a una lunga e tediosissima spiegazione sulle particelle cariche provenienti dal sole che si scontrano con l'ossigeno e l'azoto, cioè gli atomi e le molecole della ionosfera terrestre. Poi cambiai idea.

«Gli inuit la chiamano "il dono dei morti"» dissi. Poi, stupita della mia stessa audacia, per non parlare del sentimentalismo a cui la mia natura solitamente cinica poteva spingersi, aggiunsi: «Credo che ce l'abbia mandata Dana».

Helen e io ci prendemmo per mano e restammo così a guardare le luci fremere e scintillare per altri dieci minuti prima di svanire. Perdemmo dell'altro tempo, ma non importava. Avevamo guadagnato forza.

«Grazie» sussurrò Helen, e sapevo che non si stava rivolgendo a me.

Poco prima delle tre e mezzo arrivammo al maneggio della mia amica a Voe. Le scuderie erano vuote, ma vidi i suoi cavalli che arrivavano a curiosare da un campo vicino. Smontai da Charles e gli controllai la gamba ferita. Aveva tenuto bene, però avrebbe avuto bisogno ancora di qualche giorno di riposo. Trovai i secchi e diedi a entrambi i cavalli da bere e una bella manciata di fieno. Poi li liberai dai finimenti, li mandai nel campo e portai selle e briglie nella scuderia. La chiave era dove pensavo, sotto un vaso di terracotta.

Nella scuderia, che fungeva anche da ufficio, c'era un telefono. Lo indi-

cai a Helen, chiusi la porta e puntai decisa verso uno dei cassetti della scrivania. Ebbi fortuna. Mezzo pacchetto di biscotti al cioccolato, una scatola quasi piena di snack al malto e tre confezioni di caramelle alla menta. Divisi il bottino e mangiammo voracemente per cinque minuti. Sentendoci un po' meglio, ma sempre tese ed esauste, collegammo il portatile di Dana.

31

La scrivania incasinatissima della mia amica aveva posto per una sola persona, perciò Helen si sedette lì mentre io mi sistemai su una balla di fieno e mi appoggiai al muro. Non credo che sia mai esistito un sedile più scomodo, ma sapevo che se soltanto avessi chiuso gli occhi mi sarei addormentata in pochi secondi. Recuperai dalle bisacce *La donna in bianco* di Dana, e ne caddero parecchi fogli piegati.

Alla scrivania, Helen smise di digitare per tossire e sputacchiarsi in una mano. La guardai.

«Questi dannati biscotti sono coperti di peli» borbottò prima di rimettersi alla tastiera.

«Se sei fortunata sono di cane, se no di cavallo» mormorai.

«Scusa?» fece, senza interrompersi.

«Era una cosa che diceva sempre mio padre a tavola» le risposi. «Sono cresciuta in una fattoria. E avevamo dei cavalli. L'igiene del cibo era l'ultimo dei nostri problemi.»

«Se ne trovo ancora, te li passo. Che fai?»

«Fisso senza vederlo un foglio di carta, sperando di riuscire a mettere a fuoco le parole prima dell'alba.»

«Dormi» mi suggerì lei. «Dovresti essere ancora in ospedale, probabilmente.» Si chinò e sputò di nuovo, questa volta con minore delicatezza. «Merda, che roba è questa?»

«Prima di morire, mangiamo un chilo di immondizia.»

Questa volta si interruppe e si voltò a guardarmi. «Che cosa?»

«Sempre mio padre. Che a sua volta l'aveva sentito dire dal suo. Saggezza del Wiltshire, la chiamano. Da bambina la prendevo alla lettera, e pensavo che non appena avessi mangiato esattamente il chilo di immondizia che mi spettava sarebbe finito tutto, anche se avevo sette anni ed ero sana come un pesce. Per un po' la cosa mi terrorizzò. Sfregavo la frutta fino a farle male. Una volta ho perfino cercato di lavare con la candeggina un biscotto che mi era caduto per terra.»

Helen mi guardava. Abbassai gli occhi, sentendomi ridicola.

«Tutto bene?» mi chiese dubbiosa, come se non fosse troppo sicura di ricevere una risposta sincera.

Annuii, senza sollevare lo sguardo.

«Puoi anche lasciarti andare un po'. Io l'ho fatto.»

Mi morsi il labbro, feci un respiro profondo. «Non sono sicura che poi sarei capace di fermarmi» riuscii a dire dopo poco. Helen non parlò, ma sentivo che mi stava fissando. «Duncan mi sta lasciando» ripresi. «Ha incontrato un'altra. Suppongo che dovrei esserne felice, in realtà, visto tutto quello che...»

Helen iniziò ad alzarsi dalla scrivania per venire verso di me.

«Quando puoi chiamare per l'elicottero?» chiesi.

Lei rimase in silenzio per un secondo, poi tornò a sedersi. «Fra circa un'ora. Non è molto.»

Mi sforzai di concentrarmi sui fogli davanti a me. Dopo uno o due minuti, riuscii a ricacciare indietro le lacrime e a leggerli. All'inizio delle indagini avevo dato a Dana la stampata delle nascite nelle Shetland. Lei aveva copiato tutto nel computer ma aveva tenuto gli originali, ed erano quelli i fogli che stavo guardando. Aveva evidenziato alcune voci in rosa. Le quattro nascite segnate erano avvenute tutte a Tronal tra il marzo e l'agosto del 2005. Avevo fatto esattamente la stessa cosa qualche ora prima.

Notai ancora la sigla KT. Sette volte. Come mi aveva detto Gifford, era l'abbreviazione di Keloid Trauma. Aveva abbastanza senso, dal modo in cui me l'aveva spiegato. Mi chiesi se quelle sette nascite avessero altro in comune, e controllai le date, senza ottenere niente; erano regolarmente distanziate lungo quel periodo di sei mesi. Poi controllai i luoghi; tre erano nati al Franklin Stone, uno a Lerwick, uno a Yell, uno a Bressay e uno a Papa Stour. Il peso dei bambini variava, però erano tutti nella norma, casomai leggermente sopra la media. C'erano un paio di cesarei, ma per il resto erano parti naturali. Erano tutti maschi. Ricontrollai. Neanche una bambina. *Una razza di maschi.*

«Be', è complicato» commentò Helen.

Io ne avevo abbastanza. Mi sistemai sulla paglia e mi avvolsi nella mia giacca. Caddi addormentata nello stesso istante in cui chiusi gli occhi.

«Tora.»

Non volevo svegliarmi. Ma sapevo di doverlo fare.

«Tora!» più forte, questa volta. Più deciso. Come la mia mamma nei

giorni di scuola. Era un dovere. Mi tirai su.

Helen stava china su di me. La porta della scuderia era aperta e fuori era chiaro. Helen aveva rifatto le borse e le teneva entrambe a tracolla.

«Dobbiamo andare» disse. «Ce la fai a camminare per un chilometro e mezzo?»

Mi alzai. Parlare era uno sforzo eccessivo, e neanche ci provai. Bevvi un po' d'acqua, scrissi un biglietto alla mia amica e poi uscii nel sole del mattino. Helen chiuse la porta e rimise la chiave al suo posto. Guardai Charles ed Henry che pascolavano, e mi sembrò di abbandonare dei figli. Helen si diresse al cancello e io la seguii. Lo tenne aperto per me.

Ci incamminammo verso la cittadina di Voe. Mi sentivo una lama piantata fra le scapole e mi tremavano le gambe. Avevo di nuovo la testa che mi girava, questa volta però erano sfinimento e fame, non panico. Non avevo più le forze per aver paura.

«Dove andiamo?» chiesi, mentre guardavo l'ora: le cinque e mezzo.

«Al pub in fondo alla strada» rispose Helen. «C'è un parcheggio. L'elicottero può atterrare lì.»

Nonostante tutto, ero molto colpita. Helen stava per portarci in salvo. Sarei stata al sicuro. Avrei potuto riposare. Avremmo risolto la questione. O magari l'avrei lasciato fare a qualcun altro. Forse, ormai, non me ne importava più niente.

Sentimmo l'elicottero quando eravamo ancora a duecento metri dal pub e dovetti combattere l'impulso di correre a nascondermi.

«Helen... E se non sono i tuoi uomini? Se sono loro? Se hanno intercettato la tua telefonata?»

«Calmati. Se anche quel genere di tecnologia che si vede nei film esiste davvero, di certo non ce l'hanno tutti.»

Il rumore dell'elicottero era sempre più forte. Helen mi prese per un braccio e mi trascinò fino al parcheggio. L'elicottero cominciò a volteggiare sopra le nostre teste.

Mi guardai intorno. La via principale di Voe era deserta, ma entro pochi minuti il rumore avrebbe attirato i curiosi. Qualcuno avrebbe chiamato la polizia locale. Sarebbero venuti a controllare.

Lentamente, l'elicottero iniziò la manovra di discesa. Sempre girando in tondo sopra il parcheggio, si abbassava un poco a ogni giro. In strada era apparso un furgoncino. Poi arrivò una donna con due cani al guinzaglio. I cani cominciarono ad abbaiare, ma invece di allontanarsi lei si fermò a guardare, riparandosi gli occhi dal sole.

L'elicottero, piccolo, nero e giallo, simile a quello a disposizione dell'ospedale per le emergenze, adesso era circa quindici metri sopra di noi e il vortice d'aria prodotto dalle pale mi scompigliava i capelli. Helen, che aveva ancora la treccia, era in perfetto ordine. Adesso si era fermata anche una macchina, e si erano aggiunti altri due curiosi. Uno parlava al cellulare.

E dài...

L'elicottero aveva smesso di girare in cerchio e stava toccando terra. Il pilota fece segno a Helen, lei mi prese per un braccio e ci mettemmo a correre. Helen aprì il portello, io saltai dietro e lei mi seguì. Ci ritrovammo in volo prima ancora di capire dov'erano le cinture di sicurezza.

Helen urlò qualcosa al pilota che non capii, lui le rispose e fece virare l'elicottero. Eravamo diretti a sud, sopra le Shetland. Non mi importava dove, purché all'atterraggio non ci ritrovassimo su una delle isole.

Helen mi sorrise e mi carezzò una mano con un gesto che significava "Tutto bene?". Rispondere a voce era impossibile, così annuii. Lei si sistemò sul sedile e chiuse gli occhi.

Non ci avevano dato le cuffie e il rumore era assordante. Mi venne la nausea e aprii gli occhi in cerca di un sacchetto. La saliva mi riempiva la bocca e chiusi di nuovo gli occhi.

Helen non mi aveva detto niente, ma immaginai che fossimo dirette a Dundee, alla sua sede. Lì avrebbe avuto a disposizione tutte le sue risorse e sarebbe stata in grado di proteggermi meglio se (anzi, quando) Dunn e la sua banda fossero venuti a cercarmi.

La nausea diminuì e provai a riaprire gli occhi. Passarono altri dieci, quindici minuti e ormai stavo bene abbastanza da guardare la costa giù in basso. Il mare sfavillava al sole del primo mattino e la spuma da bianca si era fatta argentea.

La prima volta che vidi Duncan era stato sulla costa. Aveva appena finito di fare surf e stava uscendo dall'acqua, con la tavola sotto braccio, i capelli bagnati, lucidi, neri, e gli occhi azzurri più azzurri del cielo. Non avevo osato tentare un approccio, pensando che fosse al di là della mia portata, ma più tardi, quella sera, lui mi aveva scovato. Mi ero sentita la ragazza più fortunata del mondo. Cosa ne era di tutto ciò, adesso? C'era una decina di domande per le quali in realtà non desideravo risposta, ma che non riuscivo a togliermi dalla mente. Fino a che punto era coinvolto Duncan? Aveva saputo di Melissa? Avevamo comprato la casa in modo che potesse tenere d'occhio il luogo ed essere sicuro che nessuno avrebbe disturbato

l'anonima tomba sul fianco della collina? Non riuscivo a crederci, non volevo crederci, ma...

Ben presto arrivammo in vista di Dundee e mi preparai alla sgradevole esperienza dell'atterraggio, con lo stomaco che si rivolta e le orecchie che si tappano. Ma il pilota fece una brusca virata a destra e si diresse verso est. Ci lasciammo la città alle spalle e salimmo di quota. Un attimo dopo abbassai lo sguardo e compresi perché. I monti Grampiani erano proprio sotto di noi.

Probabilmente avrete già capito che non sono una grande fan della Scozia, in particolare dell'estremità nordorientale. Ma perfino io devo ammettere che se al mondo c'è qualcosa di più bello delle Highlands devo ancora vederlo. Osservai le vette che si susseguivano sotto di noi, alcune coperte di neve, altre di erica, vidi gli zaffiri scintillanti dei laghetti, e foreste così fitte e intatte che avrebbero potuto benissimo ospitare dei draghi. Iniziai a sentirmi meglio. La fitta dietro le spalle era diventata un doloretto e le mani non mi tremavano più. Quando rivedemmo il mare, l'elicottero iniziò finalmente la discesa.

Helen aprì gli occhi a cinque o sei metri da terra. Atterrammo su un campo da calcio. A cinquanta metri c'era una macchina blu e bianca della polizia. Il mio cuore iniziò battere forte, ma Helen non batté ciglio. Gridò qualcosa al pilota e saltò giù. La seguii e corremmo verso l'auto. L'agente al posto di guida avviò il motore.

«Buongiorno, Nigel» disse Helen.

«Buongiorno, signora» rispose lui. «Dove desidera andare?»

«Al porto, per favore.»

Attraversammo una piccola città di pietra grigia che mi sembrava di conoscere. Quando arrivammo al porto mi resi conto di dove eravamo. Qualche anno prima, Duncan e io avevamo partecipato a una crociera organizzata per visitare le distillerie di whisky delle Highlands. La settimana di bagordi era partita da quella cittadina e ricordavo una meravigliosa serata in stato di ebbrezza. Sembravano passati secoli.

Helen diede delle indicazioni all'autista e procedemmo sul lungomare, fermandoci proprio davanti al molo, chissà perché. Scendemmo. Helen mi condusse davanti a uno dei piccoli chioschi che stanno sul lungomare di tutte le cittadine.

«Ti piace il pesce?» mi chiese.

«Non a colazione, però» risposi.

«Fidati. Ti piace il pesce?»

«Direi di sì» risposi, pensando che comunque una bella vomitata mi avrebbe se non altro liberato dalla nausea.

Helen mi indicò una panchina di fronte al mare e mi sedetti. Sentivo l'odore forte, lievemente rancido, delle alghe secche e dei resti della pesca del giorno prima. E poi qualcosa di meraviglioso.

Helen si sedette accanto a me con aria decisamente compiaciuta. Mi porse un grosso bicchiere di cartone pieno di caffè caldo, diversi tovagliolini di carta e un sacchetto con delle macchie di unto.

«Panino con l'aragosta» disse soddisfatta. «Pescata stamattina.»

Fu una colazione incredibile: il caffè amaro, forte, funzionò come una medicina; la dolcezza del pane bianco fresco, spalmato di burro caldo, salato, mi colorò le labbra di farina come una leggera polvere di talco. E l'aragosta, dolce e gustosa, fu una festa a ogni boccone. Helen e io mangiammo come se stessimo facendo una gara, che vinsi per una frazione di secondo.

Avrei dato qualunque cosa per rimanere lì a bere caffè mentre il sole saliva nel cielo e il mare passava dall'argento a un blu intenso, profondo; per restare a guardare la marea che si ritirava e le barche al rientro. Ma il tempo passava. Il mondo si stava svegliando e sapevo che Helen non mi aveva portato a Oban soltanto per fare colazione.

Come se riuscisse a leggermi nel pensiero, guardò l'orologio. «Sette e tre quarti» disse. «Mi sembra un orario più che rispettabile per piombare a casa di qualcuno.» Si alzò, si tolse di dosso le briciole e tese la mano per prendere quello che avevo da buttare.

Quando fummo di nuovo in macchina, si girò verso di me. «Allora, ascoltami bene perché saremo lì tra un minuto. Stanotte, mentre tu eri nel mondo dei sogni, ho riesaminato i conti bancari di Gair, Carter & Gow. Volevo vedere se c'era qualcos'altro. In tutto ci sono sei conti cliente. Ho trovato riferimenti all'azienda di tuo marito, al tuo ospedale e a Tronal. Ma Dana non aveva evidenziato altro e non c'era nulla di equivalente alle somme di denaro che muove la Shiller Drilling. Mi segui?».

«Sì, per adesso sì.» Avevamo lasciato il porto e stavamo attraversando i quartieri residenziali di Oban. Nigel, l'autista, si fermò per consultare una cartina.

«Questo non significa che non ci sia niente. Solo che bisognerebbe scavare un po' più in profondità di quello che ho potuto fare stanotte.»

«Okay.» Ripartimmo.

«Poi ho cominciato a controllare i conti dello studio legale. Anche qui,

niente di speciale. Quasi tutti i giorni fanno versamenti di assegni o contante, ma non ci sono specifiche sulla provenienza del denaro. Per scoprirlo dovremmo esaminare i loro libri contabili. Ogni mese se ne va una bella cifra in stipendi e pagamenti delle varie bollette. Ma ogni mese entrano regolarmente somme da parte di qualche cliente che paga l'onorario a rate.»

«Tutte cose normali, no?» Nigel aveva rallentato. Svoltammo in una via chiusa, fiancheggiata da villette più moderne. Nigel stava controllando i numeri civici.

«Giusto. Ma quando sono arrivata al conto dello studio Gair, Carter & Gow di Oban, che avevo lasciato per ultimo, è saltato fuori qualcosa.»

«Eccoci arrivati, signora» avvertì Nigel. «Il quattordici.»

«Grazie, solo un minuto» disse Helen. «Tre pagamenti dal conto dello studio di Oban a una certa Cathy Morton Trust. Li ho notati soprattutto per l'entità, in tutto mezzo milione di sterline. E guarda che questo non è un conto cliente, qui si parla dei soldi di Gair, Carter & Gow. L'altra cosa che ha attirato la mia attenzione sono stati i tempi.»

Vidi delle tende agitarsi alle spalle di Helen. Un faccino ci guardava da una finestra al pianterreno del numero 14.

«Tre pagamenti tra il settembre e l'ottobre del 2004. Il secondo il 6 ottobre 2004.»

Non dissi niente e la guardai, in attesa del colpo finale. Helen parve delusa: evidentemente non avevo colto qualcosa. «Così mi sono collegata a Internet e ho consultato l'archivio nazionale della polizia. A Oban c'è una sola Cathy Morton, e questo è l'ultimo indirizzo conosciuto. Forza, ci hanno visto. Anche tu per favore, Nigel. Prendi il taccuino.»

Scendemmo dalla macchina e percorremmo il vialetto fino alla porta. Helen bussò. Aprì un uomo sui quarant'anni, con un completo che aveva bisogno di essere stirato e una camicia azzurra con il colletto aperto. Faceva capolino anche un bambino con il pigiama da Uomo Ragno.

Helen mostrò il tesserino e presentò me e Nigel. L'uomo ci guardò male.

«Mr Mark Salter?» chiese Helen. Lui rispose di sì con un cenno della testa.

«Dobbiamo parlare con lei e sua moglie. Possiamo entrare?»

Salter non si mosse. «È a letto» rispose. Una bambina arrivò accanto al fratello. Ci fissavano con la sfacciata curiosità dei piccoli.

«Per favore, le chieda di raggiungerci» insistette Helen, avanzando. Salter aveva le seguenti possibilità: retrocedere oppure sbattere contro un ispettore di polizia. Prese la decisione più sensata ed entrammo.

Salter borbottò qualcosa a proposito di andare a chiamare sua moglie e salì al piano di sopra. Noi entrammo in soggiorno. Il televisore trasmetteva un programma di cartoni. I bambini, che avevano circa sette e tre anni, ci fissavano rapiti.

«Ciao» disse Helen, rivolta al maschietto. «Tu devi essere Jamie.» Il bambino restò in silenzio. Helen provò con la sorella. «Ciao, Kirsty.»

Kirsty, un amore di bambina con la pelle di porcellana e i capelli rossi, si voltò e scappò fuori dalla stanza.

Sentimmo dei passi e Mark Salter riapparve accompagnato dalla moglie. Kirsty trotterellò dietro di loro. La donna si era evidentemente vestita in tutta fretta, infilandosi un paio di pantaloni della tuta e una maglietta stropicciata. Su una spalla teneva un minuscolo neonato di circa un mese.

«Sono Caroline Salter» disse, con Kirsty aggrappata alle gambe.

«Devo essere al lavoro fra un quarto d'ora» buttò lì Mark Salter.

«Scoprirà che un interrogatorio della polizia è una buona scusa per giustificare un ritardo» disse Helen. Poi diede un'occhiata ai bambini e abbassò la voce guardando Caroline Salter. «Devo parlarle di sua sorella.»

La donna allungò una mano e si staccò Kirsty dalle gambe. Parlò al maschietto, in un tono che non ammetteva replica. «Forza, voi due. Andate a fare colazione.» Guardò il marito, che prese i bambini e li portò fuori dalla stanza, spegnendo il televisore mentre passava e chiudendosi la porta alle spalle.

Caroline sistemò meglio il piccolo che teneva appoggiato alla spalla e lo strinse più forte.

«Mia sorella è morta» disse, sedendosi su uno dei divani.

Helen se lo aspettava. Annuì. «Lo so, mi spiace molto.» Poi guardò l'altro divano che era alle nostre spalle e fece un gesto come per dire: "Possiamo?". Mrs Salter annuì ed Helen e io ci sedemmo. Nigel si appollaiò su una sedia accanto alla finestra. Non vidi traccia del taccuino.

«Come stanno i bambini?» chiese Helen.

Il viso della donna si ammorbidì. «Bene» rispose «anche se ci sono ancora delle brutte giornate. Soprattutto per Jamie. Kirsty non ricorda quasi più la mamma.»

Helen indicò il bebè. «Questo è suo?» Caroline annuì.

«È splendido» disse Helen. Poi si voltò verso di me. «Mrs Hamilton è una ginecologa. Non fa altro che far nascere bambini come lui.»

Per un attimo l'espressione diffidente di Caroline si accese di interesse. Mi costrinsi a sorridere.

«Come va?» le chiesi.

Lei alzò le spalle. «Non c'è male, direi. È dura. Sono abituata ai bambini, ma un neonato è uno sport che non conosco.»

«Mi racconti» dissi, mentre la mia impazienza cresceva.

La porta si aprì, Mark Salter rientrò nella stanza e si sedette accanto a sua moglie. Vicino a me, Helen si raddrizzò. Il momento dell'empatia femminile era finito.

«Quando si è ammalata sua sorella?» chiese Helen. Nigel aveva cominciato a scrivere. Caroline guardò il marito. Lui ci stava pensando.

«L'hanno operata di tumore al seno cinque anni fa» disse. «A Natale. Jamie camminava appena. Per un po' è stata bene.»

«Ma il cancro è tornato?»

Mark annuì. «Come al solito, no?»

«E quando, di preciso?»

«All'inizio del 2004» disse Caroline. «Cathy era incinta di Kirsty perciò non ha voluto fare la chemio. E dopo la nascita di Kirsty ormai era troppo diffuso.»

«I dottori non hanno potuto operarla?» chiesi.

Caroline aveva gli occhi umidi. «Hanno provato» disse. «Un'operazione c'è stata, ma senza successo.» "Aperta e chiusa." «Le hanno fatto chemio e radioterapia, ma alla fine le davano soltanto qualcosa per il dolore.»

«Viveva qui con voi?» chiese Helen.

Caroline annuì. «Non ce la faceva da sola con i bambini. Alla fine non riusciva a fare più niente. Stava talmente male...»

Scoppiò a piangere, e il bambino emise un gemito di protesta. Mark Salter colse l'occasione per recitare la parte del marito arrabbiato.

«Oh, fantastico! Ci mancava anche questa, ora. Avete finito?» Non gli venne benissimo. Sembrava più spaventato che irritato.

«Non ancora, signore» disse Helen, che non ci era cascata neanche lei. «Vorrei interrogarvi riguardo al Cathy Morton Trust» disse Helen. «Immagino che ne siate entrambi amministratori fiduciari.»

Mark annuì. «Sì, noi e il nostro avvocato.»

«Cioè l'avvocato Gair?»

«Sì, lui. Dovrei chiamarlo?»

«Dubito molto che riuscirebbe a parlargli, in questo momento. Quando si sono conosciuti, Cathy e Stephen Gair?»

Marito e moglie si guardarono.

«Vorrei sapere che cos'è tutta questa storia» iniziò lui.

«Credo che lei lo sappia già, Mr Salter. Si tratta dei soldi che sua cognata ha avuto dall'avvocato Gair.»

«Non sono nostri, quei soldi» disse Caroline. «Non possiamo neanche toccarli. Sono per i bambini.»

Mark Salter si alzò. Alle sue spalle, Nigel lo imitò.

«Non abbiamo altro da aggiungere. Vi prego di andarvene.»

Helen si alzò. Pensando che ce ne stessimo andando, mi alzai anch'io.

«Mr Salter, al momento non ho motivo di sospettare di lei e di sua moglie. Ma posso arrestarvi per intralcio alla giustizia, se non cominciate a collaborare.»

Seguì un attimo di silenzio. Poi Helen si rimise a sedere. Sentendomi un po' idiota, feci lo stesso. Salter esitò per un secondo, poi tornò a sedersi accanto alla sua spaventatissima moglie. Il piccolo Salter ormai si era arrabbiato sul serio. Caroline frugò sotto la maglietta e tirò fuori un ampio seno. Abbassò il piccolo che iniziò a cercare il grande capezzolo pieno di spaccature.

Salter lanciò un'occhiataccia alla moglie. «Diglielo tu» sibilò con astio. «C'eri.» Caroline guardò il bambino. Le tremavano le labbra.

«Cathy ha fatto testamento?» chiese Helen.

Caroline annuì, sempre guardando il piccolo che poppava. «In giugno. Ormai aveva capito che non sarebbe vissuta ancora a lungo.»

«Ed è stato Stephen Gair a redigerlo?»

«Sì. L'aveva conosciuto quando aveva venduto casa sua. Lui non lavorava nello studio di Oban, ma aveva accettato di rappresentarla. Credo che siano anche usciti insieme. Quando Cathy stava ancora bene. Non ci aveva raccontato molto su questa cosa perché lui... ecco...»

«Era sposato» disse Helen.

Caroline alzò lo sguardo, colpevole, come se fosse stata lei a uscire con un uomo sposato. Annuì.

«Poi cosa è successo?»

Caroline chinò di nuovo la testa. Il piccolo aveva smesso di succhiare e si era addormentato. Cristo, era come estrarre un dente. Avrei voluto urlarle di andare avanti, di dirci tutto quello che sapeva.

«Cosa è successo nel settembre del 2004? È venuto a trovarla, vero?»

«Cathy stava molto male. Ormai passava quasi tutto il tempo a letto.» Caroline guardò suo marito, e sul suo viso non c'era traccia di affetto. «Mark pensava che dovessimo ricoverarla in qualche struttura.»

Lui si irrigidì. «Non andava bene per i bambini vedere la loro mamma

ridotta in quel modo.»

«Un giorno loro hanno suonato alla porta e hanno chiesto di vederla. Hanno detto che sapevano della malattia, ma che era una cosa importante.»

«Loro?» chiese Helen.

«Stephen Gair e l'altro uomo. Uno che parlava come un dottore.»

«Come si chiamava?» chiese Helen, mentre il mio cuore partiva a razzo.

Caroline scosse la testa. «Non l'ho mai saputo.»

«Che aspetto aveva?» chiesi. Helen mi lanciò un'occhiata che significava: "Lascia che me ne occupi io, per favore".

Caroline mi guardò come se si fosse dimenticata della mia presenza.

«Alto» rispose. «Molto alto. Spalle larghe. Biondo. A parte questo...»

«Va bene» disse Helen. «Magari ci torniamo dopo. Mi racconti cosa successe.»

«Li portai su da Cathy. Per lei era molto difficile parlare, ma fece uno sforzo.»

«E di cosa parlarono?»

«Le fecero una proposta.» Questa volta rispose Mark. «Una cosa fra loro. Noi le dicemmo che non c'era bisogno che accettasse, che ai bambini avremmo pensato noi.»

Oh, per amor del cielo, come faceva Helen a essere così paziente?

«Di che proposta si trattava?»

«Doveva accettare di fare da cavia a una nuova medicina contro il cancro. Avrebbe dovuto andare in un ospedale nelle Shetland dove stavano facendo questa sperimentazione. Non c'erano garanzie che il trattamento avrebbe funzionato, ma era stato pensato proprio per gli stadi più avanzati del cancro, e comunque era sempre una chance.»

«E in cambio?»

«In cambio la casa farmaceutica avrebbe istituito un fondo fiduciario per i bambini. Esclusivamente a loro beneficio. I soldi sono sotto controllo. Ci versano una cifra mensile per cose come le uniformi scolastiche di Jamie e l'asilo per Kirsty. Noi non prendiamo una sterlina.»

Mi guardai intorno e vidi gli immacolati divani di pelle, l'impianto stereo, il televisore maxischermo. Mi venne in mente anche la monovolume nuova nel vialetto davanti a casa.

«E Cathy accettò?»

«Non era obbligata» insistette Mark.

«Sì» disse Caroline «accettò. Per lei la cosa più terribile era preoccuparsi per i bambini, chiedersi che ne sarebbe stato di loro. Non avevano nessu-

no, a parte noi, e lei sapeva che non siamo ricchi. Pensava fosse l'unica cosa che poteva fare per i suoi figli.»

«Capisco» disse Helen. «E poi cosa è successo?»

«Stephen Gair istituì il fondo fiduciario, nominando amministratori Mark e me. Il giorno seguente firmammo le carte e ci venne versata la prima quota. Un paio di giorni dopo vennero a prenderla.»

«Chi?»

«Quell'uomo, il dottore, con un'ambulanza. E un'infermiera. Dissero che l'avrebbero trasportata in elicottero. Lui ci informò che, una volta sistemata Cathy, avremmo potuto andare a trovarla.»

«E quando è stato?»

Caroline scosse la testa. «Mai. Morì una settimana dopo. Ho dovuto dirlo a Jamie. Lui credeva che la sua mamma fosse andata via per guarire.»

«Dov'è stato celebrato il funerale?»

Sul viso di Caroline apparve un'espressione rabbiosa.

«Da nessuna parte» rispose Mark. «Gair venne qui e ci informò che faceva parte dell'accordo. Avrebbero usato il corpo di Cathy per la ricerca. Disse che lei lo aveva donato alla scienza medica.»

«Perciò non l'avete mai più rivista?»

«No. Se n'era andata e basta.»

«Le avevate mai parlato?»

«Non avevamo neanche un numero di telefono» disse Mark. «Stephen Gair ci chiamava quasi tutte le sere per darci notizie. Continuava a ripeterci che Cathy era tranquilla e non soffriva, ma era molto intontita dalle nuove medicine. Non era in grado di parlare al telefono.»

«Ricordate in che giorno è morta?» chiese Helen.

«Il 6 ottobre» rispose Caroline. Helen mi stava guardando, per vedere se finalmente ci fossi arrivata. E sì, in effetti. Il 6 ottobre era il giorno in cui si supponeva fosse morta Melissa, la Melissa numero uno, cioè.

«Non eravamo per niente contenti» disse Mark. «Non ci piaceva affatto che fosse sparita così. Volevamo parlare con i medici, sapere com'erano stati i suoi ultimi giorni. Continuavamo a chiamare Stephen Gair, ma lui non rispondeva alle nostre telefonate.»

«Provaste a chiamare l'ospedale?» chiesi.

«Certo» disse Caroline. «Telefonai al Franklin Stone a Lerwick, ma non avevano ricoverato nessuna Cathy Morton, perciò pensai di aver capito male il nome dell'ospedale. Poi, dopo circa una settimana, tornò da noi il dottore. O almeno, quello che noi avevamo scambiato per un dottore.»

«Vada avanti.»

«Ero sola in casa, e lui cercò in qualche modo di intimorirmi. Disse che dovevamo smetterla di telefonare a Mr Gair, che le medicine non avevano fatto niente di male a Cathy e che lei sarebbe morta comunque. L'avevano curata e trattata nel migliore dei modi, e noi adesso dovevamo chiuderla lì. Mi fece capire che, se volevamo i soldi, non dovevamo creare fastidi.»

«C'erano di mezzo i bambini» disse Mark. «Niente avrebbe potuto restituirci Cathy. E dovevamo pensare al loro futuro.»

«Ma à me non stava affatto bene» ripeté Caroline. «E minacciai di chiamare la polizia.»

«E l'uomo che disse?»

«Disse che era lui, la polizia.»

Per un attimo, nessuno parlò. Sembrava che Helen stesse pensando intensamente. Poi si rivolse ancora una volta a Caroline. «Ha una fotografia di sua sorella, Mrs Salter?»

Caroline si alzò, con il bambino ancora in braccio. Attraversò la stanza e aprì il primo cassetto di un comò. Mentre lei rovistava, tutti noi tenevamo lo sguardo basso. Poi Caroline tornò e porse una foto a Helen. Lei la guardò per un secondo e poi me la passò. Era stata scattata sulla spiaggia in una giornata limpida e ventosa. Stephen Gair, un paio d'anni più giovane e un bel po' più felice di quando l'avevo visto, rideva guardando l'obiettivo. Le sue braccia circondavano una bella donna vestita di verde. Si dice che di solito gli uomini cerchino lo stesso tipo fisico, e nel caso di Gair questo era certamente vero. Le due donne non avrebbero potuto essere scambiate per gemelle, ma la somiglianza tra Melissa e Cathy era notevole: età e costituzione simili; lunghi capelli rossi, anche se quelli di Cathy erano lisci; pelle chiara, figura sottile.

Dopo tutto, una sembianza c'era stata.

32

Per le dieci ore successive fui ospite della stazione di polizia di Tayside.

Helen e io tornammo in elicottero a Dundee; per tutto il viaggio lei rimase seduta accanto al pilota, con le cuffie in testa, occupata a parlare via radio. Io restai dietro, avvolta in un bozzolo rumoroso. Dopo aver osservato il panorama per venti minuti, frugai nella borsa e presi in mano ancora una volta la copia di Dana della *Donna in bianco.* Non avevo ancora avuto il tempo di guardare le varie pagine sulle quali erano attaccati i post-it.

Probabilmente risalivano a qualche esame di letteratura, ma finché eravamo in aria non avevo molto altro da fare.

Aprii il libro dove c'era il primo post-it. Pagina 64. Dana aveva di nuovo usato l'evidenziatore rosa.

> Vedevo Miss Fairlie, una bianca figura, sola nel chiaro di luna: nell'atteggiamento, nel volgersi del capo, nella carnagione, nella forma del viso, la vivente immagine della donna in bianco!

A pagina 400 trovai un altro passaggio illuminante.

> I mutamenti esteriori, prodotti dalla sofferenza e dal terrore del passato, avevano rafforzato la fatale somiglianza tra lei e Anne Catherick.

La vivente immagine, la fatale rassomiglianza. A Stephen Gair era capitato un incredibile colpo di fortuna. Nel momento in cui aveva bisogno di sbarazzarsi di sua moglie, aveva conosciuto una malata terminale che le assomigliava molto. Angosciata per il futuro dei suoi bambini, Cathy Morton aveva accettato di essere trasferita in un ospedale dove, offuscata dagli antidolorifici, non si era resa conto di quello che le succedeva intorno. E chi mai avrebbe potuto sospettare che lei non era ciò che affermava un rispettato legale del posto? Nessuno dell'equipe che aveva curato Cathy conosceva Melissa; la sorella e il cognato di Cathy non avevano potuto vederla e ai genitori di Melissa non era stato detto che la figlia si trovava in ospedale, e nessuno dei suoi amici lo sapeva.

Se anche qualcuno aveva incontrato Melissa un paio di volte, era sempre possibile che la vista di una Cathy invasa dal cancro in un letto di ospedale lo ingannasse. Sia Cathy sia Melissa erano molto carine, ma una fotografia di Cathy scattata verso la fine della sua malattia, e a stento paragonabile con la donna di appena un anno prima, mostrava quanto potevano essere devastanti gli effetti della malattia.

Cathy era morta pochi giorni dopo essere stata ricoverata. Avevano fatto l'autopsia, di cui avevo visto il referto nello studio di Gifford, e poi era stata cremata. Immaginai il funerale, la chiesa stracolma di amici e parenti di Melissa, sconvolti da quella morte improvvisa, ancora incapaci perfino di iniziare a soffrire veramente. Chi di loro avrebbe mai potuto immaginare che il corpo chiuso in quella bara e destinato al fuoco non era affatto quel-

lo di Melissa? Che Melissa era ancora viva... semplicemente altrove? Come aveva fatto, Gair? Come aveva fatto a far sparire sua moglie? Dov'era stata per quei mesi intercorsi fra la morte di Cathy e la sua? E cosa diavolo le era successo, in quel periodo?

Chiusi *La donna in bianco* e lo misi via. A quel tempo non conoscevo la storia, ma qualche mese dopo l'ho letta. In poche parole, si tratta di un uomo che finge la morte di sua moglie - per denaro, naturalmente - facendola sparire e sostituendola con una donna in punto di morte. Dana conosceva il romanzo e stava cominciando a capire tutto. Se fosse entrata in contatto con i Salter e fosse stata questa la mossa decisiva che aveva indotto i suoi assassini a ucciderla, forse non lo avrei mai saputo.

Quando arrivammo a Dundee, Helen mi sorrise brevemente e scomparve in un'auto. Un'altra macchina mi portò alla stazione di polizia, dove mi offrirono un caffè lasciandomi ad aspettare in una stanza per gli interrogatori. Dopo quasi un'ora di attesa, che mi fece uscire fuori di testa, arrivò un collega di Helen, un ispettore. In un angolo della stanza c'era un agente che registrava tutto. L'ispettore non mi lesse i miei diritti e non mi propose di chiamare un avvocato, ma sotto ogni altro punto di vista si trattò di un vero e proprio interrogatorio, e niente di quello che dichiarai fu creduto sulla parola.

Gli raccontai tutta la storia, dal momento in cui avevo trovato il corpo fino all'incontro con i Salter. Gli parlai di Kirsten Hawick, che era morta in seguito a una caduta da cavallo e dell'anello che avevo trovato, che sembrava proprio il suo. Gli dissi che qualcuno si era introdotto in casa mia e nel mio ufficio, che aveva lasciato un cuore di maiale sul tavolo della cucina. Gli spiegai che sospettavo di essere stata drogata e che qualcuno avesse manomesso dei dati sul mio computer. Gli parlai del sabotaggio alla barca, del giubbotto salvagente danneggiato, della mia convinzione che Dana fosse stata uccisa perché sapeva troppo. Gli descrissi le irregolarità finanziarie scovate da Dana e come Helen e io fossimo fuggite attraverso le Shetland, in piena notte. E poi ripetei tutto ancora una volta. E poi ancora. L'ispettore mi interrompeva di continuo, mi faceva ripetere, chiarire, finché non ero più sicura di quello che gli avevo detto e di quello che non gli avevo detto. Dopo cinque minuti ero molto felice di non essere sospettata; dopo venti cominciai a pensare che forse lo ero.

Ci fermammo dopo un'ora e mezza. Mi portarono da mangiare. Poi l'ispettore ricominciò. Dopo un'altra ora, lui si rilassò, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«Chi sapeva che quel giorno avevate intenzione di uscire in barca, Miss Hamilton?»

«Non avevamo intenzione di farlo» risposi, ben sapendo che stavo solo traccheggiando. «Non avevamo programmato neanche di passare il weekend a Unst. È stata una decisione improvvisa. Ma un sacco di gente sa che abbiamo una barca e dove la teniamo.»

«E i giubbotti salvagente li tenete sulla barca?»

Non riuscivo a guardare in faccia l'ispettore. «No» risposi. «Li teniamo a casa, in soffitta. Duncan deve averli presi prima di partire. Sono rimasti chiusi nel bagagliaio della sua macchina fino a quando li abbiamo usati domenica mattina.»

Lui aggrottò la fronte e per un attimo fissò i suoi appunti senza parlare. Poi mi guardò.

«A chi è venuto in mente di prendere la barca? Chi l'ha proposto?»

«Duncan» risposi. «È stata una sua idea.»

Mi accompagnarono in una cella. Mi portarono dell'altro cibo e un biglietto di Helen che mi consigliava di mangiare e riposare. Quando mi svegliai erano quasi le sette di sera e sulla porta c'era Helen. Si era cambiata, ora indossava un completo giacca e pantaloni nero con un top di seta verde smeraldo. Si era lavata i capelli e li aveva raccolti sulla testa. Non assomigliava affatto alla donna con cui avevo cavalcato la notte prima.

«Va meglio?»

Riuscii a sorridere. «Credo.»

«Pronta a rientrare?»

Rientrare? Tornare alle Shetland? Quel mattino, quando le avevo viste scomparire all'orizzonte, mi ero detta che era finita, che quella parte della mia vita era conclusa. E invece sembrava che non fosse così.

«Ho un'altra scelta?» chiesi, conoscendo già la risposta.

«No. Puoi mangiare durante il viaggio.»

Durante il tragitto verso la piattaforma di decollo e atterraggio non parlò. Avevo mille domande in testa ma non sapevo da dove iniziare e, a essere onesta, ero anche un po' timorosa. Helen non era più la mia compagna di fuga, era un ispettore di polizia, incaricata probabilmente di un'indagine molto complessa. E io ero la sua teste principale. Adesso che eravamo arrivati a questo punto, non volevo creare intralci di nessun genere.

Mentre l'autista parcheggiava, lei disse: «Stephen Gair ha confessato».

A quelle parole mi tirai su di scatto. «Stai scherzando? Ha parlato?»

Annuì. «È in stato di arresto da oggi a mezzogiorno. Ci sono volute due ore, poi è crollato.»

«Cosa? Cioè... che ha confessato, di preciso?» Stephen Gair non mi era sembrato il tipo da cedere tanto facilmente.

«Be', tutto. Tanto per cominciare, che vendeva neonati al miglior offerente. Lavorava con parecchie agenzie, di quelle con meno scrupoli. Ogni volta che si presentava una coppia danarosa spiegava che pagando si potevano abbreviare i tempi. Si procedeva con una specie di asta cieca su Internet. Quando c'era un bambino disponibile, andava a chi offriva di più. In certi casi pagavano anche un milione di dollari.»

L'autista scese dalla macchina. Fece un segno al pilota che rispose e le pale dell'elicottero iniziarono a girare.

«George Reynolds, il direttore dei servizi sociali, è alla stazione di polizia di Lerwick e ci sta aiutando nelle indagini. Dice di non saperne nulla, ma se i bambini espatriavano con i documenti dell'adozione, il suo ufficio dev'essere coinvolto.»

«E chi li portava all'estero?»

«Un'agenzia infermieristica privata. Stiamo interrogando anche loro. Per il momento dicono di essere all'oscuro che ci fosse qualcosa di illegale.»

«E Gair ammette di aver sostituito sua moglie con Cathy?» Il rumore dell'elicottero era sempre più forte e dovetti alzare la voce. Appena fossimo scese dall'auto, parlare sarebbe stato di nuovo impossibile.

«Sì. Dichiara che è stata trattata benissimo, che la malattia ha seguito il suo corso e che lui non può assolutamente essere considerato responsabile della sua morte. Pare anche che all'ospedale nessuno ne sapesse niente.»

«E allora chi l'ha aiutato? Chi ha mandato l'eliambulanza?»

«Dice che ha fatto tutto lui. Un charter. E che l'infermiera era stata assunta per l'occasione.»

Cercavo di pensare molto rapidamente. Era possibile che nessuno dell'ospedale fosse coinvolto?

«E il medico che poi ha affermato di essere un poliziotto? Quello che ha visto Caroline?»

«Insiste che non aveva complici. Dice che Caroline si è confusa.»

«A me non è sembrata affatto confusa.»

«Infatti. Adesso è a Lerwick. Stiamo preparando un confronto.»

«Quindi sai chi era?»

«Diciamo che abbiamo un'idea.» Vidi che si chiudeva. Su quell'argo-

mento non avrebbe aggiunto altro. Così cambiai soggetto.

«E Melissa?»

Helen fece segno al pilota di attendere. «Gair ammette di averla uccisa. Aveva scoperto il traffico di bambini e minacciato di andare alla polizia. Non ti farà piacere saperlo, ma pare che l'abbia tenuta nella cantina di casa tua. Una squadra della Scientifica è già lì da qualche ora.»

«Vuoi scherzare» sussurrai, ricordando l'insistenza di Dana nel voler esplorare la mia cantina; il suo istinto non aveva sbagliato, come al solito.

«Si era occupato della tassa di successione del precedente proprietario e sapeva che la casa era vuota. Aveva addirittura le chiavi. Dice che ha tenuto Melissa sotto sedativi e dopo la nascita del bambino l'ha uccisa. Sostiene di aver agito da solo.»

«Stronzate! Non avrebbe potuto farcela senza aiuto. Tenere una donna incinta prigioniera per mesi, farla partorire. Sta coprendo qualcuno.»

«Probabile. Afferma di essere stato lui a inciderle i simboli sulla schiena. L'idea gli è venuta da quelli sul tuo camino. A quanto pare, voleva farlo passare per un sacrificio rituale, in modo da allontanare da sé i sospetti se mai il corpo fosse stato ritrovato. Lo stesso per quanto riguarda l'asportazione del cuore. Dice che al tempo era terribilmente stressato e molte cose non le ricorda più, le ha rimosse.»

«Stronzate, sono superstronzate!»

«Lo pensiamo anche noi. Gair ammette anche che Connor, il bambino che dovrebbe essere suo figliastro, in realtà è suo figlio. E che la madre è Melissa, e non Alison, la sua seconda moglie.»

«Dana aveva ragione anche in questo.»

Helen trattenne il fiato per un attimo. «Be', possiamo fare il test del DNA e chiarirlo una volta per tutte. Senti, non preoccuparti. Ancora qualche ora, forse qualche giorno, e ci dirà tutto. Adesso però dobbiamo andare.»

Il viaggio di ritorno durò poco più di un'ora. Helen passò il tempo a leggere e prendere appunti, e il suo atteggiamento mi comunicava senza ombra di equivoco "Non farmi domande". Non volevo insistere, però...

La prima cosa a cui pensai, mentre l'elicottero decollava, era che non saremmo mai arrivate a questo punto se Stephen Gair non avesse acconsentito a far esaminare le radiografie dei denti di sua moglie. Pochi giorni prima era stato collaborativo al massimo. Invece di protestare - come avrebbe avuto il diritto di fare - per il mio comportamento scorretto, ci aveva per-

messo di accertare che il corpo trovato nel mio campo era quello di sua moglie. Certo, allora eravamo ancora ben lontane dal capire come fosse avvenuto lo scambio, ma anche così si poteva dire che quel mattino Stephen Gair si fosse in pratica consegnato.

L'elicottero stava riattraversando il Mare del Nord per tornare alle Shetland. Il sole era basso e inondava la superficie dell'acqua con il suo tepore dorato.

Perché diavolo lo aveva fatto? Era stanco di convivere con il senso di colpa? Avevo sentito dire che tutti i criminali, nell'intimo, desiderano essere catturati. O invece era stato al gioco deliberatamente, sapendo che il sistema lo avrebbe protetto, che i suoi amici lo avrebbero tirato fuori dai pasticci?

Ci aveva preso in giro, quel giorno? Aveva incoraggiato me e Dana a rivelargli esattamente quanto sapevamo prima che fossimo... neutralizzate? Tolte di mezzo prima che avessimo la possibilità di parlarne a qualcuno che magari ci avrebbe preso sul serio? Tre giorni dopo, in effetti, Dana era morta e io per poco non ero annegata.

Melissa aveva scoperto troppe cose, e avevano dovuto sbarazzarsene; la sua morte era stata lunga e atroce. Mi chiesi che cosa l'avesse insospettita, da dove fosse partita e quale fosse stato il percorso che l'aveva portata a saperne di più, quando avesse iniziato ad avere davvero paura, se avesse cercato di fuggire. Prima Melissa e poi Dana avevano pagato per essersi avvicinate troppo alla verità. E non era finita. Nonostante Helen mi avesse appena detto che Gair aveva confessato, sapevo che non era finita. Perché diavolo mi facevano tornare alle Shetland?

Atterrammo in un campo vicino alla stazione di polizia di Lerwick, e appena il rumore si affievolì Helen e io fummo di nuovo in grado di parlare. Lei alzò lo sguardo dai suoi appunti.

«C'è una macchina che ti aspetta per accompagnarti a casa a prendere quello che ti serve. Poi ti sistemeremo in un albergo per la notte. Non so quando avremo bisogno di te, perciò tienti pronta.»

«L'indagine è tua, adesso?»

«No, è del sovrintendente Harris. Ma io sono consulente e osservatore ufficiale. Ti prometto che d'ora in poi tutto sarà fatto come si deve.» Si guardò intorno. C'erano parecchie auto della polizia in attesa. Poi si voltò a guardare me, con un'espressione che non riuscii a decifrare. «Devo dirti una cosa. Ci sono parecchie persone in stato di arresto, stasera, e resteranno in carcere finché non saremo assolutamente certi che non hanno niente

a che fare con questa storia. Temo che tuo marito sia uno di loro.»

Annuii. Me l'aspettavo. Mi fece quasi piacere. L'ultima cosa al mondo che potevo desiderare in quel momento era un confronto con Duncan.

«E anche tuo suocero e il tuo primario. È probabile che nei prossimi giorni abbiano parecchio bisogno di te, al lavoro.»

Aveva ragione. L'ospedale non poteva stare senza me e senza Gifford. E io che avevo pensato di andarmene.

Scendemmo dall'elicottero. Helen mi strinse una spalla e salì su una delle auto. Un'agente si presentò e mi accompagnò a un'altra macchina. Un suo collega era al volante. Tra venti minuti sarei stata a casa. Mi chiesi cosa avrei fatto tutta la sera in un albergo di Lerwick.

Ci fermammo davanti a casa.

«Vuole che l'accompagni?» mi chiese l'agente, mi pare che si chiamasse Jane.

«No, grazie, va bene così. Ci metto un attimo.»

Andai alla porta e presi la chiave. L'ingresso era buio e c'era quell'atmosfera di immobilità e gelo che prendono le case quando restano vuote per un po'. Mi diressi verso la cucina, notando - senza però darvi la necessaria importanza - la lama di luce che filtrava da sotto la porta. L'aprii.

Duncan e Kenn Gifford erano seduti insieme al tavolo di cucina, e tra loro c'era la nostra bottiglia di Talisker quasi vuota.

33

Stavo per mettermi a urlare, ma sapevo che gli agenti fuori non mi avrebbero sentita. Pensai anche di scappare, ma Duncan era molto vicino a me e quando vuole è veloce come un fulmine. Kenn mi fissava, con gli occhi così stretti che non riuscivo quasi a vederli. Duncan venne verso di me: il ritratto del marito divorato dalla preoccupazione che quasi sviene dal sollievo rivedendo finalmente la moglie.

«Tor, grazie a Dio...»

Feci un passo indietro e tesi le braccia davanti a me. Duncan parve confuso, ma si fermò.

«Stai bene?»

«No, non sto bene.» Iniziai a muovermi intorno alla cucina, allontanandomi dalla porta ma avvicinandomi a qualcosa che avevo visto sul piano di lavoro. «Sto tutt'altro che bene.» Afferrai il coltello che era rimasto sul piano di lavoro. Era un coltello buono per tutti gli usi, con cui tagliavo, affet-

tavo, sbucciavo. Piccolo ma molto affilato. Sarebbe servito anche al mio scopo. Duncan sembrava inorridito; Kenn, invece, abbastanza divertito.

«Vi voglio fuori di qui, tutti e due. Subito. Se uno di voi prova a toccarmi lo faccio a fette. Chiaro?»

«Tor...» Duncan si mosse verso di me.

«Hai capito?» strillai, puntandogli contro il coltello. Era ancora a mezzo metro da me, ma lo convinsi. Fece un passo indietro.

«Io ho capito» disse Gifford, che era rimasto al suo posto. Prese il bicchiere e se lo portò alle labbra. «E tu, Dunc?»

Dunc? E da quando quei due si chiamavano con nomignoli affettuosi?

«Perché non dai un bicchiere a Tora?» proseguì Gifford.

«Fuori ci sono due agenti» dissi.

«Non possono bere in servizio» scherzò Gifford. Giuro che se il coltello fosse stato una pistola gli avrei sparato.

«Credo che dovreste mettervi a sedere tutti e due» disse Gifford. «Tora, se può servire a farti stare meglio, invita i tuoi compagni là fuori a unirsi a noi.»

Li guardai, prima uno e poi l'altro: il mio bel marito alto, quasi tremante per l'ansia, e il mio brutto e seducente capo, perfettamente tranquillo. «Mi avevano detto che eravate in arresto.»

«Infatti» confermò Gifford. «Un'esperienza interessante. Ci hanno rilasciato circa un'ora fa.»

Un'ora prima, Helen e io stavamo partendo da Dundee. In un'ora possono succedere tante cose. «Non dirmelo: è perché voi e l'ispettore Dunn vi conoscete da una vita, giusto?»

Duncan e Kenn si guardarono. «Non proprio» osservò Gifford, quasi fra sé. Poi mi guardò. «I nostri amici alla stazione di polizia non hanno trovato niente di cui accusarci. Temo invece che su di te ci sia qualcosina.»

Per un attimo presi in considerazione l'ipotesi di girarmi e andarmene. Solo per un attimo.

«Hai aiutato Stephen Gair a sostituire sua moglie con una malata terminale» dissi a Gifford. Non so perché ma mi veniva più facile rivolgermi a lui, accusare lui, piuttosto che parlare con Duncan. «L'hai aiutato a tenere prigioniera Melissa per otto mesi, qui, nella nostra cantina! L'hai tenuta in vita, le hai fatto partorire suo figlio e poi l'hai uccisa.» Mi interruppi e feci un gran respiro. «Non posso neanche immaginare quello che ha passato, schifoso bastardo pervertito.»

Gifford, questa volta, sembrò accusare il colpo. Poi strinse ancora di più

gli occhi. «Quando Cathy Morton è morta nel nostro ospedale io ero in Nuova Zelanda» dichiarò. «L'avevo già detto a te e oggi l'ho ripetuto alla polizia. Hanno controllato i voli e interrogato le persone che mi ospitavano a Auckland. Perciò, a differenza di te, loro mi credono. Non ho mai visto Caroline Salter in vita mia fino al confronto di oggi. Se mi avesse identificato, adesso non sarei qui.»

Non la bevevo. «Qualcuno ha aiutato Gair. Non avrebbe potuto fare tutto da solo.»

«No, infatti. Ma non siamo stati noi. Noi due non abbiamo niente a che fare con quello che succede a Tronal. Non avevamo alcun motivo per desiderare la morte di Melissa Gair.» La voce di Gifford si era abbassata a poco più di un sussurro. Mi ritrovai a fissarlo negli occhi, a desiderare di credergli. Mi costrinsi a distogliere lo sguardo.

«Tu però volevi morta me» dissi a Duncan.

«Quell'idiota del cantiere non ha capito niente, Tor.» Duncan era ancora lì, sospeso fra il desiderio e il timore di avvicinarsi a me. «Lo so cosa hai pensato, ma sono stupidaggini. L'albero si è spezzato, ma non si è staccato completamente. Dopo che io sono stato ripescato, la barca è andata a impigliarsi in una delle gabbie per la cattura dei salmoni. Hanno dovuto segarlo per riuscire a recuperare la barca. Il ragazzo di McGill non lo sapeva. È saltato alle conclusioni sbagliate.»

Ci pensai. Non era impossibile. Non sempre un albero si stacca, spezzandosi; a volte la forza del vento si limita a piegarlo. Resta attaccato alla barca e rotea in tutte le direzioni. È una situazione molto pericolosa e quasi tutti tengono in barca dei tronchesi in caso dovesse succedere.

«Nessuno sta cercando di ucciderti» aggiunse Duncan in un sussurro.

«Anche se il dottor McDouglas è abbastanza arrabbiato per come l'hai trattato l'altro giorno» disse Gifford. «Sta pensando di presentare un esposto.»

«Vuoi chiudere quella cazzo di bocca? Ieri sera mezza isola mi dava la caccia. Per amor del cielo, avete mandato un elicottero! Si fa solo quando si vuole disperatamente catturare qualcuno.»

«Eravamo preoccupati per te. Te la sei svignata dall'ospedale con in corpo una dose da cavallo di diazepam. Per quello che ne sapevamo noi, potevi esserti convinta che eri in grado di volare e dirigerti verso una bella roccia a picco sul mare per saltare con i pinguini.»

«Qualcuno ha ucciso Dana. Aveva scoperto troppe cose. Su Stephen Gair. Su tutti voi.»

«Oggi hanno fatto l'autopsia a Dana. E sai cos'hanno trovato?»

All'improvviso, sentii il bisogno di sedermi. Mi sorpresi addirittura a guardare la bottiglia di Talisker. Gifford spinse il suo bicchiere verso di me. Duncan lo guardò male. Notai che la porta della cantina era sigillata con il nastro bianco e rosso della polizia. Mi costrinsi a distogliere lo sguardo. Non volevo neanche cominciare a pensare a quello che poteva essere successo là sotto.

Feci segno a Gifford di parlare.

«La morte è sopravvenuta per emorragia in seguito alla recisione delle arterie radiale e ulnare in entrambi i polsi. L'angolo delle ferite e la leggerezza del taglio sul polso destro suggeriscono che le ferite siano state autoinflitte. Nel suo sangue non erano presenti tracce di sostanze chimiche e nessun livido indicava che fosse stata tenuta ferma con la forza. La conclusione è: morte per suicidio.»

Scossi la testa.

«Puoi leggere il rapporto tu stessa.»

«Dana non si è suicidata.» Non ero più così certa che Gifford fosse coinvolto, non avrei più potuto giurare che Duncan avesse tentato di uccidermi, ma c'era una cosa, una sola certezza a cui potevo aggrapparmi, e cioè che Dana non si era uccisa. Se mi ero sbagliata su Dana, potevo essermi sbagliata su qualunque cosa. Ma non era così. Ne ero dannatamente sicura.

E poi Gifford mi lasciò senza fiato.

«Probabilmente no. Ma, ascoltami bene, forse non sarai mai in grado di provarlo.»

Le sue pupille erano enormi, e le iridi incolori. Dovetti farmi forza per distogliere lo sguardo. Mi voltai verso Duncan. Si era seduto e allungava le mani attraverso il tavolo, verso di me. Erano abbronzate e callose. Appoggiai le mie sul tavolo. Gifford guardò Duncan, che fece un minimo cenno di assenso. Poi Gifford tornò a rivolgersi a me.

«Caroline Salter ha identificato in Andrew Dunn l'uomo che accompagnava Gair quando andò a parlare con Cathy. Dunn era coinvolto nella truffa delle adozioni, gli ha fruttato migliaia di sterline. Ha quasi certamente aiutato Gair a uccidere Melissa e potrebbe benissimo aver ucciso anche Dana Tulloch. Ma, Tora, è estremamente improbabile che riuscirai mai a provarlo.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia con le mani premute sulla bocca, perché sapevo che da un momento all'altro sarei scoppiata in singhiozzi.

Non dubitai neanche per un attimo delle sue parole. Presi il bicchiere di Gifford e lo svuotai. Lo scotch mi colpì in gola come un pugno, ma mi fu d'aiuto. Sarei riuscita a non piangere.

«Come... Come ha...?»

Gifford versò dell'altro whisky. Nello stesso bicchiere. «L'ispettore Dunn lascia parecchio a desiderare come tutore della legge, però ha alcune... come posso dire... capacità particolari.»

E allora i pezzi andarono a posto. «L'ha ipnotizzata.»

Gifford annuì. «Probabilmente» disse.

Guardai Duncan. Mi fece una specie di smorfia affettuosa. Guardai di nuovo Gifford. «Lo sai fare anche tu.»

Lui attese un attimo, prima di ammetterlo con un cenno del capo.

«Oh, Gesù» mi alzai in preda al panico. Cercai il coltello con lo sguardo, ma era accanto al gomito di Duncan. Quando lo aveva preso? Guardai la porta.

«Tora, è un gioco di società.» Gifford si era alzato. «Come credi che abbia fatto Duncan a convincerti a sposarlo?»

Guardai Duncan inorridita, pregando che fosse furioso e negasse tutto. Lui si limitò a restituirmi lo sguardo.

«La Festa delle Barche Bruciate non dura tutto l'inverno» continuò Gifford, rimettendosi a sedere. «Dobbiamo pur spassarcela in qualche modo.»

«Vacci piano, Kenn, non è divertente» disse Duncan.

«No, hai ragione. Scusa.» Gifford allungò una mano a stringere la mia. Non pensai di oppormi, ma Duncan si schiarì rumorosamente la voce e Kenn mi lasciò andare. Io mi rimisi a sedere.

«Cioè cosa vorresti dirmi, che lo sapete fare tutti? È una materia che insegnano a scuola?»

«Naturalmente no» rispose Duncan. «È qualcosa che ci tramandiamo da una generazione all'altra, più o meno. Per quasi tutti in realtà è un gioco, che talvolta però può significare un vantaggio. Per esempio, fare in modo che un incontro d'affari prenda la piega giusta. Non c'è niente di male.»

«Andy è sempre stato particolarmente bravo. Credo che gli piacesse il senso di potere che gli dava» commentò Gifford.

«Dovete dirlo. Parlarne alla polizia.»

Duncan e Kenn si guardarono di nuovo e mi augurai sinceramente che la piantassero. Non riuscivo ad abituarmi a questo nuovo stile da cospiratori.

«Se vuoi possiamo farlo» disse Gifford. «Ma visto che tutte le prove indicano che si tratta di suicidio, pensi che ci prenderanno sul serio?»

In quel preciso istante, un rumore improvviso spezzò il silenzio della casa e ci fece sobbalzare. Qualcuno bussava alla porta, e nello stesso istante il telefono cominciò a suonare.

Ci guardammo, senza sapere bene cosa fare, di chi occuparci per primo. Poi io mi alzai e uscii dalla stanza. Alle mie spalle sentii che Duncan rispondeva al telefono. Andai alla porta e aprii. La poliziotta era sulla soglia, con il suo collega alle spalle.

«Tutto bene?» Cercava di lanciare lo sguardo oltre me. «Ci hanno detto di tenerla d'occhio, di non lasciarla sola.»

Annuii. «Sto benissimo. Entrate pure.»

Portai i due agenti in soggiorno. «Potete aspettare un attimo qui? Devo finire una cosa.»

Quando tornai in cucina, Duncan mi porse il telefono. Lo presi.

«Tora, me l'hanno appena detto.» Helen parlava molto in fretta. «Hanno rilasciato tuo marito. Stai bene?»

«Benissimo, stai tranquilla.»

«Gli agenti sono con te?»

«Nella stanza accanto.»

«Per amor del cielo, falli stare lì. Questa storia non mi piace per niente, ma adesso non posso allontanarmi. Gair ha ammesso che Andy Dunn era il suo complice e che lo ha aiutato a uccidere Melissa.»

Duncan e Kenn mi stavano osservando. «Andy Dunn ha ucciso Dana» dissi a Helen.

Per qualche secondo sentii solo silenzio. «Adesso non posso pensarci. Dopo passo da te.» Helen riattaccò e io rimisi a posto il ricevitore. Chiusi la porta della cucina in modo che gli agenti non potessero sentirci e tornai a sedermi.

«Dunn è scomparso da ieri sera alle undici» disse Gifford. «Mrs Salter lo ha identificato da una fotografia. Pensano che abbia lasciato le isole. Finché non lo troveranno, devi stare molto attenta.»

Duncan fece un piccolo sbuffo di esasperazione. Prese la bottiglia, la vuotò nel suo bicchiere e si sedette guardando torvo il liquido ambrato.

«Calmati, Duncan» disse Kenn, con una nota di avvertimento nella voce. In quella stanza gravitavano emozioni intense che rischiavano di andare fuori controllo. Non ero più soltanto io che lasciavo esplodere la mia legittima rabbia contro quei due. In ballo c'era anche qualcos'altro che non riuscivo a capire. Poi ricordai qualcosa.

«Voi due prendete soldi da Tronal» dissi, rivolta a Duncan. «Sono stati

loro a pagare anche per questa maledetta casa. Se nessuno dei due è coinvolto con i traffici di bambini, com'è che siete nel libro paga?»

«Sembra proprio che abbia scoperto tutti i nostri altarini, compare» disse Kenn, guardandosi intorno. «Rispondi tu o devo farlo io? A proposito, muoio di fame. Qualcuno ha intenzione di mangiare, stasera?»

Mentre Kenn si alzava e attraversava la cucina, attesi che Duncan mi svelasse l'ultimo segreto.

«Ci sono otto persone che ricevono un contributo mensile da Tronal» disse lui, dopo una pausa. «Oltre al personale, naturalmente. Kenn, io, mio padre, Gair e Dunn. Più altri tre che probabilmente non conosci.»

«Perché?» domandai appoggiandomi allo schienale. Kenn era fuori dalla mia visuale, e la cosa non mi piaceva affatto.

«Siamo azionisti. Abbiamo comprato delle azioni di Tronal circa dieci anni fa. La clinica era in difficoltà, sul punto di fallire, e noi l'abbiamo tirata fuori dai guai. È successo molto tempo prima di conoscerti e non ho mai pensato di parlartene. Il mio fondo fiduciario era compreso nel prestito. Me l'hanno restituito in dicembre, in tempo per pagare la casa.»

Erano comproprietari della clinica? E non sapevano niente di quello che succedeva lì dentro? Davvero si aspettavano che io ci credessi?

«La clinica di Tronal esiste da parecchio tempo» continuò Duncan. «Questa faccenda di Gair è soltanto... ecco, un ramo marcio dell'albero. Tronal ha aiutato moltissime donne, moltissime famiglie locali.»

Gifford aveva aperto il frigo. Non trovandoci dentro assolutamente niente, si voltò. «La maggioranza dei bambini che nasce lì viene adottata secondo le normali procedure. Probabilmente, il personale della clinica non sapeva niente di quello che combinavano Gair e Dunn. E, ne sono pressoché certo, neanche Richard.» Aprì un armadietto e lo richiuse.

«Continuo a non capire perché avete comprato le azioni per salvare Tronal. Che ve ne importava?»

Kenn aprì un altro armadietto. «Cristo, avete mai sentito parlare di supermercati, voi due?» Rinunciò e tornò al tavolo.

«Perché siamo nati lì» disse Duncan. Tacque un attimo, per darmi il tempo di assimilare la cosa. «Siamo entrambi bambini di Tronal. Adottati da famiglie dell'isola. E anche Dunn. Non sono sicuro per quanto riguarda gli altri.»

Fissai Duncan. «Elspeth e Richard non sono i tuoi genitori?»

«Elspeth non poteva avere figli» rispose Duncan. Un'ombra gli attraversò il volto. «Richard sì» aggiunse, guardando Kenn.

«Richard è mio padre» disse Kenn.

Restai senza parole.

«Richard ed Elspeth avevano provato per parecchi anni a farsi una famiglia» spiegò Kenn. «In quel periodo, forse a causa dello stress generato dalla situazione, Richard ebbe una storia con una tirocinante dell'ospedale. Lei mi fece nascere a Tronal e mi diede in adozione ai Gifford. Tre anni dopo, Elspeth finalmente ammise la sconfitta e accettò l'idea dell'adozione. Duncan aveva quattro mesi ed era, pare, un bambino molto carino.»

«Siete fratelli?» dissi, spostando lo sguardo dall'uno all'altro.

Gifford alzò le spalle. «Ecco, biologicamente no, però sì, ho sempre pensato che fossimo tutti una famiglia.»

Il viso di Duncan si incupì.

«Perché non hanno adottato te?» chiesi.

«Elspeth non sa niente. E neanch'io ho saputo chi fosse il mio padre biologico fino a sedici anni. Comunque, la cosa non mi sorprese.»

Ci scommetto. Non riuscivo a capire come non mi fosse venuto in mente prima. Avevo notato la forte somiglianza tra Kenn e Richard, l'antipatia fra Kenn e Duncan, la gelida formalità del rapporto fra Duncan e i suoi genitori, ma non ero riuscita a mettere insieme i pezzi. Kenn, il medico, il figlio di sangue, il figlio spirituale; Duncan, il povero trovatello, preso per far contenta Elspeth. Povero Duncan. E povero Kenn, a pensarci bene. Che pasticcio.

Un'ora dopo, ero ancora a casa; alla fine avevo deciso che non me la sentivo di passare la notte in un albergo sconosciuto. Helen aveva insistito perché l'agente Jane dormisse in una delle stanze degli ospiti. Duncan fu confinato in un'altra. Non che non credessi a quello che mi aveva detto. Ci credevo, eccome; volevo parlarne con Helen, far controllare tutto, ma più ci pensavo più mi convincevo che le bugie fossero finite, e che avevo finalmente ottenuto quasi tutte le risposte.

Mi feci una lunga doccia, mi lavai i capelli e i denti. Era bello poter di nuovo usare un bagno. Nonostante il sonnellino nella cella della stazione di polizia a Dundee, mi sentivo gli occhi che si chiudevano. Poi vidi il beauty di Duncan sulla mensola del bagno e improvvisamente fui di nuovo sveglia. No, non avevo affatto tutte le risposte.

Attraversai il corridoio e aprii la porta della stanza degli ospiti. Duncan era sdraiato sul letto, con le cuffie in testa. Le spostò quando mi vide, illuminandosi in volto, finché non notò la mia espressione. Gli mostrai la

confezione di Desogestrel che avevo tirato fuori dal beauty.

«Hai qualcosa da dire al riguardo?»

Lui si tolse le cuffie e si alzò. «Che mi dispiace potrebbe bastare?»

Scossi la testa. «Non ci siamo proprio.» Entrai nella stanza chiedendomi quanto male sarei riuscita a fargli prima che mi sopraffacesse oppure che l'agente Jane intervenisse. «Hai un'idea di che cosa è stato per me quest'ultimo anno?»

Duncan non riusciva a guardarmi in faccia.

«Ogni santo giorno, nel mio lavoro vedo, tocco e parlo con donne incinte. Devo ascoltarle mentre si lamentano della nausea, della stanchezza, del mal di schiena, della tensione alla vescica, e sono costretta a trattenermi per non prenderle a ceffoni e urlare: "Falla finita, brutta stronza, e ringrazia il cielo". Devo toccare i neonati, sentire i loro corpicini tra le mie mani, e ogni volta non so se ho più voglia di portarmeli via o di gettarli dalla finestra. Ogni volta che ne porgo uno alla madre mi sembra che il cuore mi si spacchi in due. Vorrei buttarmi per terra in sala parto e singhiozzare: "Perché, perché, perché io no? Perché qualunque donna al mondo può avere un bambino e io no?".»

Ormai stavo urlando, e mi sembrava di sentire del movimento in corridoio. Duncan continuava a non guardarmi, ma sulla sua faccia vedevo la paura. Io stessa ero stupita, e forse anche spaventata. Il peso di due anni di infelicità, di incredulità perché non riuscivo a concepire, quella sera si era accumulato tutto insieme, e per la prima volta ero riuscita a esprimere a parole quello che provavo. Duncan si era allontanato da me ed era appoggiato al davanzale della finestra. Lo seguii e mi costrinsi ad abbassare la voce. Ma non sembrava più la mia voce, era il suono del male.

«E invece posso, giusto? Io posso avere dei figli. Tutta questa sofferenza non era assolutamente necessaria. Non avevi bisogno di segare l'albero, Duncan, è da più di un anno che mi stai ammazzando.»

Gli gettai addosso la scatoletta di Desogestrel. Mi parve un oggetto assolutamente inadeguato e mi guardai intorno in cerca di qualcosa di più corposo. La lampada sul comodino era massiccia, ma quando mi resi conto che prima avrei dovuto staccare la spina l'impulso era svanito.

Mi diressi alla porta. Poi mi voltai.

«Quella merda nel Regno Unito non è neanche legale. Chi te la procura? Il paparino o il fratellone? E sai una cosa? Non me ne frega niente. A proposito, so anche che mi vuoi lasciare. E ringrazio il cielo per questo.»

Uscii sbattendo la porta e vidi Jane in fondo alle scale. Andai in camera

mia e chiusi la porta.

Dormire non era più un'opzione praticabile. Mi chiesi come avrei fatto a passare il resto della notte. Mi accorsi di essere affamata ma, come Kenn aveva avuto modo di appurare, la dispensa era deserta. La porta della camera si aprì.

«Non voglio sentire una parola» dissi, rendendomi conto che se mi fossi voltata e avessi visto l'agente Jane sulla soglia mi sarei sentita piuttosto idiota.

«C'è un motivo per cui mia madre mi ha fatto adottare» disse Duncan.

«Mi confondi con qualcuno a cui la cosa potrebbe interessare» ribattei, senza girarmi.

«Aveva la sclerosi multipla» continuò Duncan. «Quando sono nato era già malata. Sapeva che sarebbe peggiorata rapidamente.»

Non dissi niente, ma dal mio atteggiamento forse si capiva che ero attenta.

«So che ho una predisposizione genetica» proseguì ancora Duncan. «Ci sono buone probabilità che mi ammali anch'io, anche se ho già più anni di mia madre quando è morta. C'è il cinquanta per cento di probabilità che io trasmetta il gene a un figlio.»

Mi girai. La pelle di Duncan era rossa e gonfia attorno agli occhi lustri. Non lo avevo mai visto piangere. Conosciamo davvero poco le persone intorno a noi. Lui fece un passo avanti.

«So che avrei dovuto dirtelo. Mi spiace davvero di non averlo fatto.»

«Perché? Perché non me l'hai detto? Quando lo hai scoperto?»

«Lo so da quando ero bambino. Non ho scuse. Tranne che, quando ci siamo conosciuti, tu non sembravi interessata ad avere figli. Quando non lavoravi andavi a cavallo e ogni weekend rischiavi l'osso del collo nelle gare campestri. Volevi un posto in ospedale entro i trentacinque anni e vincere a Badminton. Non mi pareva che dei bambini potessero trovare posto in questo genere di vita.»

Era tutto vero, ma stava descrivendo la Tora di sette anni prima.

«Sono cambiata. Il mio stile di vita è cambiato.»

«Lo so. Ma quando avrei dovuto dirtelo, quando ci siamo fidanzati?»

«Sì. Sarebbe stato un ottimo momento.»

«Ero terrorizzato che tu cambiassi idea. E tu non hai mai detto: "A proposito, Dunc, voglio sei figli nei primi sei anni di matrimonio".»

«Ne abbiamo parlato. Fino alla nausea. Anche tu volevi dei bambini.»

«Infatti. Solo che non possono essere miei.»

«Avresti dovuto informarmi. Ho smesso di prendere la pillola. Ho fatto tutti quei test. Abbiamo scopato fino a rincretinire. E per tutto questo tempo...»

«Sapevo che se fossimo venuti a vivere qui avremmo potuto adottare un neonato. Forse più di uno.»

«I test. Le analisi del tuo sperma. Era tutto normale. Come hai fatto?»

«Cristo, è così importante?»

«Sì, lo è. Come hai fatto?»

«Era solo una questione di tempi. Il Desogestrel sparisce piuttosto in fretta, quando smetti di prenderlo. E cercavo di essere lontano nei giorni dell'ovulazione.»

Si avvicinò, si sedette sul letto accanto a me.

«Una donna può amare un figlio adottivo. Il legame fra madre e figlio non dipende dal sangue. E neanche quello con il padre.»

«Ah, ecco perché tu e i tuoi siete così vicini.»

Scosse la testa. «Non è un buon esempio, lo so. Ma conosco un sacco di figli adottivi. Sono amatissimi, sono preziosi per i loro genitori. Li hanno resi incredibilmente felici.»

«Non capisci proprio, vero? Non si trattava di un bambino qualunque ma del tuo, di tuo figlio. Un maschietto con gli occhi blu, le gambe lunghe e i capelli che non stanno mai a posto, per quanto li puoi pettinare. Gli parlavo, a quel bambino, gli raccontavo storie su di noi, sui suoi cugini, su quello che avremmo fatto insieme quando fosse nato. Aveva anche un nome.» C'erano tante altre cose che avrei voluto dire, ma non era proprio possibile.

«E come si chiamava?»

«Non importa.»

«Importa. Come si chiamava?»

«Duncaroony» riuscii a sussurrare.

Per un attimo, mi sembrò che Duncan ridesse. Poi compresi che non era così. Restammo seduti così, uno accanto all'altra, mentre diventava sempre più buio.

34

Il giorno dopo andai a lavorare. La sera prima Kenn mi aveva chiesto se me la sentivo, visto che la mia sospensione era finita nel momento stesso in cui l'ospedale era risultato estraneo alla faccenda. Ero ancora furiosa per tutto quanto ma, per dirla tutta, quel mattino non c'era niente che avrei fat-

to più volentieri.

A un certo punto della notte Duncan e io avevamo dichiarato una specie di tregua. Restava una quantità di questioni in sospeso, ma nessuno dei due aveva la forza di riprendere da subito le ostilità. Avevamo bisogno di una pausa.

In quanto al futuro, non sapevo neanch'io. Duncan mi aveva detto che il litigio che avevo ascoltato a Unst riguardava il suo desiderio di lasciare le Shetland, e che Elspeth si riferiva a me quando aveva detto che era innamorato. Affermò che nulla al mondo lo avrebbe indotto a lasciarmi. La giuria, però, non aveva ancora deliberato se sarei rimasta: con lui, al lavoro, alle Shetland. Non lo sapevo. Avrei deciso un giorno alla volta. Perché, nonostante tutte le bugie, nonostante tutto quello che mi aveva nascosto, lo amavo ancora.

Feci il giro del reparto, ignorando le occhiate curiose che mi rivolgeva il personale. Quando fui costretta ad ammettere (ma soltanto a me stessa) che il reparto era andato avanti benissimo anche senza di me, salii a prepararmi per l'ambulatorio del pomeriggio.

Telefonai alla mia amica di Voe, che mi tranquillizzò sul conto di Charles ed Henry: stavano bene. La ringraziai e schivai le sue poche domande su come e perché erano finiti lì. Presi accordi per andarli a riprendere quella stessa sera.

Mi chiesi come andassero le cose a casa. Quel mattino, mentre noi uscivamo, era arrivata la polizia con grande spiegamento di forze. Come aveva promesso Helen, avrebbero ricontrollato il nostro campo. Sapevo che non avrebbero trovato niente. Forse, un giorno avrei dato un'altra occhiata ai dati delle morti femminili alle Shetland, e avrei chiesto il parere di qualcuno. Un passo alla volta. Ma c'era una cosa che dovevo assolutamente fare in quel momento. Presi il telefono, feci un numero di Londra e chiesi di parlare con una mia collega, il primario anestesista del mio precedente ospedale.

«Diane?» dissi quando finalmente l'ebbi in linea. «Sono Tora.»

«Santo Dio, come stai?» Non esisteva una risposta stringata e veritiera, così feci ricorso alla solita bugia.

«Bene. E tu?»

«Benissimo. Ci vediamo a settembre?»

«Certo, non vedo l'ora» le risposi, anche se non ci pensavo da settimane. Un matrimonio in un villaggio da favola nel Buckinghamshire; mi ero dimenticata che là fuori, nel frattempo, la vita normale continuava. «Senti,

mi spiace, ma mi servono alcune informazioni e non ho molto tempo. Va bene?»

«Spara.»

«Che ne sai a proposito di farmaci che non lasciano traccia?»

Diane non era il tipo che si lasciava sconcertare facilmente. Dopo una pausa infinitesimale, rispose: «In effetti, ormai non ne esistono. Se sai cosa cercare, puoi trovare qualsiasi cosa».

«Lo pensavo anch'io. Ma se tu cercassi di stendere qualcuno, senza necessariamente ucciderlo, soltanto per renderlo incapace di reagire per un breve periodo, che cosa potresti usare che un patologo normalmente non includa nelle analisi?»

«Duncan ti ha drogato?» Adesso la sua voce era un po' tesa, e non potevo biasimarla. Non era proprio una domanda di routine, la mia.

«Mi spiace, vorrei avere il tempo di spiegarti. Prometto che ti richiamerò presto. Ti viene in mente qualcosa? Una sostanza insolita, che di solito non è inclusa nelle ricerche, a meno di una richiesta specifica.»

«Dovrei controllare, ma sono abbastanza sicura che normalmente non si cercano cose tipo le benzodiazepine, come il nitrazepam o il temazepam. Ti può essere utile?»

«Sì, assolutamente. Ti assicuro che non sto progettando nulla di illegale.»

«Ci credo. Ti richiamo presto. Ah, a proposito, ho scelto il vestito.»

Citò una stilista londinese spaventosamente cara e per qualche minuto cianciò beatamente. La lasciai parlare con piacere, ma non la stavo davvero a sentire.

Dunn poteva anche essere un mago dell'ipnotismo, ma continuava a sembrarmi improbabile che una donna sensata e intelligente come Dana potesse essere stata convinta sotto ipnosi a suicidarsi. Casomai, poteva forse essere stata convinta con l'ipnosi ad assumere dei farmaci. Una volta ridotta in stato di incoscienza, sarebbe stato abbastanza semplice portarla in bagno e poi tagliarle i polsi, probabilmente usando le sue stesse mani per farlo. Se Stephen Renney non aveva trovato niente nel sangue di Dana, era perché non sapeva che cosa cercare. Non avevo intenzione di accettare quello che aveva detto Gifford la sera prima. Dana non sarebbe stata sepolta come suicida: non se io potevo evitarlo.

«Ehi!»

Alzai lo sguardo. «Ehi, dico a te!»

Sulla porta c'era Helen. Indossava lo stesso vestito del giorno prima, ma

adesso aveva una camicia rosso rubino. Ed era sempre bellissima. Mi chiesi se Dana l'avesse mai accompagnata a fare shopping, se avesse avuto la supervisione del suo guardaroba. O magari invece era il contrario. Forse Dana doveva il suo stile a questa signora. Probabilmente non lo avrei mai saputo. Provai una fitta di rimpianto al pensiero che non le avrei mai conosciute come coppia.

Entrò. Mi resi conto che ero felice di vederla.

«Un caffè?» le chiesi. Lei annuì e mi alzai a prepararlo. Restammo sedute in silenzio.

«Stai bene?» si informò e, a giudicare da come mi guardava, con una attenzione un po' eccessiva, mi venne il dubbio che avesse qualcosa da dirmi.

«Sto benissimo» risposi, cercando di prendere tempo, perché non ero sicura di volerlo sentire, qualunque cosa fosse. «Anzi, anche meglio. Duncan e io abbiamo chiarito alcuni problemi e sono tornata al lavoro.»

«Tutte cose che anche solo ventiquattr'ore fa sembravano impossibili.»

Annuii. «Duncan è... Cioè...»

«Se è pulito? Credo di sì. Abbiamo controllato la sua affermazione di essere un azionista e che da anni non mette piede a Tronal. Anche l'ospedale e Gifford sembrerebbero puliti. Di Dunn ti hanno già detto, immagino.»

«Sì. È come sembra?»

«Anche peggio. Quando il cattivo è un poliziotto, non c'è lieto fine.»

«Non lo avete ancora trovato?»

Lei finì il caffè e andò a riempirsi nuovamente la tazza. «Sì. L'hanno visto prendere un ferry per la terraferma martedì sera. Abbiamo avvertito tutti i porti e gli scali aerei, ma...»

«Ormai potrebbe essere chissà dove?»

Annuì. «Be', la buona notizia è che stamattina la squadra ha controllato a fondo il tuo campo. Se deciderai di piantare dei bulbi, non credo che avrai altre brutte sorprese.»

«Ma l'hanno fatto come si deve? Le attrezzature erano quelle giuste e tutto il resto?» Dovevo chiederlo, no?

Helen non se la prese. Scoppiò quasi a ridere. «Okay, ti dirò quello che hanno fatto, per quanto posso capirne. Prima di tutto, dall'elicottero hanno scattato tutta una serie di fotografie aeree. A quanto pare, e devo ammettere che questo non lo sapevo, quando un terreno è stato scavato a una qualunque profondità, la superficie lo rivela: ci sono dei segni sul suolo o nelle

piante. La vegetazione può risultare più folta, per esempio aumentano i fiori in primavera. Le foto aeree lo rivelano.»

«Non hanno visto niente?»

«Niente. Ma sembra che non se lo aspettassero. Questo è un sistema che funziona meglio nei grandi spazi, tipo i siti funerari archeologici. Le tombe singole raramente si scoprono in questo modo, ma visto che a volte è successo hanno voluto controllare.»

«E poi?»

«Il passo successivo è stato usare il radar che penetra nel terreno. Esistono strumenti che inviano impulsi elettromagnetici nel suolo. Quando l'impulso colpisce una superficie che ha un contenuto di acqua diverso da quelle vicine, il segnale rimbalza. Tutti questi segnali vengono poi collegati in un grafico e, se qualcosa è stato sepolto, il disegno dei segnali rimbalzati lo delinea sul grafico. In base al ritardo con cui arriva il rimbalzo del segnale è possibile addirittura stabilire la profondità di una sepoltura. L'abbiamo fatto sull'intera area del tuo campo.»

«Forte.»

«È incredibile. Certo, non ti dà la certezza assoluta. A quanto pare funziona meglio con il terreno sabbioso, e nel tuo campo ce n'è pochissimo. Perciò hanno fatto un altro passaggio. Questa volta hanno applicato l'analisi del suolo. Vuoi che continui?»

«Sì, certo.»

«L'analisi del suolo misura la quantità di fosfato. Il fosfato è presente in tutti i tipi di terreno, ma dove è stato sepolto un corpo, umano o di un grosso animale, i livelli aumentano notevolmente.»

Questo lo capivo. Un corpo è particolarmente ricco di fosforo che, insieme al calcio, dà alle ossa forza e durezza.

«La decomposizione delle ossa umane dopo la sepoltura arricchisce il contenuto di fosfato del terreno circostante» continuò Helen. «La squadra ha prelevato centinaia di campioni di suolo nel tuo campo. Se si trovassero delle sacche ad alta densità di fosfato, potrebbero indicare che ci sono dei corpi sepolti.»

«Quanto ci vorrà ad analizzarli tutti?»

«Qualche giorno. Ma sono già abbastanza avanti con le analisi e finora non hanno trovato niente. Non credo che ci sia qualcosa, Tora.»

Per un attimo restai in silenzio.

«Allora abbiamo chiuso con gli omini grigi con la passione dell'argento?» disse Helen.

Ebbi il buon gusto di arrossire. «Immagino che l'altra sera fossi un po' stravolta per lo stress.» Lei mi sorrise. La guardai bene. Quel leggero nervosismo, quell'aria sulla difensiva, c'erano ancora.

«C'è qualcos'altro, vero? Una notizia meno buona?»

«Ho paura di sì. Sembra che alla fine Stephen Gair non comparirà davanti alla giustizia. Almeno, non in questa vita.»

Helen fu la prima a distogliere lo sguardo. Si alzò e andò alla finestra.

«Che è successo?» chiesi, stupita di provare quella sensazione di gelo. Speravo che non fosse fuggito.

«Si è impiccato» rispose Helen rivolta verso il parcheggio. «L'hanno trovato stamattina poco dopo le cinque.»

Mi diede il tempo di pensarci. E ci pensai. Non avrei mai avuto la possibilità di affrontarlo in tribunale, di dirgli: "Lo so cosa hai fatto", e sapere che la gente mi credeva. Non sarei mai riuscita a guardarlo negli occhi e urlargli: "Ti ho incastrato, brutto bastardo!". E questo come mi faceva sentire? Furiosa, a essere sincera. Mi alzai.

«Come può essere successo? Che avete fatto, gli avete dato una corda per fare pratica con i nodi marinari?»

Finalmente si voltò. Alzò una mano. «Calmati. Ci sarà un'indagine. Temo di non poter divulgare i particolari. Sono cose che succedono. So che non dovrebbero, ma succedono. Non era considerato a rischio di suicidio.»

«A differenza di Dana, naturalmente, che è stata liquidata come suicida senza uno straccio di prova.»

Appena finii la frase, capii di essermi spinta troppo oltre. Il viso di Helen si indurì. Fece per muoversi. Le andai incontro.

«Scusa, non era il caso.»

Si rilassò leggermente.

«Quindi, è davvero finita?» dissi.

«Stai scherzando? Questa storia di Tronal andrà avanti per anni.»

Scoprii che avevo di nuovo bisogno di sedermi. «Cosa significa?»

«Quel posto è un orrendo miscuglio di attività mediche, servizi sociali, affari legittimi e commercio illegale di neonati. Ci sono di mezzo decine di persone, che vanno controllate. E, naturalmente, dobbiamo rintracciare tutti i bambini che sono stati adottati tramite Tronal.»

«Ci vorrà un po'.»

«Un bel po'. Il guaio è che possiamo rintracciare i versamenti, ma sono tutti tramite trasferimento di contanti e recuperare le fonti sarà un casino. Possiamo sospettare che determinate agenzie per le adozioni siano coin-

volte, però senza prove sarà difficile che lo ammettano.»

«E qui da noi? Ci saranno certificati di nascita, documenti di adozione, passaporti...»

«Forse, ma per adesso non abbiamo trovato niente. A parte quei cinque o sei all'anno che vengono adottati localmente, anche se qui le cose sembrerebbero a posto. Tutti quelli con cui abbiamo parlato finora, compresi George Reynolds e i suoi collaboratori, negano di avere qualcosa a che fare con le adozioni all'estero, per non parlare di eventuali vendite.»

«Be', cos'altro potrebbero dire?»

«Già, ma il fatto è che non esistono prove che in quella clinica nasca un elevato numero di bambini, ne risultano meno di una decina all'anno. Apparentemente, sembrerebbe un'operazione in tono minore; e a pensarci bene è anche normale. Di questi tempi quanti sono i bambini che vengono dati in adozione?»

Questo era vero. «Ma Gair l'ha ammesso. Ha detto che vendeva i bambini su Internet.»

«Giusto, ma a parte i soldi e l'affermazione di un uomo che nel frattempo è morto, non abbiamo prove.»

Helen andò al tavolo e posò la tazza. «Sto andando proprio là, adesso.»

«È un bel viaggetto» disse una voce alle nostre spalle. Ci voltammo. Sulla porta c'era Kenn Gifford. Non lo avevamo sentito arrivare. «A Tronal gli elicotteri non atterrano» spiegò. «Dovrà andarci in macchina e con il traghetto.»

«Ti chiamo dopo, Tora» disse Helen. Fece un cenno a Gifford e uscì.

«L'ispettore Rowley?» chiese lui. Annuii.

«È davvero strepitosa come si dice.»

Avevo bisogno di tenermi occupata. Presi la tazza di Helen e la mia e le portai al lavandino. «Credimi, perderesti il tuo tempo.»

Rise. «L'ho saputo. Come stai?» Mi venne vicino, guardandomi con attenzione. È dannatamente ingiusta questa capacità che hanno gli uomini grandi e grossi di intimidire gli altri. Non hanno bisogno di essere intelligenti né minacciosi, gli basta la presenza. Gli girai intorno e andai alla finestra.

«Bene» dissi, e mi sembrava di ripeterlo per la decima volta in poche ore.

«Sono contento che tu sia tornata.» Guardò la caraffa del caffè, notò che era vuota e si prese un biscotto.

«Dice l'uomo che mi ha sospesa.»

«Dice la donna che non mi permetterà mai di dimenticarlo.» Venne di nuovo verso di me e io mi ritirai dietro la scrivania.

Lui mi guardò, esasperato. «La smetti di sgusciare via? Non ho intenzione di ipnotizzarti. In ogni caso, non ci sono mai riuscito bene; sei un soggetto molto resistente.»

E naturalmente, com'era previsto, provai un moto di orgoglio. Però mi sentii anche scema. Decisi di correre il rischio e di guardarlo negli occhi... verdi, quel mattino erano di un verde intenso e muschioso... Ma se mi avesse messo le mani sulle spalle avrei urlato.

«Ieri sera non ho avuto modo di farti le mie congratulazioni.»

Cercai il sarcasmo nella sua espressione, e non lo trovai.

«Mi verrebbe da dire che hai scelto la professione sbagliata, ma in realtà ci tengo che tu continui con questa.»

«Parli così solo perché l'ospedale ne è uscito puro come un giglio. Se ci fossero ancora dei sospetti su di te e i tuoi, mi carezzeresti la testa consolandomi e offrendomi sedativi.»

Lui mi fissò severo. «Richard è ancora in stato di fermo.»

Merda, ci ero cascata in pieno. Avrei mai imparato a collegare il cervello prima di aprire bocca?

«Scusa. Non ci ho pensato.»

Poi la sua grande mano tiepida era sul mio braccio e io non strillavo affatto.

«Nell'ultima settimana hai affrontato più cose di quante la maggior parte della gente affronta in tutta la vita. Richard sa badare a se stesso.» Si voltò per andarsene e lasciò uno spazio freddo sul mio braccio.

«Kenn...»

Sulla porta, si voltò.

«Mi spiace.»

Sollevò un sopracciglio.

«Per aver sospettato di te» aggiunsi.

«Perdonata. E ci sto ancora pensando.»

«A cosa?»

«A quello che ho intenzione di fare con te.» Sogghignò e se ne andò.

Mi sedetti. «Merda!» imprecai a voce alta. E io che credevo che i miei problemi si stessero risolvendo.

Scesi in ambulatorio. Un paio delle mie pazienti furono tanto carine da dire che all'ultima visita gli ero mancata. Ma continuavo a rimuginare sulla faccenda di Tronal, perciò durante la pausa pranzo presi un sandwich al

volo e tornai nel mio studio. Tirai fuori dalla borsa i fogli da cui aveva avuto inizio tutto quanto: il registro delle nascite nelle Shetland.

Una voce in fondo alla mia mente diceva: lascia perdere, Tora; quella vocetta debole, leggermente malinconica che rappresenta la mia parte matura e sensata. Purtroppo non ho mai imparato a dar retta a quella voce e non avrei certo cominciato adesso. Ancora una volta, contai le nascite avvenute a Tronal. Quattro. Quattro in un periodo di sei mesi significava da sei a dieci all'anno. Se circa sei bambini venivano adottati nelle isole, non ne restavano abbastanza da vendere all'estero per farci i soldi.

Dove diavolo li prendeva, Stephen Gair, i suoi piccoli?

E come era possibile che una clinica ostetrica all'avanguardia come quella che mi era stata descritta fosse utilizzata per far nascere soltanto otto bambini all'anno? Attrezzatura e personale stavano forse lì a far niente per quasi tutto il tempo? A Tronal dovevano per forza nascere più bambini di quelli che risultavano dalle statistiche. Però, come si poteva non registrare una nascita?

Dana aveva parlato anche di interruzioni di gravidanza, ma non aveva senso. Le interruzioni si possono fare in qualunque struttura del Regno Unito; perché mai un notevole numero di donne avrebbe dovuto andare fino a Tronal per qualcosa che era a disposizione a due passi da casa?

Se solo fossi potuta andare a Tronal con Helen... Avrei saputo che domande fare, avrei notato molto meglio di lei tutto quello che non quadrava. Ma era impossibile; nel caso si fosse riusciti ad arrivare a un processo, sarei stata uno dei testimoni chiave. Non potevo continuare a interferire con le indagini.

Ricominciai a esaminare l'elenco.

La prima cosa che mi saltò agli occhi furono quelle maledette iniziali: KT. Keloid Trauma: problemi causati da precedenti cicatrici perineali. Cambiai schermata e digitai "Keloid Trauma" nella finestra di ricerca di Google. Nessuna occorrenza, ma l'espressione era stata coniata per descrivere una condizione particolare delle Shetland, perciò era possibile che non fosse stata ancora inserita nel Web. Entrai nell'archivio dell'ospedale e feci la stessa ricerca. Niente. Ricominciai a controllare tutte le nascite segnate con KT. Primo aprile, un maschio, nato a Papa Stour. Poi, l'8 maggio, un altro maschio, nato qui al Franklin Stone. Il 19 maggio, un terzo maschio; ma certo, adesso ricordavo, erano tutti maschi. Ma il sesso del bambino non poteva in nessun modo influire sulla cicatrice perineale, giusto? Il 6 giugno, Alison Jenner aveva partorito un maschietto a Bressay, e

qualche giorno più tardi c'era stata un'altra nascita al Franklin Stone.

Un momento. Quel nome mi diceva qualcosa. Alison Jenner. Dove l'avevo già sentito? Jenner, Jenner, Jenner. Merda, non me lo ricordavo.

Stephen Renney era nel suo ufficio senza finestre, che mangiava un panino e beveva una Fanta in lattina. Sentì la mia presenza, alzò lo sguardo e cominciò a fare quei gesti un po' imbarazzati che facciamo tutti quando ci sorprendono a mangiare in solitudine. Come se mangiare fosse un vizietto non troppo rispettabile invece che la cosa più naturale del mondo.

«Scusami» sussurrai, assumendo io stessa un'espressione di lieve imbarazzo, come se lo avessi sorpreso sul water.

«Ma figurati» disse, concedendomi un altrettanto ridicolo perdono. Si alzò e mi indicò una sedia.

«Volevo chiederti una cosa. Su Dana Tulloch.»

Renney, con le braccia appoggiate alla scrivania, si sporse verso di me. Gli sentivo l'odore di tonno nell'alito.

«Il dottor Gifford mi ha detto che non hai trovato tracce di medicinali nel suo sangue e...»

«Miss Hamilton...» Si sporse ancora più avanti e io cercai di non ritrarmi; puzzava come se avesse mangiato cibo per gatti.

«Lo so che non puoi darmi i particolari e non voglio assolutamente metterti in difficoltà, ma...»

«Miss Hamilton...»

«Per favore, concedimi soltanto un attimo. Stamattina ho parlato con una mia amica anestesista. Mi ha detto di una sostanza che è in grado di impedire a una persona di reagire, ma che normalmente non si cerca nel corso di un'autopsia. Mi chiedevo solo se tu...»

«Miss Hamilton» Stephen Renney aveva alzato la voce. «Non ho fatto io l'autopsia di Miss Tulloch.»

«Oh!» Gifford aveva nominato Renney o io l'avevo semplicemente dato per scontato?

«Mi manderanno una copia del rapporto, naturalmente, ma non credo che sia ancora arrivato. Posso controllare.»

«E chi l'ha fatta, allora?» chiesi, dimenticando le buone maniere.

Lui mi guardò malamente. «Non ho neppure visto Miss Tulloch. È stata qui solo un paio d'ore, mentre io ero impegnato. L'hanno portata a Dundee. Se ho capito bene, è stata la sua parente più prossima, una poliziotta, a fare richiesta. L'autopsia l'hanno eseguita a Dundee.»

«Certo. Mi dispiace.» Helen non me l'aveva detto, ma non c'era motivo che lo facesse. Era più che comprensibile il suo desiderio di affidare l'autopsia di Dana a persone che conosceva e di cui si fidava.

«Posso fare qualcos'altro per lei?» disse Renney. Capisco quando vogliono che me ne vada. Scossi la testa, lo ringraziai e tolsi il disturbo.

Tornata in ufficio, trovai un'e-mail di Gifford che mi chiedeva di dare una mano in sala operatoria nel pomeriggio. Lui non aveva tempo e in mattinata avevano ricoverato un tizio con l'appendicite acuta. Se potevo occuparmene io, gli avrei risparmiato di rivoluzionare i suoi impegni. Non potrei praticare chirurgia generale, ma l'appendice rientra nella mia zona di competenza. Controllai i messaggi, ce n'era uno di Duncan, gli altri non erano urgenti, e scesi in sala operatoria.

Il paziente era un maschio di trent'anni, in ottima forma. Lo aprii, trafficai per pochi minuti e asportai l'appendice; era gonfia come un tamburo, non c'era da meravigliarsi che gli facesse tanto male. Mentre finivo di richiuderlo e lo spedivo via, entrò Gifford. Aveva ancora il camice da sala operatoria e i suoi guanti erano sporchi di sangue. Guardai i miei. Uguali. Gli altri erano usciti, eravamo soli in sala operatoria. Si sganciò la mascherina e la lasciò penzolare da un orecchio.

«Vieni a cena con me?»

Io non mi tolsi la mia.

«Quando?»

Lui alzò le spalle. «Stasera?»

Riuscii a guardarlo dritto negli occhi. «Che gentile. Vedo se Duncan è libero.»

Lui allungò una mano e mi tolse la mascherina. Facendolo, mi sfiorò una guancia con il dito e non potei evitare di rabbrividire. Lui se ne accorse, naturalmente.

«Te lo richiederò.»

Mi chiesi se mi avesse lasciato tracce di sangue sul viso. «Ti inoltrerò l'e-mail con le regole dell'ospedale in fatto di molestie sul lavoro.»

Lui rise. «Non m'importa. Le ho scritte io.»

Restò fermo per un attimo, guardandomi, e sotto l'odore aspro dell'antisettico c'era un profumo così caldo e familiare che mi venne voglia di avvicinarmi e respirarlo strofinandomi a lui. Poi Gifford si girò e se ne andò, e il profumo scomparve. Scoprii che stavo tremando. Un'infermiera rientrò, iniziando a raccogliere i ferri chirurgici. La ringraziai e uscii, pregando di non incontrare Gifford in corridoio.

Passai un'ora in reparto, poi andai a controllare il paziente operato di appendicite. Era sveglio ma ancora intontito. La moglie era seduta accanto a lui e il loro bambino, che aveva poco più di un anno, stava appollaiato sul letto. Sua madre gli teneva una mano, suo padre l'altra, e lui saltellava allegramente. Non doveva essere comodo per il mio paziente, ma lui non obiettava e io lasciai fare. Lo visitai, consapevole di avere qualcosa in mente che non riuscivo a focalizzare, e gli dissi che il giorno dopo poteva tornare a casa, a patto di stare a riposo assoluto.

Mi fermai al bar, comprai un muffin al cioccolato e me lo portai in ufficio. Preparai il caffè, mi sedetti alla scrivania... e ricordai.

Il gruppo di famiglia: il paziente, la moglie, il bambino. Sapevo chi era Alison Jenner. Era la seconda moglie di Stephen Gair, la matrigna del figlio di Melissa.

E allora perché diavolo risultava fra le donne che avevano partorito nelle Shetland? Non era stata lei ad avere il bambino, era stata Melissa. Stephen Gair aveva ammesso che Connor era figlio di Melissa. Allora, come era possibile che il nome di Alison fosse tra quelli delle donne che avevano partorito durante l'estate? E perché mai la nascita di suo figlio era segnata con KT?

Presi l'elenco e ricontrollai, casomai mi fossi sbagliata. Eccola lì: Alison Jenner, quarant'anni, il 6 giugno aveva dato alla luce un maschietto di tre chili e sei. Di sicuro non poteva trattarsi di una coincidenza, doveva essere la stessa donna. Okay, concentrati! I Gair avevano un figlio solo. Quindi, o Stephen Gair aveva mentito dicendo che Connor era figlio di Melissa - ma perché mai avrebbe dovuto? -, oppure quei dati si riferivano al figlio di Melissa.

Ricontrollai le nascite che avevano le iniziali KT. Quell'estate erano sette. Esaminai il periodo seguente, dal settembre del 2005 al febbraio del 2006. Non notai niente. Poi tornai indietro, all'inverno precedente. Niente. Passai all'estate del 2004. Nessun KT. Continuai a controllare finché li ritrovai. Nell'estate del 2002 c'erano cinque KT, nati in vari ospedali dell'isola, tutti maschi.

Sentivo nel petto un peso crescente a mano a mano che procedevo a ritroso, anno dopo anno. Il 2001 era pulito, e anche il 2000. Nell'estate del '99 c'erano sei nascite KT. Maschi.

Avrei voluto spegnere il computer, salire in macchina, andare a casa e farmi una cavalcata sulla spiaggia. Meglio ancora, fiondarmi nell'ufficio di Kenn Gifford, chiudere la porta a chiave e togliermi di dosso ogni singolo

indumento. Qualsiasi cosa pur di scacciare dalla testa quello che avevo davanti.

Restai dov'ero. Aprii altre schermate.

Arrivai fino agli anni Ottanta, poi mi fermai. Era impossibile non vedere lo schema. Ogni tre anni, nascevano dai quattro agli otto maschi segnati come KT.

Ogni tre anni, il tasso di mortalità femminile nelle Shetland mostrava un modesto ma inequivocabile incremento. L'estate successiva nascevano bambini particolari. KT: il Keloid Trauma non c'entrava proprio niente, era uno specchietto per le allodole, probabilmente questa patologia non esisteva neanche. KT significava Kunal Troll.

Continuai a cercare dati sempre più vecchi, freneticamente, finché arrivai al primo anno da cui partiva l'informatizzazione dei dati, il 1975. Dovevo risalire ancora più indietro.

Mi alzai e, su gambe tutt'altro che ferme, camminai più velocemente che potei fino all'ascensore. Arrivò in due minuti ed era miracolosamente vuoto. Schiacciai la S di seminterrato e scesi.

Non c'era nessuno. Seguii le indicazioni lungo un corridoio illuminato qua e là da sporadiche lampadine. Parecchie erano fulminate. Camminando, cercavo gli interruttori sulle pareti. Non volevo ritrovarmi intrappolata là sotto al buio, alla ricerca disperata di interruttori inesistenti.

Arrivai in fondo al corridoio. Gli archivi ospedalieri di solito sono un gran casino, e questo non faceva eccezione. Aprii la prima porta. Buio. Tastai la parete in cerca dell'interruttore. Si accese una luce livida e sporca. Mi sentivo già la polvere in gola. Era tutto chiuso in scatoloni di cartone impilati su scaffalature metalliche. Quasi tutti avevano l'etichetta visibile. Camminai lungo gli scaffali tenendo sempre d'occhio la porta aperta. Dubitavo che qualcuno scendesse là sotto più di un paio di volte all'anno. Una porta sbattuta e poi chiusa a chiave dall'esterno mi avrebbe garantito un piacevole periodo di fame e terrore.

Non trovai l'archivio di ostetricia e passai nella stanza successiva. Uguale all'altra. Questa volta inserii un cuneo sotto la porta per tenerla aperta. Quello che cercavo era nella terza fila. Ci misi un po' a identificare lo scatolone che mi serviva e a tirarlo giù. Dentro c'erano dei registri su cui erano annotate a mano le nascite; l'equivalente manuale degli elenchi che avevo consultato al computer. Trovai l'anno che volevo, il 1972, e andai a luglio. Il 25 del mese, eccolo lì. Elspeth Guthrie, di trentacinque anni, sull'isola di Unst, un maschietto, tre chili e due. KT.

Mi ero chinata sullo scatolone e mi lasciai cadere a terra. Restai seduta tra polvere e sporcizia, insozzandomi tutta senza neanche farci caso.

Riuscivo a pensare a un unico motivo per cui i certificati di nascita potessero essere falsificati al punto di registrare una madre adottiva come madre naturale: nella vera nascita c'era qualcosa di tanto spaventoso che non doveva mai venire alla luce. La madre naturale di Duncan era stata uccisa. Proprio come Melissa; e come tutte le altre.

Ogni tre anni alcune donne delle isole portavano a termine una gravidanza in cattività, come animali in una fattoria, e dopo il parto venivano massacrate. Mi chiesi se le leggende sui Troll avessero dato l'idea a qualche maniaco, o se invece le storie nascessero da fatti reali che nel corso del tempo erano effettivamente avvenuti alle Shetland; fatti ben noti di cui non si parlava mai, e che non si ammettevano apertamente, perché farlo avrebbe significato riconoscere di vivere circondati da mostri.

Avevo avuto l'intenzione di cercare anche la registrazione della nascita di Kenn, ma non me la sentii. Era troppo.

Mi rialzai in piedi, richiusi lo scatolone e lo rimisi al suo posto. Mi infilai il registro sotto il braccio e uscii dalla stanza, costringendomi a non correre; spensi le luci e andai verso l'ascensore. Poi cambiai idea e mi diressi dalla parte opposta, dov'erano le scale, ripetendomi di stare calma, di comportarmi normalmente; nessuno sapeva quello che avevo trovato, per un po' ero al sicuro. Dovevo soltanto mantenere il controllo.

Come diavolo ci riuscivano? Come si fa a far sparire una donna viva, e nello stesso tempo convincere tutti i suoi parenti che è morta? Come si fa un funerale con la bara vuota? Possibile che nessuno avesse mai dato un'occhiata e scoperto che la bara foderata di rosa era piena di mattoni?

Arrivai al pianterreno. Ero senza fiato, una cosa ridicola. Mi fermai per un attimo.

Non potevano usare delle replicanti, l'equivalente della povera Cathy Morton, per tutte quante. Non era concepibile che ogni volta trovassero una giovane donna in punto di morte. Lo scambio Cathy/Melissa doveva essere stato un caso speciale. Si tornava all'ipnosi, ai farmaci, al coinvolgimento di un certo numero di persone in modo che nessuno potesse mai mettere in dubbio la procedura: un medico per somministrare i farmaci, dichiarare la morte, confortare i familiari; un patologo per compilare i moduli e scrivere referti su cadaveri inesistenti; qualcuno che, con qualunque possibile pretesto, distogliesse i parenti dal voler vedere il cadavere.

Ero arrivata al mio piano.

Kirsten. Povera Kirsten. Mi ero inginocchiata accanto alla sua tomba, avevo tolto le erbacce e mi ero sentita tanto vicina a lei pensando al modo in cui era morta. Ma lei non c'era. Era ancora nel mio campo. Le perlustrazioni tecnologiche erano state una finta, anche l'ultima, fatta quel giorno stesso. Se il sovrintendente Harris era stato presente... be'... mi sarebbe piaciuto accertare dove e quando era nato.

Mi chiesi per un attimo se avessi scoperto dove Stephen Gair prendeva i bambini. Ma c'era ancora qualcosa che non quadrava. Il loro numero - una media di due all'anno - era ancora decisamente troppo esiguo per giustificare le entrate che avevamo scoperto Helen e io. In più, i bambini che conoscevo - Duncan, Kenn, Andy Dunn, Connor Gair - erano stati tutti adottati localmente. Ed era probabile che lo stesso valesse anche per gli altri. Forse dei soldi erano passati di mano, ma non si spiegava l'imponente afflusso di denaro - parecchi milioni ogni anno - proveniente dall'estero. E sarebbe stato eccessivamente rischioso rapire delle donne, tenerle prigioniere e ucciderle soltanto per poter vendere i loro figli al miglior offerente. No, qualunque fosse il motivo che li spingeva a farlo, non potevano essere soltanto i soldi. I bambini venduti dovevano arrivare da un'altra fonte.

Il mio ufficio era apparentemente come l'avevo lasciato. Il caffè era pronto e me ne versai una tazza, buttandone fuori un bel po'. Dovevo darmi una calmata, altrimenti la prima persona che avessi incontrato avrebbe capito che c'era qualche problema. Credo che il telefono suonasse da un po' quando finalmente sollevai il ricevitore.

«Stavo per provare a casa» Era Helen. Non potevo ancora dirglielo, prima dovevo recuperare un po' di lucidità. Se gliene avessi parlato, probabilmente avrei balbettato frasi incoerenti.

«Dove sei?» riuscii a dire.

«Sto partendo da Tronal. Il vento sta aumentando. Riesci a sentirmi?»

Provai una fitta di panico, tanto forte da farmi male. Avevo dimenticato che Helen sarebbe andata a Tronal. «Stai bene? Chi c'è con te?»

«Tora, sto benissimo. Che c'è che non va? Cos'è successo?»

«Niente, niente, sono solo stanca» le risposi, ripetendomi di stare calma, di non agitarmi. Respira a fondo, lentamente. «Com'è andata?»

«Bene. Un posto molto tranquillo. Poche donne, quasi tutte che dormivano. Un paio di bambini nella nursery. Torniamo domattina. Mi fermerò a Unst per qualche giorno.»

«Ti vedrò presto?»

Tacque per un attimo. Sentivo il motore del traghetto in sottofondo e il fischio del vento. «Sei sicura di stare bene?» mi chiese Helen alla fine.

«Sì, sto bene» dissi, e siccome non mi sembrava sufficiente aggiunsi: «Sto per tornare a casa. Duncan e io andiamo a cena fuori».

«Okay, perché volevo chiederti una cosa. Una cosa personale, e stamattina non c'è stata l'occasione. Adesso potrebbe andare?»

«Certo» risposi. Adesso andava benissimo. Ero pronta praticamente a tutto; purché non fosse necessario pensare, muoversi e parlare.

Helen abbassò la voce.

«Il fatto è che devo cominciare a pensare al funerale di Dana. Sono la sua parente più prossima, sai.»

Lo sapevo, il mio amico patologo mi aveva informato. Il funerale di Dana. Chiusi gli occhi e mi ritrovai al centro di una cerimonia triste e solenne. Eravamo in un'antica chiesa, grande come una cattedrale, tenuemente illuminata da lunghe candele bianche. Sentivo il profumo della cera e dell'incenso che fluttuava attorno all'altare maggiore.

«So che non la conoscevi da molto» sentii dire da Helen, come da una grande distanza. «Ma... credo... ecco, credo che tu le piacessi veramente. E anche a me, se è per questo. Significherebbe molto, se tu potessi esserci.»

Fiori bianchi, per Dana: rose, orchidee e gigli; eleganti e bellissimi, come lei. Sei giovani poliziotti in alta uniforme l'avrebbero condotta all'altare. Sentii che qualcosa mi pulsava in gola. Avevo le guance bagnate di lacrime e non vedevo più la stanza che mi circondava.

«Certo» dissi. «Certo che ci sarò. Grazie.»

«No, grazie a te.» La voce di Helen era più profonda.

«Sarà a Dundee? Hai già fissato la data?»

«No. Sto ancora aspettando che dal tuo ospedale mi facciano sapere quando la manderanno qui. Devono tenerla per un po', e lo capisco, naturalmente, solo vorrei che si sbrigassero.»

La mia visione si congelò all'istante, i sei poliziotti si fermarono, le fiammelle delle candele oscillarono e si spensero. «È ancora qui? In ospedale?»

Non pensavo che mi avesse sentito, quasi non mi sentivo neanch'io, ma il vento doveva essersi calmato al momento giusto, perché mi rispose.

«Ancora per un po', sì. Ora devo andare. Ci vediamo.»

Riattaccò. Io sbattei gli occhi. Avevo le guance bagnate ma la mente a fuoco. La stanza che un attimo prima nuotava nelle mie lacrime adesso era netta e chiarissima. Ci vedevo di nuovo. Mi alzai. Riuscivo di nuovo a

muovermi. E, grazie al cielo, riuscivo di nuovo a pensare.

In quel momento compresi a fondo il reale significato del termine epifania. Perché l'avevo appena sperimentato di persona. Molte cose ancora non le capivo, ma una mi era perfettamente e totalmente chiara. Scusa, Helen, ma non posso fare ciò che mi chiedi. Non sarei stata lì a piangere Dana, mordendomi le labbra e asciugandomi gli occhi mentre guardavamo la sua elegante bara così leggera avviarsi alla sepoltura. Non avrei preso parte all'antichissimo rituale di affidare il suo corpo alla terra o al fuoco. Io a questo funerale non avrei partecipato di sicuro.

Perché Dana non era morta.

35

Un'ora e mezza più tardi, salivo con l'auto sul ferry per Yell. Non erano ancora le otto, ma quella avrebbe potuto essere l'ultima partenza della serata: il cielo era coperto di nuvoloni neri e minacciava tempesta. Seduta in macchina, tremavo nonostante la giacca e cercavo di non pensare alle onde che sbattevano contro il traghetto mentre procedeva nello stretto di Yell. Quando il conducente venne a farmi il biglietto, gli chiesi quale fosse secondo lui la velocità del vento. Era forza cinque tendente a sei, rispose, e si prevedeva che sarebbe aumentato durante la notte.

Io non volevo neanche pensare a quali altre tempeste avrebbero potuto eventualmente scoppiare prima del sorgere del sole. Avvertivo una sensazione potente, come se stessi facendo ogni cosa per l'ultima volta. Subito prima di lasciare l'ospedale avevo chiamato a casa. Duncan non aveva risposto e non avevo avuto il coraggio di provare al cellulare. Gli avevo lasciato un messaggio dicendo che c'era un'emergenza in ospedale e avrei fatto tardi. Aggiunsi che lo amavo; in parte perché era vero e in parte perché non ero affatto sicura che avrei potuto dirglielo ancora.

Tante minuscole creature ballavano il samba nel mio stomaco mentre il ferry attraccava e io scendevo. Dovevo percorrere un tratto di strada in macchina, ma meglio così. Per fare quello che avevo in mente ci voleva il buio, e mi serviva un po' di tempo per trovare il coraggio sufficiente. D'altra parte, era anche possibile che a furia di pensarci lo avrei perso del tutto.

Mi ero procurata una piccola assicurazione sulla vita. In una busta marrone avevo messo il registro preso nel seminterrato, parecchie stampate di computer e un biglietto scritto in fretta e furia, e uscendo da Lerwick ero passata a casa di Dana, lasciando il plico bene in vista sul frigorifero. Pri-

ma o poi, nei prossimi giorni, Helen l'avrebbe trovato. Se non fossi tornata, avrebbe saputo dov'ero andata e perché. Qualunque cosa fosse successa, non sarei scomparsa senza lasciare traccia.

Helen e la sua squadra avevano trascorso quasi tutta la giornata a Tronal e avevano intenzione di passare la notte a Unst. La gente di Tronal sarebbe stata più che attenta. Tutto quello che avevano da nascondere sarebbe stato nascosto, e anche bene. Avrebbero tenuto d'occhio l'accesso a nord e a nordest; qualunque imbarcazione partita da Unst sarebbe stata avvistata in tempo utile per avvertire chi di dovere. Non potevo sperare di arrivare all'isola furtivamente da quella direzione.

Quindi, non ci avrei neanche provato.

A Gutcher, sull'isola di Yell, c'è un piccolo circolo velico vicino al molo. Ha circa venti membri ed è gemellato con il circolo di Unst. Avevo una chiave che mi avrebbe permesso di entrare nel capanno che fungeva da sede. Una volta dentro, dovevo forzare il lucchetto dell'armadio in cui tenevano le chiavi delle barche. Questa era la parte facile.

Dopodiché, avrei dovuto armare al buio una barca che non conoscevo, manovrarla da sola con un vento ai limiti della bufera, in acque praticamente sconosciute, verso un'area in cui la navigazione era notoriamente infida. Eppure, non era questa la parte difficile.

Gesù, ma dove avevo la testa?

Parcheggiai. Con un misto di sollievo e delusione, equamente divisi, vidi che il parcheggio era vuoto e il capanno buio. Qualunque ostacolo avessi incontrato in questa fase, lo avrei considerato un segno che dovevo rinunciare. Ci misi pochi secondi a scassinare l'armadio e trovare le chiavi. Presi una cerata e un giubbotto salvagente, poi scesi verso il pontile.

Duncan e Richard avevano un amico a Yell che era un ottimo velista. Di recente aveva comprato una barca nuova e aveva portato fuori Duncan e me parecchie volte. Era una barca a vela fatta per la velocità, ma con una deriva profonda che le dava una stabilità superiore alla media. Aveva il motore, nel caso il vento non collaborasse, e una piccola cabina coperta.

Stavo per aggiungere il furto alla lista di capi d'accusa che la polizia e le altre autorità delle Shetland avrebbero potuto muovermi ma, al diavolo, era altamente improbabile che io sopravvivessi per affrontarle.

Il pontile, che aveva almeno una cinquantina d'anni, ondeggiava sotto i miei passi. Il vento mi strattonava i capelli e immaginai che avesse raggiunto forza sei. Se fosse aumentato, avrei messo stupidamente a repentaglio la mia vita. Ma probabilmente lo stavo già facendo.

I porticcioli non sono mai luoghi silenziosi e quando sono battuti dal vento il rumore può dare ai nervi. Lungo il pontile erano ormeggiate parecchie barche e le drizze sbattevano e risuonavano come altrettante chitarre scordate. I natanti si urtavano fra loro, e anche nel relativo riparo della darsena, piccole onde aggressive assalivano gli scafi. Non era di buon auspicio per la situazione che avrei incontrato in mare aperto.

Trovai la barca, salii a bordo e aprii la cabina. Poi mi venne un attacco di nervi che mi mise quasi al tappeto. Mi concentrai sulla preparazione della barca, un passo alla volta. Se ci fosse stato qualcosa che non riuscivo a fare, avrei rinunciato. Sistemai il fiocco, infilai le vele e liberai la scotta del boma. Controllai il carburante e gli strumenti di bordo. Aspettandomi da un momento all'altro un urlo furibondo, feci più in fretta del previsto. E mi calmai. Leggermente.

Il nostro amico teneva delle carte navali, e io le studiai bene. Da Gutcher avrei fatto rotta a sudest per circa un miglio, al riparo dietro l'isoletta di Linga. Una volta superata Linga, avrei cambiato rotta e puntato direttamente a ovest verso Tronal. All'estremità occidentale c'erano delle scogliere, ma anche una piccola spiaggia. Lì avrei gettato l'ancora. Se mai ci fossi arrivata.

Dicendomi adesso o mai più, mollai l'ormeggio e accesi il motore. A marcia indietro, lasciai lentamente la darsena. Nessuno mi vide; e se anche qualcuno mi vide, non diede l'allarme.

Uscendo dal porticciolo, un'ondata si abbatté a prua, sul lato di dritta. L'acqua mi arrivò in piena faccia. Non immaginavo che fosse così fredda. Mi alzai il cappuccio sulla testa e lo chiusi bene.

Le nuvole erano fitte e si stava facendo buio. Avevo messo la mappa in una fodera di plastica e la tenevo davanti al quadro degli strumenti. Ben presto la visibilità si ridusse praticamente a zero e dovevo controllare la mappa ogni momento. Puntai a destra ed entrai nel canale tra Linga e Yell. Adesso con le onde era una lotta testa a testa. Più o meno ogni due secondi ci scontravamo, e gelidi spruzzi d'acqua si riversavano oltre la prua. Ben presto, fui completamente fradicia.

Mi stavo lasciando alle spalle le luci di Gutcher. Su entrambi i lati si stagliavano le ombre scure delle isole. Il motore era poco potente, raggiungeva a fatica i quattro nodi, ed era rumorosissimo. Se volevo arrivare a Tronal in meno di un'ora, e senza farmi sentire, dovevo passare alla navigazione a vela. Cominciai a issare la randa. La barca prese immediatamente a sbandare.

Per srotolare il fiocco dovetti far ricorso anche all'ultima goccia di coraggio, ma sapevo che senza non sarei stata abbastanza stabile. Lo tirai fuori per metà. Il fiocco si gonfiò, la barca accelerò e spensi il motore.

Nel giro di pochi minuti la barca aveva raggiunto una velocità di sette nodi con un'inclinazione di trenta gradi. Io mi schiacciavo contro la fiancata per restare in piedi nonostante l'impatto con onde che sembravano pareti di mattoni. Ma andavo avanti e mantenevo il controllo. A stento.

Mi accovacciai nel pozzetto. A ogni folata di vento la barca rischiava di rovesciarsi. Con una mano tenevo stretta la barra del timone, con l'altra la scotta della randa. Ogni volta che mi sembrava di perdere il controllo, allentavo lievemente la randa e mi tenevo più forte che potevo finché la barca non si raddrizzava.

Ero arrivata all'estremità inferiore di Linga e dovevo lasciare la protezione del canale. Virai a sinistra e allentai le cime delle vele. Adesso il vento veniva da poppa; la barca smise di sbandare e si raddrizzò. Le vele si gonfiarono e presi velocità. Sette nodi, sette e mezzo, otto, otto e mezzo. A questa andatura, se non scuffiavo, sarei arrivata a Tronal in un batter d'occhio.

E lì cosa diavolo avrei trovato?

Helen si era sbagliata. Helen era un'eccellente poliziotta e aveva fatto quello che era il suo compito: attenersi ai fatti. Ma i fatti ci avevano portato solo fino a un certo punto. Ci avevano portato a identificare Tronal come il centro della vendita illegale di neonati, Stephen Gair come mente dell'operazione, aiutato da Dunn e da parecchie altre persone ancora da identificare.

Ci avevano portato a stabilire che Melissa era stata uccisa per proteggere l'operazione, e che era stata eliminata in un modo assai ingegnoso che in circostanze normali non sarebbe mai stato scoperto, anche se il suo corpo fosse stato ritrovato.

Ma i fatti non spiegavano la sua strana sepoltura rituale nel mio campo, quando sarebbe stato tanto comodo gettarla in mare. Non spiegavano - a parte un eventuale istinto paterno - come mai Gair avesse corso l'enorme rischio di tenerla prigioniera per un tempo abbastanza lungo da permettere al loro bambino di nascere. Non spiegavano l'anello di Kirsten nel mio campo.

E i fatti non spiegavano neanche le impennate nel tasso di mortalità femminile, seguite un anno dopo da un'infornata di maschietti, illegalmente e scorrettamente registrati come figli biologici delle loro madri adottive.

Per spiegare tutto questo ci voleva un gigantesco atto di fede, che Helen non era in grado di compiere, ma a cui Dana si era avvicinata e a cui io, finalmente, ero arrivata. Qui, nelle Shetland, la leggenda prendeva vita. I Troll di tante storie locali erano veri, vivevano mescolati agli esseri umani, scambiati per esseri umani.

Naturalmente, sapevo che se avessimo sezionato i corpi di questi Troll, fatto tutte le analisi possibili del loro sangue, del loro DNA, della loro struttura ossea, quasi certamente non si sarebbero rivelati diversi, sotto alcun aspetto, da qualunque altro uomo. Ma - e qui stava il punto cruciale - loro si ritenevano differenti dal resto della razza umana, e pensavano di avere diritti differenti, responsabilità differenti; non si ritenevano soggetti alle normali leggi degli esseri umani, bensì a un codice che loro stessi avevano stabilito, e che loro stessi amministravano e applicavano.

La barca volava nell'oscurità. La bussola mi indicava che ero sulla rotta giusta, la carta navale mi diceva che non c'erano pericoli in vista, ma, oltre a questo, procedevo alla cieca. A parte le poche luci di segnalazione, navigavo nel buio assoluto. Vaghe ombre lungo un orizzonte quasi invisibile evocavano intorno a me isole o grandi scogli, ma niente era ancora vicino. Il profondimetro aveva dato forfait, incapace di calcolare quell'abisso senza fondo. Forse avrebbe dovuto rassicurarmi, ma in realtà non mi piaceva affatto immaginare le oscure voragini che si aprivano sotto di me. Continuai a navigare, pensando invece a quello che mi aspettava a Tronal.

La storia offre innumerevoli esempi di razze che hanno autoproclamato la propria superiorità. Ed evidentemente era con qualcosa del genere che avevo a che fare: un gruppo di uomini che si ritenevano intrinsecamente superiori agli altri. In questo remoto angolo di mondo, alcune decine, forse poche centinaia di isolani governavano il loro reame privato. Gestivano la polizia, l'amministrazione locale, il servizio sanitario, le scuole, la camera di commercio e avevano il controllo di ogni aspetto della vita delle isole, riservandosi i lavori migliori, i contratti più appetibili, l'appartenenza ai club più esclusivi, arricchendosi grazie a un complesso mix di attività legali e illegali. Era una specie di combinazione di massoneria e mafia. Con un pizzico di cattiveria in più, però.

Naturalmente, con il passare delle ore, mi chiesi perché non potessero fare come tutti: sposarsi e accoppiarsi come gli altri uomini e godersi i frutti del loro piccolo feudo. Perché dovevano rapire, stuprare e uccidere le madri dei loro figli? La spaventosa procedura, immaginai, e l'esiguo nume-

ro di maschi che ne risultava, rappresentava l'essenza stessa della loro diversità: la loro rarità, almeno ai loro occhi, li rendeva incommensurabilmente speciali.

I bambini che nascevano all'interno della comunità dei Troll avevano davanti una scelta difficile: accettare quello che erano, goderne gli enormi vantaggi e venire a patti con la spaventosa realtà della loro nascita; oppure andarsene e rischiare la distruzione di qualsiasi cosa e di chiunque avessero imparato a considerare importante. Adesso capivo che Duncan non aveva alcun desiderio di lasciarmi; ciò che voleva abbandonare era quella vita. Capivo perché la scelta di tornare alle Shetland lo deprimesse tanto - nonostante tutti i vantaggi che gli offriva - e perché i nostri rapporti erano diventati così tesi. Duncan combatteva contro le forze che lo riportavano alle isole. Provai un moto di grande tenerezza per lui, ma per il momento questa battaglia doveva combatterla da solo. Io avevo altri problemi da affrontare e, comunque, non avevo l'impressione che lui stesse vincendo.

La massa scura che avevo davanti stava diventando ancora più nera e sempre più solida rispetto alla notte che la circondava. Mi parve di vedere delle fievoli luci. Mi stavo avvicinando a Tronal. Ammainai il fiocco e la barca rallentò di un paio di nodi. Intravedevo i bordi e le sporgenze della scogliera e una zona più chiara che doveva essere la spiaggia. Il profondimetro aveva ripreso a funzionare. Quindici metri, quattordici, tredici...

Le onde si abbattevano sulla riva. Dieci metri, nove... Stavo per girare la barca in modo da mettermi controvento ed essere quindi in grado di ammainare le vele appena avessi scorto le rocce. A destra non ce n'erano, ma a questo punto avrei dovuto girare la barca di quasi trecento gradi e non ero sicura di avere ancora la velocità necessaria. Guardai anche a sinistra: altre rocce. Ero in cinque metri d'acqua, quattro, tre... Mi tesi in avanti più in fretta che potei, tirai su la deriva e ammainai la randa. Poi chiusi gli occhi e mi aggrappai al timone. Avevamo il vento alle spalle; la barca continuò ad avanzare finché un rumore di sfregamento sotto lo scafo e un brusco balzo in avanti mi fecero capire che ero a riva. Feci ancora qualche metro e mi fermai.

Recuperai in cabina quello che mi serviva e poi tomai di sopra. Restai un attimo ferma a guardare Tronal, la fortezza che stavo per assalire. Fino dall'alba dei tempi, la gente si è circondata di acqua per respingere gli invasori. Ma non era soltanto un'isola, quella che avevo di fronte: era la fortezza dei Troll, una struttura complessa ma invisibile dominata da uomini

molto potenti. Erano forti, capaci di ipnotizzare la gente. Serviva a poco ripetermi che, dopo tutto, erano soltanto uomini. Ormai da generazioni si erano convinti di essere diversi.

E alla fin fine, se credi in qualcosa abbastanza intensamente, quel qualcosa diventa una specie di verità.

36

La spiaggia era stretta, in salita, cosparsa di massi. Ero circondata su ogni lato da una scogliera frastagliata e bassa. Avevo l'impressione che si muovesse e per poco non mi misi a urlare, poi mi rilassai. La scogliera ospitava centinaia di nidi di uccelli marini; non capivo se fossero gabbiani o procellarie, e le loro pance bianche si agitavano, le ali sbattevano, le teste si muovevano in mezzo al granito nero delle rocce.

Presi l'ancora e camminai finché non riuscii a incastrarla dietro una piccola roccia. Ammesso che fossi riuscita a tornare sulla spiaggia, avrei trovato la barca ad aspettarmi. Mi misi sulle spalle lo zainetto che mi ero portata e mi incamminai.

Mi avviai verso il punto più basso della scogliera. Era troppo buio per vederci con chiarezza e a ogni passo inciampavo o scivolavo. Arrivata in fondo alla spiaggia, iniziai ad arrampicarmi. Dopo poco ai sassi si sostituì un terreno sottile, con qualche chiazza di erba e cespugli di erica. Non era ripido, ma la traversata mi aveva stancato e quando arrivai in cima respiravo affannosamente. Un filo spinato recintava l'isola, ma ero preparata. Con l'aiuto di un paio di pinze che avevo preso in barca mi aprii un passaggio. Poi c'era un muretto a secco che mi arrivava all'altezza della vita. Lo scavalcai, stando bene attenta a non far spostare le pietre. Mi guardai intorno, vidi un sasso e lo misi in cima al muretto per segnalare il punto in cui avevo tagliato il recinto.

Tenendomi bassa, mi guardai intorno. Tronal è una piccola isola - la forma è quella di un ovale - lunga più o meno un chilometro e mezzo e larga cinquecento metri, con tre tozzi promontori all'estremità sudorientale. Nel suo punto più alto raggiunge i cinquanta metri, praticamente più o meno dove mi trovavo io. A nord vedevo le luci di Uyeasound, a Unst, e anche quelle del minuscolo porticciolo di Tronal. Un unico molo, nuovo e ben costruito, si staccava dall'insenatura naturale. Vi erano ormeggiate parecchie barche, compreso un grande cabinato bianco. Vicino al molo era parcheggiata una Land Rover. Mi sembrava di vedere del movimento.

Dal porto una strada portava agli unici edifici visibili. Al centro dell'isola il terreno si alzava e poi scendeva, formando una cavità naturale in cui erano annidati gli edifici. Mi accovacciai ulteriormente e mi diressi verso quel punto.

L'istinto mi diceva di stare accostata al fianco della collina e di muovermi il più rapidamente possibile. A un certo punto mi sembrò di sentire delle voci, e dieci minuti dopo il rumore di una barca a motore, ma il vento era ancora molto forte e non potevo esserne certa.

Dopo un quarto d'ora passato a sgusciare qua e là, vidi le luci ormai molto vicine. Mi arrampicai fino alla sommità della collinetta e mi sdraiai sull'erba ruvida e pungente. Sotto di me, a neanche quindici metri di distanza, c'era la clinica.

Era un edificio a pianta quadrata, con un cortile centrale, costruito in pietra locale e con un tetto alto di ardesia. Un cancello sul lato nordoccidentale permetteva di entrare nel cortile con la macchina. Il cancello era aperto. Sul tetto c'erano le finestre degli abbaini, a intervalli regolari, sei per lato. L'edificio aveva poche luci accese, ma la zona circostante era illuminata da una serie di faretti posizionati lungo il vialetto di accesso. Mi rimisi in movimento, tenendomi a una certa distanza, per ispezionare l'edificio da ogni lato prima di decidere se era possibile avvicinarsi senza rischi.

Spostandomi verso sud, trovai una fila di stanze buie. Le tapparelle non erano abbassate, ma dentro non riuscivo a vedere niente.

Il lato sudorientale era più vivo. Parecchie finestre avevano la luce accesa. Mi rifugiai nell'ombra e restai in osservazione. Dentro c'erano degli uomini. Ne contai cinque o sei, ma potevano essere di più. Tre, forse quattro, erano in una specie di sala comune; vedevo delle poltrone e un televisore. Altri due erano in una grande cucina, tutta in acciaio cromato. Alcuni indossavano jeans e maglione, un paio portavano la tenuta da sala operatoria. Uno degli uomini in cucina fumava e sporgeva la sigaretta dalla finestra aperta. Secondo il mio orologio erano da poco passate le dieci. Un ospedale normale a quell'ora si prepara per la notte, in un silenzio crescente. Qui, niente del genere.

Me ne stavo lì accucciata, e pensavo alla videosorveglianza, alle luci di sicurezza, agli allarmi. Se questi edifici erano, come pensavo, una prigione, di sicuro avevano in dotazione tutta quella roba. Girai l'angolo e trovai una fila di otto finestre, tutte con le tapparelle abbassate. Proseguii. A dieci metri dall'edificio principale c'era un serie di capanni. Pensai di nascon-

dermi lì dietro.

Ero più o meno a sei metri dal riparo quando all'improvviso si scatenò il frastuono più terrificante che abbia mai sentito: l'abbaiare furioso di tanti grossi cani. Istintivamente mi gettai a terra, arrotolandomi in una palla il più compatta possibile, e portandomi le mani al petto.

Il rumore crebbe di intensità, sentii le zampe che graffiavano il legno, i cani che uggiolavano e si urtavano nella foga di raggiungermi, di sbranarmi.

Non successe niente, non sentii il tonfo delle loro grosse zampe in avvicinamento, né il loro fiato caldo alitarmi sulle guance, né i loro denti aguzzi penetrarmi nella carne.

Ma il fracasso continuava, e i cani erano sempre più furiosi con se stessi, con me, con la situazione. Con un sollievo che mi fece quasi svenire, mi resi conto che non potevano attaccarmi. Erano chiusi da qualche parte.

Mi costrinsi a muovermi. Tornai indietro da dove ero venuta, verso la sala comune e la cucina. A mano a mano che il mio odore svaniva, i cani si calmavano. Dopo qualche secondo sentii una voce maschile che parlava con loro e li tranquillizzava.

Il televisore nella sala comune era acceso e parecchi uomini erano riuniti a guardare qualcosa con grande interesse. Se ero fortunata, li avrebbe distratti per un po'. E poi, se è vero che il mio recente incontro con l'universo canino mi aveva lasciato in preda a tremito incontrollabile, mi rendevo conto che la presenza dei cani da guardia era una buona notizia; purché restassero chiusi dov'erano. Se la sicurezza dell'isola era affidata a loro, forse ci sarebbero stati meno deterrenti tecnologici tipo sistemi d'allarme e videocamere. Naturalmente, se avessero sciolto i cani le mie aspettative di vita non avrebbero superato i dieci minuti.

La cucina era deserta e la finestra del fumatore era ancora aperta.

Era un rischio talmente stupido che sembrava ridicolo anche solo pensare di correrlo, con la maggior parte del personale della clinica nella stanza accanto. Molto meglio riattraversare l'isola, salire in barca, fare vela per Unst e poi cercare di convincere Helen a tornarci prima del previsto e prendere Tronal di sorpresa. In quel modo, al sorgere del sole io sarei stata ancora viva. Ma Dana?

Guardandomi intorno vidi un cespuglio piuttosto alto e corsi a ripararmi lì dietro. Aprii lo zainetto e tirai fuori la cerata. Sotto c'erano la casacca e i pantaloni da sala operatoria che avevo indossato tutto il giorno. Misi in testa il berretto e ci infilai dentro i capelli. Vista da lontano e fuggevolmente,

era possibile che non facessi immediatamente scattare l'allarme. Corsi verso la casa, mi fermai a controllare che in cucina non ci fosse nessuno e mi arrampicai sul davanzale.

Il volume del televisore era altissimo ed ero abbastanza sicura che nessuno mi avesse sentito. Atterrai su un piano di lavoro d'acciaio, saltai giù e rimasi in ascolto: sentii solo i cori della curva, gli echi della telecronaca e qualche ingiuria occasionale degli spettatori nella stanza accanto. Mi sporsi e abbassai quasi del tutto il pannello della finestra, lasciando appena uno spiraglio. Con un po' di fortuna, chiunque l'avesse guardata avrebbe pensato che fosse chiusa. Attraversai la cucina e aprii piano la porta. Il corridoio era deserto e andai verso sinistra, allontanandomi dalla sala comune. Alzai lo sguardo e vidi che nell'angolo tra il muro e il soffitto c'erano delle telecamere. Potevo solo sperare che non fossero monitorate.

Camminavo lentamente, in silenzio, tesa a cogliere anche il minimo rumore che mi segnalasse qualcuno in avvicinamento. Lungo il muro alla mia destra c'erano delle finestre che davano sul cortile interno. Dall'altra parte del cortile c'era un altro corridoio illuminato. Non era facile non farsi vedere. Dall'esterno, l'edificio sembrava antico, ma una volta dentro non ero più così sicura. Era troppo regolare, troppo lineare e moderno nella struttura, con quelle finestre così grandi e frequenti. Sulla sinistra c'erano le stanze. Quasi tutte avevano la porta chiusa, e da una filtrava una lama di luce. La oltrepassai rapidamente. Due avevano la porta aperta e diedi un'occhiata all'interno. La prima era un ufficio: scrivania, computer, libreria a vetri; la seconda era una specie di sala riunioni.

Arrivai in fondo al corridoio e alla mia destra trovai una porta che dava sul cortile. Alla mia sinistra c'era la doppia porta in acciaio dell'ascensore e le scale. Salii.

Dopo sette gradini la scala girava di centottanta gradi. C'era una porta antincendio. L'aprii e diedi un'occhiata. Il corridoio era stretto e senza finestre. Lungo il soffitto basso, a intervalli regolari, c'erano dei faretti che mandavano una luce fioca. Alla mia destra, contai sei porte. Ognuna aveva una piccola feritoia con uno sportellino a scorrimento. Aprii il più vicino.

La stanza era buia, ma riuscii a intravedere un letto da ospedale in tubolare d'acciaio, con accanto un comodino. C'erano anche una poltrona e un piccolo televisore appeso al muro. Nel letto c'era qualcuno, ma le coperte tirate su impedivano di capire se si trattava di una persona giovane o vecchia, maschio o femmina, viva o morta.

Passai alla feritoia successiva. Uguale. Tranne che questa volta, mentre

guardavo, la figura nel letto si mosse, si girò e si stiracchiò.

La stanza seguente era vuota, così come la quarta.

Nella quinta stanza c'era la luce accesa. Nella poltrona era seduta una donna che leggeva un giornale. Alzò gli occhi e incrociò il mio sguardo. Poi posò la rivista, appoggiò le mani sui braccioli e si tirò su. Indossava pigiama e vestaglia. Era incinta.

Venne verso la porta. Tutte le mie terminazioni nervose erano in fibrillazione, ma sapevo che se fossi scappata il gioco sarebbe finito. La donna aprì la porta e inclinò leggermente la testa.

«Salve» salutò.

Non potei far altro che continuare a fissarla. Lei increspò la fronte e strinse gli occhi.

«Mi scusi» dissi. «È stata una giornataccia, quattro ore in sala operatoria. Ho il cervello in tilt. Come sta?»

La donna si rilassò e fece un passo indietro, invitandomi a entrare. Mi chiusi la porta alle spalle e mi assicurai che lo sportellino fosse chiuso.

«Sto bene» rispose. «Soltanto un po' nervosa. Ma il dottor Mortensen ha detto che forse più tardi mi dà qualcosa per dormire.» Si appoggiò al letto. «È sempre per domani, vero?»

Mi costrinsi a sorriderle. «Non ho sentito nulla in contrario.»

«Grazie a Dio. Non vedo l'ora che sia finita. Devo assolutamente tornare al lavoro.»

Un'interruzione di gravidanza. Dana mi aveva detto che la clinica ne faceva parecchie. Se non altro, questa donna si trovava qui volontariamente.

«Ci siamo già viste?» chiese.

Scossi la testa. «Non credo. Da quanto è qui?»

«Cinque giorni. Devo proprio tornare a casa. Pensavo che bastassero ventiquattr'ore.»

«Sono stata via una settimana» dissi. «Sono rientrata oggi pomeriggio. Non ho ancora fatto in tempo a esaminare la sua cartella clinica. Ci sono state delle complicazioni?»

Lei sospirò e si sedette sul letto. «Di tutto, guardi. Pressione alle stelle, a quanto pare, anche se è un problema che non ho mai avuto. Zuccheri e proteine nelle urine. Tracce di un'infezione virale nel sangue, anche se non capisco proprio perché questo debba impedire di procedere.»

Non lo capivo neanch'io. Sembrava tutto assurdo. Avevo la sensazione che ci fosse qualcosa che proprio non andava. Diedi uno sguardo ai fogli delle annotazioni fissati alla pediera e lessi il suo nome.

«Emma, vorrei dare un'occhiata alla sua pancia.»

Lei si stese sul letto e aprì la vestaglia. Era una donna molto bella: ventotto, trent'anni, alta e con capelli di un biondo intenso che mostravano solo un accenno di ricrescita scura. Aveva grandi occhi castano chiaro, labbra rosse carnose e denti bianchissimi, perfetti.

Le palpai l'addome molto delicatamente. E subito sentii un calcetto. Lanciai un'occhiata a Emma, che adesso aveva un'espressione tesa. Non voleva guardarmi negli occhi.

«Che lavoro fa, Emma?» le chiesi mentre la tastavo più in alto.

Sorrise. «Sono un'attrice» rispose, con l'aria di una che aveva aspettato tanto prima di poter pronunciare questa frase e che ancora non si era abituata al piacere di farlo. «Ho appena avuto una bella parte nel West End.» Nominò un musical di cui avevo sentito parlare. «Adesso la fa la mia sostituta, ma se non mi sbrigo a tornare potrebbero affidargliela definitivamente.»

Finii di visitarla e la ringraziai. Ero tutt'altro che soddisfatta. Tornai ai piedi del letto ed esaminai nuovamente le annotazioni. Alla seconda pagina trovai quello che stavo cercando. UM: 3 novembre 2006. Fissai i tubolari d'acciaio del letto mentre cercavo di fare i miei calcoli. Poi scorsi i restanti dati sul foglio. Alzai lo sguardo. Emma era seduta e mi guardava. Aveva un'espressione cauta, e le labbra serrate.

«Emma, qui c'è scritto che ha avuto le ultime mestruazioni il 3 novembre. Giusto?»

Annuì.

«Questo significa che è... di ventisette, ventotto settimane?»

Lei annuì ancora, più lentamente. Per un attimo, non potei evitare di fissarla. Poi ripresi i fogli delle annotazioni cliniche, controllando e ricontrollando tutti i dati. Emma si sporse in avanti.

«Non sarà mica diventato un problema, ora. Mi avevate promesso...»

«No, no...» Sollevai entrambe le mani. «La prego, non si preoccupi. Come le ho detto, mi sto solo mettendo in pari. Adesso la lascio riposare.»

Diedi ancora una scorsa alle annotazioni e poi andai verso la porta. Lei stava seduta sul letto e mi osservava come fanno i gatti quando qualcuno si muove nella stanza. Sulla porta mi fermai e mi girai.

«Come ha saputo di Tronal, Emma? Se lavora nel West End significa che vive a Londra. Ne ha fatta di strada.»

Lei annuì piano, ancora diffidente. «Altroché» rispose. «Sono andata in una clinica di Londra. Mi hanno detto che non potevano aiutarmi, ma mi

hanno dato dei dépliant.»

«Su Tronal?»

Scosse appena la testa. «Non si parlava di Tronal. Sul dépliant c'era scritto solo che si offrivano consigli e consulenze per donne al secondo e al terzo trimestre. C'era un numero di telefono.»

«E lei l'ha chiamato?» Sentii un campanello squillare nell'edificio. Cercai di non far trasparire la mia tensione.

«Non avevo niente da perdere. Ho incontrato un dottore in uno studio vicino a Harley Street. E lui mi ha mandato qui.»

Dovevo andare. Mi sforzai di sorridere a Emma e guardai l'orologio. «Tra circa un'ora devo incontrare il dottor Mortensen. Posso cercare di convincerlo a darle qualcosa che l'aiuti a dormire. Pensa di resistere?»

Emma fece cenno di sì con la testa e mi sembrò un po' meno tesa. Le sorrisi e uscii. Con un po' di fortuna, avrebbe aspettato un'ora prima di verificare la mia promessa. Avevo un'ora. Al massimo.

Quando fui in corridoio mi appoggiai un attimo al muro, avevo bisogno di riprendere fiato, di chiarirmi le idee.

Come qualunque altro ginecologo, tra i miei compiti rientrano le interruzioni di gravidanza, e da quando ero nelle Shetland ne avevo effettuate tre. Non mi diverte, in linea di principio non le approvo particolarmente, ma rispetto la legge e il diritto di ogni donna di decidere per tutto ciò che riguarda il suo corpo.

Ma in nessun caso avrei mai accettato di interrompere la gravidanza di Emma.

In confronto al resto dell'Europa, le leggi del Regno Unito in materia di aborto sono piuttosto elastiche, anche troppo, secondo alcuni. Qui un aborto può essere eseguito legalmente fino alla ventiquattresima settimana, purché due medici concordino che il rischio per la salute della donna (o per quella del suo bambino) sarebbe maggiore continuando la gravidanza piuttosto che interrompendola. Questo di solito significa soltanto che i dottori accettano la decisione della donna di volere ciò che viene ormai definito "aborto sociale", una pratica che sono in molti a disapprovare.

Dopo la ventiquattresima settimana, l'interruzione è permessa solo se si dimostra che la vita o la salute di una donna sarebbero seriamente minacciate dal proseguimento della gravidanza, o se si prevedesse la nascita di un bambino gravemente handicappato. Esaminando con attenzione i fogli delle annotazioni di Emma, non avevo trovato alcun valido motivo per eseguire l'intervento in una fase così avanzata. Niente faceva pensare a una

seria deformità del feto o a una significativa minaccia per la vita della partoriente. La gravidanza era regolare; scomoda, evidentemente, ma per il resto normalissima.

Mi chiesi quanto avesse pagato Emma per questa operazione illegale, e perché mai l'avessero tenuta qui per cinque giorni con pretesti ridicoli invece di eseguire subito l'intervento, e mi chiesi anche quante altre donne disperate arrivassero qui ogni anno, in cerca di un'operazione che non avrebbero potuto ottenere in nessun altro paese europeo.

Ripresi il mio cammino lungo il corridoio. Aprii di pochi centimetri lo sportellino della porta successiva e guardai dentro. Questa volta la donna (anzi, la ragazza, visto che non poteva avere più di sedici anni) era seduta sul letto e guardava la tivù. Sembrava anche lei incinta, anche se era impossibile esserne certi. Se l'avessi osservata abbastanza a lungo, si sarebbe di certo tradita. Le donne incinte adattano istintivamente i movimenti abituali e il loro atteggiamento in modo da proteggere il feto. Prima o poi, avrebbe appoggiato le mani sull'addome, si sarebbe alzata senza contrarre i muscoli dello stomaco, si sarebbe strofinata delicatamente la schiena. Se avessi avuto tempo, avrei potuto scoprirlo con certezza, ma di tempo non ne avevo. Andai avanti e girai l'angolo.

Passai davanti a sei stanze, tutte vuote, e girai un altro angolo. La prima stanza di quest'altro corridoio era vuota. Il letto era sfatto, i cuscini impilati non avevano la federa, c'era una coperta gialla ripiegata ma niente lenzuola. La stanza successiva era una gemella della prima.

La terza era vuota, ma sembrava pronta a ricevere una paziente. Entrai. Il letto era rifatto con cura. Sulla poltrona erano appoggiati degli asciugamani bianchi. Una camicia da notte a fiori, pulita, perfettamente stirata e piegata, era in fondo al letto. Alle pareti erano appese stampe a motivi floreali. Sembrava proprio una comoda, linda e confortevole camera di una clinica privata. Tranne per i quattro ceppi di metallo assicurati con una catena a ciascun angolo del letto.

Uscii, bene attenta a lasciare la porta lievemente socchiusa, come l'avevo trovata. Stando alle mie recenti scoperte, la mortalità delle giovani donne nelle Shetland aveva un picco ogni tre anni. L'ultimo era stato nel 2004, l'anno in cui si credeva che Melissa e Kirsten fossero morte. Adesso eravamo nel maggio del 2007, tre anni dopo.

Altre tre stanze. Non ero certa di voler vedere quello che c'era dentro. Provai la maniglia della stanza successiva, e la porta si aprì. Una luce te-

nue proveniva da un abat-jour sul comodino.

La donna sul letto era sui vent'anni. Aveva capelli di un castano intenso e folte ciglia scure, la snellezza flessuosa delle giovanissime e la pelle bianca, perfetta. Sembrava che dormisse, con un respiro profondo e regolare, ma sdraiata sulla schiena, con le gambe allineate vicine e le braccia lungo i fianchi. È raro che qualcuno dorma spontaneamente in quella posizione, e ne dedussi che era stata sedata. La coperta era ben tesa sullo stomaco. Guardai in fondo al letto, ma i fogli delle annotazioni cliniche mancavano, c'era soltanto un nome: Freya. Il letto aveva i ceppi, che però penzolavano inutilizzati. Uscii in punta di piedi.

La donna nella quinta stanza sembrava avere qualche anno in più, ma come la ragazza nella camera accanto giaceva sul lettino stretto immersa in un sonno che non era naturale. Si chiamava Odel, e aveva i piedi, ma non le braccia, incatenati. Odel? Freya? Chi erano queste due donne? Come erano arrivate qui? Avevano una famiglia, da qualche parte, che soffriva e piangeva credendole morte? Mi chiesi se le avessi mai incontrate prima, se fossero mai venute in ospedale. Nessuna delle due aveva un'aria familiare. Nessuna delle due sembrava incinta. Mi chiesi dove fossero durante la visita di Helen. Dove sarebbero state nascoste al suo ritorno, il giorno seguente.

Aprii l'ultima porta e notai subito il pigiama ben ripiegato sulla poltrona. Era di lino bianco, con uno smerlo intorno al colletto, ai polsi e alle caviglie. Era fresco di bucato, immacolato, e non mostrava traccia del sangue che lo aveva tinto di un rosa tenue l'ultima volta che lo avevo visto. Mi voltai verso il letto, rendendomi conto che avevo smesso di respirare, ma incapace di riprendere a farlo. Nel letto c'era qualcuno. Mi avvicinai e fissai il viso sul cuscino. So che gridai: e fu insieme un gemito e un singhiozzo. Nonostante tutto quello che avevo passato, e l'immenso pericolo in cui ancora mi trovavo, mi sentii travolgere da una tale felicità che riuscii a stento a trattenermi dal mettermi a ballare nella stanza alzando i pugni al cielo. Mi costrinsi a restare calma e misi una mano sotto le coperte.

Due giorni prima ero arrivata a casa di Dana, esausta e terrorizzata, già temendo che le fosse successo qualcosa di terribile. Ero certamente nelle mani di un esperto ipnotizzatore. Per Andy Dunn mettermi certe idee in testa - idee che erano già lì, latenti - era stato un gioco da ragazzi. Non mi capacitavo al pensiero di quanto ero stata stupida e presuntuosa a non averci pensato prima.

Il polso che stringevo era avvolto in sottili bende bianche. Mi chinai a

prendere l'altro. Era fasciato allo stesso modo. Ero contenta che gli orribili squarci sanguinanti che avevo visto nel bagno di Dana non fossero frutto della mia immaginazione. Le avevano davvero tagliato i polsi, probabilmente in modo molto superficiale. Aveva perso sangue, ma non tanto da non poter essere reintegrato una volta arrivata a Tronal. Nel bagno di Dana non le avevo sentito il polso... i farmaci che le avevano dato avevano reso impercettibile il battito periferico. Ma adesso lo trovai, forte e regolare.

Mentre sedevo tutta tremante e sul punto di svenire nell'auto di Andy Dunn, avevo sentito le sirene di un'ambulanza in arrivo. Dunn mi aveva portata di filato in ospedale, e avevo immaginato che l'ambulanza ci seguisse con Dana. Ma non era stato così. L'aveva portata qui. Perché? Per entrare nel programma di riproduzione estiva?

Mi chinai su di lei. «Dana, riesci a sentirmi? Sono Tora. Dana, svegliati.»

Le carezzai la fronte, e mi spinsi anche a scuoterle una spalla.

Niente, neanche un fremito. Non era un sonno normale.

Sentii una porta che sbatteva e passi che si avvicinavano lungo il corridoio. Voci che parlavano piano ma affannosamente. Avevo pochi secondi. Guardai l'armadietto. Non ero sicura di starci dentro. Il bagno. Attraversai la stanza e aprii la porta.

C'erano il water, il lavandino e la cabina doccia. Niente finestre. Aprii la cabina doccia, entrai e mi accovacciai. Se qualcuno fosse entrato, mi avrebbe vista di sicuro. Potevo solo sperare. Forse quelle persone non sarebbero venute neanche in camera di Dana. Forse la fortuna sarebbe stata ancora dalla mia parte.

I passi si fermarono. Qualcuno aprì la porta della stanza e la corrente socchiuse di qualche altro centimetro quella del bagno.

Seguì un attimo di silenzio, poi...

«Che ne pensate?» chiese una voce che assomigliava parecchio a quella di mio suocero. Compresi che la mia fortuna si era esaurita.

«Ecco... è intelligente, sana, di bell'aspetto» rispose la voce che conoscevo meglio di qualunque altra al mondo. «Mi sembra... uno spreco» proseguì, e non sapevo se stavo per mettermi a urlare o a vomitare.

«Infatti» disse la voce dell'ispettore Andrew Dunn. «Perché dovremmo correre il rischio di procurarcene un'altra?»

Seduta nella cabina doccia, tremavo così forte da sentir male, e pensavo: "Perché... Perché sono venuta qui?".

«Hai corso un rischio imperdonabile» disse un'altra voce, che mi suona-

va vagamente familiare, anche se non riuscivo a identificarla.

«Già, be', mi spiace deludervi» sbottò Dunn «ma nemmeno io posso ipnotizzare qualcuno e convincerlo a tagliarsi i polsi. E ormai dovremmo aver imparato che se mettiamo in scena un incidente troppo precipitosamente combiniamo un casino.»

«È mezza indiana» disse l'uomo di cui non riuscivo a identificare la voce. «Non inquiniamo il sangue.»

«Oh, per amor del cielo» ribatté Dunn. «Non siamo mica nel Medioevo!»

«Robert ha ragione» disse mio suocero. «Non è adatta.»

Robert? Conoscevo qualche Robert? Oh, Dio, sì. Lo avevo conosciuto poco più di una settimana prima. Robert Tully e sua moglie Sarah erano venuti a consultarmi perché non riuscivano a concepire. Quel bastardo si era seduto nel mio ufficio, fingendo di aver bisogno del mio consiglio, ben sapendo che sua moglie desiderava un figlio tanto spasmodicamente da rischiare il crollo nervoso. Era quindi lei, la futura madre adottiva di uno dei piccoli Troll della prossima infornata?

«Okay» disse la voce di mio marito. «Che ne facciamo allora di Miss Tulloch?»

«La metteremo nella barca con le altre due» rispose Richard. «Quando saremo abbastanza lontani, le darò un'altra dose e la getterò in mare. Non si accorgerà di niente.»

«Devo pisciare» disse Duncan. «Ci metto un attimo.»

La porta del bagno si aprì e Duncan entrò. Aveva ancora il completo grigio antracite che gli avevo visto indossare quella mattina. Andò al lavandino e si piegò in avanti.

«E cosa raccontiamo alla sua amichetta?» chiese Dunn.

«Le manderemo una bara all'ultimo momento» disse Richard. «Il giorno stesso del funerale, se possibile. Qualcuno l'accompagnerà, nel caso volesse vedere il corpo. Niente di complicato, l'abbiamo già fatto.»

«Okay, allora, va bene. Che altro dobbiamo fare?»

Duncan aprì un rubinetto e si spruzzò dell'acqua in faccia. Sospirò profondamente e si raddrizzò. Nello specchio sopra il lavandino feci in tempo a notare la cravatta di seta che gli avevo regalato a Natale, minuscoli elefantini rosa su fondo blu. Un istante dopo, i nostri sguardi si incontrarono.

«Delle pazienti nella uno e nella due non c'è da preoccuparsi» stava dicendo Richard. «Adozioni standard, dovrebbero partorire fra un paio di settimane. La Rowley le ha interrogate entrambe oggi, non credo che vo-

glia parlarci ancora.»

«Ed Emma Lennard? Non dovresti farla partorire domani?»

Duncan si era girato verso di me. Mi preparai a sentirlo gridare, o chiamare gli altri, o, peggio ancora, ridere. Mi chiesi cosa mi avrebbero fatto, quanto dolore avrei provato, se sarebbe stata una cosa rapida. Se sarebbe stato proprio Duncan a...

«Procediamo» disse Richard. «Dopo l'intervento la terrò sotto sedativi. Non possiamo rischiare che parli.»

Cercai di alzarmi. Non volevo farmi prendere così, accovacciata in una cabina doccia, con il culo a mollo. Ma non riuscivo a muovermi. Potevo soltanto continuare a fissare Duncan. E lui si limitava a fissare me.

«Non sarebbe meglio caricare anche Emma in barca?» Nell'altra stanza continuavano a parlare, ignari del dramma silenzioso che si stava consumando in bagno.

«Sì, se fossimo certi che la polizia starà qui solo un altro giorno. Non possiamo più farla aspettare, comincia a essere nervosa. Meglio fare l'intervento e sbatterla fuori.»

«E la donna nella sei?»

«Credo che non darà problemi. Comunque, è solo di ventisei settimane, e in più continua a ripetere che le ecografie sono sbagliate e che è appena di venti settimane. Ho già cambiato le sue annotazioni cliniche.»

«È rischioso.»

«Dimmi qualcosa che non so.»

Uno dei due doveva spezzare l'incanto, uno dei due doveva muoversi, dire qualcosa, gridare. L'avrei fatto io. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di quell'intollerabile tensione. Poi Duncan si portò un dito alle labbra, mi lanciò uno sguardo serio e uscì dalla stanza, chiudendosi bene la porta alle spalle.

«Quindi, un carico di tre, Richard. Sei sicuro di riuscire a cavartela da solo? Non vuoi aspettare fino all'alba?»

«No, voglio essere lontano prima che arrivi la polizia. Va bene, vado giù a far spegnere quel dannato televisore. C'è parecchio da fare.»

Sentii i passi allontanarsi in corridoio. Se n'erano andati tutti? Potevo rischiare di muovermi? Che cosa diavolo avrebbe fatto Duncan? In camera di Dana c'era silenzio. Iniziai a tirarmi su...

«Mi spiace, amico» disse Duncan, come se stesse consolando un amico che ha perso una partita di tennis. «Non conviene proprio farsi coinvolgere.»

«Perché, tu con Tora, allora?» ribatté Dunn, la voce colma di amarezza. Gli importava davvero di Dana? Forse era per questo che l'aveva salvata disobbedendo agli ordini, per questo aveva cercato di convincerli a lasciarla vivere ancora per qualche mese.

«Sembri distrutto. Sei stato qui tutto il giorno?»

«Nel seminterrato» disse Dunn. «Con tre donne sedate. Sembrava la casa degli orrori. A un certo punto la polizia ha quasi trovato la porta. Vedrai che domani ci riescono.»

«Provvederemo. Domattina sembrerà un vecchio scantinato polveroso. Okay, ci serve una barella. Potresti andarne a prendere una di sotto? C'è una cosa...»

Un urlo spaventoso ruppe il silenzio della notte proprio mentre la porta del bagno iniziava a muoversi.

«La porta qui accanto» sospirò Dunn. Sentii che uscivano di corsa dalla camera di Dana e poi il rumore di una lotta nella stanza accanto. Si udirono dei colpi e poi un gemito basso, terrificante, un suono che sembrava provenire da un animale; però sapevo che non era un animale quello che tenevano incatenato là dentro. Poi tornò il silenzio. La porta del bagno si aprì e riapparve Duncan.

«Che diavolo ci fai qui?» mi aggredì, furioso. «Gesù, sei una vera idiota!» Aprì la porta della cabina doccia e mi tirò fuori brutalmente. «Come sei arrivata?»

Non potevo rispondere. Mi limitavo a guardarlo. Lui attese meno di un secondo, poi cominciò a scuotermi. «Con una barca?» chiese. «Sei venuta in barca?»

Riuscii ad annuire.

«E dov'è?»

«In spiaggia» risposi. Che importava se trovavano la barca? Ormai non avevo più alcuna possibilità di andarmene.

«Devi tornare lì. Subito.» Mi prese per un braccio e cominciò a trascinarmi fuori dalla stanza. Trovai la forza di resistere. No, Duncan, non sarebbe stato così facile. Poi lui mi afferrò saldamente, mi strinse fra le braccia e mi mise una mano sulla bocca.

Sentivo qualcosa. Un rumore metallico. Passi in corridoio che si avvicinavano. Stavano tornando. Il cigolio e il rumore di ruote mi dissero che stavano portando una barella. Avrei voluto lottare, ribellarmi a Duncan, ma lui mi avvicinò la bocca all'orecchio e sussurrò: «Ssh».

La porta della camera di Dana si spalancò. Entrò una barella. Sentii dei

passi nella stanza, il rumore delle coperte che venivano scostate. Una voce che non conoscevo contò: «Tre, due, uno, via...», poi sentii un lieve tonfo.

«Disfate il letto e portate le catene» disse un'altra voce. Poi sentii che spingevano fuori la barella. Accanto a me, Duncan fece un gran respiro. Dalla stanza accanto mi giunsero suoni simili, ma più attutiti. Mi sembrò di udire qualcuno che piangeva, ma non potevo esserne sicura. Per qualche secondo, i rumori in corridoio sembrarono quelli di un ospedale normale. Poi l'eco dei passi e delle ruote si spense. Sentii ancora l'ascensore che partiva e poi più nulla. Silenzio.

Duncan mi rigirò in modo da avermi di fronte. Era pallidissimo, a parte i segni rossi sotto gli occhi. Non lo avevo mai visto tanto arrabbiato. Ma non era rabbia. Era paura.

«Tora, devi riprendere il controllo, se no morirai. Lo capisci quello che ti sto... No, non piangere, ti scongiuro!» Mi tirò di nuovo a sé. «Ascolta, piccola, ascolta» sussurrò, mentre mi cullava dolcemente come una mamma con il suo bambino. «Io posso farti uscire dalla clinica, ma tu devi tornare alla barca. Ce la fai?» Non attese la risposta. «Fai rotta per Uyeasound. Allontanati più che puoi dall'isola e poi chiama la tua amica poliziotta con la radio. Pensi di farcela?»

Non lo sapevo. Ma credo di aver annuito. Duncan aprì la porta del bagno e uscimmo senza far rumore. La camera di Dana era vuota. Il letto era disfatto e il suo pigiama era scomparso. Se fossi arrivata un quarto d'ora dopo non l'avrei mai più vista. Duncan andò alla porta e guardò fuori. Poi mi fece segno di muovermi, mi afferrò una mano e mi trascinò nel corridoio deserto. Non ero sicura che le gambe mi avrebbero retto, ma funzionavano benissimo. Girammo l'angolo, percorremmo di corsa un altro breve corridoio e arrivammo alle scale. Duncan si fermò. Da sotto non veniva il minimo rumore, perciò ci azzardammo a scendere la prima rampa. Una videocamera appesa in alto ci fissò minacciosa.

Ci fermammo di nuovo ad ascoltare. Niente. Scendemmo le scale a precipizio e ci ritrovammo in un corridoio corto, gemello di quello al piano di sopra. Sulla nostra sinistra c'era una porta aperta. Diedi un'occhiata. Era una sala operatoria unita alla stanza dove si pratica l'anestesia. Duncan mi trascinò avanti.

Adesso eravamo nell'ala dell'edificio che avevo visto quando avevo disturbato i cani. Le stanze erano occupate: avevo visto luce e movimenti; dovevamo sbrigarci, poteva arrivare qualcuno da un momento all'altro. Arrivammo davanti alla prima porta. La finestrella era buia. Andammo avan-

ti. Un'altra porta, un'altra finestrella, questa volta illuminata. Duncan si fermò e io riuscii a sbirciare all'interno. La stanza era ampia, circa venti metri per otto. Per quello che riuscivo a vedere, dentro non c'era nessuno. O almeno...

Duncan mi tirò di nuovo, però questa volta feci resistenza. "Vieni" sillabò silenziosamente lui, ma io scossi la testa. Una scritta sulla porta diceva: ZONA STERILE, ACCESSO CONSENTITO SOLO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Liberai la mano dalla stretta di Duncan, spinsi la porta ed entrai.

Mi trovavo in un'unità di terapia intensiva neonatale. La temperatura era di parecchi gradi più alta che in corridoio e si udiva il costante ronzio delle attrezzature elettroniche. Intorno a me vedevo ecografi, una RetCam, ventilatori pediatrici, un monitor per il controllo dell'ossigenazione transcutanea. Molte di queste macchine emettevano dei leggeri *bip* ogni due o tre secondi. Dana aveva ragione. Alcune erano apparecchiature ultramoderne. Avevo lavorato in ospedali molto ben attrezzati, ma non avevo mai visto una tale concentrazione degli ultimi ritrovati della tecnica.

«Tora, non abbiamo tempo.» Duncan mi aveva seguito nella stanza e mi tirava per una spalla.

C'erano dieci incubatrici. Otto erano vuote. Attraversai la stanza, senza più preoccuparmi di essere scoperta. Dovevo vedere.

In una delle incubatrici c'era una bambina. Era lunga circa ventisette centimetri e, calcolai, poteva pesare un chilo e due, un chilo e tre. Aveva la pelle arrossata, gli occhi chiusi e la testa, ficcata dentro un berrettino di lana rosa, sembrava assurdamente grossa per quel piccolo corpo emaciato. In ciascuna narice entrava un tubicino trasparente, fermato con un cerotto. Un altro tubicino le entrava in una vena del polso.

Ero tentata di infilare la mano nell'apertura e sfiorarla con delicatezza. Mi chiesi quante volte qualcuno l'avesse toccata nella sua breve esistenza. Più la guardavo, più avevo voglia di prenderla in braccio, stringermela al petto e scappare, anche se sapevo benissimo che questo avrebbe significato ucciderla.

Andai alla culla accanto. Duncan mi seguì, senza più tentare di fermarmi. C'era un maschietto, anche più piccolo. Poteva pesare sì e no ottocento grammi, e anche la sua pelle era chiazzata di rosso. Un ventilatore neonatale lo aiutava a respirare, un monitor accanto all'incubatrice riportava il battito cardiaco del piccolo e una mascherina azzurra gli copriva gli occhi per proteggerli dalla luce. Mentre lo guardavo, il neonato sferrò un calcetto

ed emise un flebile gemito.

Mi sentii come se mi avessero pugnalato al cuore.

Restammo lì per chissà quanto tempo. Le unità neonatali non dovrebbero mai rimanere sguarnite, questione di minuti e sarebbe certamente arrivato qualcuno, ma non riuscivo a muovermi, se non per guardare ogni tanto anche la bambina. Mi chiesi se anche loro avessero passato la notte nel seminterrato con tre donne sedate e Andy Dunn. O magari avevano corso il rischio di lasciarli lì scommettendo che Helen e i suoi non avrebbero insistito per entrare in un'unita neonatale sterile, e quand'anche ci fossero entrati non avrebbero capito il significato di quello che vedevano.

Adesso sapevo dove Stephen Gair aveva preso i suoi bambini. Sapevo perché Helen non era riuscita a trovare tracce dei piccoli adottati all'estero.

George Reynolds, il capo dei servizi sociali, aveva rivendicato la propria innocenza, aveva affermato che lui e i suoi colleghi non erano stati coinvolti in nessuna adozione all'estero, che non avevano dato l'approvazione, non avevano preparato i documenti. Poteva benissimo aver detto la verità. I bambini che stavamo guardando non avevano bisogno di approvazione né di documenti per essere adottati all'estero, perché, ufficialmente e legalmente, quei bambini non esistevano.

La loro gravidanza era stata interrotta, prematuramente, dopo ventisei, ventotto settimane. Erano feti abortiti, ma erano ancora vivi.

37

Negli ultimi anni sono stati fatti progressi enormi per quanto riguarda la sopravvivenza dei nati molto prematuri. Non tanto tempo fa, per un bambino nato alla ventiquattresima settimana era prevista la morte nel giro di pochi minuti, o, in caso di sopravvivenza, una serie di gravissimi handicap. Adesso, lo stesso bambino ha buone possibilità di sopravvivere, e neonati partoriti a questo stadio della gravidanza sono cresciuti sani e normali. Eppure, i feti di ventiquattro settimane sono normalmente considerati aborti.

Ogni giorno trascorso dentro l'utero della madre rende il feto più forte e vitale. A ventisei settimane, le possibilità di sopravvivere sono notevolmente maggiori che a ventiquattro. A ventotto settimane, sono ottime.

Il giorno seguente, il feto di ventotto settimane di Emma sarebbe venuto alla luce e infilato in una di queste incubatrici. Emma sarebbe tornata sul palcoscenico, tranquilla e grata, convinta di aver subito un'interruzione di gravidanza. Il suo bambino sarebbe rimasto qui, oggetto di sofisticatissime

cure, per parecchi mesi. Se il cervello, i polmoni e altri organi essenziali si fossero rivelati sani e normali, avrebbe sicuramente ottenuto offerte molto alte a un'asta su Internet. Avevano rimandato l'"interruzione" a Emma per cinque giorni. Immagino che si trattasse di una procedura abituale con le donne che venivano a chiedere un intervento oltre il termine, così si concedeva ancora un po' di tempo al feto per crescere e svilupparsi, e ai medici per somministrare alla madre degli steroidi in modo che i polmoni del bambino si sviluppassero meglio.

Ventiquattr'ore prima, l'avrei definita la cosa più schifosa che avessi mai sentito. Adesso, sapendo che cosa c'era in programma per Dana e le altre, non potevo certo dire di essere sorpresa.

Mi voltai verso Duncan. «Da quanto tempo lo sai?»

Mi guardò negli occhi, senza ombra di esitazione. «Dei bambini prematuri? Solo da poche settimane.»

«E il resto?»

«Da quando avevo sedici anni. Ce lo dicono il giorno del nostro sedicesimo compleanno.» Si passò una mano fra i capelli. «Ma non ci ho creduto, Tora.» Tacque, distolse lo sguardo, poi tornò a fissarmi. «O forse mi sono soltanto convinto a non crederci. Ecco perché ho lasciato le Shetland. Me ne sono andato all'università e non sono mai tornato, mai in tutti questi anni, neanche per un weekend. Prima di stanotte non avevo mai messo piede a Tronal, te lo giuro.»

Duncan era un ottimo bugiardo. L'avevo scoperto negli ultimi giorni. Ma sapevo che in quel momento non stava mentendo.

«Ma siamo tornati. Tu hai voluto tornare. Perché?»

«Io non volevo» rispose con rabbia. «Ma hanno minacciato di ucciderti se non lo avessi fatto. Di uccidere i nostri eventuali figli. Tutti. Sono stato costretto a prendere quelle maledette pillole. Se ti avessi messo incinta ti avrebbero str...»

Non riuscì a finire. Ma non ce n'era bisogno. «Strappato il cuore?» dissi.

Annuì. Osservai il suo volto pallido, i segni rossi sotto gli occhi. Per la prima volta compresi quello che aveva passato negli ultimi mesi. Quello che aveva dovuto sopportare per quasi tutta la vita.

«Tua madre non aveva la sclerosi multipla?»

«Mia madre era assolutamente sana. Finché non l'hanno presa loro.»

Gli accarezzai una mano, e mi spaventai sentendo quanto era fredda. «Che cosa facciamo?»

Duncan si guardò intorno, come se temesse che qualcuno ci stesse

spiando. «Tu torni alla barca, come ti ho detto.»

«Anche tu. Vieni con me.»

Per un attimo pensai che avrebbe acconsentito. Poi scosse la testa. «Se vengo con te, quelle donne moriranno. Appena scatterà l'allarme, Richard le getterà in mare. Dirà che era fuori per fare un po' di pesca notturna, e nessuno potrà dimostrare il contrario.»

«Noi potremo. Abbiamo visto tutto.» Non sono orgogliosa di ammetterlo, ma credo che in quel momento fossi troppo terrorizzata per preoccuparmi di Dana e delle altre due. Volevo soltanto andarmene da quell'isola insieme a Duncan.

«Tor, tu non hai idea di chi sia questa gente. Hanno un potere che non puoi neanche immaginare. Anche se riuscissimo a sopravvivere, nessuno ci crederebbe. Abbiamo bisogno di Dana e delle altre. Vive.»

Naturalmente aveva ragione. «E tu cosa farai?»

«Vado al porto e salgo sulla barca. Richard parte da solo. E lui posso sistemarlo. Aspetterò di essere al largo e poi gli darò una botta in testa. Dopodiché, riporterò la barca a Uyeasound. Con un po' di fortuna, troverò la tua amica Helen ad aspettarmi.»

«Ti amo tanto» sussurrai.

Riuscì a sorridere, Dio sa come. Poi mi trascinò verso una porta dall'altra parte della stanza. Dava su un'altra camera. Entrammo e ci chiudemmo la porta alle spalle. Eravamo in una nursery. Sei culle di legno, verniciate di bianco, erano sistemate lungo il perimetro della stanza. Sulle pareti erano dipinti personaggi dei cartoni tutti colorati, e dal soffitto pendevano graziosi giochini mobili e oscillanti, mentre dagli scaffali mi fissavano dei peluche: orsacchiotti imbottiti e coniglietti con le orecchie cadenti. C'erano fasciatoi, sterilizzatori, vaschette. Era tutto così terribilmente, spaventosamente normale

Le culle, al momento inutilizzate, erano vuote. E guardandole, capii tante cose. Era da quando avevo saputo di Tronal che mi chiedevo come potesse esistere una clinica ostetrica in cui nascevano così pochi bambini ogni anno. Adesso capivo che quelli registrati ufficialmente rappresentavano la copertura per attività ben più sinistre.

La clinica era stata costruita per far nascere i piccoli Troll. Le stanze al piano di sopra erano riservate alle donne rapite - quasi sempre sedate o incatenate - per tutta la durata della gravidanza. Nei periodi in cui non era necessario tenerle confinate, quando sull'isola non erano presenti estranei, era loro concessa perfino una parvenza di libertà: perché Tronal era una

prigione di assoluta e massima sicurezza. Quante donne incinte avrebbero tentato di attraversare a nuoto un buon tratto di oceano impetuoso? Certo, se avessero immaginato che subito dopo il parto avrebbero inciso nella loro viva carne dei simboli runici e che avrebbero strappato il cuore dal loro corpo vivente, immagino che qualcuna ci avrebbe provato.

I bambini nati da queste donne sarebbero stati adottati dai Troll e dalle loro mogli, precedentemente scoraggiate, come era successo a me e Duncan, a fare figli propri. Per legalizzare questi bambini, le madri adottive sarebbero state registrate come madri naturali e sarebbero comparse come tali sul certificato di nascita. Questo significava che le madri adottive, le mogli di questi uomini, erano complici di quanto accadeva? Elspeth conosceva la verità sulla nascita di Duncan? Era una domanda su cui preferivo sorvolare.

Duncan e io ci precipitammo a una porta all'altro capo della stanza e restammo in ascolto. Nessun rumore. Aprimmo la porta e ci ritrovammo in un magazzino. Contro un muro c'erano altre culle di legno. Passeggini piegati erano impilati uno sull'altro. Altre due porte: una dava sul corridoio, l'altra all'esterno. Duncan spalancò quest'ultima. Mi arrivò una folata di aria fredda mentre lui usciva a controllare. Udivo delle voci all'interno della clinica, ma nessuna mi sembrava vicina.

Ma i Troll facevano i loro figli ogni tre anni. I bambini offerti in adozione legale erano pochi e ben distanziati. Per tutto il resto del tempo le attrezzature e le strumentazioni di Tronal restavano inutilizzate. E così gli industriosi Troll avevano inventato un'altra attività per la clinica: la pratica illegale di aborti tardivi. Grazie a una rete di ospedali, consultori e cliniche ostetriche in tutta Europa, pubblicizzavano il loro servizio di "consigli e consulenze", trovando probabilmente una quantità di donne ben felici di strapagare l'intervento. Qualche giorno sull'isola, e poi queste donne avrebbero potuto riprendere la loro vita normale, ignare di quello che avevano realmente lasciato a Tronal.

Non avrebbero mai saputo che la carne della loro carne, il sangue del loro sangue viveva ancora; che sarebbe cresciuto e si sarebbe sviluppato nell'unità di neonatologia finché non fosse stato pronto per essere venduto al miglior offerente. Era geniale. Mostruoso, ma geniale.

Duncan tornò nella stanza. «Okay, i cani sono legati e il personale della clinica è impegnato a trasportare le donne alla barca. Ma devi stare attenta lo stesso. Vai più veloce che puoi e tienti nascosta.»

Non mi ero mai lanciata con il paracadute, ma immagino che quando ci

si trova davanti al portello spalancato dell'aereo, prima di saltare, ci si senta come mi sentivo io in quel momento. Sapevo di dover andare, lasciare Duncan e attraversare l'isola da sola, ma in quel preciso istante proprio non ci riuscivo. Poi Duncan mi spinse, senza alcun riguardo, fuori dalla clinica e io mi misi a correre.

Mi fermai solo un attimo per orientarmi, poi puntai dritta alla roccia che mi avrebbe riparata se per caso qualcuno stesse perlustrando il terreno attorno alla clinica. La raggiunsi e mi accovacciai sotto lo spunzone, prendendomi il tempo di respirare e assicurarmi di non essere stata scoperta. Guardando verso la clinica, vidi che la porta era stata chiusa. Non c'era traccia di Duncan. Appena riuscii a radunare il coraggio necessario ripartii, tornando sui miei passi. Recuperai lo zaino che avevo abbandonato e mi infilai la cerata, poi seguii il sentiero finché non ritrovai la pietra che avevo messo come segnale sul muretto. Mi arrampicai, passai attraverso lo squarcio nel filo spinato e poi corsi in cima al promontorio. Stavo per iniziare la discesa quando mi bloccai. Sulla spiaggia qualcosa si muoveva.

Erano gli uccelli della scogliera. Già prima mi avevano spaventato a morte, adesso lo stavano facendo di nuovo. Dovevo scendere. Duncan aveva bisogno di aiuto. Qualunque cosa fosse, si mosse di nuovo. Mi bloccai. Nessun uccello era così grosso. Iniziai a scendere, con estrema cautela. Smossi un sasso che rotolò giù e di nuovo mi immobilizzai. Sotto, dove avrebbe dovuto esserci la barca, si accese un lampo di luce. Un fascio luminoso venne a lambire gli scogli. Mi schiacciai contro la parete e restai più immobile che potevo. A un certo punto il raggio di luce mi sfiorò un piede, ma non si soffermò, e dopo un paio di minuti venne spento.

Lentissima, attenta, risalii pregando di non spostare altre pietre. Arrivai in cima e mi fermai a prendere fiato. Avevano trovato la mia barca. Adesso mi cercavano, avrebbero perlustrato tutta l'isola finché non mi avessero scovato. Forse potevo riuscire a tenerli a bada fino all'alba, ma al sorgere del sole non sarei più riuscita a nascondermi. E avevano i cani. Se li avessero sguinzagliati...

In un modo o nell'altro, dovevo andarmene da quell'isola; e c'era una sola possibilità. Richard avrebbe avuto un'altra passeggera. Ripartii, correndo verso nord. Arrivata alla strada, la seguii il più da vicino possibile, per quei sei, settecento metri che mi portarono dall'altra parte dell'isola.

A un certo punto fui costretta a buttarmi a terra, quando sentii il ruggito di un motore proveniente dall'insenatura. Era un grosso fuoristrada, simile all'auto di Dunn. Forse era proprio la sua. Dentro c'erano parecchi uomini.

Procedevano a una discreta velocità, tenendo conto di com'era accidentata la strada.

Continuai a correre, sentendomi sempre più senza fiato. Arrivai nel punto più alto del mio percorso e poi scesi, incespicando. Adesso avevo davanti a me le acque dello stretto di Skuda, e vicinissime, irraggiungibili, le luci di Uyeasound. La barca bianca era ancora al molo. Le luci della cabina di guida erano accese e, a giudicare dal ribollire dell'acqua a poppa, lo era anche il motore.

Il vento era sempre feroce, e copriva qualunque eventuale rumore proveniente dalla barca, ma i nuvoloni più neri erano stati spazzati via dal vento e si vedevano brillare una piccola luna e qualche stella. La visibilità era migliore di quando ero arrivata sull'isola e riuscivo perfino a leggere l'ora. Le undici e mezzo.

Corsi lungo il molo e mi accovacciai accanto alla fiancata del cabinato. Era ormeggiato parallelamente alla banchina. Mi avvicinai e guardai dentro. C'era il timone, il quadro dei comandi e la radio, una piccola zona soggiorno in tek, una cambusa, il tavolo delle mappe e altre tre porte. Nessuna traccia di Richard. Proseguii e guardai attraverso l'oblò di una piccola cabina. Su una cuccetta vidi Dana, esanime, ma non era sola. Riuscivo a scorgere la punta di una scarpa nera e qualche centimetro di pantalone grigio antracite. Grazie a Dio, Duncan era già a bordo. Con la massima cautela, mi alzai e scavalcai la ringhiera. La barca oscillò solo per una frazione di secondo.

«C'è qualcuno?» gridò mio suocero da sotto.

Sulle piccole barche non è che ci siano molti posti in cui nascondersi. Mi guardai intorno freneticamente e non vidi altra via d'uscita che gettarmi in mare e nuotare fino a Unst. Da sotto, qualcuno stava per salire la scaletta di boccaporto.

Sul tetto della cabina c'era un telone ripiegato, di quelli che si usano per riparare il pozzetto durante il brutto tempo. Mi arrampicai, mi stesi e mi infilai fra le pieghe.

Richard saliva la scaletta di boccaporto facendo ondeggiare la barca. Nascosta sotto strati di tela blu non vedevo niente, ma sapevo che Richard era arrivato in cima e si guardava intorno, perplesso. Doveva essere a meno di cinquanta centimetri da me. Trattenni il fiato, pregando che il telone mi coprisse completamente e che lui non si accorgesse che era aumentato di volume.

Sotto, la radio di bordo si mise a crepitare. «*Arctic Skua*, passo, *Arctic*

Skua. Qui è la base.» Richard scese. Io pregai che il vento calasse quel tanto da permettermi di sentire cosa stava succedendo.

La radio gracchiò ancora, mi sembrò di sentire la parola "seminterrato" e un paio di bestemmie, ma non ne ero sicura. Poi parlò Richard.

«Okay, ho capito. Starò attento. Sono in partenza. *Arctic Skua*, chiudo.»

Sotto di me, Richard si muoveva. Aprì e richiuse una delle porte, poi si avvicinò di nuovo alla scaletta. Contai sette gradini e arrivò nel pozzetto. Con una certa pesantezza, salì sul ponte. Lo sentii camminare, e poi udii il rumore della cima di prua che veniva liberata. Subito la barca si girò e la corrente l'allontanò dal molo. Poi Richard andò a poppa. Attesi di non sentire più i suoi passi e poi mi azzardai a dare un'occhiata. Era chino, quasi piegato in due, mi dava le spalle e stava sciogliendo la fune di poppa dalla bitta. Una volta slegata anche quella, la barca si sarebbe rapidamente allontanata dal molo e lui avrebbe dovuto precipitarsi in cabina per fare manovra e allontanarsi da Tronal. Era la mia occasione. Dovevo arrivargli alle spalle, dargli uno spintone e farlo cadere in mare. A quel punto, per me e Duncan sarebbe stato un gioco da ragazzi portare la barca a Uyeasound.

Richard si stava girando. Tornai a nascondermi.

La barca si allontanava rapidamente dal porticciolo. Richard scese i gradini in fretta. Poi sentii il motore partire e la barca virare verso destra. Guardai in alto, cercando qualche punto di riferimento. Ma ero circondata dal buio. Alle mie spalle le luci di Uyeasound rimpicciolivano. Stavamo percorrendo lo stretto di Skuda in direzione del mare aperto.

Richard teneva i motori a pieno regime. Navigavamo a una velocità di sette od otto nodi. Le onde sbattevano contro lo scafo con un ritmo costante e pesante, come un'enorme lancetta che batte i secondi su un orologio gigantesco. La prua si alzava e si abbassava di continuo, e sul ponte si abbattevano spruzzi violenti, come una doccia intermittente e gelida. Era una situazione molto sgradevole, e sapevo che più fossi rimasta lì e più mi sarei irrigidita e congelata. Quando aveva intenzione di entrare in azione Duncan?

Il tetto della cabina era bagnato, scivoloso, e mi aggrappai al bordo prima di scendere sul ponte. Lo zaino che avevo sulle spalle rendeva più goffi i miei movimenti. Me lo tolsi e lo legai a un gancio. Lo aprii. Trovai quello che stavo cercando e me lo infilai nella tasca della cerata.

Poi Richard abbassò i giri del motore e la barca rallentò. Procedevamo verso sud, Tronal era a circa duecento metri sulla destra e intorno a noi si ergevano enormi ombre scure e minacciose. Non mi ero mai spinta così a

oriente delle isole e non sapevo che alcuni dei più antichi isolotti dell'arcipelago sono proprio qui. Eravamo circondati da picchi di granito, retaggio delle maestose scogliere che dominavano questo mare milioni di anni fa. Alcuni si ergevano massicci e torreggiavano su di noi con archi e monoliti, altri erano accovacciati nell'acqua come belve in attesa di balzarci addosso. Altri ancora erano sotto di noi, e rendevano la navigazione insidiosa; questo spiegava perché Richard avesse rallentato. Come monaci incappucciati e intenti a pregare, ci osservavano passare, immobili e silenziosi.

Nella mia testa quella notte doveva essere scattato qualcosa di strano, perché mi sembrava che quelle rocce fossero animate, che il dramma umano in atto fosse tutt'altro che nuovo ai loro occhi, e che ci osservassero, freddamente curiose, in attesa di vedere come sarebbero andate le cose questa volta.

Dopo circa dieci minuti ce le lasciammo alle spalle, e Richard aumentò di nuovo la velocità. Ancora nessuna traccia di Duncan, e ci stavamo allontanando da chi ci avrebbe aiutati. Dovevamo sbrigarci ad agire. Mi chiesi se Duncan si fosse reso conto della direzione in cui ci stavamo muovendo. In ogni caso, non potevamo più aspettare.

Mi mossi lungo il ponte fino al pozzetto. Guardando dal boccaporto, vidi che Richard era al timone, con una mappa vicino al gomito. Se si fosse voltato, mi avrebbe visto. Potevo solo sperare che non lo facesse. Aprii lo sportello dell'armadietto a sinistra e guardai dentro: parecchi pezzi di corda. Presi il più corto e richiusi. Poi attraversai il pozzetto, fino alla scaletta. Adesso non mi sarei più nascosta.

Misi il piede sul primo gradino della scaletta.

Richard non si mosse.

Tenendomi alla ringhiera con la mano libera, scesi ancora un gradino. Poi un altro.

Il terzo gradino era umido e scivolai appena, facendo un leggero rumore.

«Buonasera, Tora» disse Richard tranquillamente.

Mi sentii svuotata e mi lasciai cadere a sedere sui gradini. Lui si voltò e ci guardammo negli occhi. Mi aspettavo rabbia, esasperazione, forse addirittura una crudele espressione di trionfo. Vidi soltanto tristezza.

Ci fissammo a lungo. Poi lui lanciò un rapido sguardo alla porta della cuccetta di sinistra. Sapeva già che a bordo c'era anche Duncan? Guardai anch'io. Era chiusa. Riportai lo sguardo su Richard. Lui tirò indietro la leva e la barca rallentò fino quasi a fermarsi. Poi innestò il pilota automatico.

Fece un passo verso di me.

«Vorrei che tu non lo avessi fatto.»

Mi sentii pungere gli occhi e tremare le labbra. "Oh, no! Per favore, non posso piangere adesso. No, ti prego."

«Immagino che sia stata Emma a tradirmi» chiesi, sperando che fosse proprio così. Se gliel'aveva detto Emma, forse non sapevano del mio incontro con Duncan. E forse Richard ignorava che lui era a bordo. E comunque, dove diavolo era?

Mi premetti la mano destra sul petto, sentendo quella forma rassicurante sotto la cerata.

«Sì, ci ha parlato della tua visita. E poi ci è bastato controllare le registrazioni video per avere la conferma che si trattava di te. Non che avessimo dubbi. Sei stata molto in gamba, mia cara.»

Mi tirai su e saltai in cabina. Richard fece un passo indietro. Di nuovo lanciò un'occhiata alla porta della cuccetta, ma non avevo intenzione di farmi distrarre.

«Okay, lascia perdere i "mia cara", per favore. Noi due non siamo mai stati particolarmente vicini, e dubito che lo saremo in futuro, visto dove finirai tu. Credo che l'ordine dei medici avrà qualche domanda da farti a proposito dei servizi che offri nella tua clinica. Naturalmente, dopo che la polizia avrà finito la sua parte.»

Richard si irrigidì. «Ti prego, evita le prediche. Senza di noi quei bambini sarebbero morti prima di nascere, sarebbero stati uccisi prima di nascere. Grazie a noi, avranno una vita felice, con genitori che li amano e li desiderano.»

Ero senza parole. «Quello che fate è assolutamente illegale!»

«La legge è un'assurdità totale, Tora. La legge ci autorizza a iniettare cloruro di potassio nel cuore di un bambino fino alla ventiquattresima settimana, e possiamo farlo semplicemente perché la gravidanza è scomoda per la madre. Eppure, se un bambino nasce di ventiquattro settimane dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per mantenerlo in vita. Che senso ha tutto questo?»

«Non siamo noi a fare le leggi» dissi, sapendo che era un argomento debole. «E di sicuro non approfittiamo delle sue carenze a fini commerciali...»

«Hai idea di quanti aborti vanno a finire male ogni anno, e i bambini vengono fuori vivi, spesso gravemente disabili?» ribatté Richard rabbioso. «Io invece ne ho visti tanti. Bambini che sono stati abbandonati dalle loro

madri ancora prima di nascere. Che razza di vita avranno? Di sicuro il nostro modo di occuparci di loro è migliore.»

«Questo si chiama traffico di esseri umani» dissi con altrettanta rabbia.

«Aiutiamo le donne in difficoltà. Forniamo a coppie senza figli una speranza per il futuro. E salviamo decine di bambini che altrimenti verrebbero uccisi per opportunismo sociale. Noi conserviamo e difendiamo la vita.»

Non potevo credere che stesse veramente cercando una giustificazione morale. «E Dana? Volete tutelare anche la sua, di vita?»

Sembrò avere un attimo di incertezza. «Purtroppo, no. Non dipende da me. Ho sentito dire che era una donna di grande valore. Mi spiace che sia rimasta coinvolta.» Poi riacquistò il piglio consueto. «Anche se, in tutta franchezza, se c'è qualcuno responsabile della morte di Miss Tulloch, quella sei tu. Se non fossi stata così determinata a ficcare il naso in un'indagine della polizia, lei non avrebbe mai scoperto cose che mettevano a rischio la sua vita.»

«Non dipende da te, brutta merda schifosa? Ma sei tu che le attaccherai i pesi e la butterai in mare.»

Richard scosse la testa, come se stesse discutendo con una bambina irragionevole. Cominciavo a pensare che fosse pazzo. O che la pazza ero io.

«È proprio da te, Tora. Non riesci ad avere la meglio ragionando, e allora ricorri agli insulti. Ti stupisce che non siamo mai stati particolarmente vicini?»

«Sta' zitto! Non stiamo facendo una seduta di terapia familiare. Non posso credere che tu faccia a me la predica sulle vite da salvare. Domenica scorsa hai cercato di uccidermi. Hai sabotato la barca e il mio giubbotto salvagente.»

«In realtà, non ne sapevo proprio niente.»

«Smettila di mentire. Stai per ammazzarmi, il minimo che puoi fare è dirmi la verità.»

«Non mente. Sono stato io a segare l'albero.»

Mi voltai di scatto. Sulla porta della cuccetta di sinistra c'era Stephen Gair. Aveva il viso assonnato e leggermente arrossato. Gli guardai i piedi. Scarpe stringate nere.

«Gesù» disse. «Ma che bisogna fare per riuscire a schiacciare un pisolino in pace su questa barca?»

Lasciai cadere la corda e indietreggiai per allontanarmi da Gair, andando a sbattere contro il tavolo sopra il quale c'era la mappa. Gair si spostò di lato, ai piedi della scaletta. Non avevo più vie d'uscita. «Sembri una che ha visto un fantasma, Tora» disse con un sorriso sonnacchioso.

Con la mano andai alla cerniera della tasca e cominciai a tirarla piano. «Ma guarda» dissi. «A quanto pare, la notizia della tua morte era un po' esagerata. Dov'è Duncan?»

«Duncan ha cambiato idea. Questa sera non sarà con noi.»

Mi azzardai a distogliere lo sguardo da Gair per rivolgerlo a Richard.

«Che ne avete fatto di lui?»

Richard si mise a frugare sullo scaffale che correva lungo le pareti della cabina. Si raddrizzò e mi parve di vedere la bustina di una siringa nascosta nella sua mano.

«E nessuno ha intenzione di ucciderti» disse Gair, stiracchiandosi con voluttà. «Almeno, non più» aggiunse dopo aver sbadigliato. «Ritorni a Tronal.»

Lo fissai, incerta su cosa intendesse. Poi capii; mentre una mano gelida e inesorabile mi serrava il cuore, capii.

«Per questa volta no» riuscii a ribattere. «Temo che un paio di persone noterebbero la mia scomparsa.»

Gair scosse la testa, senza riuscire a cancellare quel sorrisetto dalla faccia. «Entro un paio di giorni troveranno alla deriva da qualche parte la barca che hai rubato» disse. «In cabina ci sarà qualcosa di tuo, e tracce del tuo sangue sul ponte. Penseranno che tu abbia avuto un incidente, e naturalmente cercheranno il tuo corpo. Quando non lo troveranno, celebreranno un bellissimo funerale.»

Mi morsi la lingua per non spifferare che avevo lasciato un biglietto a Helen. Se lo avessero saputo, sarebbero piombati a casa di Dana prima dell'alba e lo avrebbero distrutto. Senza il biglietto, senza Duncan, chi avrebbe dubitato che io avessi preso la barca durante la tempesta - per ragioni imperscrutabili, ma d'altra parte di recente avevo mostrato segni di squilibrio - e non ce l'avessi fatta a tornare? E così, quei bastardi avrebbero potuto cavarsela. Non dovevo permettere loro di scoprire l'esistenza del biglietto.

«Se per voi è lo stesso» dissi guardando malissimo Gair «preferirei che mi annegaste subito.»

Senza che me ne accorgessi, Richard si era avvicinato. «Ha un'arma, Stephen. Ce l'ha nascosta nella cerata.»

Gair diede un'occhiata a Richard e poi a me. Il suo sguardo si posò sulla mia pancia. «Puoi ben dirlo. Mi dispiace, tesoro, ma tu e il tuo amichetto siete troppo preziosi.»

La mia mano destra stava per infilarsi nella tasca della cerata. «Di cosa stai parlando?»

«Sei incinta, Tora. Congratulazioni.» Il suo sorriso divenne ancora più ampio. Sembrava un lupo.

«Cosa?» Per un attimo lo stupore prevalse sulla paura.

«Ci sei rimasta, sei gonfia, hai infornato.»

«Tu sei pazzo.»

«Richard, è incinta?»

Diedi un'occhiata a Richard. «Temo di sì, Tora» disse. «Domenica scorsa, mentre eri sedata, ti ho fatto un prelievo di sangue. I livelli di HCG erano piuttosto alti. Immagino che Duncan si sia dimenticato di prendere le sue pillole.»

L'HCG, ovvero la gonadotropina corionica, è l'ormone prodotto dal corpo di una donna incinta. I test di gravidanza casalinghi sono basati proprio sulla presenza di questo ormone, ma in un esame del sangue lo si può rintracciare a pochi giorni dal concepimento.

Gair continuava a sorridermi, ma non lo vedevo neanche. Non mettevo assolutamente in dubbio le loro parole. Da un po' di giorni mi sentivo uno straccio: nausea e sfinimento sono i classici sintomi di una gravidanza allo stadio iniziale, ma li avevo attribuiti allo stress. Ero incinta. Dopo due anni di tentativi e fallimenti, finalmente ero incinta. Aspettavo un figlio da Duncan e questi tizi - questi mostri - pensavano di portarmelo via.

«Come hai fatto a entrare nel mio ufficio?» chiesi, con un rigurgito di odio nei confronti di Gair, ricordandomi i farmaci che mi aveva somministrato a mia insaputa la sera in cui avevo scoperto l'identità di Melissa. I farmaci possono provocare danni gravissimi a un embrione. «So come hai fatto a entrare in casa, ma come sei entrato nel mio ufficio?» Già mentre formulavo la domanda, compresi come aveva fatto. Le chiavi del mio ufficio erano scomparse. Gair le aveva rubate la notte in cui era venuto a lasciare il cuore di maiale e le fragole. Era un miserabile ladro, oltre a tutto il resto.

«Prendi quella e lega Richard» gli dissi, indicando la corda che avevo lasciato cadere pochi minuti prima. «Fallo in fretta e per bene, e non gli succederà niente di male.»

Gair mi guardò, e la vacuità dei suoi occhi era forse la cosa più spaven-

tosa di tutte.

«E perché dovrei?»

Tirai fuori la mano dalla tasca della cerata.

«Perché un pezzo di ferro di dieci centimetri nel cervello ti farebbe abbastanza male.»

Gair abbassò lo sguardo e, con mia immensa soddisfazione, sembrò molto meno sicuro di sé.

«Che diavolo è quella?»

«La pistola sparachiodi di mio nonno, per dare una morte pietosa ai cavalli. Solo che tu non la troverai molto pietosa, quando ce l'avrai premuta contro una tempia.»

Con la coda dell'occhio vidi Richard prendersi la testa fra le mani e sfregarsi il volto. Era un gesto assolutamente tipico di Kenn, e mi chiesi come avessi fatto a non capire subito che quei due erano padre e figlio.

«Tora, per favore, posa quell'aggeggio» disse Richard. «Qualcuno potrebbe farsi male.»

«Hai proprio ragione» replicai. «Solo che non sarò io.»

Gair si mosse verso di me e io alzai la mano. Lui si ritrasse e provò dall'altro lato. Quando gli puntai contro la pistola, fece un balzo indietro. Si muoveva da sinistra a destra, fingeva di attaccarmi ma all'ultimo istante rinunciava. Cercava di provocarmi, di innervosirmi, e ci stava riuscendo. Inoltre, a poco a poco si stava spostando lungo il perimetro della cabina, allontanandosi dalla scaletta e avvicinandosi a me, costringendomi in questo modo a dare le spalle a Richard.

Allora ruotai e con un balzo mi spostai sull'altro lato di Richard. Lui cercò di afferrarmi, ma io lo schivai. Poi fui io ad afferrare Richard prendendolo per il collo del pullover, e gli premetti la pistola contro una guancia. Se avessi tirato il grilletto avrei mancato il cervello, ma l'effetto sarebbe stato comunque devastante.

«Fermi. Non muovetevi neanche di un centimetro. Tutti e due.»

Gair si immobilizzò. Restò con le mani alzate, pronto a scattare, con gli occhi che scintillavano di eccitazione.

«Tora» ansimò Richard. «Stanno arrivando gli altri. Tra poco saranno qui.»

«Bene» replicai, anche se i miei pensieri erano ancora abbastanza coerenti e capivo che non era una buona notizia. «Ci sono un paio di cose che vorrei dire a Andy Dunn, per non parlare del mio amatissimo capo.»

Gair si accigliò. Richard provò a girare la testa verso di me.

«Stai pensando a Kenn?»

«Richard, potremmo...»

«Kenn non c'è» disse Richard.

Allentai la pressione della pistola sul viso di Richard, permettendogli di girarsi a guardarmi. Gair si tese ancora di più, pronto a saltarmi addosso.

«Non provarci, Stephen. Premerei il grilletto prima che tu possa arrivare fin qui.» Non avevo mai tolto gli occhi di dosso a Richard. «Cosa intendi dire?»

Lui strinse gli occhi, come se cercasse qualcosa sul mio viso. Per un attimo restò in silenzio, e io trattenni il fiato. Poi: «Kenn non è uno di noi» sussurrò, come se mi stesse dando una brutta notizia. «Capisco che tu possa pensarlo, ne hai tutti i motivi, ma non è così.»

«Com'è possibile?» chiesi, poco disposta a credere qualcosa che secondo la logica non poteva essere vero. «Com'è possibile che Duncan lo sia... lo era... e Kenn no?»

«Richard, non c'è tempo per queste stronzate.»

«Amavo sua madre» disse Richard. «Quando fu il momento, non me la sentii di farle del male. L'aiutai a fuggire. Vive in Nuova Zelanda da quarant'anni.»

«Kenn sa qualcosa di tutto questo?»

Richard scosse la testa. «Sa chi è sua madre. Anni fa li ho messi in contatto. Ma no, non è uno di noi. In un certo senso è davvero un peccato. È un uomo eccezionale, molto dotato, e chissà dove sarebbe arrivato se... Be', è inutile rimuginare. È colpa mia, naturalmente. Mi sono lasciato coinvolgere. Non succederà più.»

Vedevo che Gair scalpitava.

«Non avremmo mai voluto che tu fossi coinvolta» continuò Richard. «Elspeth e io ti vogliamo bene. Sappiamo che Duncan ti ama.» Non mi guardava più, i suoi occhi sembravano persi. Mi chiesi se stesse pensando alla madre di Kenn. «Tra un anno avreste potuto adottare un neonato. Avrebbe potuto addirittura essere figlio di Duncan. E a te non avremmo fatto alcun male.»

«A differenza della povera mamma del bambino, naturalmente. L'ho conosciuta per caso? Chi è, Odel? O Freya?»

«Questo discorso non ci porta da nessuna parte...»

«Vorrei che tu posassi quell'aggeggio» disse Gair, facendo un passo avanti.

«E io vorrei che ti tagliassi le vene e saltassi in mare.»

Un movimento improvviso, un rumore... che nessuno di noi aveva fatto. Richard e io ci voltammo contemporaneamente verso la cuccetta di sinistra. Gair mi saltò addosso.

Alzai la pistola troppo tardi, proprio mentre lui mi travolgeva con tutto il suo peso. Premetti il grilletto, sentii il colpo partire e poi l'arma mi fu strappata di mano mentre entrambi cadevamo a terra.

Restai per un attimo tramortita sul pavimento della cabina. Gair si chinò a bloccarmi.

«Stai attento, per carità» disse Richard. «Non possiamo perdere il bambino.»

«Richard, occupati della barca, ti spiace? Chissà dove siamo finiti.»

Sentii Richard muoversi, poi il motore salì di giri e virammo bruscamente a sinistra. Udii il crepitio della radio di bordo e Richard che parlava, cercando di mettersi in contatto con un'altra barca.

Gair indossava un completo grigio tutto stazzonato, di sicuro lo stesso che aveva addosso quando era stato arrestato, interrogato e accusato di omicidio. Probabilmente non gli avevano permesso di cambiarsi prima di portarlo in cella. E doveva averlo ancora addosso il mattino seguente, quando aveva inghiottito i sedativi che riducevano il battito periferico, per poi inscenare una finta impiccagione ed essere portato via; non all'obitorio, naturalmente, ma a Tronal.

Sulla sua spalla destra si stava allargando lentamente una macchia scura, ma se gli faceva male non lo dava affatto a vedere.

In quel momento devo aver pensato mille modi diversi di supplicarlo. Avevo esaurito le scorte di spavalderia. Non volevo più combattere. Volevo soltanto vivere ancora per un po'.

Credo di essermi spinta fino ad aprire la bocca, e a formulare le prime parole, ma non ebbi la possibilità di pronunciarle. Perché Gair distolse lo sguardo e ispezionò la cabina finché non individuò la pistola. Sentii che si sollevava, mi liberava dal suo peso e la prendeva. Poi si chinò verso di me, mi appoggiò la sparachiodi alla coscia sinistra e mi guardò negli occhi. Sorrise mentre premeva il grilletto e il mondo per me esplodeva in un dolore accecante.

39

Non riuscivo né a vedere, né a sentire, né a respirare. La barca virò ancora.

«... diavolo stai facendo?» sentii gridare Richard. Il suono sembrava provenire da una grandissima distanza. «Morirà dissanguata prima che riusciamo a riportarla indietro.»

«Allora curala, dottore. Io prendo il timone.»

Il dolore si stava spostando, abbandonava la testa, il petto, l'addome e si concentrava in un unico punto, la parte più carnosa della coscia. L'oscurità si ridusse e fui di nuovo in grado di vedere. E anche di sentire; un suono terrificante invase la cabina, e capii che ero io, io che urlavo. Richard mi prese per le spalle e mi trascinò fino alla cuccetta di destra. Con una forza di cui non lo avrei mai creduto capace mi sollevò e mi depose sul lettino, accanto al corpo inanimato di una donna. Era Freya: nonostante fossi intontita dal dolore la riconobbi. Poi Richard mi prese entrambe le mani e le premette contro la ferita.

«Spingi forte» disse. «Blocca l'emorragia. Sai cosa succederà se non lo fai.»

Anche troppo bene. Il sangue mi stava uscendo a fiotti dalla gamba. Gair molto probabilmente aveva colpito un'arteria ed ero in guai seri. Premevo più che potevo, ma sentivo che le forze mi abbandonavano. Era come quando sto per addormentarmi, e non riesco a concentrarmi neanche sulle cose più semplici. Solo che ora non potevo dormire. Dovevo restare cosciente. Sentivo Gair che parlava alla radio, e il suono gracchiante di qualcuno che gli rispondeva.

Richard tornò. Mi tolse le mani dalla ferita e cominciò ad avvolgermi una benda intorno alla gamba. Stringeva forte, sempre più forte. Guardai, e vidi che il tessuto bianco stava già tingendosi di rosso. Ogni volta che vedo del sangue fresco non posso fare a meno di ammirarne la bellezza. È una sostanza incredibile, ricca, forte e vibrante, di un colore così meraviglioso, era triste vederlo andarsene, sgocciolare attraverso le assi del pavimento.

Gair stava dando le coordinate della nostra posizione. Arrivavano i rinforzi. Avevo perso. Sarei tornata a Tronal, per trascorrere i prossimi otto mesi incatenata e drogata, mentre dentro di me cresceva una nuova vita. Una vita che avevo desiderato ardentemente, per cui avevo pregato. E adesso che era arrivata, avrebbe significato la mia morte. Mi chiesi cosa ne avrebbero fatto di Duncan, se gli avrebbero permesso di vivere, se gli avrebbero concesso un'ultima possibilità di tornare all'ovile. O se invece era già morto.

Richard mi girò, in modo che la mia testa fosse appoggiata alla spalla di Freya, e mi sistemò la gamba contro il muro affinché stesse sollevata e la

forza di gravità potesse fare il suo lavoro.

Poi si chinò in avanti, mi mise le mani sulle spalle e mi guardò negli occhi. Mi parve che intorno a lui la stanza si oscurasse.

«Ora rilassati» mi disse «e non sentirai più male.»

Con uno sforzo terribile, chiusi gli occhi. «Mi stai ipnotizzando?»

«No.» Mi carezzò la fronte e i miei occhi si aprirono. «Voglio soltanto calmarti, aiutarti a non soffrire.»

Continuò a carezzarmi la fronte e, incredibilmente, il dolore parve scemare. Ma così svaniva anche quello che restava della mia lucidità. Non doveva succedere.

Allungai una mano e presi la sua.

«Perché?» riuscii a dire. «Perché ci uccidete? Perché odiate così tanto le vostre madri?»

Strinse la mia mano fra le sue. «Non abbiamo scelta. È quello che ci rende ciò che siamo.» Si sporse verso di me. «Ma non pensare che odiamo le donne che danno alla luce i nostri figli. Non è così. Noi piangiamo le nostre madri, onoriamo la loro memoria, ne soffriamo la mancanza per tutta la vita. Non siamo religiosi, ma se lo fossimo, le nostre madri sarebbero le nostre sante. Hanno compiuto l'estremo sacrificio per i loro figli.»

«La loro vita» sussurrai.

«I loro cuori» disse lui.

Distolsi gli occhi dal suo viso e guardai le bende che mi stringevano la gamba: le macchie di sangue sembravano papaveri. E capii quello che stava per aggiungere.

"Oh, Dio, ti prego. Dio, no."

Richard si sedette accanto a me. Mi teneva ancora la mano. «Quando avevo nove giorni ho bevuto il sangue del cuore di mia madre.»

Tacque per un attimo, per darmi modo di assimilare quello che aveva appena detto. Non riuscivo a parlare, lo guardavo e basta.

«Me l'hanno messo nel biberon» disse. «Insieme a quel che restava del suo latte.»

Sentii salirmi la bile in bocca. «Basta. Non voglio...»

Mi fece tacere, passandomi un dito sulla guancia, con grande dolcezza. Inghiottii e mi concentrai, cercando di fare respiri profondi.

«Naturalmente, all'epoca non ne sapevo niente. Solo molto tempo dopo, quando compii sedici anni, venni a conoscenza della mia... come posso definirla... straordinaria eredità?»

Inspira, espira. Non riuscivo a pensare ad altro. Sentivo le sue parole, ma

non credo che le recepissi veramente. Questo avvenne solo molto tempo dopo.

«Immaginati lo choc. Ero cresciuto con mio padre e sua moglie, una donna a cui volevo molto bene. Non avevo idea che non fosse la mia madre biologica. E l'orrore di quello che mi avevano detto, di quello che avevano fatto alla donna che... Credo che sia stato il giorno più terribile della mia vita.»

Mi venne in mente una frase di scherno, ce l'avevo sulla punta della lingua. "Mi sanguina il cuore" stavo quasi per dire. Gesù, chi diavolo l'ha inventata, questa frase?

«Ma nello stesso tempo quello fu l'inizio della mia vita, il momento in cui compresi cos'ero veramente. Sapevo già di essere speciale, di gran lunga il ragazzo più brillante della classe. Ero molto dotato per la musica e parlavo quattro lingue, due delle quali le avevo imparate da solo. Ero più forte degli altri, più veloce, più agile e più capace in qualsiasi cosa. In qualunque sport mi cimentassi, diventavo subito un campione. E non mi ammalavo mai. Non avevo mai perso un giorno di scuola per malattia. A dodici anni mi ero rotto una caviglia giocando a pallone. Guarì in una settimana.»

Ritrovai la voce. «Sei stato fortunato, tutto qui, una felice combinazione genetica. Non aveva niente a che fare con...»

«E possedevo anche altri poteri, strani poteri. Scoprii che potevo far fare alle persone quello che volevo, suggestionandole.»

«Ipnosi.»

«Sì, qualcuno fra i più giovani la chiama così.»

Scossi la testa. Non ero affatto convinta, ma non trovavo le parole per ribattere.

«Mi presentarono altri due ragazzi, che avevano già compiuto sedici anni. Uno era di Lerwick, l'altro di Bressay. Erano come me, altrettanto forti, altrettanto intelligenti. Mi dissero che ce n'erano altri quattro, di qualche mese più giovani, che erano gli ultimi del mio gruppo. E conobbi altri sei ragazzi che avevano appena compiuto diciannove anni. Sapevano quello che stavamo provando, perché anche loro ci erano passati tre anni prima.»

«Ogni tre anni» dissi. Richard annuì.

«Ogni tre anni nascono dai cinque agli otto ragazzi. Abbiamo un solo figlio durante la nostra vita, uno soltanto che diventa uno di noi.»

«Troll?» Cercai di essere beffarda, ma mi riusciva difficile.

Lui si accigliò. «Kunal Troll» mi corresse. Poi si rilassò, e si lasciò an-

dare a un mezzo sorriso. «Tante leggende, tante stupidaggini: omini grigi che vivono nelle caverne e hanno paura del ferro. Eppure, alla base di quelle leggende, c'è un nucleo di verità.»

«Tutte quelle donne. Tutte quelle morti. Come fate?»

Sorrise di nuovo. Avevo l'impressione che stesse cominciando a vantarsi.

«Dal punto di vista pratico non c'è niente di complicato. Basta avere qualcuno di noi nei posti chiave. Quando abbiamo identificato una donna che va bene, la osserviamo attentamente. Possiamo mettere in scena un incidente, oppure il suo medico scopre una malattia. Non tutti i medici di base delle isole sono dei nostri, naturalmente, perciò dipende. Una volta che arriva in ospedale, tutto diventa molto semplice, anche se naturalmente ciascun caso va trattato in modo diverso. Di solito, le si somministra una forte dose di qualcosa tipo il midazolam in modo da rallentare il metabolismo quel tanto da far scattare l'allarme. Se i congiunti sono presenti, l'équipe medica fa finta di dannarsi per salvare la paziente, ma non ce la fa. Trasferisce la donna all'obitorio, dove i nostri l'aspettano per portarla a Tronal. Il patologo fa il suo rapporto e una bara piena di zavorra viene sepolta o cremata. Naturalmente, incoraggiamo la cremazione.»

«Naturalmente. E Melissa?»

Richard sospirò. «Melissa è stata un caso speciale. Come te, non avrebbe dovuto essere coinvolta in tutto questo.» Lanciò un'occhiataccia verso la porta aperta della cabina, in direzione di Gair. «Non usiamo le nostre mogli.»

«Scoprì tutto?»

Annuì. «Riuscì a sapere la password di Stephen e una notte guardò nel suo computer.» Con una mano Richard mi carezzò di nuovo la fronte. «Melissa era una donna in gamba, intelligente» continuò. «Ti somigliava in tante cose. Mi ha colpito l'ironia che sia stata tu a trovarla. Il suo errore, naturalmente, fu quello di parlare con Stephen. Dirgli che sapeva. Dovevamo agire con tempestività. All'inizio pensammo semplicemente di eliminarla, ma poi Stephen scoprì che era incinta. Non voleva perdere il bambino. Ebbe lui l'idea di sostituirla con l'altra donna, quella di Oban. Io ero contrario. Troppo complicato. Ma non c'era più tempo per pensare a qualcos'altro.»

«E Kirsten Hawick? So che anche lei è nel mio campo. Siete stati voi a organizzare l'incidente? Era uno di voi a guidare il furgone?»

Richard scosse la testa. «No, l'incidente di Kirsten era vero. Ci siamo

limitati a enfatizzare la gravità delle ferite. Ha avuto un figlio. Adesso vive a Yell, ed è uno splendido ragazzo.»

Kirsten avrebbe potuto guarire. Il dolore quasi intollerabile che avevo visto tormentare Joss Hawick avrebbe potuto benissimo essere evitato. Avrei voluto mettermi a urlare, ma sapevo che se lo avessi fatto non sarei più riuscita a smettere.

«Perché seppellite le donne? Basterebbe gettarle in mare, o bruciarle. Se lo aveste fatto, non avrei mai trovato Melissa.»

«Non possiamo. È contro i nostri principi. La terra in cui giacciono le nostre madri per noi è sacra. È il nostro modo di onorarle...»

«E immagino che sarebbe troppo rischioso seppellirle tutte a Tronal. Così avete creato dei cimiteri in tutte le isole?»

Lui inclinò la testa, ammettendo la verità di ciò che avevo appena detto.

«E Duncan? L'ha fatto anche lui? Anche lui ha bevuto...?»

Richard annuì. «Certo. E lo stesso hanno fatto suo padre e suo nonno, e mio padre, mio nonno e il mio bisnonno. Noi siamo i Kunal Troll, più forti e più potenti di qualunque altro uomo sulla terra.» Si alzò, intenzionato a tornare in cabina. Ero molto stanca. Non desideravo altro che lasciarmi andare, perdere conoscenza. Ma sapevo che se lo avessi fatto, sarei morta. Dovevo continuare a parlare.

«Quanti siete?»

Richard si fermò sulla porta.

«In tutto il mondo, quattro o cinquecento. La maggior parte vive qui, ma circa un secolo fa abbiamo iniziato a fondare delle colonie. Preferiamo le isole, remote ma con una forte economia locale.»

Tremavo tutta e avevo una gran voglia di vomitare. Ero in stato di choc, ma non rischiavo più di svenire. Il dolore era forte, ma potevo sopportarlo.

«Non siete speciali» dissi. «Sta tutto nella vostra testa.»

Richard abbassò la voce, come se stesse cercando di consolare una bambina triste. «Tu non hai idea del nostro potere. Un'influenza che non puoi neanche immaginare. Queste isole, e molte altre nel mondo, appartengono a noi. Non sfoggiamo la nostra ricchezza, ma ti assicuro che è incommensurabile.»

«Siete uomini normalissimi.»

«Ho ottantacinque anni, Tora, eppure sono forte come un cinquantenne. Lo trovi normale, questo?»

«Richard» gridò Gair. «Mi sembra di sentire un motore. Devo andare di sopra a fare le segnalazioni. Puoi prendere il timone?»

Richard si voltò appena. «Dammi retta, cara. E i prossimi mesi saranno più facili.»

Uscì e chiuse la porta della cuccetta, lasciandomi lì con l'immobile Freya. Mi stupì che non avesse sedato anche me. Forse tutte quelle vanterie sui suoi presunti superpoteri lo avevano distratto. O, più probabilmente, immaginava che il dolore e la perdita di sangue fossero sufficienti a tenermi tranquilla. Guardai la mia gamba. L'emorragia si era molto ridotta, forse dopo tutto Gair non mi aveva preso l'arteria. Provai ad abbassare la gamba e poi mi sedetti sul bordo del lettino. Il flusso di sangue aumentò, ma non in modo preoccupante. Guardai Freya. Respirava, ma non dava altri segni di vita. Da lei non potevo aspettarmi alcun aiuto.

Restai seduta a pensare. In quelle condizioni, avere la meglio su Richard e Gair era praticamente impossibile, ma dovevo provarci. Avevo qualche possibilità in più finché rimanevano separati, Gair sul ponte e Richard al timone. Appena fosse arrivata l'altra barca, avrebbero gettato Dana in mare e mi avrebbero tenuto lì, probabilmente sotto l'effetto di qualche farmaco, finché la polizia non avesse concluso la seconda ispezione, per poi riportarmi a Tronal.

Provai ad alzarmi. Sentii una fitta tremenda alla gamba. Feci dei respiri profondi, contai fino a dieci e attesi che il dolore si placasse. Poi feci un passo avanti. Un'altra fitta, ma meno forte.

Tenendomi attaccata alla ringhiera che correva tutto intorno alla cuccetta, procedetti lentamente finché arrivai alla maniglia della porta. Le lance a motore fanno un frastuono pazzesco, ma Richard aveva diminuito la velocità, e mi parve di sentire un altro motore in lontananza. Girai la maniglia e aprii la porta.

Richard era solo, al timone, chino in avanti come se si stesse sforzando di scrutare davanti a sé. Eravamo di nuovo in mezzo a un gruppo di rocce e la navigazione era insidiosa. Se lo avessi colpito - questo era in effetti il mio piano - molto probabilmente saremmo andati a fracassarci contro uno degli isolotti di granito che ci circondavano. Con lo scafo sfondato, la barca sarebbe rapidamente affondata e io avrei dovuto tirare giù il canotto (ammesso che a bordo ce ne fosse uno), caricarci sopra tre donne in stato di incoscienza e vedermela con uno psicopatico forte e violento. Il tutto su una gamba sola.

D'altra parte... non mi pareva che ci fossero alternative.

Mi serviva un'arma. La sparachiodi del nonno era per terra nella cabina di guida, e non ce l'avrei mai fatta a prenderla senza farmi vedere da Ri-

chard. Mi guardai intorno. Il pavimento era coperto di sangue - il mio sangue - e mi si rivoltò lo stomaco. Mi costrinsi a distogliere lo sguardo. Esaminai lo scaffale e vidi che su un ripiano c'erano gli attrezzi per la manutenzione. Abbassai piano la mano per prenderne uno dal mucchio senza spostare gli altri o fare rumore. Era come una partita di shangai con in palio la vita. Incredibilmente, ci riuscii. Alzai la mano per vedere che cosa avevo pescato. Delle tenaglie, di acciaio pesante, lunghe circa venticinque centimetri. Potevano andare. Inutile rimandare. Avanzai zoppicando, con il braccio sollevato.

Naturalmente, Richard mi vide riflessa nei vetri della cabina. Si voltò, mi afferrò il braccio e me lo torse dietro la schiena. Con la mano libera lo colpii al petto e poi, per disperazione, cercai di ficcargli le dita negli occhi. Mi colpì, una volta sola, una gran botta alla tempia. Un fiotto di sangue mi uscì di bocca e schizzò la cabina mentre le gambe mi cedevano. Mi aggrappai al suo pullover e lo trascinai giù.

Cademmo pesantemente, lui sopra di me. Si tirò su. Per un attimo non potei far altro che guardarlo e attendere le sue mosse. Poi gli afferrai un orecchio e lui strillò dal dolore. Mi colpì il braccio e dovetti mollare la presa, ma con l'altra mano cercai di nuovo di cavargli gli occhi. Si mise seduto a cavalcioni su di me e mi bloccò. Con una mano mi attanagliò il polso destro e lo strinse. Con l'altra mi afferrò alla gola.

Sapendo che poteva essere l'ultimo suono che emettevo, gridai.

La mano di Richard mi serrava il collo. Giravo freneticamente la testa da una parte all'altra ma la presa non cedeva di un millimetro. Era incredibilmente forte; ero stata un'idiota a pensare di poterlo sopraffare. Cercavo di colpirlo con la sinistra, ma grazie alla lunghezza delle sue braccia mi teneva a distanza.

Afferrai la mano che mi stringeva la gola e gli conficcai le unghie nella pelle. Era scattato quel panico istintivo che si accompagna alla mancanza di ossigeno, dandomi la forza della disperazione, ma non bastava ancora. Richard non guardava più me, ma un punto dietro la mia testa. Non riusciva a sopportare di guardarmi mentre mi strozzava. Credo che questo mi abbia procurato un minimo di conforto mentre l'oscurità si chiudeva su di me.

Poi ebbe uno spasimo, uno solo, e la stretta sul mio collo si allentò. I miei polmoni iniziarono a espandersi cercando disperatamente di far affluire ossigeno, ma la gola, come un tubo ammaccato, non permetteva all'aria di passare e il buio si infittiva dentro la mia testa.

Richard cadde in avanti, verso di me; i suoi occhi incontrarono i miei, ma non avevano espressione. Libera dalla stretta, feci un ultimo sforzo tremendo e l'aria mi entrò di nuovo nei polmoni. Nel momento in cui Richard crollò, riuscii a sollevare le mani e a spingerlo di lato.

Rotolò a faccia in giù sul pavimento, mentre io, senza la minima idea di quello che stava succedendo, ero pronta a cogliere qualunque possibilità di liberarmi. Un cerchiolino nero macchiava il candore della sua chioma sulla nuca e, mentre guardavo, dalla ferita affiorò una bollicina di sangue che esplose a contatto con l'aria. Distolsi lo sguardo per concentrarmi sulla figura china accanto a lui. I suoi occhi incontrarono i miei, e credo di aver visto un lampo di riconoscimento prima che si facessero nuovamente vitrei. Sentii il tonfo della sparachiodi che cadeva a terra.

Mi tirai su e cercai il battito nel collo di Richard. Niente. Mi rimisi in piedi, lo scavalcai e guardai la scaletta di boccaporto. Non vedevo Gair, ma intravidi i bagliori delle sue segnalazioni all'altra barca.

Mi chinai, presi l'arma e la ricaricai. Quindi, finalmente, sfiorai il viso della persona che aveva ucciso Richard. Gli occhi, offuscati dai farmaci, mi guardavano senza vedermi. Poi ci fu un guizzo di coscienza e sul viso di Dana comparve un sorriso.

«Riesci a sentirmi?» sussurrai, mentre anch'io le sorridevo. Lei annuì, ma non sembrava in grado di parlare.

«Stephen Gair è di sopra» dissi, indicando il ponte. «È molto pericoloso.» Non vidi stupore nei suoi occhi. «Puoi tenere d'occhio la scaletta? Se arriva, avvertimi.»

Lei annuì di nuovo e io arrancai fino al timone. Non mi pareva ci fossero pericoli immediati in vista. Il profondimetro non dava indicazioni, e questo era un buon segno, così inserii il pilota automatico. Poi andai alla radio e mi sintonizzai sul canale 16.

«Mayday, mayday, mayday» urlai, più forte che potevo, tenendo conto che Gair avrebbe sentito il crepitio della risposta e pregando che lo attribuisse all'altra barca che comunicava con Richard.

«Mayday, mayday, mayday» ripetei. «Qui *Arctic Skua*, *Arctic Skua*. Siamo nelle acque delle Shetland, a sud della costa orientale di Tronal. Abbiamo urgente bisogno di assistenza medica e della polizia.»

Una scarica statica, ma nessuna risposta.

Mi guardai intorno. Dana continuava a fissare la scaletta. Sentivo i passi sul ponte.

«A bordo ci sono sei persone» dissi ancora. «Due sono ferite. Tre sono

state drogate. Solo uno è in pieno possesso delle sue capacità, e rappresenta un pericolo per tutti gli altri. Abbiamo bisogno urgente di aiuto. Ripeto, urgente.»

Un altro crepitio. E nessuna risposta.

Era una situazione disperata. Se anche qualcuno fosse stato in ascolto - e almeno la Guardia Costiera avrebbe dovuto esserlo - non sarebbe mai arrivato in tempo. La seconda barca di Tronal sarebbe arrivata a momenti e io e le altre saremmo finite in mare. Dovevo assicurami di lasciare almeno una traccia.

«Siamo Tora Hamilton, Richard Guthrie, Stephen Gair e il sergente Dana Tulloch. Ripeto Dana Tulloch, che è viva e sta bene.» Non per molto, però, visto che ormai sentivo un motore in avvicinamento. «Ci sono anche altre due donne di cui non conosco il nome. Siamo state rapite e tenute prigioniere da Richard Guthrie e Stephen Gair. Entrambi sono molto pericolosi.»

Avevo un po' esagerato. Richard era immobile e tutto sembrava fuorché pericoloso. Gair era un'altra storia. Se fosse sceso, mi avrebbe ammazzato. Non aveva scelta. Senza Richard, non era in grado di propinarmi i farmaci che mi avrebbero messo fuori combattimento fino al ritorno a Tronal. Avrebbe dovuto sacrificare il bambino. Mi avrebbe ucciso e gettato in mare. E Dana avrebbe subito lo stesso trattamento. Le altre due forse sarebbero sopravvissute al viaggio, ma a che scopo? Altri otto mesi di prigionia e poi anche per loro una morte violenta. Non potevo permettere a Gair di scendere. Dovevo salire di sopra e aggredirlo senza esitazioni.

Peccato che non fossi in grado. Ero debilitata dalla perdita di sangue e intontita dal dolore. Era tutta la notte che mi tenevo su grazie all'adrenalina, e avevo finito tutte le riserve. Non potevo lottare contro Gair; non sarei riuscita neanche a salire la scaletta. Avrei aspettato, nascosta in una delle cuccette, e gli sarei saltata addosso quando fosse sceso. Era l'unica possibilità.

Poi sentii un rumore sopra di noi.

«Ehi, signore!»

Gair si sporgeva a testa in giù dal boccaporto. Gli si vedevano le vene gonfie sulla fronte e i grossi denti bianchi. Nella sua espressione non c'era più traccia di sanità mentale. Notò il corpo di Richard e strinse gli occhi. Poi guardò me.

«Sali, Tora» disse.

40

Scossi la testa, senza riuscire a distogliere lo sguardo. Non avevo la minima intenzione di avvicinarmi a lui. Mi terrorizzava.

Gair scomparve. Lo sentii camminare sul ponte e andai più vicino a Dana. Lei allungò una mano per afferrarmi una caviglia e io strinsi più forte la sparachiodi.

Poi riapparve la faccia di Gair.

«Apro le valvole, Tora» disse ridacchiando. «Hai circa dieci minuti prima che la barca vada a fondo come un sasso. Se vuoi salvare le tue amiche, vieni su subito.»

Si avviò verso la prua. Io salii a fatica la scaletta. Gair era chino sul gavone dell'ancora. Mi vide e mi fece uno dei suoi sorrisi. Poi si alzò e venne verso di me.

Restai ferma. Era ferito anche lui, anche se non quanto me, e io avevo sempre la sparachiodi. Non ero ancora intenzionata ad arrendermi. Gair se ne stava piantato lì, a gambe aperte per tenersi in equilibrio, torreggiante. Il vento gli incollava gli abiti addosso e sottolineava le linee forti e asciutte del suo corpo. Aveva il viso bianchissimo e luminoso, in quella notte nera, e scopriva i denti in una ripugnante imitazione di un sorriso. Non sembrava più un lupo. Sembrava un demonio.

Indietreggiai finché non andai a sbattere contro il boccaporto. Il contenuto del mio intestino divenne poltiglia e non riuscii a controllarmi. Mi sentii scendere lungo le gambe qualcosa di caldo e puzzolente. Gambe che erano diventate fili di paglia, non più in grado di sostenermi. Crollai a terra.

Gair aveva qualcosa in mano, un pezzo di catena. La fece ondeggiare e sbattere contro il tetto della cabina. Poi afferrò l'altro capo con la sinistra e la tese. Era lunga circa settanta centimetri, e gli anelli erano spessi almeno mezzo centimetro. Gair era pronto a saltare. La barca ondeggiò e lui si equilibrò meglio. Sotto, mi sembrava di sentire la voce di Dana che continuava a chiamare alla radio, come avevo fatto io prima. Ma era tardi, almeno per me.

Sulla sinistra si profilava una forma massiccia, che per un istante mi fece paura quasi quanto l'uomo che stava per saltarmi addosso. Un'altra roccia di granito, pericolosamente vicina. Lasciai cadere la sparachiodi e infilai la mano destra fra i raggi del timone, cercando a tentoni la parte centrale, dove era collocata la strumentazione di bordo. Le mie dita trovarono dei tasti, e iniziai a premerli. Sentivo dei *bip* in risposta. Non sapevo cosa fossero,

potevo solo sperare.

Gair si mise in punta di piedi, io allungai di nuovo una mano, afferrai una manizza del timone e la tirai verso il basso, più forte che potei.

La barca rispose, uno dei tasti che avevo premuto aveva disattivato il pilota automatico e, a quella velocità, la barca quasi si rovesciò per l'improvvisa sterzata. Di sotto, tutto quello che poteva cadere cadde rotolando sul pavimento della cabina, e sentii Dana gridare. Gair barcollò, scivolò quasi, cercò di afferrare qualcosa per tenersi e recuperò miracolosamente l'equilibrio.

Proprio mentre andavamo a schiantarci contro gli scogli.

La forza dell'impatto con la roccia mi sbatté contro il timone, presi un colpo tremendo alla spalla e per poco non svenni. Attraverso i miei occhi offuscati vidi Gair volare verso di me. I suoi occhi incontrarono i miei e in quell'istante vidi prima la furia e poi la paura, mentre andava a sbattere contro il timone. Sentii un *crac* che era sicuramente un osso che si spezzava e mi voltai a guardarlo mentre si accasciava.

Mi tirai su, afferrandomi al timone. Tenendolo stretto, mi sporsi verso Gair. Cominciava a muoversi. Bilanciandomi con il timone, gli diedi un calcio e lo feci scivolare all'indietro. Gair mi afferrò una caviglia. Tenendomi stretta al timone con tutt'e due le mani, sollevai l'altro piede e gli pestai il polso. Mi lasciò andare e io gli assestai un altro calcio. Scivolò ancora più indietro mentre lo colpivo con un altro calcio, questa volta in faccia, nauseata dalla mia stessa violenza ma incapace di trattenermi. Caddi stremata mentre lui scivolava in mare.

Non so per quanto rimasi lì a fissare l'acqua. Credo di aver preso in considerazione l'ipotesi di buttarmi in mare anch'io. Eppure devono essere trascorsi solo pochi secondi prima che mi rendessi conto che la barca stava roteando fuori controllo. Strisciai di nuovo fino al pozzetto e premetti il pulsante di spegnimento. I motori tacquero e il loro rumore svanì nella notte. Il vento e la marea facevano ancora muovere la barca, che però non sbandava più a tutto spiano. Non c'era assolutamente nient'altro che potessi fare. Crollai a terra vicino al timone, chiedendomi se potessimo aspettarci degli aiuti e da dove. Se esisteva davvero una minima possibilità che arrivasse qualcuno.

Dana apparve sulla scaletta di boccaporto. Mi vide, ma non sembrava ancora in grado di parlare. Poi scomparve e mi chiesi se non fosse caduta. Avrei voluto andare ad aiutarla, credo che tentai addirittura di alzarmi, ma

non ci riuscii. Avrei anche voluto piangere, ma non avevo energia sufficiente.

Vidi qualcosa in cima alla scaletta. Era un giubbotto di salvataggio, li avevo notati su uno degli scaffali della cabina di guida. Ne vidi comparire un secondo. E poi un terzo.

«Tora, forza. Infilatene uno.» Sentivo appena la voce di Dana, era così debole che il vento bastava a coprirla. Aggrappandomi al timone, riuscii in qualche modo a mettermi carponi. Mi trascinai lungo il pavimento del pozzetto. La gamba aveva ricominciato a pulsare; cercai di non pensarci e di concentrarmi sullo sforzo di arrivare fino alla scaletta.

Apparve una mano, il braccio di una donna. Mi allungai per afferrarlo. Non avevo più un briciolo di energia ma la tenni forte e caddi all'indietro trascinandola fino in cima ai gradini. Lei piombò in avanti con i capelli scuri che le coprivano il volto. Tirai ancora e sentii Dana ansimare mentre la spingeva da sotto. La donna con i capelli scuri oltrepassò anche l'ultimo gradino e atterrò proprio su di me. La spinsi di lato. Era Freya, la più giovane. Aprì gli occhi per un attimo, mi fissò e poi li richiuse, abbandonandosi contro la panca del pozzetto.

Sentii la voce di Dana che mi chiamava, vidi un movimento sulla scaletta, delle mani sulla ringhiera. Odel stava salendo da sola. Sembrava debolissima, a malapena cosciente, e immaginai che Dana stesse spingendo anche lei. Le afferrai una mano e lei salì barcollando, fino a raggiungere il pozzetto. L'aria gelida le tolse il fiato e per poco non mi rovinò addosso.

Non so come riuscii a stare in piedi e a scendere qualche gradino. Allungai una mano e afferrai Dana per un braccio. Lei salì con sorprendente scioltezza mentre l'aiutavo a fare l'ultimo gradino. Il vento la investì e la sentii tremare violentemente. Guardai sotto e vidi che il pavimento della cabina era coperto d'acqua, che saliva molto in fretta. Gair aveva detto che quando l'acqua fosse entrata nella barca avremmo avuto dieci minuti.

Io e Dana ci guardammo. «I giubbotti» ansimai, indicando Freya e Odel. Dana, come sempre pratica e piena di buon senso, lo aveva già indossato. Annuì e me ne passò uno. Riuscii a infilarmelo e a chiudere la fibbia di metallo. Dana mi aiutò a mettere i giubbotti salvagente alle altre due, poi li gonfiai tutti e accesi le lucine che avrebbero dato una vaghissima probabilità di trovarci a chiunque ci stesse cercando.

Adesso l'acqua entrava da poppa e noi quattro eravamo sedute in una gelida pozza. Gli spruzzi ci bagnavano fino al midollo e si abbattevano a raffica nel pozzetto, costringendoci a fare più in fretta possibile. Non c'era

tempo di recuperare il canotto, anche se avessi saputo dov'era. Presi quattro imbracature e le usai per agganciare uno all'altro i nostri giubbotti. A galla o a fondo, ci saremmo andate tutte insieme.

«Riesci a stare in piedi?» urlai a Dana.

«Credo di sì» rispose, e cercammo di tirarci su. Odel era in grado di reggersi e insieme trascinammo Freya, che aveva gli occhi di una che sta per svenire di nuovo. Mi arrampicai sulla panchetta, e di lì sul ponte. Dana mi seguì, poi Odel, e infine tirammo su anche Freya. Incespicando e aggrappandoci a qualsiasi cosa ci sembrasse solida, ci spingemmo avanti fino a raggiungere la poppa, proprio sopra le eliche ormai immobili. Aprii la ringhiera e mi attaccai a uno dei montanti.

«Dobbiamo saltare» urlai, tenendo stretta Freya con l'altro braccio e guardando Dana e Odel per essere certa che capissero. «Do io il via.»

Dana annuì, Odel lottava per tenere gli occhi aperti ma Dana la cinse forte con un braccio e si aggrappò a un montante con l'altro.

Scesi sul gradino. Tronal era ormai lontana e non c'erano altre isole abbastanza vicine da poter essere raggiunte a nuoto. Le onde mi coprivano già i piedi. Mi voltai, rischiando di perdere l'equilibrio, e feci un cenno a Dana.

«Al mio tre» disse. «Uno, due, tre, via!»

Saltammo, tirando Freya con noi, e toccammo l'accogliente setosità dell'oceano. Andammo giù, circondate da un cielo stellato; sempre più giù, e l'oscurità che ci aspettava allungò le braccia per portarci sotto. Non avvertivo freddo, né dolore, né paura, né la presenza delle altre donne intorno a me, anche se sapevo che c'erano.

Mi sentivo piena di pace, mi sentivo giunta alla meta; dopo tutto, morire non era affatto male se significava sprofondare in un'oscurità silenziosa e vellutata.

Ma la voglia di vivere è di una tenacia pazzesca, e sentii le mie gambe muoversi, nuotare. Poi le vecchie leggi della fisica fecero il loro corso e l'aria dei nostri giubbotti cominciò a spingerci verso l'alto. La superficie del mare si ruppe intorno ai nostri volti come un vetro spezzato e l'aria salmastra della notte irruppe nei miei polmoni. Allungai la mano per cercare quella di Dana, la presi e mi parve di vedere lo scintillio dei suoi occhi che fissavano i miei. Odel e Freya erano soltanto due ombre nell'acqua.

Sentivo di nuovo un motore che si avvicinava e capii che stava arrivando qualcuno. Cercai di richiamare in me tutta la rabbia possibile all'idea che avessimo passato quelle traversie solo per essere raccolte dalla seconda

barca di Tronal, però non ci riuscii. Non mi importava.

Il rumore del motore era sempre più forte, quasi assordante, ma non capivo da dove provenisse. Guardai Dana e la vidi alzare gli occhi, un attimo prima che la luce ci investisse.

Quando riaprii gli occhi, mi misi a urlare.

41

Ero in una cameretta con le pareti color crema, davanti a me, appesa al muro, c'era una stampa con dei fiori e una porta che dava su un bagno privato. Ero di nuovo a Tronal, incatenata a un letto di ospedale. Le mie grida riecheggiarono in tutto l'edificio.

La porta si aprì ed entrò di corsa un'infermiera, seguita da un inserviente e da un giovane dottore. Si assieparono intorno al mio letto, cercando di calmarmi. Mi ero alzata a sedere. Mi guardai i polsi. Non erano ammanettati. Cercai di muovere le gambe. Una si spostò senza difficoltà, l'altra era avvolta da un bendaggio stretto. Niente catene. Nella stanza c'era un altro letto, ma non riuscivo a vedere da chi fosse occupato; l'infermiera mi ostruiva la visuale.

Il medico mi teneva per un braccio, con una siringa in mano, e si preparava a iniettarmi qualcosa. Mi liberai e lo colpii. Lui bestemmiò e lasciò cadere la siringa.

«No! Non provate a darmi sedativi!» urlai.

«E parla sul serio» disse una voce che conoscevo. Ci girammo tutti.

Sulla porta c'era Kenn Gifford. Gli altri fecero un passo indietro e si allontanarono da me, senza sapere bene cosa fare. Io scesi dal letto e arrancai verso Kenn.

«Dove sono?» chiesi.

«Al Balfour» rispose Kenn. «Alle Orcadi. L'ispettore Rowley e io abbiamo pensato che per un po' tu preferissi evitare le Shetland.»

«Duncan» ansimai, sul punto di mettermi di nuovo a urlare.

Kenn indicò qualcosa con un sorrisetto sul volto. L'infermiera si era mossa e riuscii a vedere l'uomo nel letto accanto al mio. Ignorando il dolore, appoggiai le gambe a terra e mi alzai.

Kenn mi mise un braccio attorno alla vita e mi sostenne fino al letto di Duncan. Gli occhi di mio marito erano aperti ma privi di espressione. Non credo che riuscisse a vedermi. Gli carezzai il volto. La sua testa era com-

pletamente bendata. Non smisi mai di guardarlo mentre Kenn e l'infermiera mi riportavano a letto.

«Ha preso un brutto colpo alla testa» disse Kenn. «Stamattina, quando vi hanno portato qui, gli abbiamo fatto subito una TAC. L'arteria meningea media si è rotta, provocando un ematoma epidurale.»

Osservai gli occhi di Duncan che si richiudevano lentamente. Aveva subito un trauma cranico dei più comuni. L'arteria meningea media passa subito sotto le tempie; in quel punto l'ossatura del cranio è sottile ed è facile colpire l'arteria. Un ematoma epidurale, ovvero un versamento di sangue tra cranio e cervello, può comprimere il tessuto cerebrale, e se non si interviene in tempo può causare danni permanenti o anche la morte.

«Guarirà?» chiesi.

«Credo di sì. Il sangue si era coagulato, perciò si è dovuto procedere a una craniotomia, ma è andato tutto bene. Resterà sedato per altre dodici ore, più o meno.»

Il giovane dottore era tornato alla carica con una siringa.

«Non pensarci neanche» lo aggredii.

Lui e Kenn si scambiarono uno sguardo. Poi il medico uscì. L'infermiera e l'inserviente lo seguirono, chiudendosi la porta alle spalle.

Kenn si sedette sul mio letto.

«Dana e le altre? Sono qui?» chiesi.

Annuì. «Dana ha firmato per uscire due ore fa. Alison e Collette sono ancora qui. Stanno bene.»

Per un attimo non riuscii a capire. Poi ci arrivai. Freya e Odel: naturalmente non erano i loro veri nomi.

«Alison e Collette» ripetei. «Dimmi di loro.»

«Devi riposare.»

«No, dimmi chi sono» ribattei, cercando invano di mettermi a sedere. Duncan aveva ancora gli occhi chiusi, ma il ritmo regolare del suo respiro era rassicurante.

Kenn si alzò e tirò un po' su il letto.

«Collette McNeil ha trentatré anni» disse, tornando a sedersi. «È sposata, ha due figli e vive vicino a Sumburgh. Tutte le mattine accompagna i bambini a scuola e poi porta il cane a fare una passeggiata lungo la scogliera, sulla costa occidentale. Un mese fa, mentre era lì, fu avvicinata da un gruppetto di uomini. Il suo ricordo successivo è di essersi svegliata a Tronal. Il cane è tornato a casa ed è scattato l'allarme. Tutti hanno pensato che fosse caduta in mare.»

«La famiglia. Sono stati avvisati?»

Kenn annuì. «Suo marito è con lei, adesso.»

«E l'altra? Alison?»

«Alison è una turista. È venuta con degli amici, ma poi si sono separati perché lei voleva esplorare le isole per conto suo. Non ricorda cosa sia successo, è ancora traumatizzata, ma sembra che tre settimane fa abbia preso il traghetto da Fair Isle. Nessuno l'ha vista scendere all'arrivo. L'hanno data per annegata.»

«Quest'estate non potevano permettersi di far ritrovare i corpi» dissi. Kenn mi guardò accigliato. «Stephen Renney non è uno di loro» gli spiegai. «Lavora in ospedale solo da pochi mesi, non è neanche di qui. Quest'anno non potevano correre il rischio di mettere in scena le false morti in ospedale. Dovevano essere tutti incidenti in cui i corpi non si ritrovavano.»

Kenn tacque. Ascoltammo i rumori in corridoio, il respiro di Duncan. «Probabilmente è così» commentò Kenn. «Senti, per adesso credo che possa bastare.» Si alzò. «Hai bisogno di riposo.» Si avviò alla porta e io mi sentii di nuovo in preda al panico.

«Niente farmaci, niente sedativi, neppure analgesici. Promettimelo» dissi.

Kenn alzò entrambe le mani. «Te lo prometto.»

«Tu non sei uno di loro, vero? Hanno detto che non sei uno di loro.»

«Tranquilla. No, non sono uno di loro.»

«Richard è... Mi spiace tanto.»

Lui tornò indietro e mi prese le mani tra le sue. «No, non è il caso.»

«Ha detto che sono quattro, cinquecento. Sono ovunque. Potrebbero essercene anche in questo ospedale.»

«Stai tranquilla. Qui sei al sicuro. Non ti lascio sola.»

«Sono così stanca» dissi.

Kenn annuì e riabbassò il letto. Poi si chinò a baciarmi sulla fronte. Riuscii a sorridergli mentre si accomodava sulla sedia accanto al letto, ma era Duncan che guardavo, mentre gli occhi mi si chiudevano.

EPILOGO

Ci aveva svegliato un'allodola, proprio mentre la luce argentea dell'aurora iniziava ad ammorbidirsi e a diventare un'alba dorata. Prima di colazione andammo a fare una passeggiata lungo la scogliera e osservammo le

onde che si infrangevano sulle rocce sotto di noi, mentre stormi di uccelli marini si davano un gran daffare a preparare i nidi, in attesa dell'imminente arrivo dei piccoli. Era una giornata incredibilmente calda per essere la fine di maggio. I fiori rosa dell'armeria marittima e le minuscole campanule azzurre erano sparsi lungo la scogliera come coriandoli. Tornando verso casa lungo la strada, non riuscivamo quasi a vedere l'erba, completamente nascosta dalle primule. Le Shetland erano nel loro momento di massimo splendore. E un piccolo esercito di poliziotti inglesi stava setacciando il nostro terreno in cerca dei resti di Kirsten Hawick.

Duncan e io ci piazzammo sul retro della casa, a guardare. Anche da quella distanza era chiaro che questa volta facevano sul serio. I campioni di terreno che erano stati analizzati precedentemente non avevano evidenziato traccia di fosfato. Un'analisi successiva, voluta da Helen, aveva dimostrato che non erano stati prelevati dal nostro campo. E così si era dovuto ripartire da capo. Erano stati effettuati nuovi prelievi e le analisi erano state fatte in un altro laboratorio. Questa volta i risultati erano stati positivi.

Il nostro terreno era stato suddiviso in una specie di griglia. Metri e metri di nastro si incrociavano su tutta l'area, tenuti fermi da paletti di metallo. Gli agenti, che lavoravano in gruppi di tre, controllavano sistematicamente un riquadro dopo l'altro. Misuravano, sondavano, scavavano, riservando un'attenzione particolare alle zone che avevano rivelato la presenza di fosfato. Erano al lavoro da quattro ore e avevano già ripassato un buon quarto del terreno senza però trovare niente. Ma i reporter di televisioni e giornali di tutto il mondo, che da una settimana se ne stavano accampati davanti alla porta di casa nostra, quel mattino erano ancora più numerosi del solito. Si respirava un'aria di amara aspettativa.

Erano passate due settimane dalle nostre disavventure a Tronal. La mia gamba stava guarendo bene, e Duncan si era ripreso quasi del tutto. Eravamo stati incredibilmente fortunati. A salvarci la vita era stata la mia sosta a casa di Dana, quella sera. Helen aveva mandato uno dei suoi agenti a recuperare qualcosa che aveva dimenticato. Lui aveva trovato la busta che avevo lasciato per lei e, obbedendo ai suoi ordini, l'aveva aperta. Sentendo in che impresa mi ero imbarcata (e, mi hanno detto, bestemmiando senza sosta per le due ore successive), Helen aveva rispedito a Tronal una decina di agenti, che avevano recuperato Duncan nel seminterrato e il dinghy che avevo trafugato. Era stata Helen stessa a dirigere le operazioni a bordo di un elicottero, lo stesso che ci aveva recuperato in acqua dopo che la barca era affondata.

E poi era cominciato il vero divertimento.

Dodici isolani, compresi lo staff della clinica di Tronal e parte del personale del Franklin, il dottor McDouglas, l'ispettore Dunn e due membri della polizia locale, erano attualmente in arresto per diversi capi d'accusa, inclusi, tra gli altri, omicidio, concorso in omicidio, rapimento e gravi lesioni personali. Il sovrintendente Harris era stato sospeso e sottoposto a un'inchiesta degli affari interni. Duncan diceva che questi uomini erano soltanto la punta dell'iceberg, e io non ne dubitavo. Naturalmente, però, crederci è un conto, ma le prove concrete sono inafferrabili quanto i Troll delle leggende. Forse questi saranno tutto ciò su cui riusciremo a mettere le mani.

Stephen Gair non è stato ritrovato. Non abbiamo idea se sia vivo o morto. Possiamo soltanto sperare.

Domani a Unst si celebrerà il funerale di Richard. Quella notte siamo affondati in acque relativamente basse ed è stato abbastanza facile recuperare il cabinato, con il suo corpo ancora a bordo. Si prevede che metà della popolazione delle Shetland verrà a rendere omaggio alla memoria di Richard, ma Duncan e io non saremo tra loro. Sul collo ho ancora dei lividi; non posso far finta di piangere per l'uomo che me li ha procurati. E non posso neanche guardare in faccia i convenuti e chiedermi se...

Le motivazioni di Duncan sono più complesse. Sta ancora lottando per accettare il fatto di essere arrivato vicinissimo a diventare uno di loro.

Perciò, domani sarà Kenn a rappresentarci. Nelle ultime due settimane lo abbiamo visto spesso. Ha preso l'abitudine di arrivare all'improvviso, di solito all'ora dei pasti. Continua a flirtare spudoratamente con me, ma soltanto in presenza di Duncan. Altrimenti evita di restare solo con me, e così almeno questo problema lo considero accantonato, per il momento. Ancora non ho chiarito la faccenda della ragazza, di chi l'abbia fregata a chi, e sospetto che non la chiarirò mai; a questo punto non credo che importi più a nessuno. È stato Kenn, abbiamo saputo, a condurre l'intervento per rimuovere il grumo di sangue nel cervello di Duncan. Tutto sommato, immagino che sia difficile continuare a odiare chi ti ha salvato la vita. Inoltre, insieme si divertono molto a sparlare delle interminabili indagini della polizia.

Per adesso, non ci sono accuse nei loro confronti, ma non ci sentiamo ancora del tutto tranquilli. Il punto più forte a favore di Duncan è che, arrivando sull'isola quella notte, gli agenti di Helen lo abbiano trovato chiuso a chiave nel seminterrato, con la testa sanguinante per una ferita che poteva farlo morire. Aiuterà anche il fatto che per quasi vent'anni non ha messo piede alle Shetland. In quanto a Kenn, si trovava molto opportunamente

lontano dalle isole in tutte le estati durante le quali il tasso di mortalità femminile si era impennato. Immagino che nel corso degli anni Richard si sia dato molto daffare per proteggere il suo figlio prediletto.

La clinica ostetrica di Tronal è stata chiusa in via definitiva. I due neonati che ho visto quella notte sono stati trasferiti in un reparto di neonatologia a Edimburgo e godono di ottima salute. Le loro madri saranno rintracciate, come tutte le altre donne che negli ultimi anni hanno subito interruzioni di gravidanza tardive a Tronal. Difficile dire quale sarà la loro posizione legale nei confronti dei bambini che pensavano di aver abortito. È uno degli altri spaventosi problemi generati da Tronal.

Le autorità stanno perlustrando anche il terreno attorno alla clinica. Hanno già trovato resti umani, ma, a quanto ho capito, sarà un lavoro lungo. In una zona vicina alla spiaggia su cui sono sbarcata quella notte, hanno dissepolto svariati minuscoli scheletri. Di tutti i bambini nati a Tronal in quegli anni, sono questi che mi fanno sanguinare il cuore. Coloro che non ce l'hanno fatta.

Come risultato della loro permanenza a Tronal, Collette McNeil e Alison Rogers sono entrambe incinte.

Non hanno avuto rapporti sessuali; la loro gravidanza è stata ottenuta dai medici che hanno inserito il seme direttamente nella loro cavità uterina. I legali stanno dibattendo se, tecnicamente, si possa parlare di stupro. Collette si prepara all'interruzione di gravidanza. Lei e la sua famiglia lasceranno le Shetland. Alison, che ha vent'anni ed è single, pensa di tenere il bambino.

Mi voltai sentendo dei passi sulla ghiaia. Dana aveva superato la barriera di giornalisti e stava venendo verso di noi. Indossava i jeans e un maglione largo e sformato, i capelli erano raccolti in una coda di cavallo. Non la vedevo dalla notte in cui eravamo saltate nell'oceano tutte insieme, e mi sembrava più piccola e più magra di come la ricordavo. Quando ci raggiunse, aveva l'aria di non sapere cosa dire.

«Credevo che tu fossi a Dundee, in licenza per malattia» esordii, perché sembrava sul punto di scoppiare a piangere e io non ero sicura di poterlo sopportare. Nelle ultime due settimane erano state versate già troppe lacrime.

Prese una sedia di tela pieghevole e l'aprì. «Infatti, è lì che dovrei essere. Ma mi annoiavo a morte. Sono tornata stamattina.» Si sedette accanto a me.

«Credo che tu sia nei guai» disse Duncan, che stava guardando verso il campo. Seguimmo il suo sguardo. Helen, in tuta bianca, aveva smesso di agitarsi come una chioccia e ci stava fissando.

Guardai Dana, azzardai un sorriso e ne vidi il pallido riflesso sul suo viso.

«Come stai?» chiese, guardandomi la pancia.

«Da schifo» risposi, perché era la migliore approssimazione della verità, e in effetti non esistono parole per descrivere quello che passa una donna durante i primi tre mesi di gravidanza. Appena fossi riuscita a parlare al telefono senza vomitare sulla cornetta, avrei chiamato tutte le mie vecchie pazienti e mi sarei scusata per non essermi dimostrata abbastanza comprensiva.

«Ed è una buona cosa?»

«No, ma è normale» risposi. Tacemmo, osservando Helen che si dibatteva fra il desiderio di fiondarsi da noi per sgridare Dana e il dovere di restare dov'era per mandare avanti le operazioni. E intanto io pensavo che l'unica cosa anche solo vagamente normale della mia gravidanza era la creatura che avevo in grembo. Il giorno prima, Jenny mi aveva fatto l'ecografia. Duncan e io ci eravamo tenuti per mano, piangendo senza ritegno, mentre osservavamo un esserino informe con un potentissimo battito cardiaco, beatamente e totalmente ignaro delle circostanze.

«E immagino speriate che si tratti di... una bambina?» buttò lì Dana. Sentii Duncan ridere piano, e mi parve un buon segno.

Un rumore improvviso attirò la mia attenzione. Sullo steccato che circondava tutto il campo c'era un gruppo di uccelli grigio chiaro con la coda a forcella, la testa nera e il becco rosso. Erano rondini di mare artiche, di ritorno dal loro lungo inverno nell'emisfero boreale. Speravano di fare il nido nel nostro campo, come d'abitudine, ed erano frustrate da quell'improvvisa invasione di esseri umani. Le rondini di mare non sono uccelli pacifici. Saltavano su e giù dallo steccato, volavano in cerchi bassi, gridavano agli agenti di polizia di togliersi dai piedi e di andare a scavare da qualche altra parte. Non sapevano che questo era il loro territorio per mettere su famiglia?

«Credo che abbiano trovato qualcosa» disse Dana.

Di colpo non badai più agli uccelli. «Dove?»

«Il gruppo accanto a Helen. Quel tipo alto con i capelli color sabbia. La donna con gli occhiali. Vicino alla macchia di giunchi.»

Guardai. Il gruppetto di cui parlava Dana era diventato il punto nevralgi-

co dell'attività. Uno dopo l'altro, agenti in tuta bianca si avvicinavano a loro.

«Oh, stanno facendo così da un'ora» disse Duncan. «Secondo me, in quella squadra sono particolarmente eccitabili.»

«Sono molto vicini al punto in cui ho trovato Melissa» osservai, con una voce appena percettibile. Nessuno parlò. Nel campo, quattro uomini avevano iniziato a scavare con foga.

«Dovremmo rientrare» disse Duncan. Nessuno si mosse.

L'attività nel resto del campo si era fermata. Tutti seguivano con lo sguardo i quattro uomini che scavavano. Perfino le rondini di mare parevano essersi placate.

Sospinti dal vento, dalla baia arrivavano nuvoloni neri. La terra, che fino a un attimo prima era fulgida di colori, si lasciava avvolgere dalle ombre. Nessuno, né le persone nel campo né quelle sulla spianata dietro la casa, sembrava in grado di parlare. Ascoltavamo i colpi regolari delle vanghe contro la terra umida, e aspettavamo.

Quando pensavo di non farcela più a resistere, il rumore cessò. Gli uomini che avevano scavato fecero un passo indietro e gli altri un passo avanti. I flash delle macchine fotografiche scattavano, la gente parlava alle trasmittenti, dai furgoni dei media parcheggiati davanti a casa nostra si estraevano attrezzature varie e i giornalisti erano visibilmente eccitati. Helen iniziò a venire verso di noi.

Alla fine, nel nostro terreno furono ritrovati i corpi di quattro donne, perfettamente conservati dalla torba. La prima a essere estratta fu Rachel Gibb; le altre vennero identificate in seguito come Heather Paterson, Caitlin Corrigan e Kirsten Hawick: tutti nomi che mi erano noti, li avevo visti sullo schermo del mio computer la sera in cui avevo conosciuto Helen. Nei giorni seguenti imparai parecchio altro sul loro conto: dove avevano vissuto, chi erano state, le modalità della loro finta morte. E passai molto più tempo di quello che avrei dovuto a immaginare il loro ultimo anno di vita. Strappate alla loro esistenza, separate da chiunque avessero amato, queste donne avevano dovuto affrontare, sole e spaventate, il lungo e gravoso percorso della gravidanza e la terrificante prova del parto. Avevano goduto della migliore assistenza medica immaginabile, ma non c'era stato nessuno a tenerle per mano, a tranquillizzarle con un abbraccio, a rassicurarle che alla fine ne sarebbe valsa la pena. Prigioniere dei propri corpi quanto degli uomini di Tronal, queste poverette erano rimaste chiuse nei loro recinti

come mucche gravide, costrette a far passare il tempo finché non avessero svolto il proprio compito e non ci fosse più stato bisogno di loro. E se pensare a questo vi fa venire voglia di urlare dalla rabbia, benvenuti nel club, amici miei, benvenuti in questo dannatissimo club.

A tutte le donne dissepolte in quella settimana era stato asportato il cuore, proprio come a Melissa. Ciascuna aveva tre rune incise nella carne della schiena: othila, che significa "fertilità"; dagaz, la runa che indica "raccolto"; e nauthiz: "sacrificio".

La ricerca è stata interrotta, con mio gran disappunto, perché so che da qualche parte devono essere sepolti altri due corpi: un anno dopo la supposta morte di queste donne, erano nati sette bambini KT. La polizia, però, insiste che i campi dietro casa nostra sono stati setacciati a dovere; perfino Duncan e Dana ormai mi invitano a lasciar perdere. E così queste donne resteranno nelle loro tombe ignote. Potrebbero giacere nella terra delle Shetland per l'eternità, insieme a tutte le altre che nel corso dei secoli sono scomparse su queste isole senza lasciare traccia.

O magari un giorno salteranno fuori quando qualcuno, ignaro del fatto che è meglio non farlo, oserà disturbare il loro sonno.

Le rondini di mare hanno trovato un altro posto dove costruire il loro nido. Non possiamo biasimarle: stiamo per farlo anche noi.

POSTFAZIONE

Sacrificio è basato su storie che sono documentate molto succintamente, soprattutto perché per parecchi anni gli abitanti delle isole non hanno sentito il bisogno di scriverne. La collocazione geografica così remota di queste terre ha mantenuto la popolazione stabile, e per molto tempo la tradizione orale è stata considerata sufficiente. Ho scoperto che gli isolani provano addirittura una certa riluttanza a parlare di questi eventi strani e sovrannaturali.

Ma a poco a poco il pubblico al di fuori delle isole ha sviluppato un certo interesse per l'argomento, e nelle librerie hanno cominciato ad apparire vari libri. È stato agghiacciante scoprire la leggenda dei Kunal Troll (all'Aylesbury Public Library) che mi ha dato lo spunto per *Sacrificio.* Ho scritto il romanzo in Inghilterra, senza osare spingermi a nord finché non fosse stato finito.

E così la prima volta che ho veramente visto le Shetland è stato in una limpida e frizzante mattina di fine novembre. Le enormi aspettative che mi

ero creata su questa regione non sono rimaste affatto deluse; si tratta molto probabilmente del più bel posto che io abbia mai visto.

Dall'aeroporto di Sumburgh mi sono diretta a nord, in macchina, e continuavo a sorridere quando a ogni curva si aprivano davanti a me panorami sempre più affascinanti; a Yell, che aveva il colore delle foglie d'autunno, e poi a Unst, che dev'essere davvero il luogo più amabile e solitario del mondo.

Per tutto il giorno ho incontrato persone amichevoli e disponibili (ma che cosa mi aspettavo, del resto?), e mi sono stupita che queste isole meravigliose siano così poco frequentate. Cominciavo a essere preoccupata: come potevo aver scritto una storia così truce ambientata in questa terra meravigliosa e accogliente? Eppure...

Quella sera, Lerwick mi apparve stranamente silenziosa e un po' troppo buia mentre, con l'aiuto della cartina, raggiungevo la piccola chiesa di St Magnus. Mio malgrado, non ce la feci a percorrere quella stradina scura e solitaria, con quegli strani alberi e gli edifici cupi e deserti. Decisi che ci sarei tornata di giorno, e mi avviai verso il mare. In tutte le viuzze erano stese ad asciugare reti da pesca: preferii non soffermarmi a chiedermi chi o che cosa fossero destinate a catturare. Arrivai in spiaggia, e trovai un gruppo di persone radunate in silenzio intorno a un falò. Era una celebrazione tardiva della Guy Fawkes Night (il 5 novembre era passato da un pezzo) o qualcosa di completamente diverso? Ricordai tutte le storie che avevo letto, che riguardavano donne scomparse, prigioni su isole remote, uomini grigi che stanno nell'ombra e danno la caccia ai loro vicini umani, e senza volerlo mi tornarono in mente le parole di Richard: "Tante leggende, tante stupidaggini: omini grigi che vivono nelle caverne e hanno paura del ferro. Eppure, alla base di quelle leggende, c'è un nucleo di verità".

Tornai di corsa al mio albergo, riflettendo che, anche se tecnicamente mi trovavo ancora nel Regno Unito, ero davvero molto lontana da casa...

RINGRAZIAMENTI

Prima di tutto, un ringraziamento molto speciale a Kerry e Louise, le mie due prime lettrici, per aver dimostrato come la vera onestà sia qualcosa che si può ottenere soltanto dalle vere amiche (e dalle sorelle minori).

Per il paziente controllo di tutti i dettagli medici sono sinceramente grata alla dottoressa Denise Stott e ai dottori Jacqui e Nick Socrates. Se ci sono ancora degli errori, sono soltanto miei.

A proposito di errori, ho cercato in tutti i modi di descrivere le Shetland con la massima precisione, ma in alcuni casi la geografia reale non soddisfaceva le esigenze della storia. Spero che gli isolani mi perdoneranno le occasionali libertà che mi sono presa con il loro meraviglioso paesaggio.

Mi sono documentata su molti testi, tra i quali vorrei citare: *The Book of Runes*, di Ralph Blum; *Shetland Folklore*, di James R. Nicholson; *British Folklore, Myths and Legends*, di Marc Alexander; *Exploring Scotland's Heritage*, HMSO Books; *Northern Scotland and The Isles*, di Francis Thompson; *Encyclopaedia of World Mythology*, di Arthur Cotterell; *Shetland: Land of the Ocean*, di Colin Baxter e Jim Crumley; *Around Shetland: A Picture Guide*, pubblicato da Shetland Times Ltd.; *British Regional Geology: Orkney and Shetland*, del Natural Environment Research Council; *Grammar and Usage of the Shetland Dialect*, di T.A. Robertson e John J. Graham; *Bodies from the Bog*, di James M. Deem; *Human Remains: Interpreting the Past*, di Andrew Chamberlain; *Modern Mummies: The Preservation of the Human Body in the Twentieth Century*, di Christine Quigley; *The Scientific Study of Mummies*, di Arthur C. Aufderheide; *Conception, Pregnancy and Birth*, della dottoressa Miriam Stoppard; e *Natural Solutions to Infertility*, di Marilyn Glenville. Per avermi procurato i libri necessari senza battere ciglio di fronte alle mie più strane richieste, ringrazio Sheila e le sue colleghe della mia biblioteca cittadina.

"There are nights when the wolves are silent and only the moon howls" è tratto da *Brain Droppings*, di George Carlin. Copyright © 1997 Comedy Concepts Inc. Reprinted by permission of Hyperion. All rights reserved.

Vorrei ringraziare Sarah Turner di Transworld per la sua fiducia in questo libro e per il suo impegno teso a migliorarlo, e anche Kate Samano per la sua pazienza e la sua accuratezza.

Infine, un grazie di cuore ad Anne Marie Doulton, dell'Ampersand Agency, e a tutta la meravigliosa famiglia Buckman: i migliori agenti che un autore possa desiderare.

FINE